OPERE SCELTE DI GASPARO GOZZI VOLUME PRIMO [-QUINTO]: 4

EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

OPERE
SCELTE
DI
GASPARO GOZZI

VOLUME QUARTO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XXII

IL
MONDO MORALE

CONVERSAZIONI

DELLA

CONGREGA DE' PELLEGRINI

PARTE PRIMA

DISCORSO

PREMESSO ALL' EDIZIONE DI VENEZIA DEL MDCCXCIV

A raccomandar l' opera che soltanto in parte è compresa nel tomo presente, bastar potrebbe il titolo ch' ella porta in fronte. Ma poichè ad alcuni piace che l' editore di un libro vi ponga qualche cosa del suo nel principio, io premetterò a questo poche parole, le quali punto non sappiano di pedanteria, e dalle quali trar si possa un' idea del Mondo Morale, *che appunto or pubblichiamo, facendo venir voglia di leggerlo a chiunque ama di scorgere accoppiato a sane massime ed a vaghissimi pensamenti il fiore della lingua nostra.*

L' Autore che rendea sempre scopo delle sue eleganti scritture il buon costume e la morale, siccome io ebbi a dire altra fiata, e che, veduto essere gli uomini cattivi peste vera del mondo, mirava a ridurli se non buoni del tutto, per lo meno migliori, instillando loro nel cuore i dettami dell' onesto e del giusto, prese a scrivere un' Etica direi quasi pratica, nè adottò in ciò verun altro sistema, fuor quello gli venne dalla propria ferace fantasia

suggerito. Immaginò la maniera di allettare con festive leggende i palati più schifi di quest' ottimo cibo, concependo l'idea vivace che alcuni Pellegrini si ragunassero in crocchio a parlamentare quando di una cosa e quando dell' altra, mettendo loro alla testa (giacchè le donne vogliono aver luogo in checchessia) una Pellegrina, la' quale, secondo che protesta il Gozzi stesso, poteva trovarsi tra gli uomini liberamente, senza che verun mormorar potesse del fatto suo. Costei adunque apre la scena e fa la primaria figura in questa filosofica rappresentazione. Ella forma di subito la testura di un romanzo allegorico, nel quale spiegati vengono i caratteri varj dei varj vizj e delle virtù e sviluppate le tendenze delle passioni, onde il cuore umano è tiranneggiato, pingendole co' più vivi colori e più alla natura conformi. Ognuno vede di qual giovamento tornar puote questo romanzo, nel quale riscontransi personificati questi vizj e queste virtù, e con greca denominazione appellati. La bruttezza di quelli inorridisce e spaventa, come l'appariscenza di queste innamora: tanto gli uni e le altre sono delineate ed espresse al naturale! Tale romanzo viene di tanto in tanto interrotto da qualche utile ragionamento di alcuno de' Pellegrini, i quali talvolta fanno gli applausi alle narrazioni della loro dottoressa, tal altra vi fanno sopra il comento, rischiarando con opportune riflessioni quello su di che cader potesse dubbiezza.

E perchè non sempre avviene che abbiasi

nelle colte adunanze interessante materia di favellare, il nostro Autore supplisce al difetto egregiamente col far soggetto de' suoi ridotti i più bei Dialóghi di Luciano recati da lui stesso nell'italiana favella, serbandone però sempre il sapore ed il colorito, per adattarsi alla comune degli orecchi.

Anche la poesia tiene occupata talora la Congrega; e i Pellegrini non si mostrano insensibili alle amabili di lei attrattive. Alla cortesia da essi praticata a quest'arte ammirabile noi siamo debitori della versione che il Gozzi, il primo ch'io mi sappia, ci diede della ingegnosa tragedia della Morte di Adamo *del celebre Klopstock, nella quale gareggia una nativa eleganza con una più nativa semplicità, l'una e l'altra mirabilmente salvate dal traduttore nella novella foggia, ond'egli vestì questo pezzo veracemente originale.*

Ma io senza avvedermene urto nello scoglio cui prefisso mi era di evitare; perciò volentieri io mi ristò dal cicalare più a lungo, piuttostochè alcuno avesse a riputarmi quel magro pedante, che la Dio mercè nè sono, nè sarò mai.

Il di più che in questo libro si trova, sel vegga il leggitore.

AVVISO

A' LEGGITORI

premesso dal librajo Paolo Colombani alla prima edizione di quest' Opera.

La Congrega de' Pellegrini fa quello che fanno tutte le altre conversazioni di genti; ride, scherza, ciancia, e dice molte cose inutili e senza pensiero Ognuno de' Pellegrini tuttavia è obbligato a leggere nell'adunanza, qualunque volta si raccoglie, qualche invenzione e componimento. La prima cosa che ivi si udisse, fu letta dalla Pellegrina prima, ed è un principio di romanzo intitolato da lei il *Mondo Morale*. Il Pellegrino primo fu deputato a farvi certe annotazioni, e il ricevuto ufficio venne eseguito da lui. Oggi pubblico il primo foglio. Non so se il secondo del venturo lunedì sarà empiuto colla stessa materia, o se arrecherà innanzi qualche altro capriccio che mi verrà mandato dalla Congrega. Ho intitolato i fogli: *Conversazioni*, perchè coll'andare del tempo so che hanno ad entrarvi dialoghi, trattati e altri guazzabugli, come appunto accade nel conversare. Ogni argomento però sarà una piacevole morale, e non uscirà fuori della stabilita istituzione. Desidero che il Pubblico gradisca la mia diligenza.

PROEMIO
DELLA
PELLEGRINA PRIMA

Parte per mio diletto, e parte per leggere qualche cosa di tempo in tempo ad una compagnia che di ciò mi richiede, mi diedi a scrivere la presente storia, novella, o favola capricciosa, a squarci, e secondo che mi esce del cervello e della penna, la vo di giorno in giorno leggendo. Mi dicono alcuni ch' io la stampi; ed essendo io una donna di un certo buon naturale che si lascia indurre facilmente a fare l' altrui volontà (intendete onestamente), la do alla luce. Un certo mio umore particolare inclinato alle finzioni (cioè letterarie) mi fece venire in mente di scrivere una morale sotto il velo dell' allegoria, avendo io provato coll' esperienza che que' libri i quali trattano di questa materia, sono per lo più così asciutti che si leggono a grandissima fatica. Tutte le virtù e tutt' i vizj, e altre centinaja di qualità e cose inanimate le ho vestite di corpo e fatte uomini o donne, e ho dato loro movimento, azione e nome, chiamandole con certi nomi tratti dal greco, insegnatimi da uno de' miei compagni, perchè io, da un poco di lingua italiana e dalla francese in fuori, non intendo altri linguaggi, e se i libri non sono in questi due idiomi tradotti, non ardisco di toccargli, non che altro. Non so se l'opera mia gradirà al Pubblico in quel modo che fu cara a chi la udì privatamente. Sarà difficile che ciò avvenga. Le opere degli scrittori hanno per lo più mala riuscita a cagione delle disposizioni di chi legge o ascolta. È quasi impossibile che un libro vada in mano di una persona, e la trovi che non abbia in capo pensieri affatto diversi da quelli del suo suggetto e argomento. Di qua accade che andando una storia nelle mani di un poeta il quale fantastica a

far versi, o i versi nelle mani di uno che abbia perduto i danari alla bassetta, o un trattato di metafisica ad un innamorato, e altri somiglianti casi, i libri annojano, vengono riposti, e prendono nel principio da tali accidenti un mal concetto che dura poi sempre. Eliano nella sua varia Storia narra l'artifizio di un pittore, il quale trovò rimedio a tale inconvenienza (*) Lascio la briga di scrivere questo esempio all'Autore delle dichiarazioni che me l'ha detto. Io non ho altro rimedio, fuorchè quello di pregare a leggere con qualche attenzione prima di giudicare.

(*) *Un certo Terone pittore dipinse un uomo armato che affrettavasi di soccorrere il suo paese assalito da' nemici, veduti in lontananza a struggere e a rubare. Rappresentava nel soldato odio, stizza, fretta di azzuffarsi parea invasato dal furore di Marte. Avea guardatura bieca, parea volare, coperto con lo scudo pinto innanzi, spada in pugno e spirante mortalità. Solo era, ma disperato. Io ho posto l'anima mia, dicea Terone, in questo quadro, e mi parea di azzuffarmi quando dipinsi. Quelli che lo vedranno, non saranno disposti come io, onde non piacerà: come si ha a fare perchè l'aspetto di questo soldato inviti l'attenzione? Va, e chiama a se un trombetta, e gli dice Vieni, e dà nella tromba come se suonassi all'arme. Trova una musica da battaglia, alta, fiera, bestiale. Suona. Il trombetta dà nello strumento, che parea gridare All'arme, all'arme. Corrono le genti tutte da un pensiero animate: che è? che è? Terone coglie quella unanimità universale da guerra, spiega il quadro, piace a tutti. — Non so quale strumento si potesse suonare per mettere la morale nell'animo a tutti, acciocchè fosse letto volentieri questo libro.* Vedi Eliano nelle varie Storie lib. II, cap. 44.

IL
MONDO MORALE

CAPITOLO PRIMO

ARGOMENTO ALLEGORICO

Acacia ne' primi tempi del mondo regnava in *Cardia*, città nobile della regione di *Andropo.* Certe sue nemiche vogliono da lei ribellarsi e torle il governo. *Dolossia* le persuade ad usare in ciò fraude, non forza. A questo effetto va alla montagna chiamata *Cefalos*, per trarne di là una fanciulla e averla dal suo partito.

SPIEGAZIONE DELL' ALLEGORIA

La *Innocenza* fu la prima a regnare nel *cuore*, parte nobile dell' *uomo*. Le *Passioni* cercarono di scacciarnela. La *Fraude* tentò l'impresa stimolando la *Curiosità*, e, ingannando il *capo* umano, ottenne il suo fine.

In una delle più nobili parti di *Andropo* (1), ampia e fertilissima regione, posta è *Cardia* (2), città celebrata quanto altra mai fosse al mondo.

(1) *Andropo*, l'Uomo.
(2) *Cardia*, il Cuore.

Edificolla anticamente con mirabile magisterio un monarca, il cui nome dalle genti più sagge è venerato, e della cui grandezza quanta sia non si sa, e qualche cosa ne sa più chi cerca meno di rintracciarla (1).

Nel mezzo di essa città è situato un lago, le cui acque continuamente fuor di esso versandosi, ministrano abbondantissimo umore a tutt'i fiumi, ruscelli e rivoli della nazione, i quali sono dall'un capo all'altro in gran numero, e tutti con ordinato corso circuendo, restituiscono le acque al lago donde le hanno prima acquistate (2). Impetuosi venti sotterranei scuotono *Cardía* a' nostri giorni, la quale ne' primi tempi di rado o poco soleva essere crollata; ma oggidì empiutasi segretamente di non so quale intrinseco zolfo che repentinamente si accende, vien quasi del continuo scossa, tanto che l'interna furia, sboccando, ha talvolta fatto per tutta la regione aprìture e rovine (3). Nel tempo dunque in cui *Cardía* venne da quel sovrano monarca edificata, fu da lui incontanente dato il governo di quella ad una donzella fra le molte della sua corte a lui cara oltremisura, *Acacía* (4) nominata, e di quella

(1) Iddio, di cui dice sant'Agostino libro II *de Ord. Qui melius scitur nesciendo*.

(2) Ognuno in tale acqua e corso intenderà il sangue e la circolazione di quello.

(3) Ne' primi tempi fame, sete e amore furono i soli travagli. Adunatisi gli uomini in società, nacquero infiniti desiderj, de' quali si veggono cotidianamente gli effetti.

(4) *Acacía*, la Innocenza, che fu la prima guida e regolatrice dell'uomo.

e di tutta la nazione degli Andropj la fece reina.

Era costei oltre ogni umana credenza bellissima, e non solo, come il suo nome suona, vôta di ogni vizio e difetto, ma di molte grazie semplici e schiette fornita, tanto che il solo star seco era paradiso e delizia. Negli atti e nel favellare innocentissima era e verace, di un candido pannolino vestita di tal condizione, che sempre durava quel suo candor naturale, e parea che l'aria medesima temesse di farvi macula veruna, quantunque leggiera. Attorniata era la bella reina da una squadra di verginette tutte sorelle, *Zinamie* (1) chiamate, le quali seco stando dì e notte, da lei riceveano e a lei vicendevolmente davano grazia e bellezza; e co' loro diritti consigli empievano la città e tutta la nazione di tranquillità e di riposo. Poche, anzi niune leggi dettava la mansueta reina; imperciocchè tutti gli abitatori della regione non altra volontà aveano o desiderio, fuorchè quello di lei; nè si sarebbero scostati un dito dalla sua intenzione per non offuscare quella sua clemente e composta faccia, dando a lei dispiacere. In breve così descrive uno storico la qualità di que' tempi (2).

(1) *Zinamie*, le Virtù.

(2) Ovid. Met. lib. I, verso 89 fino al 112. Potea dire la Pellegrina altri benefizj di que' tempi, ne' quali si facea ogni cosa alla cartona. Non sarti, non calzoni, non berrette, non aspettar campane per mangiare, non lettere o polizze per fare le sue faccende, non ceremonie e altri ceppi della umana generazione.

Ognuno, spontaneamente diritto e giusto, operava bene senza magistrato. Non timore vi avea, non gastigo, non tavole di leggi erano sposte a minacciare malfattori; nè suppliche-voli genti tremavano davanti all'aspetto del giudice, essendo senza quello sicuro ciascun uomo. Non pino tagliato disceso era dalla sommità di suo monte in mare per visitare pellegrine terre; chè non conoscevano i mortali altro lido, fuor quello in cui abitavano. Profonde e larghe fosse non cingevano castella; tromba diritta o tortuoso corno di metallo non erano stati uditi ancora; nè elmo, nè spada veduti; ma senza uso di soldati viveano le genti morbide in ozio. La terra non gabellata, nè tocca da rastrello, nè ferita da aratro dava il bisogno da sè; e gli uomini contenti di cibi spontaneamente usciti ricoglievano le bacche de' cornioli, le montanine fragole, la mora dal pungente rovo, e le cadute ghiande dalla ombrosa quercia di Giove. Vi avea primavera perpetua, e i placidi zefiri co' loro tiepidi aliti ristoravano i non seminati e spuntati fiori; e e la terra non arata produceva le aurate messi, senza maggesi, nè altri lavori; scorrendo per li fiumi latte, e da' verdi alberi il dolce mele stillando, lavorato sopra essi dalle api non custodite, nè coltivate.

Mirava *Acacia* lietissima fiorire in tal guisa i popoli a lei raccomandati, e gli vedea tutti attenti adoperarsi seguendo la volontà di quel monarca, il quale gliene avea dati in governo; e tutti, quali suoi proprj figliuoli, gli guidava e nudriva. Ma quando fu mai nel mondo

cosa sì stabile, che sempre in uno stato durasse? Ogni cosa è a cambiamento soggetta, nè puoi da sì fatto pericolo eccettuarne alcuna. Non sono da ciò salvi terra, cielo, nè questa tessitura che qui veggiamo di tutto (1). Non potettero più comportare la beatitudine di *Acacía* alcune pessime sorelle chiamate *Patossie* (2), nimicissime per natura di quiete, le quali anch'esse nella città di *Cardía* faceano soggiorno, ma rincantucciate: nè aveano avuto ancora ardimento di scoprire la loro malignità; anzi stavansi del tutto rinchiuse, mulinando tuttavia fra sè piene di una canina rabbia e di un velenoso dispetto, come avessero potuto balzare *Acacía* dal trono, e regnar esse un giorno signorilmente. Fra tutte le altre gonfiavasi di crudel cruccio *Agenoria* (3), maggiore sorella, la quale finalmente, non potendo più comportare la mal conceputa stizza, levatasi in piedi fra le altre, con occhi di bragia, tutta infocata e con le labbra enfiate, incominciò in tal forma piuttosto ad abbajare, che a dire: E fino a quando, o maladette sorelle, dormiremo noi di vituperoso sonno? fino a quando staremo noi dappoche e infingarde a guardare pacificamente preposta al governo di tutte le cose di *Cardía* cotesta scimunita reina? Siamo noi veramente vive? È in noi più una menoma favilla che ci

(1) *Nihil mutationis periculo exceptum non terra, non coelum, non totus hic rerum omnium contextus* SEN. Ep.

(2) *Patossie*, le Passioni o perturbazioni dell'animo.

(3) *Agenoria*, la Superbia.

riscaldi? o siamo piuttosto morte e ammorzate del tutto? Gran cosa nel vero facciamo noi per dimostrare la nostra attività e possanza, standoci qui incarcerate a mormorar di lei, e valendoci come vili femminette di una maligna lingua senz'altra opera, nè ardimento! Ella sì, che nel tempo in cui ci stiamo qui sconosciute ed ignobili, anzi nell'ignominia e nel fango, innalzata dalle voci comuni risplende e vien da ogni uomo adorata. E tuttavia che fa ella? Contenta di certe sue semplicità e goffe idiotaggini, lascia in un continuo letargo la stirpe degli *Andropj*, i quali sarebbero di molte e rare imprese capaci, se avessero chi gli stimolasse e infiammasse. Sia oggimai quel che si vuole di lei e di voi, io non intendo di starmi più qua rinchiusa, e a guisa di verme in un bozzolo incarcerata; ma valendomi di una certa vigorosa e maschia fierezza che sento in me, ho deliberato di uscire di questa mia dappocaggine, e di mettere sozzopra *Cardia* finchè io vegga *Acacia* rovinata; e se non posso altro fare, me stessa inabissata e sprofondata con lei.

Come un nodo d'impetuosi venti rinchiusi nel seno delle nubi fa romore e fracasso, così l'empie sorelle commosse tutte al favellare della superba *Agenoria* susurravano fra loro, e già vedevasi negli occhi accesi di tutte veleno e risoluzione. Prontissima era ognuna a dar mano all'arme e a scorrere impetuosamente la città colla forza, quando si fece innanzi *Dolossia* (1)

(1) *Dolossia*, la Fraude.

pessima di tutte le pessime sorelle; e temendo che lo scoprirsi di subito facesse dare la meditata impresa in iscoglio, e rompere in sul cominciarla: Alto, su bene, alto, disse, dove ne andate voi? Io so bene, sorelle mie, che colà dov'è grande ira (di grazia non vi movete, e uditemi), dov'è grande ira, dico, e odio raccolto, ivi è anche gran voglia di adoperare subitamente le mani. (Zitto un poco, e vedrete ch'io ho ragione.) So che l'occulto rodimento richiede sfogo. Ma, secondo il parer mio, dov'è pericoloso il repentino operare, si dee condurre a fine l'intenzione per altra via. Non è operare, no, quello che riesce a contrario effetto di quanto si vuole, comechè sembri opera il vedere una estrinseca azione; e il movimento di fuori andato a vôto, o riuscito dannoso, è minor opera che starsi, e rodere dentro sè con la sua rabbia. Verace opera è quella, che non mostrando apparenza di azione veruna, sotto aspetto di trascurato riposo conduce a tale le nostre intenzioni che senz'avvedersene alcuno guida l'impresa al suo fine. La nostra condizione è tale al presente, che fingendo noi di starci a chiusi occhi, dobbiamo aver desta la mente, e tendere trappole e reti occulte in cambio di usar armi e romore. Amata è *Acacia* da tutti gli *Andropj*, e tutti seguono lei qual reina; ed ella oltre a ciò è sempre vegliata da quelle sue maladette *Zinanie*, le quali se fino a qui non hanno operata cosa veruna, si è perchè non hanno ostacolo ritrovato; ma, lo dico a mio dispetto, hanno ceffo da vigorose

e possenti, nè le potremmo senza usar l'ingegno atterrare. Con indicibile cautela dobbiamo dunque procedere in questa faccenda; e se voi volete darne il carico a me, io vi prometto fra pochi giorni di mettere con utile di voi sozzopra ogni cosa, e udite come. È in una parte di *Andropo* a me nota, una fanciulla (1), per natura molto vogliosa di saper tutto e di comprendere ogni cosa non solo della terra, ma già avrebbe più volte tentato di penetrare col suo cervello nel corso delle stelle e nelle altre grandezze del cielo, se *Acacia* non l'avesse più fiate della sua baldanza rimproverata, e dettole che l'eseguire questa sua voglia avrebbe col tempo arrecato agli abitatori di questa regione gravissima inquietudine e travagli infiniti. Imperciocchè, diceva ella, che importa il sapere quelle cose che sono sopra di noi, dappoichè in questo mondo ci è apparecchiato ogni cosa che ci abbisogna, e natura ci stende la sua benefica mano senza nostro pensiero? Hassi qui a vivere, a moltiplicare e a riempiere la terra; del restante lasciamo la cura e l'ordine nelle mani di quel monarca il quale ha questa città edificata. Perchè vuoi tu far nascere esami e disputazioni di cose, delle quali nè tu, nè tutti gli Andropj verrebbono a capo in migliaja e migliaja di anni, e forse ne nascerebbero fra loro quistioni e querele senza termine, da stillarsi il cervello senza pro, e da mettere confusione fra tutti gli abitatori? Così

(1) La Curiosità.

disse più volte *Acacia* alla fanciulla; ma questa in sè medesima agramente adirata, diede cagione ad una delle *Zinamie* chiamata *Fronesia* (1) di rinchiuderla in un cantuccio di *Cardia*, ch'è una cavernetta dirittamente posta sotto una montagna altissima *Cefalos* (2) nominata, e quivi scontenta e incavernata dimora. Se voi dunque a me vi affidate, egli mi dà l'animo di sciogliere la dispettosa fanciulla sì ch' ella cominci ad assecondare il suo naturale, e voglia a mano a mano per forza quello che non potè per amor ottenere. Ah! se una volta possiamo aver seco domestichezza, so che noi saremo signore della montagna, e che di là poi faremo guerra ad *Acacia*, e *Andropo* e *Cardia* saranno da noi sottomesse. Consentirono le maligne sorelle al favellare dell' astuta *Dolossia*, e rimessa nelle sue mani l'impresa, si stettero per allora; ed ella si partì incontanente per andare alla montagna a tessere i meditati inganni.

(1) *Fronesia*, la Prudenza.
(2) La montagna di *Cefalos*, il Capo.

CAPITOLO II.

ARGOMENTO ALLEGORICO

Descrizione della montagna di *Cefalos*, abitata dalla Fata invisibile. Ha di fuori cinque caverne. Loro ufficio. Uccelliera di cristallo e uno stanzino di cancelli nel monte a che servano. *Tichia* vecchia e cieca, ed *Eucheria* suonano il gravicembalo, e perchè. Fu aggiunta a suonare *Melezia*, ed effetto del suo suonare.

SPIEGAZIONE DELL'ALLEGORIA

Cefalos è il capo. La Fata invisibile l'anima; le cinque caverne sono i sentimenti del corpo. Arrecano le idee dentro dal di fuori, che quasi in cristallo formano immagini interiori. La memoria le accetta e conserva. Ora escono a sorte e senza regola, e ora l'opportunità le fa uscire; e finalmente con più ordine la Meditazione le invita.

Prima ch'io entri a raccontare le inique trame della fraudolente *Dolossia*, è di necessità ch'io dica alcune particolarità della montagna di *Cefalos;* e dico alcune, imperciocchè narrarle tutte partitamente non è cosa a cui la forza dell'umano intelletto potesse giammai pervenire. S'egli ti nascesse mai, o lettore, la curiosità di saperne più avanti, diversi sono gli storici che ne hanno scritto, ma sopra tutti un celebrato Inglese (1), il quale consumò la maggior parte della sua vita in ragionare, e ne fece un grande e solenne volume. E nel vero non so s'egli, come afferma,

(1) Lock: *Essai de l'Entendement humain.*

da sè solo vi andasse, o dietro alla scorta di un antico scrittore della Grecia (1); ma certamente quivi salì, e volle con gli occhi suoi vedere tutte le intrinseche qualità della montagna, e per tutti gli avviluppamenti di quella penetrò, facendone lungo studio ed esame. Io dirò solo alquante delle cose più notabili. Sta attento, o lettore, perchè ti narro una delle più strane maraviglie che udissi al mondo. Sale il monte di *Cefalos* con la sua cima fino alle stelle, anzi le oltrepassa con la sua altezza, signoreggiando con la sommità tutta l'aria, non che il mare e la terra; nè la sua estrinseca forma e apparenza è punto differente dal capo umano. Con tutto però che sorga sì alto, aggirasi talvolta intorno al cucuzzol suo una certa nebbia e un aere grasso, che fa travedere a chi volesse di là giudicare degli oggetti; e tale altra volta è da sì serena e lucid'aria attorniato, che il fatto suo è una scena e uno spettacolo di bellezza. Dentro di esso è una grotta abitata da un'invisibile Fata, della cui natura furono dette mille pazzie (2): imperciocchè alcuni affermarono lei esser fatta di minuzie di corpicelli, come quelle che si veggono formare una lista, entrando lume per la fessura di una finestra; chi di fuoco, chi di aria, chi di acqua; ma altro non se n'è saputo se non ch'ella ha nome Psiche (3),

(1) Aristotile.
(2) Vedi Aristotile delle varie opinioni, o piuttosto fantasie intorno all'anima.
(3) *Psiche*, Anima.

e ch'è immortale ed eterna. Vedesi bensì, da chi ha la vista acuta, in essa grotta un edifizio a guisa di uccelliera (1) di purissimo cristallo, la quale sopra un segreto e non inteso ordigno va continuamente roteando e aggirandosi ora più velocemente, ora meno, e da un lato di quella un picciolo usciuolino, donde uno stanzino si scorge, tutto pieno di cancelli o cellette come gli sciami delle api (2). Cinque pertugi o caverne (3), che dalla parte di fuori del monte hanno comunicazione di dentro, introducono dal mondo nelle più intime parti della grotta il più nuovo, grato e sollazzevole scherzo che mai si vedesse. Imperciocchè ognuno di essi pertugi con suo speziale ufficio e particolare attività traendo dalla parte di fuori diverse immaginette e viste di cose, quelle dentro arreca; le quali non sì tosto sono affacciate al cristallo dell'uccelliera come chi si specchia, ch'essa in sè le capisce; ma non creder però che come gli specchi nostrali più le lasci sparire, chè anzi con invisibile forza tutte le fa entrare nello stanzino, ove da sè si vanno per quelle migliaja di cellette allogando. Rifanno i pertugi questo ufficio senza cessamento veruno; e quello che mente umana non potrebbe comprendere, non solo vedresti affacciarsi al maraviglioso cristallo

(1) È un'imitazione presa dall'uccelliera descritta da Platone nel Teeteto.

(2) Lo stanzino è figura della memoria, serbatojo delle idee.

(3) I cinque sentimenti sono le vie per le quali le idee vanno alla mente.

le immagini di quelle cose che fra noi sono visibili, ma prendere figura e apparenza gli odori de' profumi, i sapori delle vivande, il suono delle voci e degli strumenti, e fino il freddo ed il caldo. E vuoi tu udire un altro incredibile incantesimo, che cotali immaginette hanno fra loro legami di amicizia e di amore, e vincoli di matrimonj e congiungimenti, sì che figliano innumerabile prole, come fra noi, parte intera e perfetta, e parte monca e sciancata. Nel mezzo poi di quell' ampia caverna è un capacissimo gravicembalo, i cui tasti infiniti, tocchi e suonati, invitano ad uscire delle cellette loro le immagini, acciocchè non arrugginiscano in ozio, e si avvezzino ad esser prontissime; aggirandosi a quel suono con mobilità maggiore non solo esse, ma il cristallo ancora, il quale, se alcun poco si ritardasse, tosto si appanna ed offusca e perde una parte della sua bellissima serenità (1). Due sono le persone che suonano, or l'una or l'altra a vicenda, e toccano le corde. L'una è una vecchierella cieca, nominata *Tichia* (2), la quale, come quella ch'è rimbambita, e non sa che si faccia, corre a' tasti, e a caso gli picchia e chiama e fa uscire senza concerto, nè ordine veruno le figure. L'altra nominata

(1) L'abito della mente conseguisce le dottrine e si conserva; colla disciplina si perfeziona e con la meditazione, le quali sono movimenti; ma non s'impara niente nell'ozio, cioè con la negligenza e con la pigrizia. Platone nel Teeteto.

(2) *Tichia*, la Fortuna o l'Accidente.

Eucheria (1), come che non sia di musica profonda maestra, pure ha grazia e garbo, e toccando con artifizio e misuratamente lo strumento, fa con ordine e misura uscire cui ella vuole; e allora ne vengono le immaginette a battuta, a guisa di coro di ballerini che sulla scena apparisca. Bello è a vedere che suonando Eucheria un'arietta appassionata, ad ogni toccato tasto n'esce un'immaginetta dolente, e con le lagrime in sugli occhi; e se la suona lieta, queste incontanente spariscono, e altre ne vengono col risolino in bocca, e tutte piacevoline e leggiadre. Ma perchè non tutti i tasti erano anticamente dall'una, nè dall'altra scossi e suonati, onde accadeva che alcune delle immaginette divenivano deboli, aggrinzate e quasi senza vigore, per lo continuo starsi nelle cellette dimenticate in una trascurata pigrizia, l'invisibile Fata vi aggiunse un'altra celeste donna coll'andare del tempo, nel suonar peritissima, chiamata *Melesia* (2), la quale con l'artifizio delle sue divine dita non solo trasse fuori de' loro cancelli, e diede esercizio alle immagini tutte, ma fu di grandissimo giovamento al mondo con questo mezzo, come si dirà in altro luogo. Ma è tempo per ora di ritornare all'ingannevole Dolossia, ch'era alla montagna già vicina; e udite che avvenne.

(1) *Eucheria*, l'Opportunità, l'Occasione.

(2) *Melesia*, la Meditazione. Escono le idee da sè e senza regola come prova ognuno, all'occasione si adoperano le appartenenti alle circostanze; la Meditazione ricerca le più profonde e disusate. Questi tre movimenti sono espressi nelle tre monatrici, Fortuna, Opportunità e Meditazione.

CAPITOLO III.

ARGOMENTO ALLEGORICO

Dolossia cerca il giovanetto *Idonio* prima di tentare l'impresa. Si trasforma in una bella giovane. Va così trasformata ad una spelonca per avere una cert'acqua incantata da darla a bere alla fanciulla ch'ella intende di liberare. Invita *Idonio* cantando. Questi, smembrato prima per aria, si raccoglie in un corpo intero, e scende dinanzi a *Dolossia*, la quale ha da lui un'ampolla dell'incantato liquore: indi vanno alla montagna di *Cefalos* in compagnia.

SPIEGAZIONE DELL'ALLEGORIA

La Fraude per istimolare la Curiosità ha bisogno del Piacere. Si tramuta in giovanetta, perchè a tale aspetto più facilmente il Piacere ubbidisce. L'acqua incantata è l'ubbriachezza delle voluttà. Il canto è un'altra qualità che desta il Piacere. L'andare smembrato per aria significa la sua molta volubilità e varietà nel cercare dilettazioni. Il raccogliersi in un corpo intero dinanzi alla donzella, significa che tutti gli altri diletti si dimenticano dinanzi alla bellezza. L'unirsi insieme la Fraude e il Piacere vuol dire, che non sono i diletti altro che maschera ed illusione.

Non potea però da sè sola la fraudolente *Dolossia* effettuare la maligna sua intenzione senza l'ajuto del giovanetto *Idonio* (1), il quale

(1) *Idonio*, il Piacere. Non è detto a caso, che la Fraude voglia valersi del mezzo del Piacere per destare la Curiosità. Io credo che questa ritrovasse la maggior parte delle invenzioni stimolata da tal principio. E certamente fu dessa, che prima sturbò la quiete e intorbidò l'innocenza. In ciò si conforma la Pellegrina nel

di rado in sua casa dimorava; ma sempre qua e colà aggirandosi, e continuamente vagando andava, invitato or da questa cosa, or da quella, pensando solamente a darsi sollazzo. Certamente costui mi abbisogna, dicea fra' suoi denti borbottando la malvagia donna, come colui ch'è possessore di una cert' acqua incantata, la quale, se io la posso far bere un tratto all' incarcerata fanciulla, è di tal forza, che le ingombrerà tutto il cervello, e le metterà nelle viscere una smania di fare ricerche e di trovare novità, che non vi sarà più chi la possa temperare (1). Ma dove troverò io cotesto scapestrato fanciullo? Sia che si vuole, io so dov'è l'abitazione di lui, e quivi anderò; che quando anche non lo trovassi, poco potrà stare a venirvi, e io indugerò fino a tanto che sia

suo testo a quelle carte, ch'ella non ardisce di nominare, per profonda venerazione, in una favola, benchè morale. Ma faccia il lettore una comparazione da sè tra la Fraude e una serpe, e fra il Piacere ed un pomo, e vedrà che anche secondo la verità venne la Curiosità destata col mezzo della dilettazione.

(1) La Curiosità a cagione del Piacere trovò infinite invenzioni. Tutte le arti imitatrici nacquero da questo principio. Musica, Poesia, Pittura, Danza furono trovamenti di tal qualità. La cultura de' giardini, gli Apicj e gli Esopi cuochi, e tante altre arti simili a queste nacquero da Curiosità mossa dal diletto. E andò tanto avanti, che fino vi furono popoli i quali insegnarono a danzare a' cavalli, sì che andando una volta in battaglia, i nimici loro, che sapeano la squisitezza di tal costume, suonarono non so se minuetti o altro, onde i cavalli ballerini, lasciata l'ordinanza, cominciarono un ballo tondo, e furono cagione di una totale sconfitta di coloro che gli cavalcavano.

venuto. Così dicendo fra suo cuore, e stata alcun poco sopra pensiero, si avviò alla volta di una collina, non molto lunge da quella montagna a cui si era già indirizzata; e quando fu da quella poco lontana, per acquistare la buona grazia d'*Idonio*, tramutò in un subito corpo ed aspetto; e di una sozza e vizza vecchiaccia che la era, si trasformò in una giovanetta bella, sugosa e rigogliosa come un fiore fra l'alba e il levar del sole (1). Di che ti maravigli, o tu che leggi la storia presente? Credi tu forse che quelle, ch'io ti narro, sieno favole e sogni, perchè odi figure mutate in nuovi corpi? Se tu hai letta la storia di Ovidio, dovrai sapere che negli antichi tempi non vi avea cosa che non si trasformasse in un'altra. Oltre di che costei, la quale con antico linguaggio *Dolossia* e col moderno la *Fraude* è nominata, è di sua natura anche a' tempi nostri e fra noi una mutabile fantasia, che quasi non dura nell'aspetto suo vero, ma quando ha voglia di far male, scambia fattezze e apparenza; e componendo di sè medesima una bugía, comparisce agli occhi altrui ora donna, ora uomo, di ogni età, di ogni condizione e costume. Non la veggiamo noi forse di tempo in tempo, pessima imitatrice della vera bontà, qua col collo torto e con gli occhi rivoltati al cielo parlare di amicizia, di prossimo e di fratellanza, ma col rasojo a cintola per segare

(1) Quello che viene dopo nel testo, spero che spiegherà a bastanza che significhino le trasformazioni di *Dolossia* in varie figure.

s' ella può le canne della gola fra le sue caritative espressioni agli amici, al prossimo ed a' fratelli? Vedesi colà col bastoncello alla mano, fingendosi debole e afiatata, e traendosi dietro le membra piuttosto a forza, che camminando, con una lagrimevole vocina a guisa di accattapane raccomandarsi; ed intanto si ride di vivere alle altrui spese senza pensiero o fatica. Spesso si liscia, e favella di amore sì appassionata, che ti parrà che spiri; e dentro si fa le beffe de' fatti tuoi, e ha in sè tutt' altro che affetto ed amore. Che più? la scellerata *Fraude* fino in ampolle di balsami, in cartucce di polveri, in bilance, in pesi e in misure si tramuta talvolta, dando sempre che fare alla vigilante Giustizia, perch' ella non frodi le genti, e non rompa i nodi della santissima catena, che i patti della società hanno formata per vivere in soave riposo.

Ma per tornare all' intralasciato filo della narrazione, che l' altrui incredulità mi avea fatto interrompere, dico che *Dolossia*, cacciate via da sè le grinze, distese tutta la pelle del corpo; e lasciati due occhiacci lividi e scerpellini, due ne prese mondi e sereni, tanto che della sua squamosa, vecchia e affumicata spoglia, uscì una bellissima giovanetta; e oltre a ciò di sì saggia e composta apparenza, che avresti detto quella essere la prima volta che usciva di casa. tanto ne andava in contegni, con misurati passini e con le palpebre abbassate. Divenuta dunque in tal forma di una sozza e scellerata vecchia, garbata verginella e pudica, s' indirizzò verso una

spelonca nella collina cavata, nella quale stillava l'incantato liquore, che sotto un sapore di mele nascondeva un pestifero e mortale veleno.

Colui che dettò la cronaca degli errori di *Ulisse*, delineò la situazione di questa spelonca (1); onde fra l'ajuto di lui e quello di un altro scrittore che ne fece menzione (2), quantunque di cosa antichissima si favelli, m'ingegnerò di darne relazione e contezza, valendomi delle parole in iscambio di carta topografica. È la bocca della solitaria spelonca, di cui favello, aperta nella collina. Verdeggia sopra di quella un salvatico ulivo, il quale co' suoi intrecciati rami e con la spessezza delle foglie la tien continuamente dal sole difesa. Subito di sotto alla verdeggiante pianta e dentro della prima apritura di essa spelonca stanno due donzelle, *Aperia* e *Porosia* nominate (3), come chi dicesse nel nostro linguaggio *Ignoranza* ed *Ostinazione*, alle quali il cronista detto di sopra dà il nome di Ninfe, o piuttosto di Najadi, perchè sono della fonte custodi, e all'acqua, che

(1) Omero; Odiss. Lib. XIII.

(2) Vedi *Hexameron rustique di M. de la Mothe le Vayer*, che spiega questo passo di Omero.

(3) *Prope autem ipsam antrum amabile, obscurum sacrarium Nympharum, quae Najades vocantur. Haec autem spelunca lata, contecta.*

Omero nel luogo citato.

La Pellegrina non ha mai voluto specificarmi qual sia la sua intenzione circa il significato di *Aperia* e *Porosia*, cioè dell'*Ignoranza* e dell'*Ostinazione* poste alla custodia di quest'acqua. Dice però che si spieghera in altro luogo, e che hanno tre significati. Lascio per ora questo indovinello o tre indovinelli a' lettori.

quindi rampolla, soprastanti; la quale acqua, fuori delle viscere uscendo della collina per una invisibile doccia, è sottilissima come stille di mattutina rugiada, e soave a guisa di mele, ma tuttavia di tanto vigore, che più di ogni fumoso e polputo vino inebbria le menti di chi ne assaggia, e ogni cosa fa agli occhi alterata apparire (1). Desiderava *Dolossia* con tutto il cuore, come detto è, di averne un'ampolla per darla a bere a quella fanciulla, cui ella intendea di tirare dal suo partito; ma conoscendo le due custodi *Aperia* e *Porosia*, cioè Ignoranza ed Ostinazione, essere di loro natura mal create e ritrose, e per lo più sorde all'altrui voglia e preghiera, posesi a sedere all'ombra del verdeggiante ulivo, e cominciò con vezzosa e lusinghiera voce a cantare, per invitar a sè col ruffianesimo di una canzone il vagabondo *Idonio*, ch'ella sapea essere abitatore di quella solitudine, e di quel luogo padrone. In tal guisa dunque diede cominciamento al suo canto:

D' un verde ulivo all'ombra graziosa
Sto qui sedendo solitaria in pace.
In altro loco meglio non si posa:
Qui si rauna tutto quel che piace.
La fresca fonte e la spelonca ombrosa,
Che sola in mezzo alla collina giace,
Invita ognuno con sua vista lieta:
In questo loco ogni pensier s'acqueta.

(1) Ognuno può paragonare tal fonte al mele, e affermare che ubbriaca, dice Platone nel Filebo: priva di ubbriacamento e sobria è la fonte della Prudenza, che zampilla una cert'acqua amara e salutifera insieme.

Antro felice, e fortunata fonte,
E verde pianta, che l'adorni sopra,
Segno d'onor avrete da ogni fronte,
Converrà ch'ogni capo a voi si scopra.
Qui vedransi le genti a correr pronte,
E far in lode vostra più d'un'opra.
Ancor per voi si farà bello il mondo,
E sarà più vivace e più giocondo.

A pena avea la falsata giovane cantata questa canzonetta, ripiena di lusinghe e di adulazioni, che si udì a spargersi sopra di lei in aria un dolcissimo riso di allegrezza, senza punto vedere donde uscisse o chi lo facesse. Se non che di là a poco apparirono a mano a mano qua e colà alcune nuvolette, non molto alte, qual dorata, qual di colore di rosa damaschina, e in somma tutte con le più liete e vistose tinte che si veggano in tele o per li campi dell'aria, con una florida trasparenza che le rendea in mille doppi più belle e care. Volavano esse prontissime e leggierissime, e con un certo atto di vita e di spirito, che pareano piuttosto dal desiderio quivi portate, che soffiate da vento veruno. Le quali, quando si furono tutte in un luogo sopra *Dolossia* raccolte, cominciarono ad andare intorno a guisa di farfalle che scherzano intorno ad una facellina accesa, e così svolazzando e festeggiando, a poco a poco si congiunsero insieme e formarono il corpo di un giovanetto, che mostrava di avere quindici anni a pena, con due occhi risplendenti e lieti, fattezze a pennello, e di una carnagione tutta giocondità e freschezza. Discese

il garbato garzoncello dall'aria, e postosi dinanzi alla trasformata *Dolossia*, prendendola per quella che agli occhi suoi appariva e non per quella ch'ella era in effetto, si diede a mirarla cupidamente con gli occhiolini mezzo socchiusi e un risolino tra le labbra che dicea: Io spasimo del fatto tuo. Conosceva l'astuta volpe l'umore del capriccioso garzone, come quella che sapea benissimo chi egli era e da qual piede zoppicava, nè ad altro fine avea soavemente cantato, che per tirarlo a quell'esca: e tuttavia facendo le viste di non sapere chi egli si fosse, stando in sulle sue ritrosa e difficile, perchè sì attento la rimirava, atterrò di subito gli occhi, e mutola del tutto divenne.

Perchè non segui, o divina donzella, la cominciata canzone (diceva il giovanetto a colei), con la quale hai sì dolcemente l'aria percossa, ch'egli mi è convenuto a viva forza abbandonare ogni altro mio passatempo, e qui repentinamente calare, lusingato dall'armonia di tue note? Segui, segui, io ti prego, e non cessi agli orecchi miei la melodia della tua voce, come gli occhi miei si beono queste tue maravigliose bellezze. Al quale essa in tal modo rispose: Vaghezza sola di vedere queste campagne mi fece qui venire a passo a passo soletta; nè ci sarei venuta mai, se avessi creduto che questo luogo abitato fosse da genti ch'io non avessi conosciute; e mentre che così diceva, tutta si tinse il viso di una fiammolina di verecondia (vedi se le sapea tutte) per cacciare più facilmente questa solenne carota al

garzoncello importuno (1). Bella giovane, ripigliò allora il fanciullo, questa è mia abitazione; e se non mi hai conosciuto prima, può fra te e me nascere una subita conoscenza, e se tu lo vuoi, sarai di questo abitacolo meco signora. Stette alquanto sopra sè *Dolossia*; ma finalmente per condurre il ragionamento dove volea, addomesticandosi a poco a poco, incominciò a domandargli chi egli fosse; e il giovane le rese della sua condizione tal conto:

Idonio è il nome mio; e sappi che noi faremmo insieme felicissima vita, imperciocchè io sono sì lieto e giocondo di mia natura, che cosa mesta veruna non trovò mai ricetto fra' miei pensieri. Dovunque io mi rivolgo, mi seguono sempre, a guisa di corte, le festività, le delizie, i giuochi e le consolazioni. Con occhio acutissimo veggo in qualunque luogo quello che mi può arrecare diletto; nè mi contento già di un sollazzo ad un tratto, chè ne vorrei mille se potessi, e in ciò sono sì ingordo e volenteroso, che non contentandomi di godere intero in un luogo, mi divido a quarti e a pezzi; e in qualunque lato io veggo cosa che

(1) L'acqua non succia sì volontier spunga,
Come le donne piantan volentieri
Carote a chi l'amor balestri e punga.
Pajon lor cenni e sguardi tutti veri;
Poi quando pensi entrar, resti di fuora,
E poco manco che non ti disperi.
Matteo Franzesi; cap. I delle Carote.

Questa nota si è qui posta a dispetto della Pellegrina, ch'essendo femmina non la volea.

mi piaccia, volo, anzi mando una porzione di me a sguazzare; avendomi natura fabbricato per modo, ch' io posso in molte parti dividermi. Nè creder già ch'io mi appaghi; perchè io vorrei ad ogni ora trovar cosa nuova e potermi ancora in più minute particelle tritare, dappoichè in tal forma posso a pena supplire alla mia gran voglia di variare e di voler mille passatempi ad un tratto. Pensa che se mai si desse ch' io fossi rinchiuso in un corpo di uomo, e non potessi godere a modo mio altro che di una cosa per volta, tutto il mondo mi parrebbe miseria e oscurità profonda. Non ti stupire però, o bellissima fanciulla, se tu mi vedi ora dinanzi a te tutto di un pezzo ed intero; imperciocchè così mi accade ogni volta ch' io veggo qualche donzella, la quale con le bene armonizzate parti della sua faccia, con la dolcezza della voce, colle soavi tinte della carnagione, con la luce degli occhi, e in breve con tutte le altre sue grazie e bellezze, facendomi ogni altro desiderio e dilettazione uscir di mente, le mie membra qua e colà disperse con non so quale occulta forza raccoglie, e reintegratomi in un subito, dinanzi a sè, come hai tu fatto, m' invita. Così diceva quella fraschetta d'*Idonio* alla fallace *Dolossia*, la quale facendo certi visi di maraviglia, e mostrando di non sapere quel che sapea, a poco a poco fece cadere il ragionamento che volea, e assecondando quel cervellino di grillo, gli disse che, s' egli le prestava il suo ajuto a quello che intendeva di fare, ella era appunto per liberare una donzella, curiosa ricercatrice di ogni cosa, e che

costei avrebbe trovati con le sue curiosità e sottigliezze mille passatempi da potervisi dentro tuffare, anzi sotterrare sino al ciuffetto. Gongolava *Idonio* per la nuova promessa, e parea uscire di sè per la voglia di vedere uscita la prigioniera. *Dolossia* vedendolo all'incontro in tal guisa traportato dal suo amore e dalla speranza di godere, colse il tempo e gli domandò l'ampolla dell'acqua; ond'egli senza indugio si accostò alla spelonca. Si allargarono di qua e di là le ubbidienti Ninfe alla presenza del padrone, la fonte zampillò, ed egli, empiutone un vasettino, tutto lieto a *Dolossia* lo diede, proferendosi di accompagnarla. Ricevutolo ella in sua compagnia, ne andarono alla montagna dov'era la fanciulla stata rinchiusa.

CONVERSAZIONE

Quando ebbe la Pellegrina prima terminato di leggere il terzo capitolo della sua favola, crollò il capo alcun poco la seconda Pellegrina; e mostrò ch'ella avea qualche cosa in mente, che l'avrebbe detta volentieri. Per la qual cosa, essendo stimolata a parlare, disse in tal forma. Io ho sentito già un'altra volta a leggere questo vostro romanzo; ma ora che avete cominciato a pubblicarlo e ne chiedete alla compagnia il suo parere, io ho voglia di dirvi liberamente che si ha troppo a tenervi il cervello attento, e che que' vostri nomi greci fanno andare attorno la testa. Pensate, se pare così a me che l'ho udito da due volte in su,

quello che ne parerà a chi non l'ha più veduto. E io lascerò dunque di andar più avanti, disse la prima, e non mancherà alla conversazione qualche altra cosa morale da riempiere i fogli. Non dico già che voi lasciate, dice la seconda, dappoichè non odo che se ne dica male affatto; ma piuttosto aggiungerei ai capitoli del romanzo qualche ragionamento morale di alcuno de' nostri compagni, perchè chi non intende una cosa, leggesse l'altra. S'egli potess' essere al caso vostro, io ho qui un foglio da me scritto, disse il Pellegrino secondo, intorno all'amicizia, e se volete vederlo, io lo vi spiegherò. Fu pregato a leggere, ed egli, presa la carta in mano, disse così.

DISCORSO PRIMO

> A te, o nave, fu affidato il mio amico Virgilio; e io ti prego che lo porti salvo ai confini dell'Attica conservalo vivo e sano, ch' egli è la metà dell'anima mia.
>
> ORAZ. *Lib. I. Ode III.*

In due forme odo a parlare universalmente dell'amicizia Quando si ragiona degli altri e si parla quasi per argomento di ragionare, sento ad esclamare: Credetemi, questa bella virtù non è più al mondo; ella è volata via, è perduta la semente de' buoni amici. Non sono oggidì più all' usanza. Più presto si ritroverebbero le mosche bianche. Non ci è altro che belle parole e tristi fatti; tutto è inganno, maschera, trappola, tradimento. In somma l'amicizia ha lasciato qui il nome suo come

intagliato sopra un sasso di sepolcro; ma essa non si vede più, e l'ha inghiottita la terra. Buona notte. Dall'altro canto ognuno, quando parla di se, dirà: Maladetto sia chi l'amico tradisce; io non sono già così fatto. Fo più conto di un amico, che di me stesso. Il mio vestito e la camicia che ho sul corpo, darei per gli amici. Il cuor mio è fatto per l'amicizia; è suo nido: io so quanto vale questa bella virtù. Mi caccerei sotto la terra molte miglia, se non sentissi le passioni di un amico, se le sue disgrazie non mi movessero a compassione; e così dicendo, pare che s'intenerisca e che gli escano le lagrime dagli occhi. Più volte ho udito farsi tali ragionamenti, e ogni volta ho detto fra me: Che diavol sarà? Uno dice. Non ci è amicizia al mondo; e poi di là a poco afferma ch'egli è un amico fidatissimo. Ci è, o non ci è? dico io. Che cosa è questa contraddizione? Poi fantasticando fra me, e facendo con certi miei ferruzzi notomia del cuore umano, dico ch'essa vive al mondo benissimo, e che le opposizioni del sì e del no nascono dal non considerare da che spunti e come cresca. Le genti inzuppatesi il cervello nelle sentenze de' libri, si hanno formata un'idea dell'amicizia, pura, astratta, maravigliosa e tale, che a concepirla, come la dicono, la sarebbe una beatitudine in terra. Ma la debolezza dell'uomo, quando è per usarla, non può giungere alla sua purità; onde in questo modo ha ragione colui il quale dice che non si trova, perchè misurandola con le nobili idee che ha formato in sè di quella, non ne

vede un' ombra o una minima particella. All' incontro uno ha bisogno di un altro, gli va intorno, lo saluta, l' accarezza: quegli che può soccorrere al bisogno dell' altro, ha una certa intrinseca vanagloria del potergli far del bene; ed ecco che senza saperlo s' inteneriscono l' uno per l' altro e si amano insieme, onde hanno ragione di dire che sono amici, perchè in effetto lo sono, come lo può essere questa nostra umana debolezza. In que' secoli ne' quali furono i bisogni maggiori, le amicizie furono più forti, dice un bello spirito che scrisse un eccellente libro; e se avvenisse mai che un uomo e una donna si trovassero soli insieme in un' isola deserta, senz' altro soccorso che quello che potessero darsi l' uno all' altro vicendevolmente, sarebbero amici et cui; e morendo l' uno o l' una in capo a trent' anni, quegli o quella che rimanesse viva piangerebbe veramente di cuore. Ci facciamo le maraviglie di Pilade e di Oreste che furono anticamente cotanto amici; ma chi misurasse il bisogno di Oreste, che andava cadendo per le vie colpito da un improvviso male, e la gloria che parea a Pilade di acquistare nel prestare assistenza al figliuolo di un re, non si maraviglierà più che l' amicizia fosse così tenace. Teseo facea pericolosissime imprese, e avea di Piritoo grandissimo bisogno; e questi volea onore, ch' è non minor bisogno a chi se l' ha messo in capo. Con tali principj io mi sono messo in testa di fare lo strologo, e indovinare quando un' amicizia dee terminare; e così un amore, ch' è amicizia più stretta. Perchè fatto un

calcolo del bisogno o dell' interesse che aveano due persone quando cominciò fra loro o amicizia o amore, credo che si possa di giorno in giorno e di grado in grado misurando quanto cala il bisogno o l' interesse, predire il punto dello scioglimento, per esempio, in tal forma. Nacque il dì 8 di febbraio nel 1760 amore tra il signor N. e la signora N. La loro situazione in quel tempo, secondo il mio calcolo era tale. Pel corso di un anno avea il signor, ch' io nominerò per maggior intelligenza il *Flemmatico*, con tutta la sollecitudine e affezione seguíta la signora detta da me la *Spensierata*, la quale dal canto suo avea dato il cuore al signor R. S., uomo di un temperamento lietissimo e pieno di grazie e di sali vivacissimi, e appunto di un umore convenevole alla *Spensierata*. All' incontro il *Flemmatico* è di tempera malinconica e affettuosa, grande amico e sincero. Avvenne fra tanto che il signor R. S., veduta un' altra persona più allegra e destra della *Spensierata*, e sentendo maggior bisogno nel cuor suo di tale festività che della prima, a poco a poco incominciò a mancar di fede alle sue prime usanze, e poco prima degli otto di febbrajo piantò del tutto la *Spensierata*, la quale, di lieta e graziosa ch' ella era, si diede ad essere conturbata e pensosa. Le nacque in quel punto il bisogno di avere un amico vero e di cuore schietto il quale avesse compassione di lei, e non vedendone un migliore del *Flemmatico*, gli fece buon viso; ed egli dall' altro lato, compiacendosi di essere eletto, ed avendo bisogno

di riparare l'onor suo agli occhi degli amici, i quali l'aveano più volte beffato che sì pazientemente seguisse una che tenea picciolo conto di lui, si diede ad amarla di vero cuore. Così condizionati erano ambedue rispetto al bisogno, quando agli otto di febbrajo comparirono al mondo insieme buoni amici, e tali erano in fatto, poichè l'uno e l'altra, come detto è, riparavano alle bisogne degli animi loro. In tale guisa durarono fino a' quindici del passato aprile, quando io seppi che il signor R. S., non avendo trovato nella nuova signora quell' animo schietto ch' egli si credea, cominciò a pentirsi del fatto, e lo seppe la *Spensierata*, la quale nel fondo del cuor suo non potendosi di lui dimenticare, andò perdendo il bisogno delle consolazioni del nuovo amico; il quale all'incontro, avvedendosi di ciò e tenendosi ingiuriato, va sentendo a poco a poco il bisogno di liberarsi da un' amicizia che gli darebbe troppa angoscia se ciecamente proseguisse: se non che essendo uomo di senno, e non volendo con brusca prontezza dar cagione di romori e dicerie, è infreddato; ma va adagio. A' primi del presente mese di maggio la *Spensierata* ha ricevuto un biglietto di pentimento dal signor R. S., e non ha risposto; ma è tentata di rispondere, e risponderà. Il *Flemmatico* l'ha saputo, se ne dolse, e fu peggio. Per la fiera dell'Ascensione dureranno ancora ad andar mascherati insieme; ma già il *Flemmatico*, che ha bisogno di dolersi, ha preso qualche usanza in una casa dov'è una donna di umore malinconico, e la *Spensierata*,

che ha bisogno di ricrearsi, è impossibile che non abbia l' animo rivolto al signor R. S.; onde la mia predizione si è, che verso i tredici di giugno sarà del tutto terminata fra il *Flemmatico* e la *Spensierata* l' amicizia, e sciolto ogni legame di compagnia.

CAPITOLO IV.

ARGOMENTO ALLEGORICO

Ogni cosa si ricrea dinanzi all' aspetto d' *Idonio*. L' uscio della grotta, ove sta la *Curiosità* rinserrata, si apre ad un solo toccare di lui. Adulazioni di *Dolosina*. *Idonio*, mosso a compassione delle donne, tenta di movere la *Curiosità* a benefizio di quelle. Essa bee il liquore dell' ampolla e sviene.

SPIEGAZIONE DELL' ALLEGORIA

Dinanzi al *Piacere* ogni cosa naturalmente si consola. Molta è la sua forza nel penetrare ne' più chiusi e guardati luoghi del cuore. La *Fraude* si vale in ogni incontro delle lusinghe per adescare gli animi. È cosa naturale e molto probabile che le donne fossero le prime ad acuire l' ingegno per rendersi più grate agli uomini, e che le prime mutazioni del mondo nascessero per cagione di quelle, essendo l' amore passione più gagliarda di tutte. Lo svenire per lo bevuto liquore dimostra la velenosa forza del piacere.

Per ogni parte, dove passava il giovanetto *Idonio*, udivansi risuonare affettuosi canti di rosignuoli e calandre e di altri varj uccellini, che in loro linguaggio si chiamavano e rispondevano, pigolando e manifestando che il piacevole aspetto di lui gl' invitava ad edificare

nidi e a fecondare ova per la nuova progenie. Belavano le pecorelle, e i lascivi loro mariti balzavano per le verdi e tenere erbette; e muggiti e nitriti e ogni qualità di voci si udivano tutte di letizia e di amore. Anzi, se agli occhi umani fosse stato possibile il discoprire ogni cosa, si sarebbe veduto a ricrearsi l'aria e tutti gli elementi dinanzi alla faccia del grazioso fanciullo. Chi potrà durare contro alla forza di lui? dicea fra sè l'avveduta sgualdrinella che andava seco, da quelle che vedea congbietturando le cose che doveano avvenire; e tanta era la sua speranza, che le parea oggimai di vedere per opera di costui la *Curiosità* stimolata, le sorelle sue signoreggiare il cucuzzolo della montagna, e di là stendendo le ugne per tutta *Cardia*, comandare dall'un capo all'altro alla regione di *Andropo*, cacciatasi *Acacia* sotto a' piedi, e calcate le virtuose sorelle e di quella custodi.

In tal guisa dunque camminando *Idonio* e *Dolossia*, pervennero finalmente a quella grotta che nell' ultimo confine di *Cardia* tenea per opera di *Fronesia* la *Curiosità* incarcerata e sequestrata da tutto il mondo, per timore, come detto è, ch' ella volesse soverchiamente sapere, e con le sue vanità e ciance gli animi di tutti gli *Andropj* intorbidasse.

Con molti, anzi infiniti ingegni e puntelli dentro e fuori era rinchiusa la bocca della grotta. Sicchè sarebbe riuscito ad ogni umana forza impossibile l' aprirsi l' adito per entrarvi, o far sì che fuori di quella uscisse l' imprigionata fanciulla. Aggiravasi ella colà dentro

disperata, di sapere quanto di fuori si facea voglioloso, nè mai stava ferma in un luogo. L'aspetto suo era di scojattolo, rossigna, con due occhiolini picciolini del colore del fuoco, che mai non le stavano saldi nel capo, ma sempre di qua e di là gli strabuzzava con attenzione, anzi pure con tutta l'anima di quelli; se non che talvolta passava l'anima dagli occhi agli orecchi, nè parea che nelle altre membra ne avesse. Erano tuttavia que' suoi occhiolini di tanto vigore, e partivasi da quelli un raggio di tanta forza, che col continuo affisargli nelle pareti della grotta per desiderio di veder fuori, ne avea a poco a poco levata via una crosta, non altrimenti che il pestifero tramontano soglia fare a quelle muraglie che sono al settentrione rivoltate; anzi qua e colà l'avea così logore col veleno della sua guardatura, che si erano aperti molti piccioli spiragli e forellini; e poco tempo sarebbe stata, che sarebbe uscita da sè a dispetto di chi l'avea quivi rinchiusa. Com' ella si avvide che un pochetto di barlume di fuori cominciò a rompere le profonde tenebre della sua grotta, la non facea altro fuorchè accostare gli occhi or all' uno, or all'altro di que' piccioli pertugi a spiar di fuori; e tale altra volta, se le parea di udire qualche romore, vi accostava gli orecchi con una sete ed una smania di sapere, che avrebbe voluto per que' forellini succiarsi il mondo s' ell' avesse potuto. Oh quali strani e temerarj giudizj faceva ella delle cose che le parea di vedere e di udire! E che altro potea fare una goffa e ignorante fanciulla, la

quale malamente avrebbe giudicato delle cose vedute o udite anche intere; e quivi le si presentavano mozze e a pena delineate e abbozzate? Questo modo di giudicare è vizio della Curiosità anche oggidì, acquistato col lungo andare tra le difficoltà di quella grotta; sicchè anche uscita non potè liberarsene affatto. Stavasi appunto con gli occhi al finestrino di uno di que' suoi pertugi, quando le parve di vedere a pena un uomo ed una donna venirsene in compagnia; e non potendo ancora ben bene sapere chi fossero, perchè la grossezza del sasso gliele impediva, incominciò fra sè a conghietturare molte cosacce, che nella mia storia non debbono aver luogo, e n'era fra sè così certa come se avesse veduto quanto la sua pazza immaginativa le avea stabilito nella testa. Fu prima *Dolossia* ad accostarsi all' uscio, e comech' ella fosse una gran maestra di fraudi e un'acutissima trovatrice d'invenzioni, pure la si sbigottì a vedere con quanta fermezza esso era stangato e suggellato da tutt' i lati; onde rivoltasi al giovanetto che seco ne veniva, divenuta in viso pallida come bossolo, gli fece vedere quanta fosse la difficoltà dell' aprire. Rise il baldanzoso garzoncello a tal vista; e vuoi tu vedere, le disse, con qual picchiare e con quali urtamenti questa grande impossibilità sarà da me superata? E così dicendo, aperte le dita e fatto della mano palma, quella impose così aperta all' uscio; ed incontanente, quasi tocchi fossero da gran forza d'incantesimo, caddero a terra i puntelli, si sbarrarono le stanghe, tutt' i legami e gli ordigni si

sciolsero, e l'uscio dinanzi ad *Idonio* rimase sgangherato e patente. Udì il gran romore la rinserrata fanciulla, e fu ad un tempo ferita gli occhi dal subito splendore che tutta la caverna ingombrava. Mille pensieri le vennero in mente ad un'ora; e tratta da quel suo primo impeto e da quella sua gran voglia di sapere, non curandosi punto che l'uscio fosse spalancato, nè cadendole pure in pensiero che le si apriva la via alla sua libertà, le parea solo di morire se non sapea chi fossero la fanciulla ed il giovane da lei non conosciuti e che quivi erano alla sua grotta capitati; standosi con gli occhi or nell'uno ed ora nell'altra conficcati, quasi fuori di sè, conghietturando e facendo mille strani pensieri. E già apriva la bocca per chiederlo, se non apertamente, almeno con qualche parola che gli avesse condotti a dirgliene; ma la maliziosa *Dolossia*, che volea prima empierle gli orecchi di altro, incominciò a favellare in tal guisa: O saggia e virtuosa giovane, che per l'altrui malignità sei fino a qui stata sconosciuta a te medesima, e dalla crudele *Acacia* contra ogni dovere perseguitata e abbattuta, sappi che molte cose nobili e grandi predicono di te le celesti influenze. Eletta sei tu dal cielo, tu sola a liberare la regione degli Andropi dal reggimento di una sciocca reina, la quale non vede una spanna più là dagli occhi suoi, e non sa che cosa sia bene, nè male. Vivono gli abitatori di questa regione a guisa di selvagge fiere, pascendosi poco meglio che di erba, e neghittosi e non avvedutisi della loro nobile natura,

in ozio e nel sonno si giacciono. Stabilita è a te dal cielo l' impresa del risvegliarli; e lo farai se presti orecchio alle nostre parole. Interruppe il favellare di *Dolossia* il giovanetto *Idonio*, e parlò in questa forma: Se il cielo, o gentilissima fanciulla, che me non mosse altro stimolo alla tua liberazione, fuorchè quella pietà ch' io sento non solo degli abitatori, ma principalmente delle abitatrici di questa terra, alle quali non prestando tu qualche giovevole e pronto soccorso con la tua inestimabile attività, credimi che la vita loro sarà un continuo fastidio e una dispettosa tristezza. Tu sola, o sapiente giovane, puoi destarle ad una vita novella, e far sì che inventino un ordine ed un costume che renda loro men grave il corso degli anni. Io non vi potrei nascondere (perdonatemi, se così favello delle femmine dinanzi a voi due che femmine siete) che di tutte le altre cose che sono al mondo, voi siete quelle che più mi arrecate ricreazione e dolcezza maggiore; ma spesso mi conviene involarmi da voi per cercare altrove anche minori passatempi e fuggire la noja. E tuttavia io veggo dotate le femmine di una certa intrinseca maliziettta, con la quale, ajutate dalla tua perspicacia, potrebbono tessere una rete così varia, che altri non desiderasse mai di uscirne e vi stesse contento. O felici le femmine e fortunati gli uomini, s'egli ti dà l'animo di fare un giorno in esse nascere la curiosità di esaminare la propria condizione, sicchè trovino qualche modo, per tuo mezzo suggerito, di rendersi più pregiate e richieste! Io

non so quello ch'io ti dica, e forse tu troverai cosa migliore; ma quanto a me, mi pare che s'elleno si coprissero il corpo con una lunga veste, le sarebbero a questo modo in mille doppi più care. E chi sa che col tempo tu non insegnassi loro a variare le fogge del vestito, a chiudere in qualche assettata e liscia corteccia i piedi ora nudi, e in qualche altra guaina le mani e le braccia, perchè rubandosi agli occhi per qualche tempo, e scoprendosi dopo, le comparissero desiderate con infinito diletto di quelli? Chi sa che que' capelli, ajutati da te, non prendessero più varie figure, che a' candidi colli, e fino a quella carnicina vermiglia che termina gli orecchi, non ritrovassero qualche grazia e ornamento? Quando le si vedessero poi in tal forma guernite, e saporite si conoscessero, io son certo che non sarebbero più tanto agevoli alle richieste degli *Andropj*, e nascerebbe in loro una superbiuzza che sarebbe sale e condimento di tutto. Questa comunella che regna al presente sotto *Acacía*, spunta e rende sciapito uno de' maggiori diletti del mondo, dal quale, come da rigogliosa pianta, ne rampollerebbero altri infiniti che darebbero vita e consolazione alla terra. Imperciocchè non sì tosto avranno esse cominciato a tener conto di sè medesime e a stimare la grazia e la bellezza loro, che incontanente vedrai tutt'i maschi rizzare a te altari e ardere incensi perchè tu insegni loro a ritrovare galanterie, feste e giuochi, che sarebbero dal tuo nome varie curiosità nominate, tutte invenzioni per dar nell'umore alle

femmine, delle quali, avendole ora gli *Andropj* in balía così facilmente, o poco si curano o si annojano in breve. Laddove all' incontro mantenendosi in una dolce e lunga speranza, per acquistarsi la grazia e l' amore di quelle, empierebbero tutta la regione di sollazzevoli diletti, e ogni cosa sarebbe di vita e di un lieto movimento ripiena. Ma fino a tanto che l' ignorantissima *Acacía* terrà il regno, ed esse spensierate e non curanti di sè medesime non si stimeranno da più che i maschi, e andranno loro incontra, com' essi a loro ne vanno, ogni cosa sarà solitudine e malinconia, e di tempo in tempo noja e dispetto agli *Andropj* ed a quelle. Moviti, o conoscente fanciulla, aguzza l' intelletto a questa grand' opera, la quale perchè più agevole ti riesca, vedi qua un vasettino, il cui liquore, entrandoti nelle viscere, ti renderà sì pronta, arguta e vigorosa, che non istimerai più inciampi, nè ostacoli; ma fatta di te medesima molto maggiore, ti riderai delle minacce di *Acacía* e delle importune *Zinamie* sorelle. Chi siete voi dunque che in questa guisa mi favellate? disse finalmente la fanciulla, la quale a pena avea udito quanto detto le aveano, per non essersi ancora potuta cavar questa voglia. *Dolossia* le disse il nome d' *Idonio*, ma falsificò il suo, chiamandosi con uno che significava *Sincerità*. La fanciulla, più per curiosità che avea, che per altro, si pose a bocca l' ampolla e tracannò tutto il liquore in un succio. A pena l' ebbe ingozzato, che si sentì un sottilissimo fuoco scorrere per tutte le vene, il capo le si aggirò, un subito

calore le corse per tutte le ossa, e chiedendo ajuto, anzi uscita de' sentimenti, ansante il petto, chiuse gli occhi, e mal proferendo due o tre parole, cadde svenuta nelle braccia del pietoso *Idonio* che la sostenne

DISEGNO

O piuttosto capriccio di una rettorica, per guidare un giovinetto col mezzo delle passioni alla eloquenza.

Due cose essere principalmente necessarie per allevare un giovinetto da' suoi teneri anni e condurlo ad essere eloquente. Educazione del cuore e dell'intelletto. Il fornire quest'ultimo di cognizioni non è difficile impresa: tutte le scienze hanno metodo stabilito, e un maestro mezzano è capace di ammaestrarlo. La speziale attenzione sia l'educargli il cuore, impresa malagevole, perchè non si può farla altro che accendendo in esso passioni nobili, e non esservi in ciò altro metodo che la prudenza. Essere tali passioni quasi lievito e fermento delle idee e de' pensieri; i quali tenuti da quelle in continuo movimento si fecondano e fruttano. Essere inutile ogni scienza colà dove non è passione; e puoi dire che tutte le conoscenze sono sementi gittate sopra la pietra, se l'animo appassionato nobilmente non le riscalda e fa germogliare. Le passioni hanno forza di tirare tutto l'ingegno e tuffarlo in un oggetto solo, facendogli quello comprendere sotto molti aspetti

dagli uomini volgari non conosciuti, e per conseguenza vedere e dire quelle cose, che i semplici scienziati o rettorici non veggono, nè dicono mai; e ciò con vigoria e colore di espressioni che non si troverebbero con l'arte. Qual modo si debba tenere per empiere un animo tenero di passioni nobili. Sopra tutti gli oggetti fargli riflettere non eruditamente, ma moralmente. Esempio di un giovanetto nobile viniziano, a cui si dovesse dalla sua prima età insegnare eloquenza. Amore della patria e della sua propria gloria essere le due principali passioni che il maestro dee seminare e far nascere nel suo cuore. Farlo con metodo di scienza. Dimostrargli qual sia la patria in cui nacque. Atene, Roma e altre città dominatrici avere avuto principio dalla forza e dalla superbia, essere state asilo di rapine e di scelleraggini. In quelle essersi rifuggiti uomini violenti, e che con la violenza le ingrandirono. In Venezia amici, fratelli, prossimo, tutti mossi dalle orribilità che si vedeano in Italia, fuggirono all'incontro le violenze e la ingiustizia, e gl'innocenti vi trovarono asilo. Mostri con la istoria, che non mente, e sia eloquentissimo nel dipingere il vero; e faccia innamorare quanto può quel tenerello animo della virtù Molte picciole cose con la destrezza giovare a questo fine. Non per dirgli di che qualità sieno i marmi, nè da quale artefice lavorati, nè per insegnargli il buono o il mal latino gli farà il maestro vedere monimenti e iscrizioni, chè di tali frivolezze o di millesimi non cresce il cuore; ma gli antichi sepolcri rinchiudono le ceneri di patrizj egregi, che

col senno e con le arme difesero questa patria e l'aggrandirono, fra i quali alcuni ve ne ha del suo stesso casato Fa ch'egli ami cordialmente quelle ossa, come quelle dalle quali discese, e come sue proprie se puoi; e fagli comprendere che al senno si raccomandano e alla lingua de' concittadini per godersi di quell'onore e di quel riposo continuamente. Non è scherzo se dirò, che fino dalle musiche e dagli organi che suonano nelle chiese puoi cavare riflessioni della quiete e della solennità con cui è qui coltivata la Religione: le quali considerazioni movono passione più nobile che se gl'insegnasse il maestro qual de' gareggianti musici fa trilli migliori. La fede e l'asilo che qui ritrovano navi e legni di ogni paese e regione. Essere in ogni luogo conosciuta la sua patria, da ogni luogo venirle il traffico per la sua lealtà e grandezza Altre osservazioni per rendergli bene intrinseco l'amore della patria. Modi d'innalzargli l'animo all'amore della gloria di sè medesimo. Esempi di persone dalla virtù e dalle grandi imprese glorificate Bei parlatori vittoriosi nelle loro opinioni. Onorati da tutt'i popoli. Conclusione, che queste due onorate passioni gli rimescoleranno in mente quanto avrà studiato, e a tutte le scienze da lui apprese daranno vita. Alcune brevi considerazioni intorno all'esercizio del parlare. Non si tenga lo scolare con la penna ad un tavolino sopra cose generali o trovati infruttuosi. Esempio di Demostene, che in casa sua ascoltava coloro che andavano a visitarlo e ragionavano sopra qualche argomento spettante agl'interessi della sua

patria. Partitisi gli amici, da sè a sè con parole nobili trattava pro e contra ad alta voce quello di che si era disputato. I libri parlano senza la vivacità dell' azione; onde il legger piano fa perdere gran parte del sentimento e della sostanza di quelli. Vi aggiunga lo scolare almeno la voce del suo, e legga alto, corretto e con intelligenza, che gli faccia comprendere la forza e il significato delle cose. Noti sopra tutto uomini traportati dalla passione naturalmente, e mostrigli che ogni passione ha le sue voci, le sue facce e i suoi movimenti particolari. Aspetto della ira e sua voce. Aspetto della compassione e sua voce. Così di tutte le altre. Consideri dopo la natura, come tutte queste cose vengano imitate da' valenti rappresentatori delle tragedie e da' più celebri oratori ecclesiastici. Non guardi libri che ciò insegnano finchè ci sono uomini vivi. Storia di Demostene riferita da Plutarco nella Vita di lui, che non potè credere che un uomo avesse ricevuto una guanciata, finchè non gliele disse con agitazione di voce e di atteggiamenti. Il più bello squarcio di eloquenza essere riportato da Cornelio Nipote nella Vita di Epaminonda; e questo per fine di provare, che la grandezza dell'animo e la sublimità delle intenzioni, che vengono da passione, molto più che ogni artifizio rettorico e ogni scienza, fanno l'uomo eloquente.

CAPITOLO V.

ARGOMENTO ALLEGORICO

Descrizione di uno stagno ove abitano le *Patossie*. Sua bella apparenza e splendore. Lusinga gli *Andropj* a gittarvisi dentro. Pericoli e difficoltà dell' uscirne. *Orgistico* ed *Epizimia*, due venti che vi soffiano e fanno burrasca. Le *Patossie* vi pescano dentro. *Filargiria* vi prende due pesci *Crisso* e *Argirio*, e gli mette in serbanza. *Agenoria* ne pesca altri due detti *Proschimissj* e *Colacie* che sono due vesciche, l'una piena di vento, e l'altra di un umore detto *Clevasmossia*, che addormenta chi ne mangia, e fa ridere chi lo cuoce o sta a vederlo mangiare. *Garrulità* e sua descrizione. Tuffa il collo nelle acque e parla. Quello che dica, e quello che ne intende Agenoria.

SPIEGAZIONE DELL' ALLEGORIA

Il lago delle Passioni è bello e splendido, ma ingannevole. Gli uomini tentati ad entrarvi dentro, con gravissima difficoltà ritornano alla riva. I due venti sono l'appetito *Irascibile* e *Concupiscibile*, che soffiando nelle passioni gravemente le riscaldano. Il pescare delle passioni è inventato per dimostrare la loro speciale inclinazione. L'avarizia pescavi oro e argento. Il custodirgli sa ognuno quel che significa. La Superbia vi pesca inchini e adulazioni, che non sono altro che vento e minchionatura e irrisione, la quale inganna chi le crede, e fa ridere chi le usa e chi osserva. La descrizione della Garrulità ognuno la potrà comprendere, e così il restante.

Seguimi di buona voglia, io ti prego, o lettore; imperciocchè sempre più varia, e se io non m'inganno, più dilettevole e utile storia dinanzi agli occhi miei e sotto alla penna mia

si apparecchia. Ma, se tu con pigro e sonnacchioso intelletto mi seguirai, egli ti parrà di vedere nelle mie scritture vaneggiamenti e sogni interrotti senza sostanza o conclusione veruna: essendo tale la natura delle antichissime storie, che nominando luoghi, i quali hanno oggidì i nomi perduti, e facendo menzione di non correnti usanze, sembrano piuttosto favole, o trovati di oziosi ingegni, che verità e ragionevoli narrazioni. Io ti posso però con giuramento affermare, che, tra i molti luoghi da me nelle mie pellegrinazioni visitati, vidi lungamente la regione di *Andropo*, e feci ricordo ne' miei quaderni delle singolarità di *Cefalos* e di *Cardia*; le quali riandando ed esaminando al presente, trovo che quantunque per la lunghezza de' trascorsi tempi e per li diversi casi sieno in gran parte alterate, ed abbiano i nomi scambiati, non hanno perciò mutata la essenza; e veggonsi ancora gli antichi aspetti di quella felice età in cui regnava *Acacia*, anzi vivono ancora alcuni *Andropj* con le leggi e con le usanze ch' ebbero da quella prima reina. Vero è che dalla moltitudine delle nuove generazioni vengono i meschinetti motteggiati e schierniti, rimproverandogli che vivono all'anticaccia ed a caso, e chiamandogli attoniti e balordi; onde conviene che si affacchinino continuamente per servire altrui, o se mai stendono le ale dell'intelletto alle meditazioni, le genti di sotto si stanno a mirargli mentre che volano, fischiando lor dietro, facendo visacci e prendendogli tal volta di mira per ucciderli con le somministrate arme dall' invidia, o spennacchiargli almeno.

Ma ritorniamo all' intralasciato filo dell' istoria; e aprasi nuovo cammino all' incominciata narrazione. Odi varietà ch' è questa, e vedi se io t' inganno. Mentre che, come detto è, la tramortita *Curiosità* stavasi tra le braccia del giovane *Idonio*, e *Dolossia* brillava in suo cuore per l' allegrezza di vedere la subita e vigorosa operazione dell' incantato liquore nelle vene e nelle midolle della svenuta donzella; stavansi dall' altro lato le ribellanti *Patossie* con l'animo grandemente sollecito, attendendo la fine dell' impresa dalla sorella promessa È l' albergo delle scellerate sorelle in mezzo ad una palude o piuttosto stagno di acqua morta, la quale nel primo aspetto è a vederla cheta e di tal natura, che leggiermente agitandola, gitta fuori una certa lucidezza che sembra un cristallo dallo splendore della luna percosso (1). Chi non sa a' nostri giorni la natura di quella palude e si

(1) Tutti gli scrittori danno alle passioni e a' vizj un bell' aspetto a prima vista, ma in sostanza ingannevole. Chi gli descrive come Sirene, che con l' armonia del canto prendono gli orecchi e affogano le genti in mare. Vedi le splendide porte del palagio di Circe in Omero, odi lei cantare, e leggi tutte le sue bellezze, grandezze e banchetti. Alcuni dipingono un prato di fiori e di erbe verdi e minute, con sottovi lacciuoli trappole, catene che non si veggono La Pellegrina ha trovato questo lago e palude, per trarre le sue imitazioni dalle cose che ci sono più sotto gli occhi. Non solo veggiamo acqua cotidianamente, ma non di rado abbiamo anche veduto di notte quello splendore, ch' essa nella sua immaginata acqua descrive L' effetto degli animaluzzi che fanno l' acqua risplendere, è agli osservatori delle cose naturali notissimo; ed ella se ne vale per le sue morali invenzioni.

affida a quell' ingannevole splendore, vien tentato di gittarvisi dentro a sollazzarsi e a nuotare, ma s' egli compie il suo desiderio, vi rimane in mezzo impaniato, non essendo altro quell' acqua fuorchè un maladetto umore più tenace che pegola, di vermicelli ripieno che in tal forma, come lucciolati o bacherozzi, risplendono; di che appunto si vede essere tutta un marciume dalla superficie sino al fondo, anzi una corruzione universale. Io fui sopra le sponde di essa palude più volte, e mi maravigliai grandemente di vedere da ogni parte calca e affluenza di genti che qua e colà si spogliavano per lanciarvisi dentro, quantunque vedessero da ogni parte altri nuotatori che boccheggiavano e perdevano il fiato pel continuo menar in vano le gambe e le braccia per ispaniarsi (1); e altri già del tutto in quell' ampia pozzanghera, anzi infinito abisso pericolati, nè gli ritenea il vedere la difficoltà del ritornare alla riva. Imperciocchè sono le sponde di natura tale, che quale uomo va all' ingiù, vi trova una clemente inchinazione e un pendío non faticoso; ma a chi nuota nello stagno formano una cavità di sotto

(1) Seneca, epist. 112, mostra le difficoltà dell' uscire dalla pania del vizio. *Hic, de quo scribis et mandas, non habet vires, indulsit vitiis simul et emarcuit et induruit. Non potest recipere rationem, non potest nutrire.* E poco sopra avea detto: *consuetudine mala, et diutina fractus.* E Persio nella Satira III. *Stupet hic vitio, et fibris increvit opimum pingue, nescit quid perdat, et alto demersus, summa rursus non bullit in unda.* Quest' ultime parole diedero alla Pellegrina l' idea e l' invenzione del lago.

e massi e rocce e dirupi, ai quali non si può appiccare nè piede, nè mano; chi altamente non chiamasse il soccorso delle *Zinamie* (1), le quali compassionando accorrono, e gittata giù una funicella rinforzata, traggono i pericolanti *Andropj* alla riva mezzo fra' morti e balordi, e a poco a poco tolgono loro quella tenacità e viscosa melma dattorno, della quale erano coperti e incrostati. Non creder però, che la ingannevole palude sia sempre così cheta e tranquilla. La signoreggiano due impetuosi venti, *Orgistico* ed *Epizimia* dagli abitatori della regione nominati, quasi chi dicesse nel nostro linguaggio *Irascibile* e *Concupiscibile* (2) i quali non sì tosto da certe occulte caverne scatenatisi soffiano e si avventano alla superficie della palude, che quella ad intorbidarsi comincia finchè le onde si sollevano, percuotonsi e frangonsi insieme con sprazzi e spuma, e di un orribile fracasso e di un crudel mugghiamento è tutto lo stagno ripieno. Quando le scellerate sorelle le veggono a quel modo sozzopra, allora ti so dire io che ne godono, e si pascono della delizia di quella vista, vedendo i nuotatori urtarsi testa con testa e petto con petto senza aver mai tregua nè posa; e ajutano con

(1) *Nemo per se satis valet; ut emergat, oportet manum aliquis porrigat, aliquis educat.* Dice lo stesso Seneca, ep. 52. E chi può meglio ciò fare delle Virtù, o *Zinamie*, che sono il medesimo?

(2) Ci sono dati questi due principj per abborrire il male e cercare il bene, e c'insegnano a mantenerci; ma quando si tramettono a farci odiare e amare secondo passione, ne nasce fracasso e tempesta.

loro malíe ed incantesimi i due pestiferi fiati a soffiare, perchè, giuntasi novella furia alla rabbia naturale, premano i mantici più fortemente, e mescano le ondate più alte e la tempesta maggiore Vanno talora tutte insieme, e tale altra ognuna dispersa per lo stagno con ami, reti, vangajuole e giacchi a pescare, menando quelle acque varie generazioni di pesci, i quali non lucci, trote, salmoni, trighe o ragia si chiamano, nè la figura o il nome hanno di quelli che producono i fiumi e i mari fra noi, ma nell'una cosa e nell'altra sono da' nostrali pesci diversi. Lungo sarebbe a dire i nomi de' pesci, che formano una peschería così strana; ma ne parlano Teofrasto e uno storico francese, che dopo di lui ampliò quella storia e con maggior diligenza la scrisse (1) Solamente dirò che vidi più volte, mentre ch'io pellegrinava in que' paesi, *Filargiria* (2), la più ristretta e spilorcia di tutte le maladette sorelle, andare intorno intorno pescando; la quale sbracciatasi fino a' gombiti, non ami, reti o altri ordigni da pescare usava, ma calati giù certi suoi uncinati ugnoni, e di qua e di là diguazzando quelle sue manacce che stringevano come tanaglie, tirava su due specie di pesciatelli a lei carissimi, l'uno detto *Argirio* e l'altro *Crisso* (3), veramente tutti galanteria e grazia, tanto che venía voglia di mangiarli così guizzanti fino alle squame e alle lische. Io credea,

(1) *Caractères de Theophraste* de M. de la Brujere.
(2) *Filargiria*, l'Avarizia.
(3) *Argirio e Crisso*, Argento e Oro.

dappoichè ne avea riempiuti parecchi canestretti e sporte, che la ne facesse qualche ghiotto banchetto, e con varie cuociture e saporite salse parte ne condisse per sè, e parte ne presentasse ad altrui; ma egli mi fu detto ridendo e stringendosi nelle spalle da certi abitanti del paese, ch'essa oltre all'averne in serbo delle migliaja, farneticava continuamente per accrescergli, e tutti a suolo a suolo gl'insalava in vasi e conche, vagheggiandogli di tempo in tempo, senza trarne uno mai fuori, contenta di avernegli nelle mani, e che altri non gli vedesse o toccasse.

Nel giorno adunque in cui era affaccendata *Dolossia* con la svenuta *Curiosità* nella grotta, spaziava appunto *Agenoria* per lo stagno tutta pensosa e sollecita, attendendo la riuscita dell'impresa; e per passar tempo e pensiero, coll'amo legato ad una lunga lenza insidiava alcuni pesciolini, *Proschimissj e Colacie* nominati (1); ed era pure uno spettacolo da rider di cuore a vederla tronfia, pettoruta e con la testa alta, tendere agguati a quella minutaglia, a far segno di allegrezza quando ne coglea uno all'amo, come se l'onor suo, la fama e l'autorità dovessero crescere, quanto era maggiore e più abbondante la pescagione di que' rimasugli dell'acqua e di quel marame. E finalmente che credi tu che l'uno e l'altro valessero? Non avea alcuno di essi nè polpe, nè lische; ma tuttadue erano argentine vesciche, l'una ripiena

(1) *Proschimissj e Colacie*, Inchini e Adulazioni.

di fumo e vento, che crepata facea uno scoppietto, e l'altra di una certa materia chiamata da notomisti de' pesci *Clevasmossia* (1), di tal forza e qualità, che alloppia e fa dormire chi ne mangia, ed empie il cuore di riso a chi la cuoce e apparecchia, o a chi si sta a vedere a mangiarla; e tuttavia dell'uno e dell'altro di essi pesciolini è sì ghiotta la sciocca *Agenoria*, che non se n'empie mai il ventre abbastanza; sempre saporiti gli trova, e se ne lecca le dita.

Mentre che *Agenoria* si stava in tal sua pescagione occupata, eccoti da un lato dell'aria risuonare un romore di ciance, le quali non si potea ancor ben bene intendere che significassero; ma a poco a poco s'intese a nominare *Dolossia* e *Idonio*, e finalmente si scoperse un uccellaccio che a guisa di garzo svolazzando sopra l'acqua dello stagno, andava da sè a sè cinguettando, come quello che non potea veramente ritenersi dal borbottare. Era questo uccellaccio chiamato *Garrulità*, per sua natura di un corpo vizzo, picciolo e aggrinzato; ma quando ha preso pastura, corpacciuto e gonfio come un otre. Pascesi per li cannellini delle sue penne, le quali sono fatte a guisa di stantuffi degli schizzatoi, e col movimento loro attraggono a sè tutte le cose e le parole che si fanno o dicono in *Andropo*, come le trombe de' pozzi attraggono l'acqua; e questo è suo cibo. Ha lunghissimo collo qual canna di organo, se non che le canne degli organi hanno quella fessura ove si forma il suono, ed esso

(1) *Clevasmossia*, Irrisione, Minchionatura.

ne ha parecchie, cominciando di là dove il collo ha sua radice, ed è fitto nel busto fino al becco, ed ogni fessura è armata con una lingua, e con esse lingue tutte ad un tratto favella (1); sicchè quando tutte le adopera, fa un romore che sembra acqua corrente per doccia di mulino. Quando è ben empiuta di ciance la cavità del suo corpo, immagina l'otre di una cornamusa empiuto dal fiato di colui che fa danzare gli orsacchi o le bertucce, e immagina uscire quel fiato per la canna di sopra spontaneamente e gemere e far bordone. Non altrimenti quel collo fa sempre borbottamento e romore. Giunto lo strano uccellaccio poco lontano da *Agenoria*, si calò nell'acqua grosso e panciuto, e tuffatovi dentro il collo, con la parte deretana allo insù, facea tutta l'acqua gorgogliare d'intorno a sè, e il ventre a poco a poco gli si andava sgonfiando. Nè avrebbe saputo *Agenoria* quello ch'esso gracchiasse o dicesse, se non che da quella bocca, la quale era verso la radice del collo più presso al petto rimasa a fior di acqua, le uscirono in ultimo queste parole: *Io l'ho certamente veduta; tramutata di vecchierella grinza e muffata in galante fanciulla, se ne va Dolossia per le grotte col garzonastro Idonio, e si è al tutto data a' passatempi e al godere.* Con tal conclusione diede fine alla sua chiacchiera il pernicioso

(1) *Plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo.* Questo verso di Terenzio destò la descrizione della Garrulità.

uccellaccio, e tratto fuori dell'acqua il lunghissimo collo, dibattè due grandi alacce, allungò le gambe, e levatosi in aria, si tolse via dallo stagno per andar a prendere nuova pastura.

CAPITOLO VI.

ARGOMENTO ALLEGORICO

Sospetti di *Agenoria* contro *Dolossia*. Bollore del lago. Apparizione dell'*Entusiasmo*. Suoi rimproveri. Le passioni saettate da lui, infumate si tramutano in uccelli, ciascheduna secondo la sua qualità e vanno ad ispiare quello che faccia *Dolossia* alla montagna di *Cefalos*. Loro effetti nell'aria e nella montagna.

SPIEGAZIONE DELL'ALLEGORIA

In tutto questo capitolo si veggono gli effetti dell'entusiasmo sopra le passioni. La tramutazione delle Passioni in uccelli spiega la loro natura. E i loro effetti nel capo dell'uomo si veggono nelle altre descrizioni verso la fine.

Punsero il cuore di *Agenoria* mille acuti sospetti all'udire così fatte parole; le cadde la mano che tenea la canna, e quasi il fegato in corpo; poscia in un subito facendosi ora pallida ed ora vermiglia le guance, soffiava e sbuffava dispettosamente che la sorella avesse avuto ardimento di prendersi giuoco del fatto suo; e diceva fra sè: Ha forse creduto colei con le sue promesse e buone parole di acquietarmi, e sta da me lontana per tornarsene

poscia indietro a pascermi di favole e di menzogne? ... O forse ... Chi sa che non abbia ella medesima tolto sopra di sè sola l'impresa, per esserne capitana principale e incoronarsi reina. Perchè si è ella tramutata in tal foggia? A che le dee giovare cotesto giovanetto *Idonio* che ne va seco per li nascondelli delle spelonche? Se tu m'inganni, pessima ed iniqua sorella.... Ma mentre ch'ella in tal guisa si querelava agramente, e masticava contro a *Dolossia* queste interrotte parole, eccoti che repentinamente incominciarono per tutta l'acqua della palude a levarsi alquante bollicelle qua e colà, come quando si veggono a cader dalle nuvole certi grossi e rari goccioloni sulla superficie di un cheto canale; e a poco a poco crescere tanto il bollore, che, a guisa di caldaja, tutta l'ampiezza della palude bolliva a ricorsojo, e di qua e di là sulle rive si rovesciavano le acque con alto gonfiamento e gorgoglio. Appunto nel mezzo della palude, dov'era il sollevamento maggiore, videsi venire a galla prima col capo, poi con le spalle, e indi finalmente sino alla cintura un uomo con arruffata capellatura, occhi loschi, faccia e barba vermiglie, anzi del colore di rovente ferro, il quale con gli atteggiamenti del corpo dimostrava di essere fuori di sè ed invasato; perchè con le mani percuoteva le acque, crollava il capo, stralunava quegli occhiacci torti, e manifestava di fuori che intrinsecamente era tutto movimento e pensiero. Voltossi costui con mal piglio verso quella parte, dove sapea che dimoravano le inique sorelle, e cominciò con una vociaccia che facea scuotere

tutte le rive a gridare. Oh, oh! sciocche *Patossie*, o dappoche sorelle! non udì dunque alcuna di voi quello che poco fa ha la *Garrulità* mormorato agli orecchi miei? Lascerete voi nelle mani di *Dolossia* la vostra impresa? Oh! veramente degne di essere di questa regione comandanti e reine, dappoichè standovi qui in ozio, commetteste cotanto ufficio a colei che d'inganni e di menzogne si pasce. Lasciate, o sciocche, la vostra peschiera, mettete le ale, volate: voi, voi medesime andate in traccia della vostra fortuna. Stavi di stimolo la gloria vostra, l'onore dell'abbattere i nemici, lo splendore della corona, e l'immortalità della fama che ne acquisterete. Così detto, delle mani, che capaci e larghe erano, fatto scodelle, empiutele dell'acqua dello stagno, e soffiatovi dentro, scagliò l'acqua per l'aria, che induratasi e divenuta ogni gocciola una picciola saettuzza, qua e colà cadendo si sparse, e a tutte le sorelle ferì il petto, principalmente ad *Agnoria* che quivi era più delle altre vicina; e così fatto, di nuovo nella palude si tuffò e si nascose. Ti dirò io, o lettore, prima l'effetto del crudele saettamento sopra le pessime sorelle, o il nome ed il costume dell'apparito mostro? Più chiaro sarà l'ordine della mia istoria, se io ti narrerò chi egli fosse; del restante ragioneremo dappoi. Costui non solo in que' tempi ebbe sopra le *Patossie* grandissima forza, ma durò il suo vigore per tutt'i secoli che vennero dopo, e dura oggidì tuttavia. Di molti beni e d'infiniti mali fu egli cagione, secondo che gli piacque di toccare o bene o

male il capriccio altrui. Questi all'antichissimo Orfeo sulle corde della divina cetera guidava la mano, e gl'insegnò a trarsi dietro le piante e le fiere dalle selve. Entrò costui nel sagro petto di Omero, e lo sollecitò a salire sulle cime del Parnaso, indi acuì l'ingegno del fiorentino Dante a risvegliare l'Italia, e scuoter da lei quelle tenebre nelle quali giaceva seppellita. Ma dall'altro canto, movendo le voci degli oracoli e le labbra dell'indovino Calcante e gli animi de' Greci, fu cagione che l'innocente Ifigenia nel porto di Aulide sottoponesse alla paterna spada il collo innocente sull'altare di Diana. Era egli finalmente l'*Entusiasmo*, quegli che col suo veemente fiato desta e rende sì ostinate le genti nel bene e nel male. Costui col vento del suo vigoroso polmone dando fiato alle trombe, empie gli animi di non so quale ardimento, sì che sè medesimi dispregiando e lo stare a vivificar le membra in cui furono riposti, pongono ogni loro gloria e felicità nell'uscire da questo mondo fuori per le fessure del lacerato corpo; e più che della vita, fanno stima di un epitaffio. Per lui in alcuni paesi si sgozzano o ardono vive le mogli alle sepolture de' mariti, e viene stimato atto pio il vedere le miserelle sugli accesi carboni; e in alcuni altri lo scannare i vecchi padri è religione, e le carni cotte di quelli mandare al ventre per pastura. O maladetto *Entusiasmo*, poichè finalmente il tuo nome è a me della penna uscito, quando mai potrei noverare tutti que' mali che agli uomini

persuadesti, quando io avessi anche stabilito di riempiere tutte queste carte delle tue furie e traportamenti? Ma niuno fu mai peggiore e più acuto di quello che facesti quel dì, in cui tutte le sciagurate *Patossie* movesti insieme a danno dell'innocente *Acacía* ed a pervertimento di *Andropo* e di tutt'i suoi abitatori. Imperciocchè non sì tosto ebbe udite *Agenoría* le tue istigazioni e fioccarono dall'aria le tue pungenti saette, che le scellerate da una stessa rabbia fatte concordi, e convocate insieme, pensarono al partirsi di là dov'erano, e di mettere a soqquadro tutto il paese. Infuriava sopra tutte le altre *Orgía* (1), la quale, volendo parlare, non potea le parole proferire, ma con le pugna strette e col batter de' piedi mostrava qual fosse il conceputo veleno; tuttavia finalmente s'intese che volea mettere a fuoco ogni cosa. E sarebbe stato posto ad esecuzione il suo pensiero, se *Achedía* (2), la minore delle altre sorelle e inimica delle operazioni, massime repentine, non le avesse dalla subita proposta con questo parlare ritratte. Io non vi dirò, o sorelle mie, ch'egli si abbia ad attendere la fine di quello che *Dolossia* avrà fatto, sapendo molto bene i costumi suoi, e ch'ella è attissima ad ingannare ognuno di noi e sè medesima ancora. Ma sì vi dirò io bene, che non essendo noto ancora ad *Acacía*, nè alle *Zinamie* venuto a cognizione il nostro pensiero, dobbiamo diportarci in guisa, che

(1) *Orgía*, Ira.
(2) *Achedía*, Accidia.

questo sia loro occulto insino a tanto che contro di noi, già fatte forti e possenti, non abbiano vigore, e possano piuttosto aver malvolere, che opera. Picciolo sarebbe il danno che con la soverchia furia potremmo fare a' nostri nemici, grande con l'accortezza dell'intendimento. E quanto è a me, udite quello ch'io farei. Dappoichè abbiamo la facoltà di scambiarci a voglia nostra, direi che ciascheduna di noi si prendesse la faccia e l'andare di una delle *Zinamie*, sicchè fossimo prese per loro; e cautamente procedendo in tal guisa, ne andassimo alla montagna di *Cefalos* noi medesime a vedere quello che vi si fa, e spiare se siamo dalla sorella nostra ingannate. Quando quivi saremo giunte, di cosa nasce cosa e il tempo la governa. Io per me non sono atta a pensare a quello che dee avvenire; ma prendo la norma e la misura dalle circostanze e da' tempi.

Tu c'insegni, rispose *Agenoria*, cosa da venire scorbacchiate e derise. Come vuoi tu che, scambiate nelle *Zinamie*, non fossimo, s'elleno ci vedessero, conosciute da loro? Pensi tu forse ch'elleno si credessero di esserci senza loro saputa in tal guisa raddoppiate? E quando le cominciassero a farsi beffe di noi, e darci forse gastigo della nostra fraude e del nostro male avveduto ardimento, qual difesa potremmo noi opporre a tal nostro infortunio e a tanta vergogna? Se avverrà giammai che col nostro ingegno, o con la nostra vigoria, possiamo essere vincitrici di loro e rinchiuderle in qualche stretta prigione, allora sì che per entrare

in grazia agli *Andropj*, a quelle grandemente affezionati, potremmo prendere gli aspetti loro. Essi, che hanno la veduta corta di una spanna, facilmente ci prenderanno in iscambio di quelle, e faremo loro vedere bianco per nero; poichè tramutando noi la corteccia di fuori, e raddolcita alcun poco la voce, ciò sarà a sufficienza per far sì che a noi s'inginocchino davanti, non che altro. In questa guisa so io che allora correremo la regione per nostra, e forse muteremo questi odiosi nomi che abbiamo, nè vedendosi altre *Zinamie* al mondo, da noi in fuori, acquisteremo il nome loro e la grazia fra gli abitatori noi sole. Chi sa che questo non avvenga? E allora io con la mia faccia in quella di *Tapinossia* (1) contraffatta con gli occhi a terra e con umili atti ricuserò fino alle grandezze e agli onori, per vedere gli *Andropj* (2) a pregarmi ch'io gli accetti, mentre ch'io infiammata di avergli, mostrerò di far loro, accettandogli, un favore in superlativo grado. E tu, o sorella mia, *Filargiria*, egli mi pare già di vederti sotto la maschera di *Evergessia* (3) dare alle volte alcun poco del tuo, per iscorticar poi fino alla pelle chiunque da te riceve, anzi succiargli le midolle ed il sangue. Veggo, sì veggo tutte voi essere già le *Zinamie* credute, e da quasi tutti gli *Andropj* abbracciate e pregiate. Ma

(1) *Tapinossia*, l'Umiltà.
(2) Vedi in Tacito, nel primo libro degli Annali, come fece Tiberio ad accettare l'Impero.
(3) *Evergessia*, la Liberalità.

non è questo il tempo di così fatta tramutazione, nè da cogliere questo bel frutto, la cui acerbezza ci potrebbe nuocere più che giovare. Piacemi però per l'una parte, o *Achedía*, il tuo consiglio del trasformarci, e per buono e saggio l'accetto; ma solamente ci aggiungo che prendiamo tale aspetto, che per ora non ci sia chi per *Patossie*, nè per *Zinamie* ci riconosca. Leviamoci su dal nostro lago a guisa di uccelli. Prendasi ognuna quella immagine che più le piace, e salite negli ampj e spaziosi campi dell'aria, togliamoci agli occhi altrui il più che possiamo; e apriamoci più agevolmente la via, con l'ajuto delle ale per andar alla cima della montagna, donde potremo i fatti di *Dolossia* e del suo giovinastro esplorare. Lungo tempo è ch'io ardo di desiderio d'innalzarmi; e chi sa che, quando io sarò nell'aria salita, non mi venga la voglia di giungere fino alle nuvole, andai di là fino alle stelle, e forse più su ancora. Ma per ora volgasi l'animo alle cose presenti. Piacque a tutte le sorelle il consiglio di *Agenoria;* e poich'ella conobbe che per buono era stato ricevuto, la fu la prima a lasciare l'aspetto suo proprio e a prenderne un nuovo a sua soddisfazione. Le braccia si tramutarono in due ale coperte di penne di color bigio, il collo le si allungò, la testa si fece picciola con un nasetto sopra il becco che parea un bigatto vermiglio; dov'era il mento le nacquero due bargiglioni di pelle penzigliante dello stesso colore, le gambe fatte sottili si coprirono di squame, e pollo d'India divenne. Anche uccello

divenuta, non si dimenticò punto della sua naturale superbia; ma facendo con la coda una ruota, calate le punte delle ale fino a terra, col petto in fuori, col becco a quello appoggiato, e con quel suo nasetto e con que' bargiglioni infiammati l'andava intorno gorgogliandosi non so che nella strozza di quando in quando, con un'albagía che le parea di essere falcone o aquila o altro nobile uccello dell'aria. *Filargiria* si tramutò in civetta, uccello da lei a tutti gli altri preferito, perchè non usa la forza, ma gl'inganni per pascersi dell'altrui carne. Prese *Filidonia* (1) l'immagine di un uccello a modo suo, le cui penne al di fuori variate e bellissime si voltano in sulla cima a uncino, e gli si ribadiscono nelle carni con perpetuo pungolo, e si pasce di accesi carboni; *Orgía* (2) fecesi girfalco; *Gastrimargía* (3) avoltojo. *Ftonía* (4), volendo essere questa e quella, e non sapendo che farsi, prese uno squarcio da tutte, e di tutte imitando una porzione delle penne diventò una stravaganza bestiale; e *Achedía* pregandole prima che quivi la lasciassero a custodia del lago, non potendo ottenere la sua richiesta, si tramutò in un ocone ampio e largo, che parea che andasse ad impiccarsi quando si dovea movere. Dappoichè la schiera fu in tal forma ordinata, incominciò *Agenoria* a volare, e le altre chi

(1) *Filidonia*, Lussuria.
(2) *Orgía*, Ira.
(3 *Gastrimargía*, Gola.
(4) *Ftonia*, Invidia.

più gagliarde e chi meno, capitanate da lei, colà dov' ella volea indirizzarono le ale. Nuvoloni torbidi e neri offuscavano l'aria per tutto dove passavano, e dove le cadeva sopra il colpo di quelle alacce che la fendevano, si sentiva un gemito e un fischio, che parea quasi ch'essa avesse ribrezzo di portarnele da un luogo ad un altro. Perdeva il sole una parte della sua risplendentissima luce; e finalmente ogni cosa annunziava angoscia e malinconia colà dove apparivano queste nemiche della tranquillità e della pace. Solo il padrone di un'isoletta lietamente le raccolse stanche dal loro volare, anzi con esso loro si congiunse, come udirete, se vi piacerà di leggere il settimo capitolo della storia presente.

CAPITOLO VII.

ARGOMENTO ALLEGORICO

Si calano le *Patossie* in un'isola per riposarsi. Vi trovano i *Pegmi*, le *Prossochie* e Amore. Le *Prossochie* alimentano Amore con fiori e frutti. I *Pegmi* gli danno passatempo con le loro rappresentazioni. Una se ne descrive, in cui si vede il costume degli *Andropj*. Le *Patossie* prendono speranza maggiore di loro riuscita. Si uniscono con Amore, e insieme si partono.

SPIEGAZIONE DELL'ALLEGORIA

Le Attenzioni e i Giuochi sono quelli che nudriscono e dilettano Amore. I fiori e i frutti erano sufficienti in que' primi tempi pastorali ad alimentarlo; e bastavano gl'innocenti e semplici scherzi. Il restante dall'allegoria non è difficile a scoprirsi.

Percuotevano l'aria con un continuo volare le scellerate sorelle, ed erano presso che stanche della durata fatica, quando *Filidonia* volgendo gli occhi all'ingiù scoperse un'isoletta oltre misura di vista piacevole e grata. Formavale sopra la terra un minuto tappeto la verde e sottilissima erba, qua e colà sparsa di fiorellini di varj colori, e bagnata da diversi rivoli di acque che davano a quelli vita e freschezza. Costaggiù, costaggiù, o sorelle, caliamo, se vogliamo alquanto ristorarci da' nostri stenti, gridò *Filidonia*; chè poscia più agili e destre in sulle ale potremo di nuovo ripigliare il cominciato viaggio. Piacque a tutte le *Patossie* la bellezza del luogo; onde chinato

il capo all'ingiù, e chiuse le ale, ne vennero a piombo per posarsi in sulla morbidezza di quel maraviglioso terreno. Poich' ebbero mirata a loro piacere la bellezza del luogo, videro uscire da certi viali di verdura coperti una squadra di graziosi giovanetti, i quali *Pegmi* (1) fra loro si nominavano, e con mille giuochi e scherzi intrecciando una danza ne venivano innanzi, con ghirlandelle in capo di fiori, e facendo mille attucci piacevoli, ridevano veramente di cuore. Seguiva i loro passi una schiera di fanciulle tutte modeste, le quali portavano in mano ciascheduna un canestretto di fiori e di frutte, e mostravano una certa compiacenza negli atti e nell' aspetto, come se avessero avuto solamente desiderio di far il piacere altrui e non il proprio. Chiamavano queste belle giovanette *Prossochie*, quasi chi dicesse fra noi *Compiacenze o Attenzioni*; e in mezzo a loro ne veniva un tenero giovinetto, in quella puerile età di tanta maestà e grazia insieme congiunte, che avresti detto di subito: Egli è il capo e il signore di questa graziosa famiglia. Affaticavansi i primi fanciulli di tenerlo co' giuochi e con gli scherzi loro desto e giocondo; e le seconde, traendo fuori de' canestretti ora la mammola viola ed ora la incarnatina rosa, gliene davano a fiutare così per diletto, e tale altra volta con qualche saporito frutto ristoravano il palato di lui, e gli davano soave nutrimento. Erano di tanta virtù que' fiori e que' frutti, che tosto si vedea la forza di

(1) *Pegmi*, Giuochi.

quell' odore e sapore corrergli per le vene, gli occhi gli sfavillavano, e gioiva tutto per l' allegrezza; laddove se all' incontro le giovanette alcun poco si dimenticavano dell' ufficio loro, egli ne diveniva malinconico, pallido e magro in un momento. Era questo mirabile fanciullo quel medesimo, che oggi fra noi chiamiamo Amore, il quale a que' tempi, come anche oggidì, degli scherzi e de' giuochi avea infinito diletto; e del cibo apprestatogli dalle *Prossochie* si nutricava e avea la sua vita. Ma caduto poi nelle mani delle *Patossie*, e principalmente di *Filidonia* a cui ne fu dato il governo, esse ne fecero un pessimo allievo e sì scorretto, che concia male tutto il mondo con le sue capestrerie. Non si appaga egli più oggidì di quel semplice o cordial cibo, che le *Compiacenze* e le *Attenzioni* traevano fuori de' canestretti per nutricarlo; ma vuole che le infelici gli facciano sontuosi conviti, reali provvedimenti, e dando fondo alle arche de' danari, vendendo terreni (1), gli gittino in gola ogni preziosità e squisitezza. Mai non acquistano le meschinelle la grazia di lui, se non danno a divorare a que' suoi denti più solidi che l' acciajo, non dico le stemperate perle, ma i duri diamanti; nè fa loro buon viso, se oltre all' empiergli il ventre, non consumano a guisa di schiave tutto il tempo intorno a lui, dimenticatesi di ogni altra cosa e di sè medesime

(1) . . . *Gemino deprensam gurgite praedam*
Foenoris ingluvies, ususque exederat aeris;
Nulla est certa domus, nullum sine pignore corpus.
TIT. PET. Satyr.

ancora. E quel che peggio è, niuna può mai aver sì la grazia sua, benchè esso gliela prometta con mille giuramenti; perchè se un'altra migliori e più appetitivi bocconi gli offerisce, egli tosto voltate le spalle alla prima, anzi stimandola come fango, o guardandola come se più non la conoscesse, tiensi la seconda per cara e buona, finchè viene la terza che quella del suo luogo discacci. Per la qual cosa, volendo esse ad ogni patto acquistarsi la grazia di lui, e mantenerlasi ad ogni loro potere, entrate per le case altrui, di qua tolgono fino le sostanze delle mogli, di là il pane agl'innocenti figliuoli, e gareggiano a chi fa peggio con le ladroncellerie e con gl'inganni per impinzare lo stomaco del loro ingrato signore.

I *Pegmi*, o vogliam dire i *Giuochi*, hanno anch'essi al presente a durare grandissima fatica nel trovargli passatempi e sollazzi, bastando loro a pena l'immaginativa ad aprirgli sempre nuovi spettacoli di ricchi e dorati teatri, far degli uomini quasi donne, acciocchè la maschia e robusta voce in femminile e debole si tramuti (1), la quale gli canti dinanzi le sue imprese. E per dimostrargli che egli è potentissimo sopra ogni umana forza, sono obbligati, con pessima adulazione e lusinga, a dimenticarsi le guerre e gli eserciti e tutti i nobili fatti di Ciro, di Alessandro e di Cesare,

(1) *Persarum ritu male pubescentibus annis*
Subripuere viros; exsectaque viscera ferro
In venerem fregere ...
Quaerit se natura, nec invenit.
Tit. Petr. Satyr.

e di tutt' i grandi uomini di quante regioni ha il mondo; trarnegli giù da quella gloria, alla quale salirono con le loro nobili opere, e rappresentarnegli fra morbide e trinciate voci, pieni di amorosi guai e sospiri, incatenati dietro al suo carro, anzi pure al timone di quello, e lui co' dorati freni e con la sferza nelle mani. Se così non fanno, egli gastiga gl'inventori dei passatempi colla dimenticanza di loro, voltando le spalle agli spettacoli, e sbadigliando o cianciando testifica la sua noja e il dispetto.

Ma chi mi trasse così lontano dal filo della mia storia? Io ti prego, o lettore, non far conto di tal digressione; lasciala, dappoich'è scritta, e ritorniamo al filo del nostro ragionamento.

Doveano i leggiadri e agilissimi *Pegmi* appunto in quel giorno rappresentare dinanzi ad Amore una novella *Imitazione* per dargli trastullo; dappoichè non tragedie e non commedie o farse chiamavansi allora cotali apparenze; ma solamente *Imitazioni*, inventate dai *Pegmi*, i quali con parole, canzoni e danze facevano un ritratto dei semplici costumi degli *Andropj* in que' tempi. Vedevasi dunque un terreno un poco più altetto del restante dell' isola, dall' una parte ingombrato da verdi cespugli, dall' altra di alberi ben grandicelli, che formavano una ombrosa selvetta, e nel mezzo una limpida fontana che con le sue finissime acque si formava specchio ai riguardanti. Di sotto all' alzato terreno, ma dirimpetto e alquanto da lunge, vi avea un arginetto di figura semicircolare e di molli erbe vestito, dove si

metteva con le *Prossochie* Amore a sedere, mentre che gli scherzevoli *Pegmi* dal terreno più alto gli spiegavano dinanzi agli occhi lo spettacolo delle loro invenzioni. Mentre che le *Patossie*, fingendo di beccare la pastura, si stavano da un canto spiando la venuta di quelle agilissime squadre e di Amore, questi con le sue compagne si pose a sedere sull' arginetto in una bella ordinanza; e dall' altro lato i *Pegmi*, saliti sulla scena, incominciarono l' apparecchiata Imitazione. Aprirono il principio di quella alcuni dei *Pegmi* rimpiattati fra i cespugli e nella selva, imitando il canto dei rusignuoli, le soavi gole delle calandre, dei dipinti cardellini e di altri infiniti uccelli, i quali serbavano ne' loro tuoni diversi tanta concordia e armonia, che avresti detto che un solo cantasse: tale ne andavano a battuta e a tempo. Quando cessò il dolcissimo canto, apparve sulla scena, che prima era vôta da quella parte dov' erano i cespugli, una donzella tutta piacevolezza e sapore, la quale intuonò una canzonetta sì leggiadra, che tu non avresti voluto udire altro, e dicea in essa sè essere molto lieta e contenta. Accostavasi camminando e cantando così a passo a passo alla chiara fontana, e comprendevasi agli atteggiamenti di lei che nelle acque vedea la sua immagine, non mai prima veduta, dappoichè la si mostrò da principio atterrita, e di poi sospettosa di quello che fosse; e mettendo la mano nell' acqua la facea movere ed increspare. Vedendo allora la immagine dispersa e sturbata, parea che si rammaricasse, e facea atti di malinconia

e di dolore, scostandosi ora dalla fonte, ed ora a quella ritornando, nè mai si ricreava, se non la vedea cheta restituirle di nuovo quello che avea perduto. E tutte queste cose esprimeva senza favellare: ma con la sola soavità delle braccia, e con passini ora lenti, ora presti, e con un clemente girar di capo e di occhi; e tuttavia egli ti sarebbe sembrato di udire anche con gli orecchi quello che ti rappresentava coi gesti. Vedevasi intanto un giovinetto *Andropio*, che posto il capo fuori del vicino boschetto, attentamente esplorava tutto quel fatto, e facea atti di allegrezza, quasi volesse dire: La sciocccherella non sa che quella che vede nella fontana, è l'immagine di lei. Finalmente uscito di agguato con leggiadretto piede le andava dinanzi, ed entrato seco in grati ragionamenti, svelava alla verginetta innocente che quello ch' ella vedea nella fonte, era l' aspetto suo proprio, facendola quivi più volte affacciare ed affacciandosi e ritraendosi egli stesso, mentre ch' ella si stava guardando. Fece ella un dolcissimo risolino, che le faceva fiorire le labbra, e riguardandosi di nuovo, ora acconciavasi una ciocca di capelli, e specchiavasi, ora colto un fiorellino, e quello adattatosi alla fronte, ritornava alla fontana un' altra volta. Seguiva il giovinetto a parlarle, e a farle affettuosi cenni; ma ella o poco gli rispondeva o male a proposito, come quella che avea il pensiero e il cuore tutto rivolto alla sua bellezza. Era con tanta naturalezza rappresentata la superbiuzza della donzella, e il semplicissimo fatto con sì chiara evidenza

manifestato, che Amore e tutte le sue compagne battettero altamente le palme e lodarono i recitanti. Ma la maliziosa *Agenoria*, rivoltasi alle sorelle, affermò che in quell'imitato costume degli *Andropj* concepiva una grande speranza pel fatto suo, e una semente di albagia che avrebbe maravigliosamente fruttificato. Vedendo intanto il giovinetto ch' ella era divenuta dispettosuzza e sorda, pensò di renderlasi amorevole e grata; ed inerpicatosi sopra un altissimo albero della selva, spiccò dalla cima di quello alcune colorite e odorifere mele, e di là sceso con misurati passi, andò dinanzi alla fanciulla e gliene fece un presente. Rise a lei di subito l'occhietto, e con una vereconda malizietta accettava il dono, e lui caldamente ringraziando gli si dimostrava affezionata; quando si scoperse un altro *Andropio* giovinetto anch' egli, il quale cheto cheto guatava dietro ai cespugli, donde da prima era la giovane uscita, e pieno di malinconia si stava osservando tutta la tresca. Cominciò in questo mezzo da quella parte dov' egli si stava, a gorgheggiare la dolcissima strozza di un rusignuolo, al quale mostrandosi attenta la fanciulla, il rimpiattato giovine si accorse del desiderio di lei; onde per essere più pronto della domanda, tuffatosi in un subito fra que' cespugli, come si facesse non so, prese il rusignuolo che cantava, e insieme il nido de' suoi piccioliui figliuoli, che appena si coprivano della prima calugine; e frettoloso e festevole ogni cosa presentò alla donzella. Essa in quel punto rivoltatasi a lui e dimenticatasi affatto dell' altro, con mille vezzi

lo ringraziava. Piacque tanto questa repentina mutazione della fanciulla, la letizia del donatore del rusignuolo e la subita tristezza del primo giovine, che si rinnovò fra gli spettatori un altissimo scoppio di applausi. Ma la invidiosa *Ftonia* trovò anch'essa nella rappresentazione di quel costume un buon fondamento di speranza, e vide, quasi in un picciolo ovo, la figliatura di tutti gli amorosi dispetti, che Gelosia da lei stimolata e soffiata dovea far nascere al mondo. E tanto più nella sua opinione si stabilì, quanto il primo giovine cambiata in un subito la sua malinconia in fierissimo sdegno, parea che alla donzella rinfacciasse la sua volubilità, e armato delle pugna chiuse andasse incontro al secondo, il quale non miga pauroso, ma inanimato si presentava in faccia al suo avversario o competitore con non punto minor fierezza ed ostilità di lui. Ecco, dicea fra sè la maligna *Ftonia*, ecco negli *Andropj* quello stesso stimolo che io veggo per le verdi pasture in due torelli per l'amata giuvenca; ed ecco l'uno e l'altro di questi giovani con non dissimile furia corrersi addosso per aver la vittoria, e possedere l'uno o l'altro la bramata fanciulla. Oh quanto mi goderò io e come ne sarò lieta, quando potrò a modo mio a queste naturali faville aggiunger fuoco ed incendio! Mentre ch'ella così diceva fra sè, parea che la fanciulla interpostasi fra'due combattenti pregasse l'uno e l'altro a deporre quell'ira, e mescolava alle preghiere qualche lagrimetta; ma veduto che poco giovava alla stizza di quelli, fatti prima alcuni cenni da sè

a sè, co' quali parea che dicesse: Ora ho io trovato il modo da calmare questi animi cotanto adirati, la si lasciò cadere sull' erba che parea morta, non che svenuta; e tuttavia con la coda dell' occhio stava spiando quello che l' uno e l' altro facesse. Allora i due giovani, cambiata l' ira in una profonda compassione, furono tutt' adue intorno alla donzella, e crollandole le braccia, e gittandole nel viso dell' acqua presa con le giumelle dalla vicina fontana, tanto fecero, che quando a lei parve tempo si destò dal suo simulato letargo. Apriva gli occhi, e gli tornava tosto a chiudere, quasi non avesse potuto sofferire l' acume della luce; alzava un braccio a stento, che tosto le ricadeva: e s' ella alcun poco levava il capo, qual se non potesse sostenerlo, incontanente lo ritornava sull' erba a riporre; e tutto ciò facea con certi dolenti vezzi, e con una dispettosa malinconia di tali attucci, che parea dire disdegnosa all' uno e all' altro: In questo stato io sono per voi. Finalmente ajutata dalle braccia dei pietosi amici, si rizzò su sì debole, che mostrava di non poter muovere un passo; e a poco a poco riavendo il fiato, chiedeva che olessero da lei. Domandarono l' uno e l' altro, ch' ella eleggesse qual di loro più grato le fosse, ed ella già era prossima a proferire la sentenza, quando Amore, il quale attentamente avea fino a quel punto ascoltato e veduto ogni cosa, sgridò altamente gli attori, e disse loro: O sciocchi, o di poca invenzione! voi troncate il filo della imitazione appunto in sul bello e

in sul fiore di quella. Qui era da mostrare l'argutezza dell'ingegno, e da rappresentare con quali arti potesse la donzella lungamente menare pel naso l'uno e l'altro. Io già immaginava di vedere ch'ella desse ad intendere a questo e a quello ch'egli era il cuor suo, e che ciascheduno di essi stimasse di essere quello ch'ella gli dicea, e di qua nascesse un giocondo spettacolo agli uditori. Oh quanti belli artifizj e quante sottigliezze nella intrapresa imitazione avete perduto! Come volete voi che la rappresentazione vada più oltre, e qual ricreazione pretendete voi di dare ad Amore, se que' due vostri scimuniti rappresentanti hanno già patteggiato, e si contentano di stare alla sentenza di lei, ed ella col diffinito litigio si rimarrà come una cosa morta, e senza attività di azione nelle mani di colui cui avrà ella eletto? In questa guisa parlava il viziato garzoncello, e si levò su dal luogo dove sedeva; onde i *Pegmi* atterriti e svergognati che il fine non fosse piaciuto, come il principio, al loro signore, si rimasero dalla *imitazione* per allora.

Ma le *Patossie*, che aveano ogni cosa con attent'occhio ed orecchio veduta e udita, compresero alle ultime parole di Amore ch'egli, benchè non l'avesse apertamente manifestato, era però in suo cuore di *Acacia* nemico; e che quelle sole parti lodate avea della rappresentazione, nelle quali avea notato esservi astuzia o scompiglio, ma la fine disapprovata, solo perchè parea che quiete arrecasse. Per la qual cosa, fatto di subito un breve conciliabolo fra di loro, conchiudevano quasi tutte con queste

parole: Senza costui non è veramente da andar più oltre. S'egli ne viene con esso noi, è sicura la nostra vittoria. Costui è astutaccio, penetra negli animi degli *Andropj*, tutto vede, tutto conosce, ed oltre a ciò è di umore inclinato a' garbugli, e gli piacciono le discordie e i romori. Qual di noi, o sorelle, avrà animo e ingegno tanto capace, che possa tirarlo al nostro partito, e far sì ch' egli spieghi le ale in compagnia di noi? Tocca a me, disse *Filidonia*, il tentativo di così bella impresa; ed avutone l'assenso dalle altre, spogliatasi repentinamente delle penne, e preso aspetto di una delle giovanette *Attenzioni*, si mescolò nella turba di quelle. Oh come sapea ella far bene l'ufficio delle vezzose *Compiacenze!* Mai non avresti creduto che sotto quel visino attrattivo fosse covato altro desiderio, fuor di quello di mostrare amicizia, cortesia e gentilezza; e tuttavia molto diversi erano i suoi pensieri da quelli che mostrava di fuori. L'adocchiò Amore nella sua comitiva, e parendogli pure alquanto diversa dalle compagne, e che non fosse senza mistero la sua venuta in quel luogo, le accennò che dinanzi a lui se ne andasse: ed ella, pregatolo che gli piacesse di udirla in disparte, ottenne la sua richiesta. Entrarono l'uno e l'altra in un solitario boschetto, dov'ella diede principio alle sue malizie in questo modo. Era il corpo della maliziosa *Filidonia*, com'è ancora oggidì, tutto ripieno di fuoco, il quale, quand'ella volea, veniva tenuto maliziosamente coperto; ma non sì tosto vedeva aprirlesi l'opportunità di

manifestarlo, che lo lasciava di fuori apparire. Nè crederai già tu che fuori degli occhi o della bocca le uscisse un subitano incendio, qual è quello che scoppia fuori del Vesuvio, o l' altro che i Greci, ammaestrati dall' astuto Ulisse, appiccarono in Asia nella misera Troja. In altra guisa, e molto più mirabile, accende il fuoco costei, destato con incantesimo non conosciuto. Imperocchè non sì tosto comincia ella riscaldata a parlare, che tutte le parole sue a guisa di favilluzze si appiccano all' aria d' intorno, la quale a poco a poco s' infiamma di una fiammolina non altrimenti fatta che quella che si accende nell' acquavite con una candeluzza. Allora credendoti tu di bere aria e ristorarti con l' alitare la vita, traggi in te quel sottile incendio, che, in iscambio di ventolare i polmoni, v' introduce siccità e arsura, e di là passando alle vene, alle ossa e nelle più intime midolle, ti fa magrezza, e finalmente cenere e consumamento; nè creder mai più di sfuggire l' incantato fuoco, quando l' avrai nelle viscere ricevuto; imperocchè negli ultimi aliti della tua vita, come ne' fogli già arsi e consumati, si vedranno in te le minutissime scintille una dietro all' altra scorrere, sparire e riaccendersi fino a tanto che, chiudendosi l' ultima, non rimarrà altro di te, fuorchè una teletta più sottile di quella de' ragnateli, la quale a squarci sarà via soffiata dall' aria. Con questo indicibile veleno fu assalito Amore da *Filidonia*, la quale avendo tutta d' intorno renduta l' aria infuocata, e beendolasi quel miserello senza avvedersene, si trovò come

tuffato in un lago di fuoco, e, per giunta al male, chiedeva soccorso alla sua nemica. Essa, che nel suo ragionamento narrato gli avea il tentativo che si avea a fare contro *Acacia*, e l'intenzione che aveano le sorelle di debellarla, gli disse che oggimai alla sua infermità non vi avea rimedio veruno; ma ch'egli cercasse almeno di farne vendetta con l'appiccare quella maligna pestilenza a quanti *Andropj* potesse, e alleggerisse la sua malattia con la dolcezza del vedere gli altri a perire. Eccomi, proseguiva ella, io sono tua scorta, io accenderò dinanzi a te le faville col mio validissimo fiato; vieni, aggiungiti alla volante schiera delle mie poderose sorelle, conduciamo al fine la gloriosa impresa. Che potea più fare il meschinetto Amore già fuori di sè per la furia del mal ricevuto incendio? Allargò le ale che avea sulle spalle apparecchiate, e mezzo fra attonito e balordo, si diede a volare con la squadra degli uccellacci crudeli, essendosi anche *Filidonia* rivestita delle mentite sue piume.

RIFLESSIONI

DI

UN PELLEGRINO

INTORNO ALL' UTILITÀ DE' ROMANZI

Fu il parlare degli uomini somigliante alle usanze del viver loro ....
e il genere del ragionare talvolta imitò i pubblici costumi.
Seneca; Epist. 114.

Da' miei primi anni fino al presente io ho sempre provata una somma dilettazione nel leggere le opere de' poeti e degli scrittori de' romanzi, nè mi vergognerò a dire che mi sono ora maravigliato, talvolta piansi, e talvolta risi di cuore, avendo un animo sensitivo e tenero alle passioni quanto una femmina, comechè al viso paja tutt' altro. Non in tutto il corso però della vita mia gli lessi con la medesima intenzione. Quando la età mia era più verde, m' intrinsecai tanto con Amadis di Gaula, col cavaliere Splandiano, con don Rogello di Grecia, che mancò poco ch' io non salissi un dì a cavallo, come don Chisciotte, e andassi in traccia di venture in certi boschi del Friuli; e quand' io andava solitario per una via con uno di quei libri in mano, mi parea di tempo in tempo di vedermi a nascere davanti agli occhi le castella, sentir a gridare donzelle che implorassero la mia difesa, o giganti che mi si avventassero incontra con le mazze ferrate, e stringeva i denti come se io fossi stato in battaglia. Passai da quel genere di romanzi ad un altro, e cominciai a leggere l' Uomo di

qualità, il Decano di Killerina, la vita e le avventure di Marianna, e altri sì fatti; e allora le villanelle friulane apparivano agli occhi miei tutte gentildonne francesi, e fino alle loro asinità più goffe mi parvero gentilezze. Quando piacque a Dio, trascorsero gli anni (così non fossero andati tanto in fretta), e appresa, parte per umore naturale e parte al fischio di una certa sferza, la lingua latina, mi tuffai nell'Eneide, e di là presi ad aver piacere a leggere gli amori di Abrocome e di Anzia, di Leucippe e di Clitofonte, di Dafni e Cloe, e somiglianti pazziuole di tutti i tempi. Non sono passate molte settimane, che mi vennero in pensiero gli anni da me consumati in sì fatte lezioni, e dissi fra me: Che diavol ho io imparato tenendo per le mani sì lungo tempo sì sterminate bugíe? E facendo ragione da me a me, vidi che non avea gittata affatto la mia fatica, che dicea male a credere che i romanzi e i poemi sieno bugíe, dappoichè se mai ci fu verità al mondo, essa in opere tali si ritrova; e più là che non ci fossero tali componimenti al mondo, a pena si saprebbe quali fossero stati i veri costumi di alcuni popoli in alcuni secoli. Per grazia sola di sì fatte invenzioni si sanno. Dove lasci tu le storie? Le storie si professano amiche della verità, e gli storici affermano che scrivono il vero, ma l'uno ama la sua nazione, e ne dice bene più che non dovrebbe, e per conseguenza biasima le altre: un altro ha timore, e scrive quello che può; chi vuol trarre danari, chi tira le cose dove vuole per mostrare eloquenza: e così

senza punto avvedersene la verità rimane da un lato. In tal guisa scrivono quasi tutti gli storici, i quali dettano le cose che nascono sotto agli occhi loro. Quei che vengono dopo, non le sanno, e si attengono a' primi, aggiungendovi mille favole, piuttosto secondo il capriccio loro, o appoggiate a certi fondamenti usciti delle prime circostanze, e tratti con le tanaglie e co' denti a provare quel che vogliono scrivere, tanto che posso dire quel verso:

In principio era bujo, e bujo fia.

All' incontro i poemi e i romanzi fanno professione di narrare favole e bugie; e gli scrittori di quelli senza punto avvedersene ci lasciano ripieni i libri loro di una verità, che risplende da tutte le parti. I costumi di tutti i secoli e di tutti i paesi sono dipinti in cotali opere, e vi si veggono, come in uno specchio, dall' un capo all' altro; tanto che se ci fossero rimasi di tempo in tempo romanzi dal diluvio in qua di ogni nazione e di ogni tempo, noi vedremmo quali virtù o quali vizj regnarono ne' popoli, e come in un secolo regnò più l' uno, che l' altro. Vegnamo alla dichiarazione, che non paresse ch' io farneticassi. *La poesia e la favola sono un' imitazione della natura trovata per dar diletto;* dicono alcuni anche per utilità; ma questo ne venne dopo. Perchè l' imitazione sia dilettevole, la dee dunque aver l' occhio alla natura, traendo del vero che vede, una certa verisimiglianza. Da questa similitudine nasce il piacere; perchè

l'animo di chi confronta l'originale con la copia sente in sè quel subito diletto della sua capacità nel giudicare, e, senza avvedersene, è, per così dire, grattato da quell'astuto trafo-rello dell'amor proprio. Per la qual cosa l'avveduto poeta o romanziere non esce punto nell'imitare da' costumi de' tempi suoi, e mette sotto gli occhi degli ascoltanti o de' leggitori quelle cose che vede essere le più comuni, acciocchè i ritratti suoi sieno più universali e più comunemente ricevuti e graditi. Poni questo principio, e leggi, per esempio, Omero. tu vedi da per tutto spirare nell' Iliade ira, guerra, vendette, fraudi, superstizioni. La sua imitazione fu ricevuta e applaudita da tutti. Credi tu di errare, se dirai che nel secolo suo furono i Greci, quali vengono da lui imitati nel suo poema, che piacque perchè imitò così bene i costumi di que' giorni? Non vi furono popoli più morbidi de' Sibariti: e se altri non ce lo dicessero, le poche favole che ci rimangono di quelle genti, ce lo direbbero abbastanza. Leggi que' romanzi de' Greci, ch' io nominai di sopra, e vedrai popoli in ischiavitù, e tuttavia tuffati nelle morbidezze e ne' delirj di Venere. Mi basterebbe questa sola testimonianza a credere che tali fossero; ma lo confermano i Padri greci, che nelle loro omelie rinfacciano a quelle genti mollezza e delizie sì studiate e squisite, che a petto loro noi viviamo ancora ne' boschi e mangiamo ghiande. Quell' inondazione di romanzi maravigliosi che ci vennero dalla Spagna, ci dipingono prima il carattere degli Spagnuoli di animo

alto e inclinato alla maraviglia; e se piacquero un tempo tanto anche fra noi, ciò fu perchè gli Spagnuoli venuti allora in Italia l' empierono di loro costume. Come mai, dirai tu, poteano gradire quelle battaglie continue, quelle disfide, quegli amori eroici tirati in lungo? Immagina che a que' tempi si usassero condottieri di arme, che tutte le feste pubbliche fossero torniamenti e giostre, che ognuno fosse spadaccino, che le femmine non avessero una libertà al mondo, in breve, che tale fosse la natura e il costume de' popoli, quale l' imitazione di que' romanzi. Prima di quelli il poema di Dante, cantato per le vie allora fin da' mugnai e da' fabbri, di che ci fa specchio? Di popoli divisi in fazioni, d' ira, di satira, di astuzie, di tradimenti. Leggi Dante, e vedi dipinto il suo secolo. Con questa norma trascorri tutti i poeti e i romanzieri che ci rimangono, e sii certo che sotto mascherati modi e inventate azioni hai sotto agli occhi la pittura di quelle città e paesi, ne' quali scrissero gli autori molto meglio che negli storici. Se vuoi averne una prova più certa, leggi i migliori romanzi di oggidì. Nota di che trattano, in che si affaticano, quali pitture ti presentano, quali imitazioni cerchino per dilettare maggiormente, e per essere più universali, e medita anche leggermente, anche di passaggio; e vedi se il secolo non ti si presenta in effetto, quale in essi lo vedi dipinto; e più in quelli che sono i più celebrati e i più cari. Vuoi tu forse ch' io vada oltre, e che ti faccia anche una comparazione fra il nostro

secolo ed i romanzi? Ho scoperto la via e detto come dei fare. Molto maggior diletto avrai se paragoni da te; e io ne lascio a te la briga per non mozzarti il piacere.

CAPITOLO VIII.

ARGOMENTO ALLEGORICO

La *Curiosità*, ricuperatasi dallo svenimento, insegna ad *Idonio* una via da lei trovata che ha corrispondenza con la grotta della Fata invisibile. Narra di essere stata colassù, ma di non aver compreso cosa veruna. Racconta una visione da lei avuta nel suo svenimento. Un giovane giallo e un bianco tratti fuori da' monti vengono fatti a pezzi dagli *Andropj*. Chi ne portò via, ingrandì; chi non n'ebbe, rimase piccolo. I nani ingrandiscono a vicenda, coll' acquistare da' maggiori alcune porzioncelle delle membra de' due giovani. *Idonio* prende buon augurio dal racconto, e sale alla grotta della Fata invisibile con le sue compagne.

SPIEGAZIONE DELL'ALLEGORIA

La via trovata è la corrispondenza del cuore con la mente. La *Curiosità*, goffa e non acuita dalla sperienza, nulla intende. Il giovane giallo e il bianco, tratti fuori de' monti, sono l'oro e l'argento cavati dalle miniere e portati via dagli uomini che si arricchirono. La ricchezza fa ingrandire, la povertà abbassa. I poveri con gli esercizj e con le arti traggono l'oro di mano a' ricchi, e si alzano di statura; sicchè questo sangue, circuendo, ragguaglia in parte le condizioni degli uomini.

Da tutti i lati, o divina *Acacia*, ti movono guerra i tuoi crudeli nemici; e sì occulte sono

le trame loro, che sendo tu di buona fede, non te ne avvedi punto; ma con le tue care custodie, con le santissime virtù intorno lieta e contenta rimiri i tuoi popoli sotto il tuo governo fiorire. Oimè! che fra poco sarà la guardiana del monte, la bellissima *Psiche* ingannata, e accetterà nel suo fino a qui non contaminato albergo i tuoi più crudeli nemici, i quali standosi colassù, e saettando dall'alto, metteranno in iscompiglio il tuo regno; e nelle mani della feccia più vile, e de' più torbidi e travolti ingegni sarà il governo delle cose. Vengono dall'un lato per l'aria, stimolate dal fuoco della rabbia, le *Patossie* sconvolgitrici della terra in compagnia di *Amore;* e dall'altro la maladetta *Dolossia* con *Idonio* e con la *Curiosità* sono oggimai nelle viscere del monte intanati, e troveranno fra poco la segreta via di salire fino all'ultima sommità di quello. Aperto è già l'uscio, donde possono entrare i nemici, e la bella *Psiche* da loro ingannata, venutole a noja il suo stato felice, dà sè medesima in preda alle scellerate ugne di nibbj e di avoltoi, anzi con essi fatto alleanza, con ostile animo a' tuoi voleri fa ostacolo e alle tue leggi si oppone. Certo non fu mai narrata cosa più degna di lagrime di questa, nè vennero dinanzi agli occhi degli uomini spiegate tragiche tappezzerie più grandi, nè che più facessero compassione ed orrore. Picciola cosa sono le scellerate cene di Atreo e di Tieste (1), nelle quali le tenerelle membra degl'innocenti figliuoli furono cotte e

(1) Vedi *Tieste* Tragedia di Seneca.

trinciate dinanzi al padre; e nulla ha che fare lo spettacolo di Ercole coperto dell'avvelenata veste, compostosi da sè stesso vivo sul rogo, e quivi arso per vincer l'odio della crudele matrigna (1). Che hanno che fare le calamità di una famiglia, o quelle di un solo, con l'universale infortunio di un'intera regione, sprofondata nell'abisso delle miserie per migliaja di secoli, la quale dappoi in qua che venne dalle ribellanti *Patossie* contaminata, si vive in una misera schiavitù, nè più sè stessa conosce?

Lungo tempo è ch'io lasciai la *Curiosità* nelle braccia d'*Idonio* svenuta, e con l'iniqua *Dolossia*, che attenta si stava a guardare l'effetto del pestifero veleno dalla miserella nelle viscere ricevuto, e per esse trascorso (2). Ma pur finalmente ricoverati gli smarriti sentimenti, e aprendo gli occhi a fatica, non gli sapea da *Idonio* spiccare, e parea che allora niun'altra cosa fuorchè lui si vedesse dinanzi. Non avresti detto ch'ella fosse veramente svegliata, ma ebbra, e ragionava di cose, che non erano dai due che le stavano intorno, comprese; laonde chiedendole *Idonio* di quali misterj o non intese faccende ella ragionasse in tal forma, cominciò in questo modo a parlare. Standomi io lungamente in questa prigionia, e cercando per ogni verso di alleggerire la noja della mia solitudine, ne andava qua e colà rifrustando, finchè un giorno mi venne scoperta

(1) Ovidio Metam. lib. IX.
(2) Vedi Cap. IV. alla fine.

quella fessura che voi colà vedete in quel cantuccio della spelonca, la quale io ho poscia colle ugne razzolando allargata, tanto ch'io vi potei dentro penetrare.

Dalla prima entrata a passo a passo andai oltre, fino a tanto che giunsi, per quanto a me parve, in sulla cima del monte, e quivi trovai una grotta di molta e molto varia bellezza, la quale mi apprestò agli occhi un mirabile aspetto di cose. Vidi in una lucida trasparenza infinite immaginette aggirarsi, uno strumento suonato or dall'una, or dall'altra di tre femmine che sono di quel luogo abitatrici, e udii spesso chiamarvisi il nome di *Psiche* (1); ma per quanto attenta vi stessi con gli occhi, non la vidi però mai apparire. Compresi esser quello il luogo abitato dall'invisibile Fata, della quale si narrano tante cose fra noi; e fui quasi per disperarmi di angoscia e di stizza, che per quanto lungamente mirassi, non fu mai tanta la forza del mio intendimento, che potessi nulla comprendere di quello che ivi si facesse. Mentre ch'io dunque mi stava, come avete veduto testè, fuori di me medesima, egli mi parea ch'era costassù nella grotta nuovamente salita, e che vi scorgea nuove immagini aggirarsi da me non vedute più mai. Imperciocchè egli mi si affacciarono molte schiere di *Andropj*, maschi e femmine, affaccendati intorno alle viscere di una montagna, donde traevano due giovanetti lucidissimi nell'aspetto, ma di colore l'un dall'altro diverso; dappoichè l'uno somigliava a quello

(1) Vedi Cap. II.

del sole, e l'altro a quello della luna, e lungamente miratigli con estrema maraviglia, pareano tutti innamorati del fatto loro. Volete voi più? Io vidi tutte quelle genti, qual prendere i giovanetti per la mano, quale per li capelli, e chi per le braccia, e chi per altra parte del corpo, tanto che in un momento ne vennero fatti a brani, e chi potè ne portò via un pezzo, chi un altro. Mentre ch' io piangeva amaramente il caso de' due squarciati fanciulli, ecco ch'io vedea tutti coloro, i quali ne aveano portato via qualche brandello, divenire di più alta statura di prima, e chi più ne avea, più si alzava; laddove all'incontro chi n'era andato via senza, non solo non rimaneva com'egli era prima, ma si appicciniva tanto, che si alzava poco più su della polvere o del fango. Nasceva di qua un gran male; imperocchè i giganti non vedendo più da quella loro sterminata altezza i pigmei, gli calcavano spesso coi piedi; e per giunta si ridevano di aver loro schiacciato il capo o slogato un osso di una spalla, tanto che i piccini si trovavano ad un pessimo partito. Se non che io vedea poi questi ultimi, usando l' ingegno in iscambio di quel potere che non aveano, inventare mille ordigni e trovare infiniti argomenti da potere a poco a poco arrampicarsi addosso a' maggiori; e quando erano giunti vicini agli orecchi, sapeano così ben dire e fare, che traevano fuori delle mani di quelli qualche pezzuolo degli sbranati fanciulli, e con esso miglioravano la loro statura. Fra tutti gli altri vid'io in ciò essere artifiziosissime le femmine, le quali, come quelle che

aveano poco vigore, nella prima zuffa n'erano andate a mani vote affatto, ond'erano rimase rasente la terra come lucertole; ma non per questo sbigottitesi punto, incominciarono in tanti modi e con sì dolci lusinghe ad allettare gli orecchi de' giganti, che a poco a poco cacciato fuor delle mani di alcuno quanto possedea, n'era egli medesimo divenuto nano, ed esse innalzatesi oltre misura. Nè bastava a queste l'acquistare per sè, che anzi con caritativo animo procacciavano di dar soccorso a' minori. O femminile animo, quanto sei tu veramente cortese e benigno! Io vedea quivi in un subito ad ogni loro voglia innalzarsi di qua uomini che imitavano i colori delle verdi fronde, de' variati fiori, di là trovatori di novità non più vedute, stimolati dalle vogliose donne ad inventare, e ingrandirsi col premio de' giganti. In breve, egli mi parea che tutta la regione perdesse affatto il suo primo aspetto. Galleggiavano in sul mare grandissimi pesci, sopra i quali salivano gli *Andropj;* ed essi, spiegate certe immense alacce, via ne gli portavano sulla superficie dell'acqua (1), e gli riconducevano non so da quai luoghi con molte cose non più vedute fra noi. Aprivansi le alpestri montagne, e si faceano vie e comunicazioni con altre regioni. Non si degnavano più i giganti delle grotte

(1) Le prime navi che furono vedute alle spiagge del nuovo mondo, vennero da quegli abitatori innocenti stimate pesci ed uccelli. È tratta da natura la mia imitazione, onde dalla Storia de' Viaggi cavai tale immaginazione.

delle grotte o degli ombrosi alberi, come oggidì si fa, per alloggiarvi; ma si facevano certe capacissime spelonche ad arte, di un aspetto grato a vedersi, che ricevevano la luce misuratamente, e chiudevano di fuori l'impeto de' venti e delle gragnuole ... Ecco, ecco, gridarono quasi ad un punto *Idonio* e *Dolossia*, i felici annunzj e gli oracoli certi della nostra bene incominciata impresa. Ragionano i sogni o piuttosto le visioni a nostro favore. Porgimi incontanente la mano, o fanciulla eletta ad essere scorta e luce di sì bell'opera. Vieni colà dove scopristi prima quell'apritura che di qua all'abitazione della invisibile Fata conduce. Accompagnati seco, e non dubitar punto, che alla forza dell'aspetto mio e alle dolci parole di questa nostra compagna essa non consenta di accettarti per amica, e non si vaglia dell'opera tua in ogni conto, e te per istimolo e consigliera ad ogni nobile impresa non prenda. Così dicendo, prese *Idonio* la *Curiosità* per mano; *Dolossia* andò innanzi di loro; e tutti e tre salirono alla grotta della invisibile Fata, che non ancor mai intorbidata da crudeli pensieri o da non conosciute angosce, si vivea una tranquilla vita, standosi contenta fino a quel punto a quanto le veniva da *Acacia* comandato.

CAPITOLO IX.

ARGOMENTO ALLEGORICO

Idonio suona, e *Dolossia* canta per allettare *Psiche* La Fata invisibile lusingata risponde, ma brusca. *Idonio* canta di nuovo e la vince, facendole accettare la *Curiosità* nel suo albergo.

SPIEGAZIONE DELL' ALLEGORIA

Il canto di *Dolossia* pieno di lodi, significa l'astuzia dell'adulazione; il suono d'*Idonio*, il piacere che nasce da quella. L'anima risponde al primo brusca, perchè la coscienza l'avvisa. Il nuovo canto d'*Idonio*, cioè del piacere, mostra gli assalti continui che abbiamo intorno. L'accettare della Curiosità si vedrà in effetto il male che produce.

Poichè le due donne e il giovinetto pervennero all'albergo dell'invisibile Fata, e si stettero buona pezza maravigliati a vedere gli artificj e i mobili aggiramenti delle immaginette, che or l'una, or l'altra al cristallo si affacciavano e sparivano, rivoltasi la *Curiosità* ad *Idonio*, gli disse: Or come farem noi a vedere la bella Fata e a ragionarle, ch'io sempre più infiammo di ciò e mi sento a spasimare di voglia? Di che la fraudolente *Dolossia*, avvisando quivi essere il gravicembalo, i cui tasti erano allora da *Tichia* (1) senza verun ordine toccati, la pregò con le sue volpine parole a lasciare per alcun poco sedere innanzi a quello

(1) Vedi Cap. II. verso la fine.

Idonio; e raccomandatasi a lui ch' egli suonasse, stavasi ella al suo lato per cantare con lusinghevoli note le lodi di *Psiche*. Trascorse dunque alquanto *Idonio* con le preste e maestre dita i tasti, e finalmente insegnato a *Dolossia* con una breve zolfa quell'armonia che più gli parve atta a lusingare, incominciò ella il suo canto in tal forma, valendosi per allora della verità con intenzione di allettarla, e trarla più facilmente all' apparecchiata rete (1).

Abitatrice dell' alta caverna,
  Che per le cinque vie prende splendore,
  Lo quale in te oltrepassa e s' interna;
Bella reina, della terra onore,
  E mirata dal ciel con tanta grazia,
  Che da lui piove in te ogni vigore:
Quel sole e quella luna che si sazia
  Mirando in lui, col bere di sua luce (*),
  E ogni stella che per l' alto spazia,
Con quanto nostra terra qui produce
  Di domestiche piante e di silvestri,
  Sol per te qua verdeggia e là riluce.
Le vaghe fiere per li monti alpestri
  Son tue soggette; e quanto nuota e vola,
  Tutto è tuo, nè convien ch' io t' ammaestri;
Poichè tel disse la somma Parola,
  Che fuor del nulla l' universo trasse,
  E saggia e intelligente feo te sola.

(1) *O bellissima somiglianza del tuo Facitore, vagheggiata da tutte le cose viventi! e l'adorano la tua beltà celeste, guardandola con rapimento*. Così comincia ad entrare in grazia di Eva, appresso uno de' più nobili poeti, lo spirito, che sotto la foggia di serpe andò a tentarla.

(*) *La luna si bee il sole*, disse Anacreonte nella giustificazione del bere.

Se tua somma virtù cose più basse
  Mirar si degna, a noi, *Psiche*, ti mostra;
  Non far che vôta tanta speme passe.
Per ciò venimmo alla tua nobil chiostra;
  Mostrati a noi, ragionaci ed ascolta:
  È per tuo bene la venuta nostra;
Se da te buona intenza (*) non c' è tolta.

Mentre che queste parole erano da *Dolossia* soavemente cantate e accompagnate dal suono d'*Idonio*, la *Curiosità* con gli occhi spalancati guardava da tutti i lati; e parea traformata in una brama di vedere e di udire, e non altro. Mai non si videro più belle e vivaci *immaginette* uscir fuori de' loro cancelli, e al cristallo volubile affacciarsi, le quali fuor di ogni loro costume si arrestavano più lungamente, e a stento davano luogo alle altre che sopravvenivano. A poco a poco un lucidissimo raggio fece tutto il luogo maravigliosamente risplendere, e finalmente una soavissima voce articolò queste parole: E chi siete voi sì teneri del fatto mio, che siete a questo luogo venuti? Certamente egli non mi ricorda di avervi veduti giammai; nè mai negli orecchi miei è ancora entrato il vostro canto ed il suono. Fra quanti della corte di *Acacia* sono a questo mio solitario albergo capitati, non ho in mente che voi ci siate per lo addietro pervenuti. Dite dunque chi voi siete, prima ch'io entri con voi in altri ragionamenti. Incomincia, ripigliò,

(*) *Intenza*. È voce antica, e significa *Intenzione*. Non si biasimi perciò tale squarcio di poesia: anzi si ammiri la buona fede di chi scrive, che stampa quali sono gli antichi monumenti, e per amore della verità non si cura di altro.

Idonio, da questa tua confessione di non conoscerci a comprendere la tua calamità, e la cagione che ci mosse a venire. Qual cosa è mai nel mondo, o fuori nel mondo ancora, che non dovesse essere dalla sapientissima *Psiche* conosciuta e saputa, s'ella non fosse dall' altrui semplicità e goffaggine tenuta fra così ristretti limiti circondata e in prigione? S'ella veramente comprendesse quanta sia la sua possanza, chi sa fin dove sarebbe sino a qui il suo nobilissimo acume salito? Ma ella è sì contenta di sua condizione sotto *Acacia*, ch' egli è oggimai impossibile che gli affezionati suoi le possano dire il vero, e trarla fuori del suo lungo sonno, e destare in lei cupidità di cose più belle e maggiori.

L' invisibile Fata, allettata poco prima alla dolcezza delle sue lodi, e al presente soprappresa da così inaspettata rampogna, si stette alquanto in silenzio; ma pur finalmente rispose. Invano, chiunque voi vi siate, invano certamente vi affaticate di alienarmi da *Acacia*, e dalle virtuose sorelle che lei custodiscono. Mi suonano ancora negli orecchi i santissimi suoi precetti, e la voce delle minacce che vennero fatte a me e a tutta la generazione degli *Andropj*, se io dalle leggi e dalle ordinazioni di così saggia reina mi dilungassi giammai. Per la qual cosa o cessate di parlare, o di qua uscite, e non importunate con maliziosi ragionamenti la mia quiete. Bench' ella in sì fatta guisa ragionasse, si avvide l'astuta *Dolossia* al suono con cui erano proferite le parole, ch' ella non avea quel dispetto che mostrava di avere in

apparenza; e disse ad *Idonio* agli orecchi, che le non erano state pronunciate con quel tuono che dee uscire dallo sdegno; il quale, se fosse stato effettivo e verace, non avrebbe prima conceduto alcuno indugio alla risposta; e per secondo avrebbe fatta un' articolazione più vigorosa e veemente. Ha già *Psiche*, proseguiva ella, cominciato ad ingojare l' amo delle sue lodi, ad assaggiare la voce d'*Idonio*, e a desiderare ch' egli vada oltre col ragionare, comechè mostri di averne dispetto. Per la qual cosa il giovanetto, ripigliato di nuovo ardimento, e valendosi di tutte le armi sue per puntiglio di vincere in quell' impresa, diede mano alla capestreria de' versi e del canto; e con dolce melodía di musica, mescolandovi insieme il sale della satirica amarezza e il mele dell' allettamento, intuonò queste parole:

Vivi pure, innocente pargoletta,
Fra' tuoi rui innocenti in questa cella.
Statti sempre idiota e semplicetta
Balbuziendo con nuova favella.
Temi pur l' altrui sferza, o meschinetta!
Nè ti curar di tua natura bella:
Scaccia il piacer da te non conosciuto,
Mentre ch' ei cerca a te porgere ajuto.

Io per te venni, e una donzella è meco,
Che Curiosità detta è nel mondo.
Beata te, se l' accoglievi teco!
Era ben tosto il tuo viver giocondo.
Costei ogni occhio più pigro e più cieco
Aguzza, e fa vedere alto e profondo.
È degl' ingegni stimolo e lucerna,
E onor sarebbe della tua caverna.

Adunque nulla a ricercar ti move
La maraviglia di quanto hai d'intorno?
Nè tenti ricercar con cose nuove
La noja del tuo squallido soggiorno?
Credimi il variar par che rinnove
La vita, e il cor fa di letizia adorno:
Lo qual mesto e dolente è pel contrario,
Se nol desta e ravviva il piacer vario.

Non vedi tu nell'Oriente accendere
Il sol la faccia mattutina, e sorgere,
Indi la sera verso il mar discendere,
E nuovi raggi la lor luce porgere?
E il vel la notte tenebrosa stendere,
E poi di nuovo il sole anche risorgere?
La luna or piena splende, ora corneggia,
E la terra or è secca, ed or verdeggia.

Tanti diversi di natura aspetti
Mostran ch'è il variar delizia e gioja.
Dunque fia dolce il variar diletti,
E non gli variar dunque fia noja.
Pur, poichè noi svegliamo in te sospetti,
Rimanti in pace, e come vuoi t'annoja.
Noi ce n'andiamo, e tu resta contenta
In questa vita accidiosa e lenta.

In tal guisa chiuse il suo cantare *Idonio*, valendosi del dilettevole artifizio di una diversa armonia, secondo il vario intendimento delle parole, e chiudendo principalmente la sua canzone con tuono così risoluto, che parea veramente con quella brusca licenza partirsi di là in quel momento. La poverella *Psiche*, commossa tutta dalla voce d'*Idonio* e da' vezzi delle non più udite canzoni, non sapea più che farsi, ritenendola dall'un lato il timore di fare ingiuria ad *Acacia*, e dall'altro rincrescendole

profondamente il doversi perdere per sua dappocaggine tante speranze. Contuttociò vinto avrebbe in lei per avventura la risoluzione migliore, e sarebbero stati discacciati i suoi mascherati e lusinghevoli nemici, s'ella avesse potuta sfuggire la penetrativa forza delle acute occhiate della *Curiosità*, contro alle quali, come detto è altrove, non potè durare il saldo macigno della grotta. Costei dunque, udite le prime risposte di *Psiche*, e notato bene da qual parte era uscita la voce, parendole impossibile che colà, dove si articolassero parole, non si avesse a vedere qualcosa, piena di desiderio, anzi struggimento, non avea cessato mai di tenere gli occhi attenti e fisi verso quella parte, donde avea udito la favella dell'invisibile Fata, per iscoprire la struttura e l'effigie di quella. Battevano i maligni e penetrativi sguardi per caso appunto nella bellissima *Psiche*, la quale, presa intanto all'esca e alla soavità della canzone, stavasi attonita e ferma, tanto che, senza punto avvedersene, ricevette in sè la forza di quel vigoroso calore a poco a poco, il quale fece in lei uscire del guscio e pigolare, come figliature di chioccia, mille voglie ad un tratto; sopra tutto l'accese una repentina fiamma di voler più spezialmente intendere chi que' tre fossero che la visitavano, e quali le loro promesse. Per la qual cosa, vedendo ch'erano vicini al dipartirsi, e che le mancava la opportunità di chiarirsene, sollecitata dal suo desiderio e dal timore di loro partenza, quasi sopra pensiero si mosse, e apparve innanzi agli occhi di quelli. O infinita e inesplicabile bellezza, che fai tu,

e perchè corri inconsideratamente alla tua rovina? Con quale scudo ti potrai ora difendere, giunta innocente, e senza pratica delle cose tra le mani di *Dolossia*, d'*Idonio* e della *Curiosità*, potentissimi di tutti i nemici? Quale immaginativa o penna potrebbe al presente ritrarre e descrivere la bellezza dell' invisibile Fata; e chi principalmente la sua leggiadria e sottigliezza delineare? Non vi ha cosa che sotto gli occhi ci caggia, della quale io possa valermi per farne comparazione. Concedimi, o lettore, che io mi vaglia di un umile paragone, tanto che, se io non posso far meglio, almeno balbettando qualche parte della sua leggiera sottilità ti descriva. Vedestu mai fanciulli, che con semplice puerilità tengono in mano un bocciuol di canna forata da' due capi, e soffiano nell' uno di essi, perche l' altro nella saponata intinto cacci fuori leggierissima bolla o vescichetta, la quale indi spiccata dalla forza dell' interno fiato, sia con soave movimento dall' aria traportata? A tale similitudine era la sua sottiglıezza; anzi più impalpabile ancora che vento e che aria, o se altra impalpabilissima cosa ti suggerisce la mente. Candidissimo, come falda di neve non tocca ancora, era il suo colore; ma di tal qualità, che secondo le cose quivi presenti riceve alterazione. Da quella parte, dove le facea ombra *Dolossia*, vedeasi quel suo mirabile candore qua e colà toccato da lividore e nerezza; laddove la feriva *Idonio* con gli occhi suoi, variava i colori a vicenda; e la *Curiosità* percuotendola co' raggi

de' suoi le facea scambiare la purissima candidezza in colore di viva fiamma. Tale a un dipresso era *Psiche*, fatta per sua poca accortezza visibile a' suoi più crudeli nemici, e in cotal guisa, con parole non degne della sua grandezza indietro gli richiamava. Scusate, o amorevoli compagni, me non accostumata a conoscere le mondane cose, e abbiate compassione di una solitaria fanciulla, avvezza a far la sua vita nel picciolo ricinto di questa da altrui non abitata spelonca. Non è maraviglia, se io nel principio fastidiosa mi dimostrai a genti nuove e non più vedute, avendo io fino a qui solamente *Acacia* e le sue compagne accettate, le quali per giunta mi hanno con severissima legge vietato ch'io a chicchessia non facessi accoglienza. Da qui in poi, se veraci sono le vostre parole, e le promesse che fatte mi avete, in voi stiasi l'andare e lo stare; e tu principalmente, garbato giovine (così diceva rivolta ad *Idonio*), la cui soave canzone mi ha di tal dolcezza riempiuta, e le cui parole mi sembrano sì veridiche ed efficaci, pensa che tu puoi di questo luogo (e quasi di me medesima) a tuo modo disporre. Ringraziavala *Idonio*, era fuori di sè *Dolossia* per l'allegrezza, e guardavala rapita la *Curiosità*, quando con orribile scroscio e trambusto di ale e di non più intesi urli ne veniva per l'aria la volante schiera delle *Patossie*, guidata da *Amore*; le quali non sì tosto udite furono da *Dolossia*, e conosciute al suono delle note penne, che dall'altissima grotta gridò: *Compiuta è l'opera.*

Colaggiù è l'entrata: penetratevi baldanzosamente, e salite; onde il calare a' piombo de' maladetti uccelli, l'entrare e il salire alla grotta di *Psiche* fu quasi un tempo La poverella stordita alla voce, allo schiamazzo, alle nuove accoglienze, dubitando e non sapendo di che, come una cosa balorda, si diede per lo meglio a far buon viso quanto potea e a mescolarsi nella universale conversazione (1). Abbracciaronsi con amichevoli modi fra gli altri *Idonio* ed *Amore*, da' quali parea che *Filidonia* non sapesse spiccarsi; e finalmente fatta quivi la maligna compagnia insieme comunella, tante domestichezze usarono a *Psiche*, in sì fatta guisa le fecero vezzi, ch' ella presa a quella prima vivacità e disinvoltura quasi da un soave incantesimo, incominciò a sperare nella sua vita novella, e a tenere per certa la promessa felicità, ringraziando i sopravvenuti ospiti dell' arrecata ventura.

(1) *Ci è una sorta di falsa verecondia, che fa entrare gli uomini nella mala via per timore di essere biasimati. Pochi dicono in loro cuore: Io farò bene, e dica ognuno di me che vuole. Quando si comincia a costumare co' viziosi, dicesi all'incontro: Questi fanno sì e sì, e se non farò quel ch'eglino fanno, ne sarò schernito Benchè di dentro si senta un certo che, il quale ti dice: Non fare; si adatta la faccia e il parlare alle loro usanze, e si va a seconda per non essere beffato Prendonsi i costumi per fogge; le quali, per istravaganti che sieno, ci sembrano buone quando le accettano i più; e, come diceva già uno, l'andazzo o la voga delle cose può tutto. Lessi già una favola di certi strumenti che suonavano scordati. N'entrò uno fra quelli accordato; il quale, parendogli di suonar male, diè due volte a' bischeri, finchè fu anch' esso fuori di tuono, e suonò come gli altri per creanza.*

CAPITOLO X.

ARGOMENTO ALLEGORICO

Insignoritosi *Idonio* con le *Patossie* della grotta di *Psiche*, scambiasi la condizione di lei. Incominciano in suo cuore molte novità. In casa di lei le comandano i sopravvenuti ospiti; e nuove immaginette intorbidano e quasi affogano le prime. *Psiche* va perdendo la vista. Repentine mutazioni nella regione di *Andropia*. Nebbie, tremuoti. Spezzasi uno scoglio, e quindi esce un mostro, che co' latrati stessi punge e avvelena col morso. Effetti del suo veleno. È chiamato *Odinea* (cioè Dolore). Non meno essere gli *Andropj* da tal mostro feriti oggidì, di quello che lo fossero allora. Oracoli che predicevano il suo nascimento. A' suoi abbajamenti *Acacia* si avvede essere stata la grotta di *Psiche* da *Idonio* e dalle *Patossie* occupata. Suoi lamenti sopra la calamità degli *Andropj*. Delibera di prender le arme con le *Zinamie*, e far prova di scacciare dalla sommità di Cefalos i nemici.

SPIEGAZIONE DELL' ALLEGORIA

Quando il Piacere e le Passioni hanno occupata l'anima, si scambia il suo stato; perchè viene, come da varj venti, qua e colà traportata. Nuove idee o nuovi tumultuosi pensieri sconcertano le prime tranquille e semplici. L'anima, per così dire, si acceca e più non vede la verità. Per le passioni si mutò l'aspetto del mondo e lo stato degli uomini, e si offuscarono le menti. L'uscire che fa il Dolore da uno scoglio, significa la sua asprezza e durezza. I latrati suoi che feriscono, indicano il timore che abbiamo di quello, dove si presenta il suo aspetto. Il veleno de' suoi morsi è l'effetto che fa in noi, quando ci opprime lo spirito. Che gli uomini sieno da lui feriti oggidì, come allora, è chiaro. Gli oracoli sono le minacce, che furono fatte agli uomini se consentivano alla

colpa. L' Innocenza si duole con le Virtù dello stato degli uomini, e delibera di contrastare al Piacere e alle Passioni a soccorso di quelli.

Non così tosto sparisce dinanzi al vento la nebbia, o la immagine di un sogno dinanzi a colui che ferito negli occhi dalla mattutina luce si desta, come la fallace prosperità e il male immaginato contentamento si fuggì in breve dall' abitazione di Psiche. Quella fu la prima volta che, non sapendo il perchè, sentì il cuore con nuovi e spessi balzamenti percuotere il petto, e a volere e disvolere incominciò, incerta di quello che disvolesse o volesse (1). Ben avea ella in apparenza titolo di padrona, e il signoreggiamento della grotta sembrava essere nelle sue mani; ma in effetto dalle novelle ospiti era ogni cosa volta sozzopra, e di tutto fatto da loro un pessimo governo. A bacchetta e con imperiosa voce l' una cosa sì e l' altra no, o volevano, o negavano; e tuttavia si credea la misera *Psiche* di esser ella medesima

(1) *Tale si è lo stato dell' anima, quando comincia a prestare orecchio alle passioni. Coscienza la punge e le rinfaccia la verità e lo stimolo delle passioni l' è addosso A grado a grado peggiora sempre; ed avendo prima prestato orecchio alla voce lusinghevole di quelle, e ingozzata la dolc' esca che vestiva l' amo, crede di comandare, ed è aggirata qua e colà or dall' una, or dall' altra. Se vuoi vedere una bella immagine di sì fatto aggiramento, leggi Dante nel canto di Francesca d' Arimino. Quel sovrano pittore, benchè quivi parli di una sola passione, mette davanti agli occhi un travaglio e una confusione ch' esprime maravigliosamente lo stato di uno spirito da' vizj combattuto.*

quella che volesse o negasse. Era la poco prima santa e purissima spelonca di *Cefalos* divenuta taverna. E appunto in quel modo che il tavernajo, stimando di essere nella sua casa il padrone, dee ubbidire alle voci e ai comandamenti dei ghiottoni, e qua ad una gola e ad un ventre insaziabile, di là alla pazza furia della feccia dei giuocatori servire, spesso tramettersi in risse, e guadagnarne ingiurie e talora percosse; non altrimenti l'infelice *Psuche*, padroneggiando col nome, era in sostanza divenuta fanticella paurosa e sollecita, di qua da *Amore*, colà da *Idonio*, e da tutti i lati or da questa, or da quella delle sorelle, e talora a un tratto da molte voluta e chiamata. Quelle *immaginette*, che tutte liete e festevoli si affacciavano poco prima al cristallo, rimasero da un' infinita moltitudine di sopravvenute figurette quasi affogate; onde, per non poter altro fare, incominciarono ad infingardire e a muffar nell' ozio nelle loro picciole celle, infestate dal continuo apparire delle nuove, che a guisa di calabroni ronzando e tempestandole, perturbavano lo stato loro (1). Suonavano, o per dire più retto, strimpellavano il gravicembalo senz' artifizio, nè misura or l' uno or l'altro de' novelli ospiti; e ne usciva chi potea in calca senza legge veruna. In breve, ogni

(1) *Le idee degli uomini semplici e innocenti sono quiete e ordinate. Il piacere, amore, la curiosità e le passioni introducono sentimenti nuovi e nuovi pensieri, tumultuosi e sconcertati; e secondo che o l'una o l'altra delle passioni signoreggia, mette in movimento que' sentimenti e pensieri che più le confanno.*

cosa era scompiglio e pazzia; e la meschinetta *Psiche* avea per la continua confusione fino agli occhi sì tralunati e indeboliti, che solo una porzione delle cose che a lei si presentavano, appena potea più vedere (1); e per la corta vista spesso incepiscava e cadeva. In tale stato erano le cose nella sommità della montagna di *Cefalos*, quando dall'un capo all'altro della città di *Cardia*, anzi di tutta la regione degli *Andropj*, si vide una repentina mutazione nell'aria; la quale di pura e serena

(1) Ci traggono le passioni in errore, perchè tengono ferma la nostra attenzione in un lato solo di quell'oggetto che ci vien da loro presentato, nè ci lasciano campo di esaminarlo da tutte le facce. Alessandro, per esempio, ebbe in cuore di voler essere conquistatore. Fa conto che dicesse fra sè: La vittoria m'invita sino agli ultimi confini del mondo, combatterò, vincerò, infrangerò la superbia de' miei nemici, gli legherò in catene, il nome mio da tutti temuto sarà impenetrabile argine che fronteggerà gli Stati miei. Ebbro di tale speranza, si dimentica l'incostanza della fortuna, che tanto è quasi infelice colui che vince, quanto colui ch'è vinto; non conosce più ch'è colore e pretesto della sua furia il bene dei vassalli, che la superbia gli mette l'arme in mano e spiega le insegne non vede altro; e non ha applicata la sua intenzione ad altro che al cocchio, sopra il quale immagina di ritornare indietro col trionfo della vittoria.

Il timore farà gli stessi effetti; e farà apparire agli occhi di chi viaggia di notte ombre, spettri, cadaveri; tutte le facoltà dell'anima gli leghera, e una sola non gliene lascerà di libera, perchè possa considerare il vero. Allegherei l'autore di questo passo, ma lo trovo notato ne' miei quaderni, senza ch'io abbia segnato donde lo trassi. Fa conto ch'è vero, e che il nome dell'autore non gli dà e non gli leva via punto.

fattasi a poco a poco fosca, e simile a quell'aere grasso che viene esalato dal marciume delle putrefatte paludi, un velo distese, e tolse agli occhi di tutti gli abitanti la luce del sole. Sorsero a guisa di folgori per le intrinseche spelonche della terra certi sordi romori; e gufi e uccelli di notte usciti delle malaguriose caverne, sulle secche querce mandarono fuori dalle nefande gole urli e strida, significando angoscia e spavento. Dalle profonde viscere crollata la terra con incognita forza, empiè di terrore le genti, e in più lati rotta e scoppiata, lasciò vedere un infinito abisso nelle sue orribili spaccature. Picciola cosa sarebbe a dire che somigliasse tal rovesciamento e romore a quello che l'antichissimo favoleggiatore Eschilo ricorda che udisse e vedesse l'infelice Prometeo, legato ad una rupe dell'altissimo Caucaso (1).

(1) . . . . *Mihi tellus quatitur.*
Nonne auditis, ut atro
Sonitu saxa haec concava mugiunt?
En quali fremebundus hiatu
Se se aperit, fulgetque sonora
Nube tonans mihi desuper aether.
Adverso omnes agmine venti
Concurrunt, ac praelia miscent,
Excelsusque fluentisonanti
Oceano confunditur aër.
Sentio Jovis haec numine dire
Irruit excitata procella,
O Tellus, tuque, obrute in imo
Telluris, Saturne, barathro,
Aspicis ut me Jupiter urget?
ESCHILO nel Prometeo.

Era nel mezzo di *Cardia* un masso aspro e di spiacevole veduta, da cui uscivano di tempo in tempo verso la cima certe nuvole e globi di fumo, e giù per li dirupi sgorgava abbondanti e cristalline acque, per occulto zolfo tepide e poco men salse che le marine; le quali bevute empievano l'animo di amara tristezza. Si fesse appunto il masso nel mezzo in quell'universale crollamento, e di qua e di là rovesciandosi con altissimo fracasso e rimbombo, lasciò uscire fuori delle sue viscere, non so se io dica un mostro o animale, che in esse fino a quel punto era stato seppellito e ristretto. Mai non si vide cosa al mondo che più di questa tutti gli *Andropj* atterrisse; tanto che ognuno quanto più potea pronto e leggiero procacciava di torglisi dinanzi Gli uscivano fuori della sua gola certi canini latrati di tanta forza e penetrazione, che per gli orecchi passando fino alle più occulte fibre e a' più riposti seni del cuore, con acutissime punture quello ferivano, anzi trapanavano da ogni lato; e a chiunque era punto da' maladetti spilli della maligna voce, si arricciavano in capo i capelli, e veniva un riprezzo di febbre, immaginando di averlo ai fianchi, di sentirlo a dirugginare i denti, o piuttosto di avergli nel cuore confitti. Che se mai avveniva ch' egli conficcasse in altrui le crudelissime zanne, e quelle insanguinasse, tal era il veleno del pestifero morso, che non così al primo, o almen di rado uccideva, ma come se l'uomo fosse indozzato, a poco a poco

intristiva; le occhiaje gli divenivano livide; incavernati gli occhi, non parlava, ma gittava sospiri; a poco a poco soggiaceva al veleno dell'intrinseca pestilenza; non sapendo dare del suo male altro indizio, se non che avea intorno al cuore non so qual nodo, che col continuo stringere glielo premeva e affogava. Nè voglio io già che tu creda che la bestia crudele nata da una rupe, e sì lungamente in quella solitudine nutricata e cresciuta, sfuggisse le genti, o i deserti amasse e le selve; chè anzi colà dov'erano più frequenti gli *Andropj* e luoghi più popolosi, quivi più volentieri abitava e facea macello. Chiamaronla quelle antiche genti *Odinea*, e noi con novello vocabolo oggidì l'appelliamo *Dolore*, pessima di tutte le fiere, e a cui non si possono tigri o lioni uguagliare.

Non sono oggidì cessate le ferite che fanno i suoi morsi crudeli; chè anzi colà dove sono più colti e più civilmente accostumati gli *Andropj*, quivi abita più volentieri, e fa più profonde le piaghe (1); e a tale è giunta

(1) *Dove sono più inciviliti i costumi, i bisogni vengono maggiori, e più frequenti i desiderj, e perciò più spesso è il dolore. Ognuno gareggia per avere quello che vede in altrui; e non potendovi aggiungere, intristisce, come pianta che fa mala prova e non viene innanzi. La villanella discinta e scalza avvezza a vedere le sue compagne somiglianti a sè, non brama di più, e con un fiore spiccato dal prato, o il più con un nastro vermiglio, può le più fornite pareggiare. Quanto dolore in quella sua rozzezza e vita, da noi chiamata incivile, risparmia? Le donne di città, che*

la nostra mala ventura, che in iscambio di fuggire ad ogni nostro potere dall'acuto dente e dagli adunchi ugnoni dello spaventevole mostro, gli andiamo, quasi seco scherzando, incontra, nè cessiamo dallo stuzzicarlo insino a tanto ch'esso ci coglie e ci lascia addosso i segni della sua non curata fierezza. Chi crederà che dove sono i dorati palagi, le più laute cene e i più lieti festevoli passatempi, quivi più spesso la maligna sua pestilenza trascorra per tutte le ossa, e per le vene si allarghi? Ma sia come si vuole, stiasi la mia storia tra' confini di quei tempi e quindi non esca. Antichissimi oracoli aveano predetto che avrebbe *Odinea* il suo nascimento in quel punto che *Idonio* fosse salito sulla sommità abitata dall'invisibile Fata; nè altrimenti avvenne di quello ch'era stato annunziato. Per la qual cosa udendo *Acacia* i primi abbajamenti di lui, stupefatta e atterrita rivolse gli occhi alle *Zinanie*, che le stavano intorno non meno di lei abigottite e dolenti per lo subito romore degli uditi latrati. E come quelle che sapeano

mille fogge veggono, hanno mille voglie, perchè cercano di pareggiarsi fra loro, anzi di sopravanzarsi. Vedi perpetua agonia di quelle che non possono, e rimangono superate. Dico ciò per un piccolo saggio ed esempio. Prenditi questo, quasi per un primo scaglione, e sali tu stesso di grado in grado meditando. Vedrai quante vie e quanti aditi i bei costumi e la gentilezza hanno aperti al dolore. Quante cose si abborriscono, quali mali estremi, che non sono altro che immaginazioni? Quante ci fanno piangere, che sono aria e meno?

l'importanza degli oracoli ricevuti, conghietturarono, anzi tennero per fermo che la grotta di *Psiche* fosse da *Idomo* e dalle nemiche loro occupata. Che ti dirò io se non che le prime parole dell'addolorata reina furon lagrime, non già perchè di sè si dolesse, o per rincrescimento che in sè provasse di perdere il suo regno, ma le si aggirarono per mente le infinite calamità degli *Andropj*; e incominciò in tal guisa sopra di loro amaramente a dolersi.

O altissimo e santo presidio di tutta la nostra regione, o bella rocca della invisibile Fata, da quali pessime generazioni se' tu posseduta e governata al presente! Poco anderà che di lassù con novelli editti verranno i nostri pochi ma giusti decreti annullati o sospesi. Io non so da qual nuova fiamma traportata quasi sopra la sommità di un'altissima montagna che tutta la regione signoreggi, veggo la stirpe degli *Andropj* sciogliere quel nodo di fratellanza che fino a qui gli avea tenuti insieme legati; e non più *Andropj*, nome di comunanza e unione, ma da poche miglia di terra l'un dall'altro segregati e distinti in branchi diversi, chi con un nome, chi con un altro chiamarsi. La sola diversità della denominazione sarà fra loro nimicizia e furore. Profondissime fosse e pareti all'aria innalzate l'universal cibo dalla terra spontaneamente prodotto spartiranno fra loro, che della spartigione scontenti, useranno continuamente gl'inganni o la forza. La rea e malvagia *Curiosità*, alla quale fu da noi fino a qui vietato l'entrare nella spelonca di *Psiche*, quivi certamente con le *Patossie* penetrata,

inviterà con gli stimoli suoi gl' intelletti degli abitatori all' albagia di voler sapere quel che non possono; ed una sola opinione in tante germoglierà, che fra mille quistioni impacciato e quasi in una rete involto, sempre più sarà il vero offuscato. Quegli si terrà da più, che sarà di sofismi più fiero saettatore; e secondo che gl' ingegni di secolo in secolo saranno più acuti e sottili, trarranno al partito loro, a guisa di semplici pecorelle, le intere generazioni, fino a tanto che nascano altri intelletti non mai sazj di novità, i quali con altri gavilli abbattendo i castelli in aria de' primi, sieno dai popoli in iscambio di quelli onorati. Fra tanti e così fatti scompigliamenti, in qual forma potremo noi più giovare agli *Andropj*, divenuti del vero e di sè stessi nemici? Avverrà forse, io nol nego, che alcuni di loro, non temendo punto delle minacce o dell' opera delle nostre crudeli nemiche, rimarranno fedeli a me e a voi; ma questi saranno pochi, nè da potere opporsi alla furia de' più con le loro deboli forze. Per la qual cosa, o sorelle, che faremo noi altro, fuorchè bandire un editto, che se alcuni degli *Andropj* vogliono sotto l' antico reggimento di *Acacia* rimanere, con esso noi vengano incontanente? E noi con essi allontanandoci di subito da questi luoghi, perchè fuggano la maligna influenza e la pestilenziosa malattia che uscirà fra poco dalla nuova abitazione delle *Patossie*, anderemo fra le solitudini de' boschi a ripararci e a vivere secondo gli statuti dettati da noi. Non piaccia

a Dio, rispose allora una delle *Zinamie*, chiamata *Andria* (1), che sia da noi lasciato così libero il campo alle nostre nemiche, e il reggimento degli *Andropj* nelle mani di quelle. Nè tu, nè noi, o reina, siamo fatte tali, mercè di chi ci fece, che dobbiamo regnare fra' boschi, in compagnia di poche genti, e divise dall' universale abitazione di tutti. Allora saremo noi veramente quelle che suona il nome nostro, quando, veduto il comune bisogno, cercheremo di porgere pubblico ajuto alle calamità comuni.

Il ristringere l' opera nostra fra gli stabiliti confini di poche solitarie valli o di monti segregati dalla umana generazione, senza punto curarci dell' altrui miseria e dolore, sarebbe (perdonami, se io liberamente favello) un dimostrare altrui che maggiore stima facciamo della nostra tranquillità, che del bene di tutti; e in ciò saremmo non minori nemiche degli uomini, che le *Patossie* nella grotta di *Psiche* salite. Opera e fatica ci richiede la natura nostra e amore a tutti gli *Andropj*, non infingardaggine e fuga; e in ciò appunto saremo noi dalle *Patossie* diverse, che quelle mascheratesi con la nostra effigie, e tolta in prestanza la nostra andatura e i portamenti, pareranno di fuori amore e carità di tutti, e saranno di sè sole vagheggiatrici e infiammate. Abbracciamo e fasciamo, per così dire, con

(1) *Andria*, la Fortezza.

l' opera nostra tutti gli *Andropj*, e non ci caglia di pochi, laddove siamo dalla comune miseria necessitate ad ampliare e distendere sopra di tutti la nostra diligenza e l' amore. Facciasi l' editto, come tu chiedi, ch' è per l' una parte salutevole avviso il farlo, e si bandisca pel tuo reame. Non perciò a fine che in compagnia della nostra fazione dobbiamo fuggirsi da questi luoghi, cercare le solitudini e i deserti; ma per mover campo, e con la forza de' tuoi più fedeli partigiani assalire la male occupata rocca, e quindi scacciare il pessimo squadrone che colassù signoreggia. In tal guisa ragionava *Andria*; e parendo alle *Zinamie* ch' ella avesse ragionevolmente favellato, *Acacia* deliberò che si ordinasse la guerra, e che ne fossero col bando delle sue intenzioni avvisati gli *Andropj* pubblicamente.

RAGIONAMENTO

Avendo in tal guisa dato la Pellegrina fine al decimo capitolo della sua Storia morale, domandò uno de' Pellegrini, da quale antico scrittore meglio che da ogni altro si potesse intendere per qual cagione fosse stato Prometeo condannato ad essere legato sul Caucaso, per intelligenza del passo di Eschilo poco prima allegato. Alla qual richiesta rispose uno della compagnia in questa forma. Comechè in molti luoghi la favola di Prometeo si trovi lungamente descritta; egli non mi ricorda però mai che altri con miglior grazia e garbo la dettasse

di Luciano, il quale, secondo la usanza sua, l'attacca alle false deità de' Gentili, e con certe punture di un suo amaretto sale condisce lo stile delle sue scritture. Risero i Pellegrini, i quali aveano più volte tentato il compagno loro, perch'egli leggesse qualche volgarizzamento del greco autore, sapendo ch'egli avea molti Dialoghi di lui già fatti italiani, e non avea mai di ciò fatto parola agli altri. Di che egli avvedutosi, e alquanto arrossito: Or bene, replicò, poichè io veggo che voi sapete quello ch'io non vi dissi mai, ne faremo la penitenza doppia, io dell'avere fino a qui taciuto, e voi dell'avermi stuzzicato. Io leggerò, e voi mi ascolterete; e chi così vuole, suo danno. Così detto, trasse fuori della scarsella certi fogli, e cominciò a leggere.

IL PROMETEO

OVVERO

IL CAUCASO

DIALOGO DI LUCIANO

IN CUI FAVELLANO

MERCURIO, VULCANO E PROMETEO

MERCURIO

Eccoti, o Vulcano, il Caucaso. Qui abbiamo a conficcare questo sciagurato Titano: vediamo intorno se ci è rupe a proposito, nuda di neve, da potervi ficcar ben salde le catene, e dov' egli sia così veduto da tutti e patente.

VULCANO

Vediamo intorno pure, o Mercurio: pensa che non l' abbiamo a conficcare in luogo troppo basso e prossimo alla terra; perchè que' suoi uomini fabbricati da lui non gli dessero ajuto; nè in sulla sommità del monte, perchè sfuggirebbe la vista di coloro che sono ingiù, ma, s' egli pare a te, stiasi fra alto e basso a un dipresso costà sopra quel precipizio, attaccato supino, con le mani aperte l' una di qua e l' altra di là.

MERCURIO

Tu di' bene. Tutti sono massi e scogli dirotti, da non potervi andare, con un poco di

pendío da ogni lato. Vedi rovina e dirupamento stretto ch' è quello, da non potervi aver sentiero per fare un passo, e da non fermarvisi in luogo alcuno appena sulle punte de' piedi. Mai non troveresti luogo migliore per metterlo in sulle forche. Sicchè spacciati, o Prometeo, vien su, e acconciati per modo che ti possiamo conficcare nella montagna.

PROMETEO

Misericordia, Vulcano e Mercurio! Senza mia colpa mi viene questa disgrazia.

MERCURIO

Bella misericordia sarebbe questa che tu di'; e io credo che così gridi a bella posta, acciocchè noi, non prestando ubbidienza a quanto ci venne ordinato, fossimo subitamente qui impiccati in tuo scambio. Ti pare, non è egli vero, che il Caucaso potrebbe bastare ad altri due da inchiodarvegli sopra? Qua la destra tu. E tu, o Vulcano, stringila, mettivi que' chiodi, e martellagli quanto sai e puoi. Qua l'altra. E questa ancora sia stretta e legata, che non possa dare un crollo. Bene sta. Poco può stare a volar anche l'aquila, che verrà a cimarti gli orli del fegato, acciocchè non ti manchi nessuna grazia e guiderdone pel tuo garbo, diligenza ed arte del modellare figure che vivano.

PROMETEO

O Saturno, o Giapeto, o madre Terra! Misero a me! che non ho fatto verun fallo, e che ho a sofferire sì fatta agonía.

MERCURIO

No eh? tu non hai dunque commesso nessun

errore? In prima essendo commessa alla fede tua la spartigione delle carni, tu la facesti sì ingiusta e con tal frode, che traendo fuori per te astutamente i pezzi migliori, l'accoccasti a Giove, dandogli per sua porzione le ossa intonacate di un po' di grassume bianco. Ricordomi molto bene che lo dice Esiodo. Di poi tu facesti gli uomini, animali di tutti astutissimi, e principalmente le femmine. Ma sopra tutto poi finalmente, divenuto furatore del fuoco, spezialissimo tesoro degl' Iddii, desti anche quello agli uomini; e avendo tanti mali commessi, tu di' che se' qui legato innocente?

PROMETEO

Egli mi pare, o Mercurio, che tu ancora, secondo il poeta, incolpi chi non ha colpa di cose, per le quali io qui ora stretto e legato, mi sarei creduto degno di essere onorato con *pubblici alimenti nel Pritaneo* e con istatua di oro, s' egli si usasse di premiare altrui secondo i meriti suoi. E però, se te lo concede il tempo, sappi ch' io avrei una gran voglia di trattare la causa mia dinanzi a te, e di provarti che Giove ha proferito contro di me una sentenza ingiusta: e tu, che se' bene allinguato e gran maestro negli accorgimenti del foro, prenditi a difendere le parti sue, e prova ch' egli abbia giustamente dato il suo voto, col quale io fui condannato ad essere legato al patibolo qui presso all' entrata del Caspio, sopra il Caucaso, e fatto miserando spettacolo a tutti gli Sciti.

MERCURIO

Vana, o Prometeo, è tale disfida e quistione;

nè monta più un frullo. Nientedimanco di' pure. Ad ogni modo noi abbiamo ad indugiar qui alcun poco, e fino a tanto che voli l'aquila a bezzicarti il fegato. Questo tempo vôto noi faremo benissimo a passarlo nell' udire per trastullo la diceria di un sofista tuo pari, maliziosissimo artefice di ragionamenti.

PROMETEO

Sii tu dunque il primo ad arringare, o Mercurio: avvéntati e scágliati contro a me con le accuse quanto puoi gagliardamente: e vedi bene che non lasciassi indietro cosa veruna che tu potessi addurre in pro delle ragioni del padre. E te, o Vulcano, io eleggo per giudice.

VULCANO

Giudice no: anzi tu hai a sapere che in iscambio di giudice mi avrai per accusatore, avendomi tu trafugato il fuoco, e lasciata fredda la fornace.

PROMETEO

Spartitevi dunque tra voi la trattazione di questa causa: tu ragiona del furto, e Mercurio della formazione degli uomini e delle spartite carni mi accusi: voi siete stimati tuttadue due sottili ingegni e peritissimi parlatori.

VULCANO

Parli Mercurio per me: perchè, send' io per lo più intorno al mio cammino occupato, ho pochissimo studiato in orazioni di genere giudiziale: costui, costui è buon rettorico, e ha fatto in tale arte non leggiere meditazioni.

PROMETEO

Io non avrei creduto mai che Mercurio avesse voluto far parole di furto, o rinfacciasse a me

pratico di tal arte cosa veruna che a furto appartenesse Con tutto ciò, o figliuol di Maja, se ti comporta l' animo di fare anche questo, è ora il tempo: accusa.

MERCURIO

Veramente di lungo ragionare, o Prometeo, e di meditato apparecchiamento avrei d' uopo per dire incontro alle cose da te malamente operate. Ma non sarà per ora abbastanza ch' io noveri i principali punti delle tue colpe? Che, sendoti commesso l' uffizio dello spartire le carni, desti le migliori a te, e il re ingannasti; che formasti gli uomini, cosa da farla meno di ogni altra; che furato il fuoco a noi, l' arrecasti a quelli. Ben vegg' io, o Prometeo, che tu non intendi il vero, se non comprendi in tanta tua gravezza di colpe quanta sia verso di te la benignità e la clemenza di Giove. Che se le cose da te fatte mi neghi, avrò io allora bisogno contro di te d' invettive, di empiare e allungare l' orazione, e di fare ogni mio potere per manifestare la verità. se poi mi concedi di avere in tal guisa le carni spartite, trovata la nuova invenzione del formare uomini e trafugato il fuoco, io ti ho accusato abbastanza: nè mi abbisognano altre parole, e si potrebbe dire ch' io veramente parlassi per baja.

PROMETEO

Se quanto hai fin qui detto sieno baje, le vedremo fra poco. Intanto io, dappoichè tu affermi pure che quanto hai detto per accusazione, è abbastanza, userò ogni mia forza per isciogliere il nodo di tali colpe, e da quelle riscuotermi. E in prima odimi come io la

intenda circa alle carni. Io ti giuro, e così il cielo mi salvi, che dovendo io tali cosette riandare al presente, me ne vergogno e arrossisco per Giove, a dire ch'egli sia di animo così ristretto, di così estrema miseria e sì sofisticamente querelOso, che per avere trovato nella porzione un ossicino, abbia mandato al patibolo un Nume di tanta antichità, scordatosi affatto l'ajuto ch'io già gli diedi, non pensando punto qual picciolettta cagione gli accende la collera; e che propriamente è atto da fanciullo l'infiammarsi d'ira e di rabbia, s'egli non ha la parte più grande.

Egli non si dee no, o Mercurio, legarsi con tanta tenacità nella mente, secondo la mia opinione, cotali maliziette e scherzi da mensa e convito. Anzi, s'egli mai avviene che in quella giocondità del mangiare in qualche cosetta si commetta errore, si dee reputarlo scherzo, e metter giù l'ira, e colla terminata mensa lasciarla. Il covare odio nel petto la domane, ricordarsi dell'ingiuria, e serbar memoria delle cose del passato dì, non è cosa da Nume, oibò, nè reale. Che se tu togli via da' conviti piacevolezze, maliziette, giochi, pungenti sali, burle e motteggiamenti, che altro rimane fuorchè ebbrezza, saziamento e silenzio, cose rigide, malinconiche, e non convenevoli al bere insieme e al mangiare? Per la qual cosa io non avrei pensato mai che Giove se ne dovesse ricordar la dimane, non ch'egli così profondamente se ne sdegnasse, o stimasse di avere sì grande ingiuria ricevuta, perchè uno, il quale avea a trinciare e spartire le carni,

procacciò, per fare un novello scherzo, di provare se, chi dovea scegliere, conoscesse la porzione migliore.

Ma poni, o Mercurio, cosa peggiore, e ciò è non ch'io avessi a Giove posta dinanzi la minor parte, ma che tutto gli avessi involato. Che vorremo noi dire perciò? Ch'egli si avesse di subito, come dice il proverbio, a scompigliar cielo e terra, catene, patiboli, e tutto il Caucaso ritrovare, mandar giù aquile e fegati rodere? Vedi tu bene piuttosto, che cose sì fatte non manifestino anzi una ignobilissima bassezza di animo disdegnoso; e nel lasciarsi traportare all'ira una gran leggierezza; imperocchè quanto ti dà segno che fosse per fare, se avesse perduto un bue intero, colui che per pochi briciolini di carne cotanto infuria e si accende?

Quanto all'incontro migliori e più placidi sono gli uomini in sì fatte cose, che tuttavia potresti credere dover esser all'ira più repentini e pronti de' Numi? Certo niuno fu mai di loro, il quale sentenziasse il cuoco alle forche perchè facendo lesse le carni, intinse il dito nel brodo e assaggiò, o qualche pezzuolo inghiottì spiccato via dall'arrosto; ma a' cuochi la perdonano essi; e quando anche uscissero di sè per la collora, scagliano pugna o percuotono le mascelle con gli schiaffi; nè vi fu alcuno fino al presente fra loro, che per sì memorandi peccati mandasse cuochi alle forche. Abbastanza sia detto di carni; intorno alle quali, se vile e sozza è per me la difesa, molto è più vile e sozza l'accusa per lui.

Ma tempo è ch' io favelli dell' arte mia nel formare, e dell' avere io gli uomini principalmente formati. Se non che dividendosi questo capo, o Mercurio, in due imputazioni, non so veramente da qual parte io sia da voi assalito, o di che mi accusate: cioè s' egli fosse stato mestieri il non formare uomini del tutto, e fosse stato il meglio che si rimanessero terra cheta, rozza e non lavorata; o ch' egli si dovesse pur fargli, ma in altro modo e non già quali sono. Dell' una e dell' altra imputazione favellerò; e in primo luogo m' ingegnerò di mostrare che non hanno nócumento veruno ricevuto gl' Iddii per la vita agli uomini data; e per secondo dirò essere ciò stato molto meglio e di maggiore utilità agl' Iddii stessi, che se la terra fosse rimasa solitudine e deserto e di uomini vôta.

Un tempo fu adunque (incomincerò così, perchè più facilmente apparisca se io ebbi colpa veruna nella novità de' formati uomini, e nel metter fuori questo nuovo ornamento) la sola divina e celeste stirpe de' Numi; ed era la terra una contraffatta cosa, informe e non coltivata; ma piena di selve di orrido aspetto e selvagge: non are vi si vedeano di Numi, e non tempio (oh chi potea farlo)? non istatua, non simulacro o cose altre sì fatte, che in ogni luogo al presente appariscono e sono in riverenza ed in sommo onore tenute. Laonde io, che sempre medito meco, e volgo per l' animo mio qualche giovamento comune, e penso fra me in qual modo si possano ampliare le cose de' Numi, e quale

accrescimento possano avere tutte le altre di ornamenti e bellezza; giudicai che fosse veramente un fatto egregio il cogliere una particella di fango, e di quello comporre animali di sembianza a noi somiglianti: imperocchè stabiliva fra me che qualche cosa a noi Numi mancasse, non avendo noi scontro veruno da poterci paragonare, e conoscere a tal comparazione noi essere veramente beati: per la qual cosa io volli che non fossero durevoli, ma mortali; benchè per oltre ogni credere ingegnosi e prudenti, e di squisitissimo sentimento. Quindi preso acqua e terra, secondo il poetico parlare, e fattone mistura e mollificatala, ne formai gli uomini, invitando meco Minerva, acciocchè anch' essa desse all' opera mano. Oh vedi misfatti grandi commessi da me contro a' Numi! e vedi quanto scapito è stato l' aver cavati dal fango uomini, e conferito movimento a quello ch' era stato immobile fino al presente. E che no, che i Numi non sono più Numi quanto erano prima, dappoi in qua che ci sono in terra alcuni animali che vivono e muojono? Imperciocchè io odo essere Giove sdegnato anche per tal cagione, come se per lo nascimento degli uomini la condizione degl' Iddii fosse peggiorata: quando egli per avventura non temesse ch' essi, in quella guisa che fecero già i giganti, comincino a mulinare ribellioni e facciano guerra agl' Iddii. In breve, tu vedi chiaramente, o Mercurio, che nè io, nè le opere mie vi hanno punto danneggiato: e se a te dà l' animo di farmi vedere un male

solo, un menomo male, starò zitto, e confesserò che, se mi gastigate, è mio danno e che ho il torto.

Ma anzi all' incontro chiaramente comprenderai che quanto fu da me fatto, è stato a grandissima utilità dei Numi, se pensi che non è più di orrido aspetto, nè vôta di bellezza la terra; ma in città, in coltivate campagne, in domestiche piante con garbo e ornamento spartita; essere navigato il mare, abitate le isole, in ogni luogo are, sagrifizj, templi, solennità di feste, e tutte le vie, tutte le piazze degli uomini essere di Giove ripiene. Che se io avessi formati gli uomini solamente per me e qual possessione giuridicamente a me dovuta, allora sì ch' egli si potea credere ch' io avessi voltato l' animo a privata utilitade; ma io la posi in mezzo, e feci partecipi in essa voi tutti in comune. Anzi io ti dirò più là, che non v' ha luogo in cui non si vegga tempio di Giove, di Apollo, e tuo, o Mercurio; di Prometeo in nessuno. Vedi tu ora, come io vegli a' miei giovamenti privati, e frodi e scemi i comuni?

Considera un tratto, o Mercurio, meco, ed esamina in tuo cuore s' egli ci sia bene alcuno o naturalmente posseduto o fattosi ad arte, che senza testimonianza, nè da alcuno lodato o veduto, sia caro e grato a chi lo possiede, come lo sarebbe all' incontro? A che dico io ciò? Non potea avere no la terra testimonianze di sua bellezza, se gli uomini non fossero stati formati; e noi saremmo abbondevoli di ricchezze, che non essendo da alcuno ammirate,

non poteano perciò esserci care; nè ci sarebbe veruna cosa più imperfetta che ci fesse dolce il riscuoterle, nè comprenderemmo certamente la nostra felicità, se non fosse a noi conceduto di vedere alcuni privi de' nostri beni; dappoichè quello ch' è grande, allora grande si manifesta, quando alla misura di quel ch' è picciolo si confronta. E voi, che per sì maestrevole e spiritoso trovato eravate tenuti a rendermi onore, mi avete all' incontro messo al patibolo, e in tal guisa della mia pensata pagato?

Ma, tu dirai, fra gli uomini molti son tristi commettitori di adulterj, guerreggiano, con le sirocchie si ammogliano, trappolano i padri; quasi che fra noi di così fatti vizj non ci fosse abbondanza, e non si udisse alcuno bestemmiar cielo e terra, che ci abbiano fatti. Potresti anche aggiungere che, badando a' fatti loro, ne viene di necessità che ci troviamo impacciati in troppe faccende. Sdegnisi adunque per tal cagione anche il pastore, che possedendo la greggia dee averne cura; e tuttavia s' egli si affatica, ne ha anche diletto, e quel po' di pensiero è a lui non isvantaggiosa occupazione. Oh! che avremmo noi però che fare, se non avessimo alcuni da tenerne conto? ci staremmo a riposare, a bere néttare e ingollare ambrosia disoccupati.

Ma quello che più che altro mi cuoce, si è che voi mi accusate dell' avere formati gli uomini e specialmente le femmine, e tuttavia voi v' innamorate di loro, e non rifinite mai di scendere in terra ora tramutati in tori, ora in

satiri e cigni, nè vi sa però male l'acquistar da quelle generazione di Numi. Ma tu dirai forse: Non era già male il formare uomini; egli si dovea però fargli in altra forma e non a noi somiglianti. Quale altro esempio e immagine potea io propormi di questa migliore, sapendo pure che avea in sè ogni bellezza? o si avea forse, per far meglio, a lavorare un animale irragionevole, brutale e selvaggio? In qual forma avrebbero allora fatto sagrifizj agl'Iddii, o a voi altre onoranze? e tuttavia quanti siete, non sì tosto vi offeriscono essi i sagrifizj de' cento buoi, che senza punto indugiare, nè temere il lunghissimo viaggio dell'oceano, visitate quegli ottimi abitatori dell'Etiopia, e me, che vi procacciai vittime e onori, avete qui cacciato alle forche. Ma degli uomini non altro.

Io passerò, se non t'incresce, a ragionare del fuoco, furto a me cotanto rimproverato. Di' su, e rispondimi tosto, per gl' Iddii te ne prego. Dappoichè il fuoco è fra gli uomini, ne perdemmo noi una favilluzza del nostro? Non potrai affermarlo. Di tale natura è il fuoco, che punto non iscema perchè altri una porzioncella quindi ne prenda; nè perchè ad esso una lucerna venga accesa, si spegne: ond'è invidia veramente manifesta il vietare ch'egli somministri a' bisognosi l'uso di cose che a voi non arrecano danno veruno: e poichè siete Iddii, sì dovete essere benefattori, liberali, datori di giovamenti, e da ogni pensiero d'invidia più che lontani. Sì grave è a voi questo fatto? e tuttavia se io avessi di qua

tutto il fuoco trafugato, e portatol giù sulla terra, non lasciandone una favilla, non avrei però fatta a voi così grande offesa, i quali non avete di fuoco bisogno, come quelli che nè freddo avete, nè mettete a cuocere ambrosia, nè abbisognate di candele e fattizia luce.

Necessarissimo all' incontro è agli uomini l' uso del fuoco, e sopra tutto ne' sagrifizj, per vaporare le vie con odore di arso unto, ardere incensi e lombi di vittime sopra le are. Io veggo pure quanto ghiotti siete voi tutti di cotale esalazione, e come vi viene l' acquolina in bocca a pensare a quelle vivande, quando fin su nel cielo ne vien portato il leppo della cucina fra i molti globi del fumo. Sicchè si oppone gagliardamente all' accusa datami da voi il vostro desiderio; e molto mi maraviglio che non abbiate vietato al Sole l' illuminargli, che pure è fuoco più divino e cocente; o che non accusiate lui ancora, perchè egli sparpaglia e disperde una ricchezza ch' è vostra. Ho detto. E se voi, Mercurio e Vulcano, trovaste cosa che non sia stata detta rettamente, l' uno e l' altro correggete e parlatemi contra, ed io di nuovo difenderò le mie ragioni.

MERCURIO

Non è già cosa sì agevole, o Prometeo, il formare la risposta a così poderoso sofista. Questo ti dico io bene, che puoi consolarti che Giove non abbia intesa la tua diceria, perchè io so ch' egli ti avrebbe appiccati addosso sedici avoltoi a cavarti gl' intestini; tanto è il male che hai detto di lui, mentre che parea che trattassi la tua causa. Ben mi

maraviglio di ciò, che facendo tu professione d' indovino, non abbia preveduto che ti dovea cadere addosso questa punizione.

PROMETEO

Mercurio, io la sapea, e so che un giorno sarò slegato; anzi fra non lungo tempo egli ci verrà da Tebe un tuo amico, il quale saetterà l'aquila che tu di' che dee volarmi addosso.

MERCURIO

Voglia il cielo che ciò sia, Prometeo, sicchè io ti vegga slegato e a mensa con essonoi, a patti però che tu non ispartisca le carni.

PROMETEO

Sta di buona voglia. Io sarò a mensa con essovoi, e Giove mi scioglierà dalle catene per una buona fortuna di non picciola importanza.

MERCURIO

Qual fortuna? Dilla, per iscampare il malanno.

PROMETEO

Conosci tu Tetide, o Mercurio? Ma non si parli fuori di tempo. Tengasi custodito il segreto, che dee essere un dì mercede e premio da riscuotermi da questo gastigo.

MERCURIO

Se dee esser tuo maggior utile, o Titano, custodiscilo. Noi, o Vulcano, andiancene via di qua. Ecco vicina l'aquila. Sopporta tu con grande animo: e voglia il cielo che nasca il tebano saettatore che tu di', e ch'egli venga a liberarti dagli squarci che farà in te questo uccello.

CAPITOLO XI.

ARGOMENTO ALLEGORICO

Alidea eletta a fare l'editto per invitare gli *Andropj* a seguire *Acacia*. Brevità delle sue parole. *Idonio* scelto da *Agenoria* a pubblicare le sue intenzioni. Ordigno fabbricato da quelle, acciocchè la voce, passando per esso, acquisti forza maggiore. Bando fatto da *Idonio*, ed effetto di esso sopra gli *Andropj*; e loro divisione in partiti di vecchi e di giovani. *Acacia* abbandonata va a vivere con le *Zinamie* solitaria.

SPIEGAZIONE DELL' ALLEGORIA

La verità è la parola dell'innocenza. Parla brevemente, perchè la verità in ogni argomento va al punto, e ha poco che dire. Il piacere è la voce più atta a render grate le passioni. L'ordigno da quelle inventato è la eloquenza, la quale vien dalle passioni animata, ed ha per ufficio il movere le passioni a fine di persuadere. Gli uomini allo stimolo del piacere si riscuotono, ed a cagione di esso vi ha sempre quistione fra la gioventù e gli uomini maturi. Il restante dell'allegoria è chiaro.

Fu dunque commesso da *Acacia* ad *Alidea* (1) purissima verginella, e fra le *Zinamie* in ogni occorrenza loro di consiglio richiesta, ch'ella secondo il suo parere dettasse l'editto e lo pubblicasse altamente. Era costei di acutissimo ingegno; e come quella che, sgombrate di qua e di là in un momento la falsità e le gavillazioni, penetrava nel vero di ogni argomento, non usava lunghe dicerie o fiori di parole; ma con sugo di concetto manifestava le

(1) *Alidea*, la Verità

sue intenzioni, salì, senza mettere nessuno indugio all'opera, sopra la eminenza di un colle, e brevemente proferì la volontà della reina in tal forma: *O Andropj, generazione rivolta per natura con gli occhi alle divine bellezze del cielo, ingombrano la grotta di Psiche novelle squadre, le quali hanno formato proposito di aggravarvi sì il collo, che siate obbligati a mirare nel fango calpestato dai vostri piedi. Acacia vi difende. Correte sotto le ali sue. Ogni dimora metterà sozzopra la regione, e la tranquillità universale sarà perduta. O Andropj, o Andropj, guai agli orecchi sordi e agl'intelletti ostinati!* Risuonarono dall'un capo all'altro della regione le proferite parole, e tremò *Psiche* nell'altissima sua spelonca gravemente atterrita, ma fuori di tempo, dappoichè, come detto è, lo scellerato squadrone di lassù imperiosamente regnava. Uditosi dunque dalle *Patossie* il bando dalla verginetta *Alidea* pronunziato, e volendo anch'esse, benchè ribelli, mostrare signoria e maggioranza, salutarono tutte per loro suprema reina *Agenoria*, dinanzi a cui abbassò il capo e le ginocchia con lagrimevole esempio l'invisibile Fata, e cominciarono nell'iniquo conciliabolo a meditare la sostanza di un editto novello. Per la qual cosa *Agenoria*, chiamato a sè il giovinetto *Idonio*, diede a lui l'ufficio di dettatore e banditore delle sue intenzioni, perchè con pensieri e parole grate agli *Andropj* dettasse e parlasse. Niuno certamente è a così fatta impresa migliore di lui, disse allora *Dolossia*; ma egli è ora il tempo, e l'occasione è questa

che noi ancora ci vaghiamo de' frutti del nostro ingegno per soccorrere alla sua voce. Voi dovete pure avere in mente, io lo so, che fu da noi un nobilissimo ordigno trovato, nel quale ciascheduna di noi pose una parte del suo ingegno e degli avvertimenti, per cui passando il fiato e a guisa di torrente uscendo articolato in parole, tal forza acquista, che tragge seco qualunque cosa incontra per via. Voi sapete pure che, fra le sue canne passando, la voce acquista nelle diverse modulazioni tanta virtù, che non solo essa diventa maggiore, ma la sostanza medesima dell' argomento giunge agli orecchi più grande e sublime. Abbiasi *Idonio* l'ufficio del dettare e bandire l'editto, ma ponendo la bocca al mirabile ordigno inventato da noi, fuori per la sua canna lo faccia agli orecchi altrui pervenire. Poich'ebbe in tal guisa favellato *Dolossia*, consentendo a quanto detto avea la brigata d'intorno, trasse innanzi a tutti l'artifizioso strumento. Di semplicissimo lavoro appariva cotale ordiguo di fuori. Dall'un dei capi formavano il corpo suo due grandi ale, nelle quali era confitta una canna, non di altra foggia fatta che quelle de' mantici, se non che questa non intera e di un pezzo era, ma a nodi commessa e insieme legata, la quale, pingendosi oltre e allungandosi in fuori, terminava dall'altro capo in un pertugio molto ben grandicello, donde uscía la favella. Veniva essa dal parlatore soffiata per un picciolo e agli uomini invisibile cannellino nelle due mirabili ale, le quali essendo morbide, spugnose e di natura arrendevole, allargavansi al ricevimento di quella,

e poi mantacando e ventolando con forte movimento cacciavano fuori la dicitura, la quale pervenuta alla bocca maggiore della canna prendeva misura musicale e si articolava in parole.

Ma l'astuzia di così fatto ordigno, e la finezza di sua facitura non era quella che appariva di fuori e così indigrosso agli occhi. Di maggiore e più sottile invenzione era esso di dentro, e molti erano i segreti ingegni dalle sole *Patossie* o da cui esse instigavano e ispiravano conosciuti, e i quali solamente riceveano il fiato di quelle, o de' partigiani da' loro ammaestramenti. Allora la voce quindi uscita, o piuttosto, quale dall'arco saetta, scoccata, investiva nel cuore gli ascoltatori, e ad ogni volontà del parladore gli movea. Laddove all'incontro venendo cotale strumento alla mano di genti imperite e dalle *Patossie* non riscaldate, lo si poteano esse porre a bocca e zufolare a posta loro, che ne usciva un fiato appena in articolazioni distinto e di sì poco vigore, che non sì tosto era dalla bocca dell'ordigno uscito, che in aria si allargava disperso. Non creder già, o lettore, ch'io senza ragione prolunghi tanto il mio dire intorno al presente ordigno; imperciocchè, quantunque uscisse prima dalle mani delle *Patossie* e fosse da loro per nocumento degli uomini adoperato, molti vennero di poi i quali con la sagacità de' loro intelletti studiarono tutti i più riposti segreti dello stromento, e lo fecero a pro delle *Zinamie* con indicibile benefizio del mondo e delle comunanze degli *Andropj* servire. Usollo fra gli Ateniesi Pericle, il quale con tanta vigoria vi

soffiava dentro, che tuoni e folgori parea che ne uscissero (1), se la fama arrecò di lui fino a' nostri tempi il vero; di poi Demostene, le cui voci passate pel mirabile ordigno faceano degli animi altrui ogni loro volere; nè con minor forza ne fece prova nelle romane ringhiere Tullio contro a' nemici delle cose pubbliche e a difesa della sua patria. Ma dove fu esso strumento mai così egregiamente adoperato, o quando fu mai meglio usato a benefizio del pubblico bene, quant'ora in questa città sopra tutte le altre cittadi italiche maravigliosa, in cui certamente non pochi periti maestri lo si pongono a bocca, e con impetuoso scoppio, sgombrando dinanzi a sè la nebbia e le tenebre della menzogna, fanno la verità pura e bella apparire? Di che, se fosse questo il luogo, molte cose direi a commendazione di parecchi intelletti; e in oltre io temo non eglino abbiano a sdegno, che una Pellegrina ponga la penna in troppo alto argomento e non convenevole alle sue forze.

Venne dunque innanzi al giovanetto *Idonio* arrecato l'ordigno, e fu ad un tempo manifestato a lui dalle nemiche di *Acacia* con qual arte in quello si suonasse; ond'egli, meditando fra sè prima alcun poco quello che dovesse dire, e acconciolo ad un pertugio della grotta, adattò le labbra al cannellino e proferì queste parole: Quella che voi, o infelicissima stirpe

(1) *Illum* (*Periclis*) *nos quidem fulgura, ac tonitrua, ac suadae illum aculeum, fama accepimus* etc.
Luc. in Demosthenis Enc.

degli *Andropi*, giudicate essere tranquillità e pace, sotto il governo della trascurata *Acaría*, è sonno, barbarie e ruggine di costumi. Non senza lagrime ha più volte considerato *Agenoria* la condizione del più bello e nobile di tutti gli animali, che dotato d'infinite qualità sopra ogni credere bellissime, anzi divine, stiasi per le selve e per li campi errando, non altrimenti che si facciano lupi e leoni, e meno a lui vaglia il suo acuto e perspicace intelletto, di quello che a' lupi e a' leoni il loro instinto e la cupidità naturale. Vede ben ella, e voi lo vedrete un tempo se saggi sarete ed arrendevoli a' suoi sani consigli, che non senza ragione fu dal facitore delle cose fondata questa terra; ma acciocch'essa vi dia le cose che le necessità vostre richiedono, e quelle ancora che agli agi e a' diletti della vita siano bastanti. Voi non avete fino a qui cominciato a vivere ancora; e non sa *Agenoria* come non vi sia in mente caduto, che tanta povertà e miseria non si può vita veramente chiamare. Non vi s'infredda nelle vene il sangue, e non vi scoppia il cuore di doglia a vedere che voi v'ingojate quel cibo in cui vi abbattete per caso, come gli animali più vili, e vi dissetate a quelle medesime acque ove se ne vanno i cani a leccare ed a succiare i cavalli? Anzi, se voi esaminate lo stato vostro, veramente vedrete che fino a qui hanno le bestie più comoda vita di voi: imperocchè quelle si trovano contro all'intemperie delle stagioni custodite e vestite di velli che tutte le coprono; laddove voi nudi e di ogni ajuto spogliati, cercate riparo contro alla brina e a'

sottili venti del verno nelle caverne forse dell'aria aperta più fredde. Nel che non incolperete già chi tali vi fece, ma sì chi in tanta miseria vi tiene, e non lascia mai voi a voi medesimi conoscere. Nati siete a cose grandi, e di cose grandi siete capaci; e nulla a voi manca, se saprete sciogliere i legami che tengono il vostro ingegno ristretto al presente, il quale è a voi dato in iscambio di tutti gli agi e di tutti i diletti, se voi l'aguzzate e destate. Esso deve essere trovatore e facitore de' vostri beni; tocca a lui il far tramutare questo ruvido aspetto di cose in domestico, e questi rozzi costumi o piuttosto bestialità in gentilezza e decenza. Venite, meschinelli e abbandonati, sotto la guida di chi le bisogne vostre conosce, di chi mossa a compassione di voi si pone al risico di una guerra mortale; e dimenticatasi dell'ozio suo e della sua propria quiete, intima nimicizia ed ostilità ad una maliziosa reina, che per fare in ogni cosa sopra di voi a suo modo, vi lascia nell'ignoranza e nella miseria marcire.

In tal guisa parlava a un dipresso *Idonio*, e le parole di lui uscendo dall'alto trascorrevano per tutta la regione e penetravano negli orecchi di tutti gli *Andropj*. Incominciò da quel punto il romore delle fazioni, e fecesi un gran bisbigliare, s'egli fosse meglio l'andare sotto le insegne dell'antica o della novella reina. Pesavansi le parole dell'una e dell'altra esortazione, ma grandemente lusingavano quasi tutti gli animi dei giovani e delle femmine le buone speranze dell'ultima, e diceano contro a certi

vecchioni amatori della prima condizione: Aggiacciata è l'età loro, e infreddati i sangui scorrono loro per le vene; che altro ci offerisce questa novella *Agenoria*, fuorchè quello che abbiamo già mille volte nel cuor nostro pensato; e nulla ancora tentammo giammai, parte per timore di offendere *Acacia*, e parte perchè questi già fracidi e sfiatati rimasugli della vita ci hanno co' loro paroloni spaventati? Stiensi essi oggimai, poichè così vogliono, nell'infingardaggine e nelle grinze ravviluppati; o formino essi l'esercito di *Acacia*, e ne vengano con quelle loro vacillanti ginocchia, e piuttosto traendosi il corpo a stento dietro, che camminando, contro di noi ad affrontarsi. Se altro non ci avvenisse di bene, non iscambieremo noi una condizione per entrare in un'altra? non fuggiremo noi la noja di una perpetua ugualglianza? Crederemo noi a genti le quali, essendo prossime a chiudere gli occhi per sempre, non hanno speranza di altro, e parte per pigrizia e parte per turare altrui l'adito di quel bene ch'essi non possono avere, non sanno altro dire fuorchè parole che ci atterriscono, e intronarci con le minacce il cervello? Dicevano dall'altro lato i più saggi: Perchè correremo noi a prestar fede a nuove parole venute testè dall'aria e già nell'aria disperse? Non udiste voi mille volte gli oracoli della divina *Acacia* pronunziati, che andrà ogni cosa a tumulto e rovina se punto da lei ci scostiamo? Ecco ch'essi hanno già cominciato a verificarsi. Non sì tosto è fra noi alcuno che pensa di scambiare la sua condizione, che già sono cominciati

i bisbigliamenti e i romori. Una sola regola e una norma ha fino al presente guidati i passi nostri nella vita, e dietro a un solo raggio di luce camminammo sicuramente; poco anderà che, prestando noi fede inconsideratamente alle novelle promesse, perderemo la divina guida che ne regge, e chiederemo la via nostra a mille, e chi c' inviterà dall' un lato, chi dall'altro, sì che, non sapendo a cui più prestare orecchio, ne anderemo mezzi balordi e smarriti. Corriamo dove c' invita la beata reina, non vogliamo per quello che non sappiamo, disperdere da noi medesimi cotante e sì ben fondate speranze. In sì fatta guisa favellavano coloro che l' intendeano meglio e più rettamente; ma ridendosi il maggior numero degli *Andropj* delle loro parole, e facendo scherni e visacci, deliberarono al tutto di seguire *Agenoria*, e di prestar fede a quanto era stato dall' alto da *Idonio* pronunziato.

O degna e santa figliuola del cielo, o bellissima *Acacia*, chi creduto avrebbe mai ch' egli ti fosse tocco di vedere tanti figliuoli, e da te con tal cura e sollecitudine lungamente nutricati, volgerti stizzosamente le spalle, e nulla curando nè la tua dignità e grandezza, nè il proprio bene, correre alle nuove insegne, e te con pochi abbandonata lasciare? Non sì tosto si vide, o andò intorno la voce, che non si teneva più conto di te, nè di quella fede che a te si doveva, che eccoti quello, che appunto era scandalo e materia di abborrimento, divenne all' incontro voga ed usanza; e tu eri già da' più sfacciati con ignominiosi nomi chiamata la

scimunita, la sciocca; le tue celesti compagne, le divine *Znamie*, dicevansi per le scellerate combriccole le santesse; e que' pochi de' tuoi seguaci, che ancora fedeli duravano alla tua legge, mostravansi temerariamente a dito, ed erano babbioni, baccelli, o con altri peggiori aggettivi chiamati. Fu sempre consuetudine e costume degli *Andropj*, che colà dove i più vanno, a guisa di pecore senza altre considerazioni corrono gli altri, e quella è tenuta essere la vera via, che dal consentimento del maggior numero è renduta celebrata e solenne, volendo essi piuttosto vivere a somiglianza altrui, che nelle opere ragione seguire (1). La

(1) È sì bello a questo proposito un passo di Seneca nel principio del suo Trattato *della Vita beata*, ch'io ho voluto volgarizzarlo intero, parendomi che l'autore dipinga maravigliosamente questo difetto degli uomini di correre ciecamente alle opinioni altrui. « Fino a tanto « (dic'egli) che andiamo qua e colà vagando, senza « guida seguire, e prestando orecchio ad un certo di- « scorde romore e schiamazzo che ci chiama ora da « questo lato, ora da quello, ecco che fra gli errori si « consuma la vita, che pure è breve, quando anche dì « e notte non istudiassi in altro che a stare in cervello « e ad operar bene Si determini dunque qual via si « ha a tenere, e per qual luogo si ha a passare non « senza qualche perito maestro che sappia come andiamo « avanti. Imperciocchè non è la pellegrinazione, di ch'io « parlo, della condizione delle altre, nelle quali o un « veduto confine e termine, o interrogati villani non ti « lasciano uscir di via. Qui appunto il cammino più bat- « tuto e il più solenne peggio t'inganna. Sicchè guar- « dati sopra ogni cosa, che tu non seguissi, come fanno « le pecore, la greggia di chi va innanzi, andando non « dove si dee andare, ma dove si va. Non è cosa che « ci avviluppa in labirinto peggiore, che l'adattarci alla

quale usanza, più di ogni altra sciocca e nociva, venendo allora dai primi *Andropj*, seguita, trasse di poi qualunque gli segue ne' secoli appresso in un profondo abisso di calamità e di rovine. Non così di subito corrono le acque giù da' dirupati monti, quando i cocenti raggi del sole o i caldi venti del mezzo giorno sciolgono le nevi, come con grandissima furia que' popoli corsero in calca alla novella reina, e abbandonarono la prima, gridando ad alta voce *Libertà*, e stendendo le mani colle palme l'una all'altra congiunte verso quella parte ove udito aveano la voce del giovinetto *Idonio*, che ne gli avea alla ribellione confortati. Una sola vecchierella uscita del mezzo di *Cardia* come una furia, che parea quivi piuttosto dal vento traportata, che co' suoi piedi

« voga e al dire delle genti, e il credere che le cose « ricevute dall'universale consentimento, e delle quali « abbiamo molti esempi, sieno le squisite. Noi non vi- « viamo secondo ragione, ma seguendo somiglianze. Di « qua nasce quel gran monte di genti l'una sopra l'al- « tra cadute. Quello che avviene in una sconfitta e ma- « cello di uomini, in cui si urta il popolo in calca, che « non cade uno il quale non tragga seco a terra un al- « tro, sicchè i primi sono rovina degli ultimi, vedi che « appunto accade nella umana vita, in cui uno non so- « lamente erra per sè, ma è dell'errore altrui cagione « ed autore. L'attenerci a chi va innanzi è male; e « mentre che ognuno vuol piuttosto prestar orecchio « altrui, che giudicare, mai non si giudica della vita « nostra, e vivesi sempre di prestare orecchio, per modo « che ci aggira su e giù e ci tragge a rovina l'errore « presentato, per così dire, dall'una mano all'altra, e « pericoliamo a cagione degli esempi altrui. »

venuta, facea fronte alla calca o più presto al torrente de' popoli. Era costei *Sinderesia* (1) chiamata, quasi sempre fino a quel tempo vivuta nascosta, e per tutto il regno di *Acacia* dimoratasi cheta, e dalle genti per lo più segregata. Io non so se per antichità o per sua natura, era essa tutta vestita il corpo d'ispidi e appuntati peli, non altrimenti fatti che quelli dello spinoso, i quali, soffiando ella per la collera, le si spiccavano via dalle carni, e si scoccavano quasi da sè colà dove avea preso la mira. Non aveano sì tosto queste maraviglìose armi conficcata la punta nel cuore altrui, dov'ella continuamente saettava, che animatesi non so in qual forma e prendendo vita, di peli che prima erano, si tramutavano in tarli, i quali, a guisa di trapano aggirato dall'archetto e dalla funicella, sempre più a fondo s'incarnavano, e con acerba puntura trafiggevano chi ne gli avea ricevuti. Non dava altrui morte l'orribile saettamento, ma toglieva la naturale dolcezza alle vivande, al bere ed al sonno; e con una impronta che cuoceva più che fuoco, stampava in cuore parole che ridicevano segretamente ogni suo misfatto a colui che ne l'avea commesso. Nè giovava punto, ad alleggerimento dell'acerba ferita, virtù di erbe e di sughi, nè da uno ad un altro luogo tramutarsi, perchè bontà e sanità di aria la medicasse; se non che incallito e fatto schianze d'intorno, coll'andare del tempo quelle acutissime sue punture alquanto mitigava; ma non

(1) *Sinderesia*, la Coscienza.

sì, che di tempo in tempo non si destassero nuovamente. Uscita dunque *Sinderesia* piena di collora fuori del suo asilo, e affacciatasi con terribile aspetto agli *Andropj*, da tutt' i lati cominciò con le armi sue a sfolgorare e ad esclamare: È questa la debita fede alla vostra beata reina? Qual di voi avrà più ardimento di levare la faccia al cielo, avendola abbandonata? Qual libertà cercate voi al presente? E fra queste parole non cessava giammai dallo scoccar via da sè le mirabili armi con tanta forza, ch'ella sola avrebbe forse potuto ritenere le genti dalla presa risoluzione. Se non che avvedutesi di ciò le *Patossie*, e conoscendo la forza di costei specialmente nel principio delle sue zuffe, spiegate le ale in compagnia, e l'una dietro all'altra sendole addosso e percuotendola gagliardamente a vicenda, le mozzarono le parole in gola per modo che le voci sue non erano più udite; e tanto le tolsero le forze e il fiato, che l'arme da lei saettate le cadevano a piedi senza vigore veruno. Perchè allungherò io più la mia narrazione? Tutti o quasi tutti gli *Andropj* senz'altro freno si diedero alla signoria della novella reina; onde la miserella *Acacia* trovatasi abbandonata, o con la compagnia di pochi, andò con essi e con le sue fedeli *Zinamie*, segregata dall'universale, a salvarsi ne' luoghi più disabitati e silvestri, mantenendo appena fra quelle solitudini il titolo di maggioranza; venendo spesso anche colà or dall'una, or dall'altra delle maligne sorelle, e talvolta da *Idonio* e tal altra da Amore, o da alcun altro della nuova setta, molestata e abbattuta.

In qual forma si cambiasse l'aspetto della regione di *Andropo*, quali fossero della nuova signoria gli effetti, e quai nuovi mostri dalla terra nascessero, e i nuovi soccorsi a pro degli *Andropj* venuti, sarà materia della parte seconda del *Mondo Morale*. Più ampio e spazioso campo si aprirà da qui in poi al mio ragionamento; nel quale sotto l'allegorico velame, le furie di Amore, gl'invasamenti del Piacere, le fantasie di tutte le passioni saranno con immagini sensibili e corporee descritte. Il nascimento delle Arti bisognevoli agli uomini, delle piacevoli, e di quelle dell'un genere e dell'altro verrà da me tocco e delineato. Si cambieranno le caverne in capanne, e queste in case e in palagi; saranno navigati fiumi e mari, si penetrerà nelle più profonde viscere de' monti, e questi saranno dalla umana ambizione o avarizia aperti, facendosi comunicazione fra tutte le genti. Intanto chiedendo a' miei Pellegrini un breve riposo, lascio al volgarizzatore di Luciano l'uffizio di riempiere con qualche operetta di quell'autore il restante di questo foglio, e forse qualche facciata dell'altro ancora, col quale si chiuderà la prima Parte, giuntovi la spiegazione dei nomi greci fino a qui usati, per agevolare la intelligenza della presente operetta.

IL SOGNO

OVVERO

IL GALLO

DIALOGO DI LUCIANO

IN CUI PARLANO

MICILLO CALZOLAJO, UN GALLO
E SIMONE

MICILLO

Va, che tu sia infranto da Giove, maladetto gallo, bestia tutta invidia e schiamazzo; ch' essendo io ricco, felice e beato fra le maraviglie di un soavissimo sogno, con quel tuo acuto e penetrativo gridare mi hai risvegliato; sicchè io non posso almeno per una notte fuggire la povertà, bestia più sozza di te ancora. E tuttavia a questo profondo silenzio, e al non sentire quel freddo che la mattina mi fende, (che pure è infallibile indizio del vicino dì), fo conghiettura che non sia ancora mezza notte. E questo gran vegghiatore, come s' egli avesse a custodire il vello di oro, non sì tosto è sera, che stride. Ma non ne anderà netto. Pensa pure, ch' io te ne pagherò, e che al primo albóre del giorno ti farò schizzare il cervello fuori del capo con un bastone. Per ora mi daresti troppa briga, se io uscissi di qua al bujo.

GALLO

Micillo, padrone, io avrei creduto di prestarti servigio accorciandoti col canto mio qualche buon pezzo della notte, perchè dando tu mano alle tue faccende prima della luce potessi guidare a fine que' tuoi molti lavori. Se tu, prima che sorga il sole, terminerai una pianella, trarrai delle fatiche tue guadagno per vivere. Nientedimeno, quando ti sia meglio il dormire, io tacerò, anzi sarò più mutolo de' pesci. Ma vedi bene, che tu non fossi poi dormendo ricco, e con gli occhi aperti affamato.

MICILLO

O Giove dai prodigj! O Ercole, che salvi altrui dai mali! Che maladizione è questa? Un gallo che parla con voce di uomo!

GALLO

Oh! ti par dunque sì gran cosa ch'io usi la voce degli uomini?

MICILLO

Non è dunque gran cosa? Io mi raccomando a voi, o Dii, guardatemi dal fistolo e dal malanno.

GALLO

Egli si vede bene, o Micillo, che tu sei uomo grosso, e che non sai punto di lettera, nè hai letto mai i poemi di Omero ne' quali Xanto cavallo di Achille, dato un addio a' cavallini nitriti, si arrestò nel mezzo della battaglia, e parlò intessendo la sua diceria in versi, e non come fo io al presente senza misurato concento (1); e più ancora, ch' egli

(1) *Luciano l'attacca ad Omero che nella sua*

profetizzava e indovinava le cose avvenire; nè tuttavia a chi l'udiva parea ciò cosa inaspettata o strana, nè si faceano invocazioni contro al fistolo, nè parea tristo augurio quel che si udiva. Oh! che avresti tu fatto, Micillo, se la carena della nave di Argo (1) avesse parlato a te profeteggiando, come facea una volta il faggio di Dodona? O avessi udito lonze o pezzi di carni di bue rampicantisi, mezzo arrostite, mezzo lesse, o infilzate negli schidioni muggire (2)! Io in fine sono un assiduo compagno di Mercurio, linguacciuto ed eloquentissimo sopra tutti gli Dii; sono vostro camerata e commensale; nè avea a durare sì gran fatica ad apprendere il vostro linguaggio. Ma se tu mi prometti con sagra fede silenzio, sappi che senza veruna difficoltà io ti dirò una ragione più vera della mia umana loquela, e come mi avvenne ch'io parlassi in tal forma.

MICILLO

Sarebbe mai sogno anche questo, che un

Iliade, *lib. XIX verso la fine*, *fa parlare il sopraccennato cavallo di Achille.*

(1) *Narrasi che questa fu la prima nave in cui Giasone con cinquantaquattro eroi della Tessaglia andò a Colco a rapire il vello di oro, e fu così chiamata o dal nome del suo fabbricatore, o dal vocabolo* Argon, *che significa veloce. Fu edificata con gli alberi di Dodona, selva nell' Epiro consagrata a Giove, a' quali si andava una volta per averne oracoli; onde i poeti finsero che anche la nave fatta di quegli alberi parlasse.* Apoll. Arg. lib. IV.

(2) *Nacque così strana maraviglia, quando i compagni di Ulisse, obbligati dalla fame, uccisero i buoi del Sole.* Omero, Odiss. lib. 12.

gallo mi dica tali parole? Di grazia sì, io ti prego, gioja mia, dimmi l'altra ragione del tuo parlare da uomo. Perchè temi tu ch'io non taccia; o a chi vuoi tu ch'io dica una parola di questo fatto? Pensi tu mai che mi credesse alcuno quando gli dicessi: Queste son cose che me l'ha dette un gallo?

GALLO

Ascoltami dunque, Micillo: io ti dirò cosa strana e fuori di ogni umana credenza e pensamento, io lo so; ma non è però passato gran tempo, che questo, il quale ha ora davanti a te apparenza di gallo, fu uomo.

MICILLO

In verità ch'io udii già dire un tempo del fatto vostro un certo che a questo proposito; cioè ch'egli vi fu un certo giovane amico di Marte, nominato Gallo, il quale con esso Nume solea bere, andare a' conviti e seguirlo quand'egli andava a far le fusa torte altrui. Onde ogni volta che Marte volea con Venere giacere, avea cotesto suo Gallo seco; e temendo principalmente che sì fatto segreto venisse scoperto dal Sole, e da lui manifestato a Vulcano, lasciava il giovane all'uscio per essere avvisato da lui quando il Sole appariva. Gallo una volta si addormentò, e incautamente mancò all'ufficio suo del fare la sentinella. Venne il Sole che, non veduto da alcuno, ne andò a Venere e a Marte, il quale spensierato riposava, fatto suo conto che sopraggiungendovi alcuno, ne sarebbe stato da Gallo avvisato. Vulcano, ammaestrato dal Sole, colse e avviluppò l'uno e l'altra ne' lacci di una rete già da lui apparecchiata; dalla quale

poi licenziato Marte, montò in tanta collera contro Gallo, che lo tramutò in un uccello del suo nome, con tutte le arme che avea indosso, acciocchè in cambio di celata avesse in capo la cresta. Per la qual cosa la vostra generazione, benchè non sia più a tempo, anche al presente, per iscusarsi a Marte, quando si accorge esser presso il giorno, canta un pezzo innanzi al levar del Sole, annunziando la sua venuta.

GALLO

Micillo mio, anche questo fatto si racconta: ma io diventai gallo per altre ragioni.

MICILLO

Come? di' su; perchè io spasimo di saperlo.

GALLO

Avesti tu mai notizia di Pitagora, figliuolo di Mnesarco da Samo?

MICILLO

Di' tu forse di quel superbo sofista, il quale fece una legge che non si assaggiasse carne, nè si mangiassero fave, toglendo via con tal divieto dalla mensa mia una saporitissima torta e di facilissima digestione; colui, che persuadeva gli uomini a non parlarsi l'un l'altro pel corso di cinque anni (1)?

(1) *Diceva Pitagora che, dopo purgato l'animo di ogni sozzura, si avea a stare cinque anni senza parlare, e dopo i cinque anni imparare musica e geometria. Non mangiava mai carni di animali; ma ogni sorta di frutte, erbe e legumi, trattone le fave. Nel Dialogo di Luciano intitolato* I filosofi all'incanto, *si*

GALLO

E tu saprai ancora che, prima di essere Pitagora, egli era Euforbo (1).

MICILLO

Gallo mio, egli si dice che costui fu un bagattelliere e un impostore in superlativo grado.

GALLO

Eccomi, io son desso; io sono Pitagora. Sicchè, galantuomo non dir male del fatto mio, poichè tu non sai quali veramente fossero i miei costumi.

MICILLO

Ora dico io bene che questa maraviglia è maggiore dell'altra. Un gallo filosofo! Ma dimmi un tratto, o figliuolo di Mnesarco, come ti se' tu fatto di uomo uccello, e in qual forma di Samio se' tu divenuto Tanagrese (2)? Per-

vede a lungo com'egli scherza sopra tali fantasie filosofiche.

Heu quantum scelus est in viscera viscera condi,
Congestoque avidum pinguescere corpore corpus,
Alteriusque animantem animantis vivere letho!

Così parla Pitagora appresso Ovidio, Metamorfosi lib. XV, verso 88.

(1) *Ovidio nel Lib. XV. delle Metam. fa dire a Pitagora, secondo il principio da lui tenuto*

Ipse ego (nam memini) Trojani tempore belli
Panthoides Euphorbus eram: cui pectora quondam
Haesit in adverso gravis hasta minoris Atridae.

Vedi con qual garbo il nostro autore scherza intorno a questa opinione.

(2) *Dice Plinio che i galli di Tanagra, paese della Beozia, erano gagliardissimi. V. lib. X, 21 Onde*

chè quello che tu di', non ha in sè punto di probabilità, nè ti si può credere; massime avendo io notato in te due cose affatto diverse dalle usanze di Pitagora.

GALLO

Quali?

MICILLO

La prima si è, tu se' un linguacciuto e cicali sempre; laddove Pitagora, pare a me, confortava altrui a tacere pel corso intiero di cinque anni; la seconda poi è fino contraria agli statuti di lui. Ben sai che, non avendo io di che darti a mangiare, e venendo jeri a casa con certe fave, tu, senza dubitarne punto, sceegliesti le più grosse e ti desti a beccarle. Sicchè di necessità delle due cose è l'una: o tu se' un altro, e mi pianti una carota; o se tu se' Pitagora, hai infranta la tua legge, e, ingojandoti quelle fave, non hai commesso minor male, che se avessi divorata la testa a tuo padre.

GALLO

Tu non sai le ragioni delle cose, nè quello che conviene alla vita di uno e a quella di un altro. Io non mangiava allora le fave perchè filosofava. Ora le posso mangiare perchè sono alimento da galli, nè mi vengono vietate. Ma odi me, se ti piace, in qual forma divenissi di Pitagora quello che vedi, e in quali corpi vivessi prima, e quale agio o disagio provassi in tutte le mie tramutazioni.

qui è come se Micillo chiedesse a Pitagora: in qual modo essendo tu di Samo se' divenuto ora da Spolverara?

MICILLO

Di grazia sì, perchè io avrò uno de' maggiori diletti del mondo ad udirti. Tanto che se uno mi dicesse ora, vuoi tu piuttosto ascoltare chi ti narri questo fatto, o vuoi tu rientrare in quel tuo soavissimo sogno che sognavi poco fa? io non so qual delle due cose elegessi, tanto mi pajono ugualmente belle e care tuttadue: e così uguale è la stima che io fo di te e di quel preziosissimo sogno.

GALLO

E pur là a ritoccare quel tuo qualsivoglia sogno che tu vedesti, e a tener salde quelle vanità, que' simulacri; o a riandare con la memoria quella vacua, e, per parlare poeticamente, quella tua non so quale aerea e fugace felicità.

MICILLO

Gallo mio, sappi che quello spettacolo non è per uscirmi di mente mai più; e benchè sia sparito, mi ha lasciato negli occhi tanto mele, che appena posso aprire le palpebre, sicchè esse hanno voglia di chiudersi e dormire di nuovo. Fa tuo conto che quello spettacolo mi ha lasciato in cuore un solletico e un certo che, come chi si toccasse gli orecchi con una pennuccia riversa.

GALLO

In verità però grande amore è questo tuo ad un sogno; e gran cosa è questa che il sonno, di sua natura veloce, sia durato quel tempo che dovea, e sia volato via, e che il sogno, rotti i confini suoi, ti stia tuttavia negli occhi aperti così melato e tale, che tu lo possa

ancora vedere. Certamente io voglio intendere qual sia, dappoich'esso ha acceso in te tanto desiderio.

MICILLO

Quanto è a me, io son pronto a raccontartelo, perchè io ho un gran diletto a ricordarmene e a dirne qualche parola; ma tu, o Pitagora, quando mi dirai le tue tramutazioni?

GALLO

Quando tu avrai finito di sognare, Micillo; e quando ti sarai rinettato dalle palpebre il mele. Parla tu il primo, acciocchè io sappia se il sogno è volato a te per le porte dell'avorio, o per quelle del corno.

MICILLO

Nè per quella dell'avorio, nè per quella del corno, Pitagora.

GALLO

E tuttavia Omero non fa menzione di altre, che di queste due.

MICILLO

Eh! non ti curare di quel poeta, che fu un bajone e non s'intendeva punto di sogni. Potrebb'essere che per quelle due porte uscissero i sogni magri e poveretti, e quali erano appunto quelli che vedea egli, e non anche ben chiari, perchè era cieco. Il sogno mio soavissimo è venuto a me per certe porte di oro, vestito e fornito tutto di oro, e arrecando seco una gran quantità di oro.

GALLO

Mida mio dabbene, non proferire altro oro. Appunto la gran voglia che tu ne hai, ti fece venire innanzi cotesto sogno. Egli mi pare che tu ti sia sognato tutte le miniere dell'oro.

MICILLO

Oh quant'oro ho io veduto, Pitagora! oh quanto! e come era bello! come rifulgente di raggi! Ma ch'è quello che dice Pindaro lodando l'oro? Recami, se tu lo sai, a memoria quel passo, dove dopo di aver detto che l'acqua è ottima cosa, fa le sue ammirazioni per l'oro; cominciando così con gran giudizio l'esordio di quella sua bellissima sopra tutte le sue canzoni.

GALLO

Vuoi tu dir forse questo?

> Ottima cosa è l'acqua;
> Ma l'oro, che qual fiamma
> Fra le notturne tenebre risplende,
> Vince di Pluto i più superbi doni.

MICILLO

Per fè mia gli è questo. Pindaro loda l'oro per modo, che pare appunto che abbia veduto il sogno mio. Ma perchè tu sappia, o sapientissimo gallo, la sostanza di esso, odimi. Tu sai che jeri io non cenai a casa, perchè, sendo stato trovato in piazza dal ricco Eucrate, mi comandò che, uscendo dal bagno, ne andassi ad un'ora assegnata a cena seco.

GALLO

Io lo so sì; chè stetti affamato tutto il giorno, fino a tanto che ritornando a casa molto ben tardi, e dopo di avere immollato alquanto il becco, mi arrecasti que' cinque granelli di fave; che non fu però troppo lauta cena ad un gallo, il quale fu già atleta e combattè non senza gloria e riputazione ne' giuochi Olimpici.

MICILLO

Così dunque ritornato indietro dalla cena, e gittatoti le fave, me ne andai di subito a letto. Allora, come dice Omero:

Nella più che l' ambrosia amabil notte
Sogno innanzi m' apparve . . . .

GALLO

Racconta prima, o Micillo, quello che avvenne in casa Eucrate, e qual fosse la cena e tutto l' ordine del convito. A questo modo tu puoi ora cenar di nuovo, formandoti in fantasia un sogno anche della cena, e rugumando quelle vivande, come dire, a mente.

MICILLO

Io avrei creduto di darti noja a narrare tante cose. Ma poichè te ne contenti, si faccia. Mai, Pitagora mio, non avea in vita mia cenato in casa di un ricco; quando jeri, per mia buona sorte, mi abbattei in Eucrate. Avendo io, secondo la usanza mia, salutato quel mio padrone, me ne andava a' fatti miei, perchè non si vergognasse di aver seco un compagno con logoro mantelletto e meschino. Ma egli mi disse: Micillo, io festeggio oggi con un banchetto i natali della figliuola mia, e ho invitati parecchi amici. Ma giacchè mi vien detto che uno di loro non può cenare con essonoi per essere ammalato, vi verrai tu, uscendo dal bagno, in luogo di lui, quando quegli che fu invitato, però non ci venisse; imperocchè io non ne son certo ancora. Io, udito il suo parlare, e fattogli una riverenza profonda, mi partii di là, facendo voti a tutti gl' Iddii,

acciocchè mandassero il riprezzo della febbre, la punta o le gotte a quell'infermo, nel cui luogo io dovea andare, e di cui era stato invitato qual vicario e successore alla cena. Il tempo che passò fino all'ora del bagno, mi parve un lunghissimo secolo; e non feci altra cosa che voltar l'occhio ad un oriuolo da sole per vedere di quanti piedi era l'ombra, e quanto dovessi indugiare a bagnarmi. Non sì tosto viene quel benedetto punto, che comincio a correre, anzi a volare; e per parer più orrevole e vestito da festa, me ne vo col mio mantelletto rovesciato, acciocchè la parte più netta apparisca di fuori.

Giunto all'uscio vi trovo fra molti altri colui, portatovi in una lettiga da quattro uomini, colui dico al quale io era stato sostituito per cenare, quegli che si dicea ch'era ammalato, e ben si parea che fosse, perchè, ch'è che non è, gemeva, o tossiva da' più intimi seni de' polmoni, sicchè ognuno spiritava di andargli accosto; tutto pallido, enfiato, e di sessant'anni a un dipresso. Dicevasi ch'egli era un filosofo, di quelli che sogliono gracchiare a' giovani. Avea una certa barba di capra, che chiamava il barbiere mille miglia da lontano. E perchè Archibio medico gli diceva lui aver mal fatto a venire in quello stato, rispose: *Niuno dee mancare al debito suo, e specialmente un filosofo, se si opponessero mille malattie a un tratto. Eucrate direbbe che noi non facemmo conto di lui. Anzi*, diceva io, *egli ti loderà, se tu vorrai piuttosto morire in casa tua, che tossendo catarro e anima*

alla sua mensa. Ma egli fe' conto di non avermi udito, per grandezza di cuore. Eccoti fra poco venire dal bagno Eucrate, il quale veduto Tesmopoli, che così avea nome il filosofo, gli disse. *Veramente hai tu fatto molto bene, o maestro, a venirci; ma non avresti però avuto scapito veruno, perchè io dopo ti avrei mandato di ogni pietanza;* e così detto, entra porgendogli la mano, ed appoggiandosi il filosofo ai servi.

Io mi apparecchiava a partirmi di là, quando rivoltatosi il padrone, e stato così un poco in pendente, perchè mi vedea una faccia da accorato, mi disse: *Micillo, vieni tu ancora e cenerai in compagnia di noi. E perchè tu vi abbia luogo, farò cenare il figliuol mio nelle stanze delle femmine con la madre.* Entrai dunque io ancora, stato tanto tempo non invano a gola aperta come un lupo, vergognandomi però che paresse il figliuolo di Eucrate essere stato cacciato via dal convito per me. Venuto il tempo del sedere, cinque giovanoni tant' alti si tolsero su Tesmopoli non senza stento, e ne lo riposero dove avea a stare, puntellandolo molto bene intorno intorno co' guanciali, cred' io, perchè si stesse saldo nel suo luogo, e quivi potesse durare per qualche tempo. Dopo, perchè non vi era uomo a cui desse il cuore di stargli appresso, vi pinsero me, acciocchè mangiassimo ad un piattello insieme. Allora si cominciò a cenare; e pensa, Pitagora, che vi fu varietà e abbondanza di cibi, e abbondanza di oro e di argento. Vi erano

tazze di oro, ministravano alla mensa garbatissimi giovani, de' quali chi sapea fare sinfonie, chi cose da ridere, tanto che universalmente si passava il tempo benissimo. Ma la disgrazia toccò a me, che quel maladetto Tesmopoli mi andava bisbigliando tuttavia agli orecchi non so che di virtù; e mi ammaestrava che due negative fanno un' affermativa, e che quando è dì, non è notte; e ora mi provava ch' io avea in capo le corna, e mille altre cose mi dicea, comunicandomi quella filosofia ch' io non gli domandava, e cinguettando sempre, tantochè m' interrompeva quella bella giocondità, e non mi lasciava attendere, come avrei voluto, a chi suonava e cantava. Gallo, questa fu la cena.

GALLO

La non fu però affatto lieta, o Micillo, avendoti la tua fortuna posto appresso a quel pazzo vecchio.

MICILLO

Ora odi anche il sogno. Egli mi parea che Eucrate rimaso non so come senza figliuoli, e standosi per morire mandasse per me, e che fatto il testamento mi lasciasse erede de' beni suoi, e poco di poi uscisse di vita. Allora io, entrato in possessione della eredità, ne cavava quindi le barche di oro e di argento, che non avea mai fine, nè fondo. Vesti, mense, tazze, servi, tutto era mio. Eccomi poi portato in un cocchio bianco, adrajato a mio grand' agio a tale, che mi facea guardare con maraviglia e invidia da tutti. Molti mi correvano innanzi, molti cavalcavano intorno a me, molti mi

venivano dietro. Io avea le vesti e le anella di lui. Oh come pesavano! Postomene sedici nelle dita, comandava che si apparecchiasse un sontuoso convito per fare accoglienza agli amici. I quali, come si può credere che si faccia in sogno, erano già quivi raunati. E già si rinnovava il bere; ed io era al punto in cui con una coppa di oro bevea agli amici, facendo brindisi a ciascheduno de' convitati, ed arrecavasi appunto una schiacciata, quando tu con quel tuo canto fuori di tempo, disturbasti convito, rovesciasti tavole, sgomberasti ricchezze, e facesti ogni cosa via volare quasi scherzo de' venti. Pare a te ch' io mi sdegni senza ragione, che se sognassi quel sogno tre continue notti, lo vedrei sempre volentieri?

GALLO

Tanto ami l' oro, Micillo, e le ricchezze, e tanto ti pare una maraviglia, anzi pure beatitudine il possedere oro?

MICILLO

Non sono già io quel solo che così faccia, o Pitagora, imperciocchè tu medesimo, quando eri Euforbo, ne andavi in battaglia contro ai Greci con oro e argento, che ti pendevano dai ricciolini, e ben sai che in battaglia egli era meglio adoperare ferro che oro. E tuttavia tu volevi correre anche a' pericoli annodato la capellatura con oro. E perchè credo io appunto che Omero chiamasse i capelli tuoi somiglianti alle Grazie, perchè con argento e oro gli annodavi; apparendo essi molto più belli e cari a vederli intrecciati con oro, e com' esso a risplendere. Ma non è però gran cosa, se tu,

che figliuolo eri di Pauto, facevi tanta stima dell'oro. Che direm noi del padre degli uomini e degl'Iddii, di quel gran figliuolo di Rea e di Saturno, il quale preso un tempo dall'amore di quella fanciulla Argolica, non sapendo in più bella e cara cosa tramutarsi, nè in qual modo corrompere la guardia postavi da Acrisio, come tu dei pure avere udito, divenne oro, e colando giù pel tetto, si ritrovò con l'amata donzella? Dopo tutto ciò, che vuoi tu ch'io ti dica di più? Di quanti beni sia l'oro cagione? come fa coloro che lo posseggono, belli, sapienti e gagliardi, acquistando loro gloria e riputazione? e come alle volte d'ignobili e oscuri, gli renda in breve spettabili e chiari?

Io so pure che tu conosci Simone, cotesto mio vicino, già calzolajo qual sono io, il quale, non è gran tempo passato, cenò meco una sera, in cui, celebrando io le feste di Saturno, avea cotto una certa farinata di legumi infranti, con dentrovi due pezzettini di salsiccia.

GALLO

Sì, lo conosco. Egli è quel viso rincagnato, quel bassotto, il quale ci trafugò quel solo piattello che avevamo di terra, e nascostolo sotto un'ascella se ne andò via dopo cena con esso, vedendonelo io ad eseguire questo bel fatto.

MICILLO

Ah! ah! fu egli dunque, che lo trafugò, e giurò poi tante volte il falso? Ma perchè, o Gallo, vedendoci rubare, non me ne desti indizio, e perchè non gridavi tu allora?

GALLO

Feci il verso de' galli, non potendo altro fare. Ma che fu di Simone? egli mi pare che volessi dire qualcosa di lui.

MICILLO

Egli avea un cugino ricchissimo, chiamato Drimilo, il quale, fino a tanto che visse, non diede mai un quattrino a Simone. Oh! come potea egli dargliene, se non avea cuore di toccare quelle ricchezze per sè? Morto Drimilo, poco tempo fa, eccoti per ragione di sangue erede costui; sicchè quel Simone, il quale ne andava cencioso, quegli che avea scuffiato il piattello, ne va tutto lieto a casa sua vestito di fine scarlatto, arrecandovi ogni bene, schiavi, cocchi, vasellami di oro, tavole co' piè di avorio, ed è onorato e venerato da tutti, e me non guarda più in viso. Dappoichè avendol io veduto poco tempo fa andare in contegni per via, e dettogli: *Buon giorno, Simone*; egli pieno di stizza gridò: *Dite a quell' accattapane, che non accorci il nome mio, ch' io non mi chiamo Simone, ma Simonide.* E quello, ch' è maggior cosa a pensare, l' amano fino le femmine; ed egli fa dello schizzinoso con esse e le disprezza; queste accoglie benigno; e quelle minacciano di darsi la morte, se verranno da lui trascurate. Vedi ora di quanti beni sia cagione l'oro, dappoichè acconcia i mal fatti, e come la poetica cinta di Venere amabili gli rende. Odi quel che ne dicono i poeti:

> Il sommo bene dell' umana stirpe
> Sono i danari.

E altrove:

> Dell' umane faccende signoria
> Hanno i danari.

Ma di che ridevi tu ora, gallo?

GALLO

Perchè tu, o Micillo, se' ingannato da una certa tua idiotaggine intorno alle faccende de' ricchi, com' è il comune degli uomini volgari. Oh se tu sapessi ch' essi fanno vita peggiore della tua! Credilo pure a me, che fui più volte povero e ricco, e feci già sperienza di ogni qualità di vita: poco anderà che tu ancora sarai di ogni cosa informato.

MICILLO

Sì appunto. Egli è tempo oggimai che tu mi dica in qual modo ti tramutasti, e quello che sia di ogni condizione di vita.

GALLO

Odi dunque. Ma prima sappi ch' io non vidi mai uomo più beato di te.

MICILLO

Di me, gallo? Tale beatitudine te l' abbia tu. Io credo che tu voglia farmi arrabbiare per essere da me maladetto. Ma comincia a dire da Euforbo come ti tramutasti in Pitagora, e di mano in mano poi come se' divenuto gallo. Io credo che tu abbia veduto e comportato molte cose in tante vite.

GALLO

Lungo sarebbe a dire in qual forma l' anima mia venisse via da Apollo volando (1), ed

(1) Odi passo di Giamblico sferzato qui da Luciano. Afferma Giamblico, nella Vita di Pitagora,

entrasse in corpo di uomo, e qual pena sofferesse in tal guisa. Oltre di che queste non sono cose ch' io le debba dire a te, nè che tu le abbia ad udire. Basta che mentre ch' io era Euforbo ..

MICILLO

Prima che tu vada avanti, o maraviglia de' galli, dimmi chi foss' io. Mi sono io mai mutato in altro, come facesti tu?

GALLO

Ben sai che sì.

MICILLO

Chi fui io dunque? Me lo sai tu dire? Ho voglia di saperlo.

GALLO

Tu fosti una formica Indiana, di quelle che cavano l'oro.

MICILLO

Oh poltrone, oh dappoco ch' io fui, ch' io non seppi arrecarne meco alquanti pezzettini in questa vita! Ma chi sarò io dopo? egli è verisimile che tu lo sappia. Se io ho a tramutarmi in qualche cosa di buono, io mi levo su di qua, e m' impicco di subito a quel chiovo sopra il quale se' tu al presente.

GALLO

Di questo non ti dirò altro per ora.

Mentre dunque ch' io era Euforbo, per rappiccare il mio filo, combattei a Troja, e quivi ucciso da Menelao, dopo qualche tempo ne

che lo spirito di quel filosofo era stato mandato agli uomini da Apollo. Cotesti gran maestri della sapienza pensavano più poeticamente di tutti i poeti.

venni a stare in Pitagora; ma fra l'un tempo e l'altro non ebbi casa, aspettando che Mnesarco mi apparecchiasse l'abitazione (1).

MICILLO

Nè mangiavi intanto, nè beevi?

GALLO

Ben sai che no. Di tali cose non ha bisogno altro che il corpo.

MICILLO

Le cose di Troja, dimmi prima anche questo, furono esse quali le racconta Omero?

GALLO

Come vuoi tu che le sapesse, o Micillo, dappoichè al tempo della guerra trojana egli era cammello in Battra? Questo ti posso io dire solamente, che cosa alcuna sopranaturale non vi fu e non vi si fece, e che Ajace non era grande, nè la stessa Elena bella come si crede. Io vidi un certo che di color bianco, con lungo collo, tanto che si vedea la figliuola di un cigno; per altro vecchissima e quasi dell'età di Ecuba, come quella ch'era stata prima rapita da Teseo vivente a' tempi di Ercole, e da lui tenuta in Afidna. E lo stesso Ercole avea presa prima Troja circa verso l'età de' padri nostri, i quali erano vivi ancora. E so che mi diceva Panto ch'egli si ricordava di avere, essendo giovinetto, veduto Ercole.

MICILLO

E Achille fu egli valoroso in tutto come si dice, o fu finzione e fantasia questa ancora?

(1) *Nota con qual garbo e onestà l'autor greco accenna la gravidanza della moglie di Mnesarco padre di Pitagora.*

GALLO

Micillo, con lui non ebbi che fare, nè ti potrei dire così appunto quello che si facesse appresso a' Greci Oh! come lo poteva io sapere, essendo loro nemico? Questo so io bene. che con piccola fatica trapassai Patroclo, quel suo grande amico, con una lancia, e l'uccisi.

MICILLO

E molto minore fatica fece Menelao nell'ammazzar te; ma di ciò non più. Raccontami ora di Pitagora.

GALLO

Poichè di ogni cosa si ha a dire il vero, Micillo, io fui un marcio sofista; ma però non senza lettere, o non ammaestrato nelle discipline delle cose migliori. Ne andai in Egitto a ragionare della sapienza con quegli egiziani profeti; e venendo a que' loro segreti misterj ammesso, studiai ne' libri di Oro e d'Iside; venuto poi di nuovo in Italia per mare, a tale condussi i Greci in que' luoghi, che mi stimarono un Nume.

MICILLO

Questo io l'udii già dire, e si credette ancora che dopo morte ritornassi in vita, e che tu scoprissi loro un tempo che avevi una coscia di oro. Ma dimmi, che ti venne in pensiero di fare la legge del non mangiare carni, nè fave?

GALLO

Micillo, non me ne domandare.

MICILLO

Perchè no, gallo?

GALLO

Perchè io mi vergogno a svelarti la verità di questo fatto.

MICILLO

Oh! non dei però avere così fatti dubbj con un tuo camerata e amico; chè padrone non ardirei più di chiamarmi.

GALLO

In quella legge non ebbero punto che fare nè giudizio, nè sapienza. Ma solamente mi avvidi che, se avessi nelle mie leggi compreso le consuete e comuni, non avrei tratto gli uomini a maraviglia. Quanto più strane o capricciose fossero le cose da me stabilite, tanto pensai di riuscir loro più mirabile e nuovo. E però decretai certe novità, inventando non so quali arcani e misteriose cagioni, acciocchè chi vi trovasse una conghiettura e chi un'altra; e tutti intanto stessero in una universale ammirazione, come si fa tra le oscurità degli oracoli.

MICILLO

Vedi tu? io credo che tu ora derida me per la parte mia, come già facesti i Crotoniati, i Metapontini, i Tarentini, e tutti gli altri che ti venivano dietro mutoli adorando i vestigi lasciati da te in terra quando camminavi. Ma, quando ti spogliasti di Pitagora, di che ti vestisti?

GALLO

Di Aspasia, femmina di mondo, di Mileto.

MICILLO

Ah! che di' tu? Fra le altre cose anche donna fu Pitagora? E fu anche un tempo che tu, o signorile e nobil gallo, facevi le ova, Tu avesti

dunque che fare con Pericle nel tempo in cui fosti Aspasia? E ne fosti grossa, e pettinasti lana, e filasti, e avesti le tue stanze femminili e le tue fantesche e serve?

GALLO

Io non fui già solo a far tutte queste cose; ma prima di me le fecero Tiresia e Ceneo figliuol di Elate. Se motteggi me, motteggi loro.

MICILLO

In fine, che mi di' tu? Qual ti parve più bella vita? quella del maschio, o quella dell'essere con Pericle?

GALLO

Tu non sai quello che domandi. Non sai tu che il rispondere a ciò fece danno a Tiresia?

MICILLO

Quando anche tu nol dicessi, Euripide sciolse la quistione abbastanza, quando disse ch' egli avrebbe piuttosto voluto ritrovarsi tre volte in battaglia con lo scudo, che partorire una.

GALLO

Micillo, non anderà però molto che partorirai tu ancora; siane avvisato: perchè tu ancora in quel sì vario ordine di mondo sarai donna, e spesso.

MICILLO

Va, che ti colga il malanno, maladetto gallo: credi tu che tutti sieno Milesj, o di Samo? E dopo Aspasia qual uomo o qual nuova donna diventasti?

GALLO

Crate Cinico.

MICILLO

O figliuoli di Giove! qual differenza? Di femmina di mondo filosofo!

GALLO

Poi re, poi un poverello, poi satrapo, poi cavallo, poi gazzera, poi ranocchio, e mille altre cose che non finirei mai a dirle tutte. Ma sopra tutto fui gallo spesso (vita da me sopra le altre amatissima) servendo ad altri molti re, a poverelli, a ricchi uomini; e ora finalmente vivo in tua compagnia, facendomi beffe cotidianamente di te, che ti quereli della tua povertà, e piangi e ammiri i ricchi perchè non sai i mali che comportano. Che se tu sapessi i loro travagli, rideresti di te medesimo e della tua opinione, che l'uomo ricco sia in ogni sua cosa, e in ogni tempo beato.

MICILLO

Adunque, o Pitagora, o altro nome che tu voglia piuttosto che questo, perchè non vorrei confondere il ragionamento chiamandoti ora una cosa, ora un'altra...

GALLO

Chiamami Euforbo o Pitagora, Aspasia o Crate, non importa; tutte queste cose son io. Se però mi chiamerai gallo, qual ti apparisco, meglio farai, perchè non paja che tu voglia ingiuriare un uccello il quale, benchè ti sembri cosa vile, ha però in sè tante anime.

MICILLO

Adunque, o gallo, avendo tu fatto sperienza quasi di ogni ragione di vita, e conosciuto e veduto tutto, dimmi ora con chiaro parlare e a parte a parte le condizioni de' ricchi, quelle de' poverelli, e come vivono gli uni e gli altri. Io vorrei pur vedere se tu di' il vero, quando affermi ch'io sia molto più felice de' ricchi

GALLO

Pigliala pel verso ch'io ti dirò, e considera, Micillo. Se ti vien detto: E' ci è invasione di nemici, tu ti dai poco pensiero; nè hai l'agonia in cuore, che avventatisi coll'arme ti abbottinino campi, ti calpestino giardini, ti stralcino vigne. Non sì tosto hai udita la tromba (e non l'avrai forse udita ancora), che guardandoti intorno, pensi a te e al mettere in sicuro il corpo tuo solo e a fuggire i pericoli: eglino all'incontro temono non solo di sè, ma dà loro una passione mortale il vedere dalle mura malmenato e portato via ogni cosa da' loro poderi. Se si ha a pagare imposte, essi vengono segnati i primi; se si ha ad uscire contro l'oste nemica, son essi, o reggendo tutto l'esercito o la cavalleria, principali e più impacciati ne' pericoli. Tu con uno scudetto di vinco tanto se' leggiero e spedito, quando si ha a scapolare il male, quanto abile a correre alla mensa, quando il generale fa i trionfali sagrifizj per la ricevuta vittoria (1). Al tempo della pace, fattoti oratore della plebe, diventi con le tue aringhe un tirannello de' ricchi: essi ne hanno paura, si spaventano del fatto tuo, e per placarti fanno le spartigioni. Si affaticano essi, e pongono ogni loro studio perchè tu abbia bagni, finti combattimenti, spettacoli e altre cose quanto ti bisogna. e tu acerbissimo

(1) *Non si possono bene intendere tutte queste particolarità senza un' intera cognizione dello stato degli Ateniesi. Le commedie di Aristofane più di ogni altra cosa conducono a tale intelligenza. Ma senza la scorta del* Teatro de' Greci *del padre Brumoy, chi può intendere la sostanza di quell'oscurissimo poeta?*

riveditore ed esattore, a guisa di loro padrone, alle volte non ti degni pur di parlare a quelli: e quando ti viene il capriccio, gli sommergi con una gragnuola di sassi, e confischi ogni loro avere. Intanto tu non temi calunniatore, non ladrone che, superata la difesa di casa, sforacchiandoti la muraglia, ti rubi l'oro: nè hai quelle tante molestie del fare conti, del riscuotere crediti, dell'azzuffarti con un branco d'iconomi o spenditori tristi, nè perdi il cervello fra tanti impacci Quando hai compiuta una pianella e avuto que' pochi quattrini, ti levi su verso la sera da sedere, se vuoi, ti lavi, e comperando certi pochi pesciatelli o capi di cipolle, ti ristori e ricrei, spesso cantando e filosofando in quella tua santissima povertà.

Vedi come tu se' sano perciò, e qual corpo di acciajo tu hai, che non ci è freddo che gli noccia. Perchè le fatiche ti affinano, e se' atto a far fronte gagliardamente a quelle cose che agli altri pajono invincibili. Non ci è una di quelle loro difficilissime infermità che covi in te: e se qualche febbretta leggiera ti assale, tra poco tempo ajutandoti solo da te con la dieta, cacci via il male di nuovo, e balzi di letto. E non senza ragione si fugge e teme del fatto tuo, vedendoti a bere largamente acqua ed empierti a gola di essa, e mandare alle forche le mediche lungagnole e gli aggiramenti. All'incontro cotesti sciagurati coi loro disordinacci quali mali non hanno? gotte, smagramenti, infiammagioni di polmone, idropisie, frutti di quelle loro cene solenni. Sicchè ne

vedi alcuni i quali, dopo di essersi a guisa d'Icaro innalzati e accostatisi al sole; non sapendo che la facitura di loro ale era di cera, rovinano talora dall'alto con grandissimo rombo nel mare. Ma chi va a guisa di Dedalo non alto alto, ma rasente alla terra, sicchè talora la marina acqua spruzzi la cera, quegli solo va oltre quasi sicuro.

MICILLO

Tu vuoi dire gli uomini saggi e dabbene.

GALLO

Altri fanno naufragj ancora più vituperosi e peggiori; poni quando Creso, fatto giuoco dei Persiani, sale sul rogo, cavatogli le ale; o quando, spenta la tirannide, ne va Dionisio a Corinto ad insegnare l'abbiccì, e dopo una signoria così grande obbliga a compitare i fanciulli.

MICILLO

Di' un po' me', gallo, quando tu fosti re, dappoichè tu di' di avere anche avuto reame, di quella vita che ti parea? Avevi tu veramente una intiera beatitudine, possedendo il principalissimo di tutt'i beni?

GALLO

Taci, Micillo, che ben fui io a quel tempo infelicissimo, a pensare che di fuori a quanti mi vedeano io parea come tu di' in ogni parte beato, e di dentro non ci è novero delle miserie che mi moveano battaglia.

MICILLO

Quali miserie di' tu mai? Oh questa è bene la maraviglia delle maraviglie, e cosa da non poterla credere!

GALLO

Io signoreggiava regione non picciola, fertilissima, per quantità di uomini e bellezza di città mirabile, la quale oltre ogni altro bene innaffiata era da navigabili fiumi, e avea porto di mare. Avea numeroso esercito, cavalleria esercitatissima, fiorita guardia, navi, nervo d'innumerabili danari, quantità di oro scolpito, e altri ornamenti e apparecchiamenti, per così fatta scena di signoria, oltre ogni misura. Sicchè quando io andava fuori, i popoli mi adoravano, parea loro di vedere un Nume; concorrevano in calca l'un sull'altro per vedermi. altri salivano fino sui tetti, e parea loro gran cosa l'averne esattamente veduto cocchi, vesta, diadema, chi mi andava innanzi, il codazzo. Ma io, che in coscienza sentiva in mio cuore angosce e agonia, scusavagli come uomini ignoranti e materiali, e avea di me stesso compassione, il quale era veramente una somiglianza di que' colossi che da Fidia, da Mirone, o da Prassitele furono fatti Imperciocchè ognuno di essi è di fuori qual Nettuno, quale un bellissimo Giove in ogni sua parte lavorato in oro o in avorio, con la folgore o col tridente nella man destra. Ma se tu vi guardassi dentro, vi troveresti leve, paletti e chiovi conficcati e adatti in iscambio d'intestini, e capperelli e conj e mistura di pegola e loto; e in somma una interna abitazione di molta bruttura. Lasciamo stare le nidiate di sorci e fino di donnole, che quivi dentro spesso si hanno una città stabilita. Pensa che il regno ha una certa somiglianza a questa faccenda.

MICILLO

Tu non hai però detto ancora quali sieno il loto, le leve, i paletti e quella gran bruttura del regno. Perchè quell' essere portato intorno pubblicamente e guardato, aver sopra tanti uomini signoria, ed essere a guisa di Nume adorato, ha somiglianza al colosso, e intendo l'esempio: perchè sono tutte cose egregie. Parlami ora anche un poco degl' intestini del colosso.

GALLO

Che ti dirò io in prima, o Micillo, le paure, i rimordimenti, i sospetti, l'odio che ti portano le persone domestiche e le trappole che ti tendono; che queste cose poco ti lasciano dormire, e quel poco sonno ancora non è profondo, non quieto, ma pieno di spaventevoli sogni, e le speranze sempre mozze? o ti dirò le occupazioni soverchie, l'obbligo del fare, del rispondere, sentenze, spedizioni, editti, confederazioni e consigli? Le quali cose non ti lasciano aver punto di bene anche dormendo, sì di necessità tocca la speculazione di tutte le cose a te solo, ond' hai innumerabili molestie addosso.

Tal mentre in petto molte cose volge
Agamennón d'Atreo, soave sonno
Da lui sen fugge,

e intanto russano tutti i Greci. Lido si tribula pel figliuol mutolo; Xerse perchè Clearco in grazia di Ciro assolda truppe forestiere, un altro è afflitto perchè Dione bisbiglia non so che

agli orecchi ad alcuni Siracusani; questi perchè Parmenione è lodato; Tolommeo dà travaglio a Perdicca, Seleuco a Tolommeo. Oltre di queste ci sono altre angosce Se il zanzero non ti usa buon garbo, se la favorita si giace con altrui; se ti vien detto che alcuni sono per ribellarsi, e due o quattro delle tue guardie facciano romore fra loro. E, quel ch'è peggio di tutto, dei avere sospetto de' tuoi più cari, e sempre aspettare che ti venga da loro qualche malanno: perchè quegli si morì avvelenato dal figliuolo, e questi poi dall'amico, e costui morì forse della stessa morte.

MICILLO

Oh quante miserie mi narri tu, gallo! Sicchè sto molto più sicuro, quando io col corpo piegato taglio i cuoi, che se io beessi in una coppa di oro una mistura di aconito e di cicuta, credendomi di dire pro agli amici. Almeno io non corro altro risico, se non che fallitomi il coltello e uscito della diritta linea del taglio, m'insanguini con una picciola ferita un dito; ma a quello che tu racconti, mangiansi costoro nelle loro cene la morte, e le calamità loro non hanno fine. E quando finalmente sono caduti, mi pajono somigliantissimi a certi attori delle tragedie, de' quali ne vedi molti, che mentre sono Cecropi, Sisifi o Telefi, hanno diademi, spade con elsa di avorio, ondeggiante chioma e robone intessuto di oro; ma se mai, secondo gli accidenti, sdrucciola ad alcuno di loro il piede, sicchè caggia sulla scena, fa ridere gli spettatori: il diadema s'infrange col corpo, il capo dell'attore è insanguinato, e

mostra una gran parte delle gambe nude, tanto che si vede lui essere vestito di sotto di certi miseri pannicelli, e legato con la più strana allacciatura del mondo i coturni al piede non rispondenti. Vedi tu, gallo mio, come hai insegnato a me ancora a parlare per comparazioni. Tale dunque è paruta a te la vita de' tiranni. Ma quando fosti cavallo, cane, pesce o ranocchio, come comportasti quelle abitazioni?

GALLO

Tu movi ora un lungo ragionamento e fuori di tempo. Ma il capo principale è questo, che ognuna di queste vite mi parve più tranquilla di quelle degli uomini, perchè esse prendono la loro misura da' naturali desiderj e dalle necessità. Nè troverai fra loro cavallo gabelliere, ranocchio calunniatore, gazzera sofista, moscione cuoco, o gallo zanzero, come usate di far voi.

MICILLO

Poniamo che quanto tu di' sia vero, o gallo. Ma io non mi vergogno a palesarti la mia inclinazione. Non mi so ancora cavar dal cuore quella gran voglia ch'io ebbi fin da fanciullo, di arricchire. E tuttavia mi si aggira davanti agli occhi quel sogno che mi mostra l'oro. E sopra tutto mi rode il cuore quel maladetto Simone, che vive in tanta abbondanza e squisitezza.

GALLO

Micillo, io ti guarirò; poichè ancora è notte, levati e viemmi dietro. Io ti condurrò appunto alla casa di Simone e in altre di uomini ricchi, sicchè vedrai lo stato di quelli.

MICILLO

Oh come! se sono chiusi gli usci? Vuoi tu ch'io fori le muraglie?

GALLO

No. Ma Mercurio, a cui sono io consegrato, fecemi questa nobilissima grazia, che se quella lunghissima penna, e per morbidezza piegata, che ho nella coda, vien da alcuno....

MICILLO

Io ne veggo due così fatte.

GALLO

Se la destra di quelle vien da me data ad alcuno, sino a quanto io vorrò, egli potrà qualunque uscio aprire, e vedere non veduto ogni cosa.

MICILLO

Io non sapeva, o gallo, che tu fossi anche uno stregone. Ma se tu me la presti un tratto, vedrai in poco tempo tutta la roba di Simone a casa mia, perchè io me ne anderò là a traportarla; ed egli di nuovo allungherà e tirerà co' denti le suole.

GALLO

Questo sarebbe gran male. E mi ha comandato Mercurio che, se uno con la penna mia facesse mai questo, io cantassi di subito, e lo facessi pigliare.

MICILLO

Tu di' cosa che non è verisimile; che Mercurio ladro non voglia che gli altri facciano ladroncellerie. Ma via su, andiamo, lascerò stare l'oro, se potrò.

GALLO

Cavami prima la penna, Micillo. Oh! che hai fatto? tu me le hai cavate tuttadue.

MICILLO

Gallo, così ne andrò più sicuro, e tu non avrai quella bruttura del zoppicare con una parte della coda.

GALLO

Sia come tu vuoi. Anderemo noi prima alla casa di Simone o di altro ricco?

MICILLO

Di altro no. A Simone, a Simone che, divenuto ricco, ha aggiunto lo strascico di alquante sillabe al nome suo. Vedi che già siamo all'uscio di lui. Ora che ho a fare?

GALLO

Metti la penna alla serratura.

MICILLO

Ecco fatto. Oh ve'! Si apre l'uscio come se io avessi volto una chiave.

GALLO

Va oltre. Vedilo che veglia e fa conti.

MICILLO

Sì, lo veggo ad un lume debole di una lucernetta assetata. Non so, gallo, come sia divenuto così pallido. Gli è maghero come uno stecco: i pensieri lo debbono far intisichire, chè per altro io non ho udito a dire ch'egli sia infermo.

GALLO

Odi quello che dice, e intenderai la cagione della sua magrezza.

SIMONE

Io so che que' settanta talenti sono in sicuro sotto il letto seppelliti, e niuno gli ha certamente veduti. Ma io spasimo che Stobilo cozzone mi abbia veduto a nascondere gli altri

sedici nella stalla: perch' egli sempre va aliando intorno ad essa, che pure prima non usava tanta diligenza, e fuggiva quanto potea la fatica E' mi ha del verisimile ancora che fino a qui mi sia stato rubato molto più che i sedici talenti. Come avrebbe jeri Tibio potuto comperare tanto salume? Oltre di che mi fu detto ch' egli pagasse un orecchino al suo camerata cinque dramme. Cotesti sciagurati con tanto lusso mi rovinano da' fondamenti. Anche tante coppe non sono riposte in sicuro. Io sto col tremito della morte, che alcuno rompa le muraglie e le rubi. Molti mi hanno invidia e mi tendono lacciuoli, principalmente quel mio vicino Micillo.

MICILLO

Sì, che io somiglio veramente a te, e ho qui i piattelli sotto le ascelle.

GALLO

Sta zitto, Micillo, ch' egli non si avvegga che siamo in questo luogo.

SIMONE

Il meglio sarà ch' io non dorma: già levo su e vo intorno per la casa. Chi è qua? Io ti veggo, io ti ho colto ah! rompitore di muraglie. Ma la è una colonna; lodato sia il cielo. Vo' ora noverare quei danari sotterrati. Mi saranno forse fuggiti un' altra volta? E di nuovo odo romore appresso di me. Sono assediato da tutti, ognuno mi fa guerra occulta. Il mio pugnale dov' è? Se io colgo alcuno! ... Seppelliscansi un' altra volta i danari.

GALLO

Tale è lo stato di Simone, tu vedi. Mentre

che ci rimane questo poco di notte ancora, andianne ad un altro.

MICILLO

Oh infelice! Oh vita ch'è la sua! abbiansi ricchezza i nemici. Prima di andarmene voglio dargli una ceffata.

SIMONE

Chi mi ha percosso? al ladro, al ladro: i ladri mi ammazzano; meschino a me!

MICILLO

Piangi e veglia, e sia il tuo colore come quello dell'oro, e sta ad intisichire sopra esso a tua posta. Andiamo, se tu vuoi, alla casa di Gnifone usurajo: egli è qui presso. Ecco aperto l'uscio.

GALLO

E anche costui veglia, vedilo, e novera le usure sue con le dita, marcio e secco come uno struzzolo. Fra poco egli avrà a lasciare tutte le robe sue per diventare tignuola, moscione o mosca.

MICILLO

Sciagurato! pazzo! lo veggo sì, ch' egli non fa però vita migliore di una zanzara o di una mosca. Anche costui a fare que' suoi conti è incadaverito. Andiamo ad un altro.

GALLO

Andiamo ad Eucrate, se vuoi. Ed eccoti anche l'uscio di lui aperto. Entravi.

MICILLO

Tutto quello che qua si vede, poco fa era mio.

GALLO

E tuttavia tu sogni ricchezze? Vedi un poco la nefandezza di Eucrate ... uomo vecchio ...

MICILLO

Io lo veggo, oimè scelleraggine! è di là in quell'altro stanzino la moglie sua... e quel cuoco... Io non voglio veder altro.

GALLO

Vorresti tu forse, o Micillo, avere per eredità anche queste gentilezze insieme con la roba di Eucrate!

MICILLO

No, gallo mio, no. Io vorrei più presto morire di fame mille volte, che sofferire tali laidezze. Addio oro, addio cene; e sieno la mia ricchezza due soldi. Io non voglio aver a temere che i servi mi rompano così le muraglie.

GALLO

Orsù, già comincia a spuntare il giorno. Andiamo a casa nostra. Il restante, Micillo, lo vedrai un'altra volta.

SPIEGAZIONE DE' NOMI GRECI

CHE SI TROVANO

NEL

ROMANZO ALLEGORICO

A

Acacía, l' Innocenza.
Achedía, l' Accidia.
Agenoria, la Superbia.
Alidea, la Verità.
Andropo, l' Uomo.
Andropj, gli Uomini.
Aperia, l' Ignoranza.
Argirio, l' Argento.

C

Cardía, il Cuore.
Cefalos, il Capo.
Colacie, le Adulazioni
Clevasmossia, l' Irrisione.
Crisso, l' Oro.

D

Dolossia, la Fraude.

E

Epizimia, l' Appetito concupiscibile.
Eucheria, l' Occasione.
Evergessia, la Liberalità.

F

Filargiria, l' Avarizia.
Filidonia, la Lussuria.
Fronesia, la Prudenza.
Ftonia, l' Invidia.

G

Gastrimargia, la Gola.

I

Idonio, il Piacere.

M

Melesia, la Meditazione.

O

Odinea, il Dolore.
Orgia, l' Ira.
Orgistico, l' Appetito irascibile.

P

Patossie, le Passioni.
Pegni, i Giuochi.
Parosia, l' Ostinazione.
Proschimissj, gl' Inchini.
Prossochie, le Attenzioni.
Psiche, l' Anima.

S

Sinderesia, la Coscienza.

T

Tapinossia, l' Umiltà.
Tichia, la Fortuna.

Z

Zinamie, le Virtù.

UN

COMPERATORE DI LIBRI

E

IL COLOMBANI

LIBRAJO

DANNO PER CASO IL PRESENTE AVVISO

COMPERATORE

Questo dunque è il foglio ultimo della Parte prima del *Mondo Morale?*

COLOMBANI

Sì signore; e nella ventura settimana si darà fuori il primo della Parte seconda.

COMPERATORE

E si ha a venire sempre alla bottega per esso? e non ci è modo di scrivere il nome suo per averlo a casa senza questo impaccio?

COLOMBANI

Egli è vero che fino a qui io ho avuto perciò desiderio di aprire un' associazione; ma non ho mai avuto ardimento di farlo.

COMPERATORE

Perchè?

COLOMBANI

Io ho avuto sempre timore che quest' operetta non desse nell' umore alle persone, e che si avesse a tralasciare fra poco. L' argomento ha un certo che di grave, di sottile, di studio, e oltre a ciò ci è quell' allegoria che obbliga a stare attento chi legge, e que'

nomi tratti dal greco; e in somma ci sono tante difficoltà, ch'io dubitai ad ogni foglio che quello avesse ad esser l'ultimo, e non mi sono mai arrischiato ad invitare associati.

COMPERATORE

Fatevi in qua col capo, ch'io ve lo dica all'orecchio. Colombani, gli è una poca creanza a pensare in questo modo della gente. Io ho avuto a dire più volte le stesse parole ad alcuni che parlavano come voi. L'argomento di quest'operetta è morale, e ognuno ne ha i principj in suo cuore; onde per poco che vi attenda, la mente gli si desta, e legge in sè quello che trova stampato. La spiegazione dell'allegoria, e quelle picciole dichiarazioni in fondo qua e colà sparse, bastano per far intendere, e i nomi greci sono spiegati sì presto che non lasciano impaccio. Se non bastano le mie ragioni, voi vedete il contrario della vostra opinione. Avete voi comperatori? Vi durano essi costanti? Vi crescono di giorno in giorno? e non ne avete voi forse ordinazioni fuori di Venezia?

COLOMBANI

È vero.

COMPERATORE

Adunque voi fate un torto manifesto a credere che i capi degli uomini sieno ripieni di altro cervello, che di uomo; e non è costume cortese il voler obbligare una gran quantità di nobili personaggi a venire alla bottega. Invitate associati.

COLOMBANI

Lo farò, e pubblicherò un avviso. Anzi,

poichè vossignoria mi ha avvertito, oda la regola che ho stabilita. Dentro di ogni lunedì manderò per un anno il foglio alla casa di que' signori che noteranno il nome loro alla mia bottega. Essi pagheranno cinque lire anticipate per sei mesi, e dieci per un anno. Il foglio, a chi ci verrà secondo il modo ordinario, costerà cinque soldi; onde gli associati ne avranno un vantaggio di tre lire e mezza.

COMPERATORE

Bene, Fate come voi volete; ma sbrigatemi dal venire per questo foglio.

COLOMBANI

Gliene manderò a casa sua, come a tutti gli altri che si associeranno.

COMPERATORE

Addio. Apparecchiate il quaderno, e segnate il nome mio: eccovi il danaro. Dite ai vostri Pellegrini che si affatichino.

COLOMBANI

Ella ne vedrà le prove: non le dico di più. Essi non hanno altra consolazione che di far cosa grata al Pubblico, e passano più ore vegghiando, che dormendo.

COMPERATORE

La pellegrina del Romanzo è bella?

COLOMBANI

La pare un maschio affatto; e quanto alla bellezza, Dio ne guardi chi la vede.

COMPERATORE

Colombani, buon giorno.

COLOMBANI

Sono obbligato alla sua cortesia, e raccomando alla sua grazia la Insegna della Pace in Merceria. Umilissimo servitore.

IL

MONDO MORALE

CONVERSAZIONI

DELLA

CONGREGA DE' PELLEGRINI

PARTE SECONDA

PROEMIO

DELLA

PELLEGRINA PRIMA

Quello che ho fino al presente sotto il velame dell'allegoria raccontato, non è, come può ciaschedun vedere, tratto da un lungo esame di libri, ma dallo studio della natura (1), e più di me stessa. Riandando i primi anni della vita mia, e intrinsecandomi di tempo in tempo col pensiero ne' principj di quella, vi ritrovai tutti que' germogli di virtù e di vizj de' quali in generale ho favellato, e me sotto l'aspetto di un' intera regione dipinsi. Ognuno può esser libro a sè medesimo, nè credo certamente che tutti gli scrittori e i librai possano offerire opera di maggiore utilità e diletto. Ma chi vuole averne tutta quell' utilità e quel diletto che ne può derivare, non si arresti ad alcuni articoli di sè solamente, leggendo quello che vi ha di buono e diritto, e fuggendo il restante; perchè questo, come ogni altro libro, ha la sua misura di buono e di tristo, che fanno concatenazione e legame. Sarebbe degno di scusa chi dovesse leggerlo altamente ed in presenza di popoli circostanti, s'egli temesse di andare oltre, e gli borbottasse la lingua o gli tremassero le mascelle, ma è libro che si può leggere segretamente da sè a sè senz' articolazioni di voce, in solitudine, al bujo, in ogni tempo e in ogni luogo. Due qualità di giovamenti se ne ritraggono: l'uno ch' egli s'impara a migliorar sè, e l'altro a conoscere quali

(1) O uomo, *dice un valente scrittore de' nostri tempi*, di qualunque contrada tu sia, e sieno quali si vogliano le tue opinioni, odimi. Questa è la storia di te, quale a me parve di leggerla, non ne' libri de' filosofi o di altri somiglianti a te, che sono menzogneri, ma ne' libri di natura che non dice menzogna. Quanto avrò io tolto da lei sarà vero, ed altro vi sarà forse di bugia, fuorchè quello che vi sarà stato da me, non volendolo io, mescolato. *Lontanissimi sono que' tempi de' quali io favello. dimmi ora tu, quanto sei tu cambiato da quel ch' eri allora?*

sieno gli uomini; perchè que' principj che sono in te, sono in altrui, e siamo pane di una medesima pasta, diversificato poi o dal soverchio essere lievitato, o mal cotto, o cotto più del dovere, sicchè quale ti riesce agretto, qual appiccaticcio e qual duro, e ci è l'inferigno e il muffato, ma in fine in fine tutto uscì di una madia. Per la qual cosa gli uomini debbono essere caritatevoli l'uno all'altro, e scusarsi come fratelli, e non adirarsi per certi difetti che si veggono in altrui, perchè da sì fatta collora nasce l'uno de' due mali, o che tu diventi satirico e cadi in odio alle genti, o annojandoti di vivere fra gli uomini, lodi la solitudine de' boschi, e ti manca solo la pelle dell'orso o del lione per esser bestia e intanarti. Egli è bene conoscere come siamo fatti per non maravigliarci poi delle opere che veggiamo, e non disperarci punto se ci vengono fatte di quelle cose che non si credevano, e ci riescono improvvise, perchè il mondo si stimava essere ad un modo, ed è ad un altro. E perchè tu non prenda un tristo concetto degli uomini, non studiare come sien fatti gli altri, nè esaminare quali sieno le loro passioni; ma studia ed esamina te, chè tu sei, per così dire, modello di tutti, e ritrovando te come tutti gli altri, ne avrai questo bene, che conoscerai di essere degno di compassione e non avrai superbia del tuo stato, anzi amerai i somiglianti a te comunque tu gli trovi. Io ti presento la seconda Parte del Mondo Morale, molto più varia e grande della prima. Vedrai in essa di grado in grado in qual forma, a cagione delle passioni, la natura umana, anzi la natura universale venne alterata. Cercherò, come feci già nella prima Parte, di presentarti ogni cosa sotto immagini corporee e sensibili, acciocchè la rigidezza delle riflessioni sia ammorbidita dalla poetica invenzione, la quale verrà da me vestita con uno stile, per quanto potranno le mie deboli forze, confacente alla materia, e almeno tale, che quel ch'io penso, nel giungere fino alla punta della penna, non perda chiarezza. Assecondami, o tu che leggi, con la tua buona volontà, come hai fatto fino al presente, e son certo che a poco a poco darai ragione a chi dice che lo studiare nell'uomo è la più varia, utile e dilettevole dottrina di tutte le altre.

IL
MONDO MORALE

CAPITOLO PRIMO

ARGOMENTO ALLEGORICO

Allegrezza di *Agenoria* e degli altri confederati dell'avere discacciata *Acacía* dal regno. Dispiace ad *Agenoria* di vedere la stupidità de' suoi vassalli, educati sotto il governo della discacciata reina. Propone, per destargli, di dar loro a bere il sugo del frutto di un albero piantato nel mezzo di *Cardía*, chiamato *ofelia*. Ha quest' albero così fitte le radici nel terreno, che forza umana non lo potrebbe sbarbare. I frutti suoi non si colgono, ma gli concede solo a chi gli promette utilità e coltura. Figura e condizioni di essi frutti, ed effetti del sugo spremuto e bevuto di quelli. Va *Agenoria* con li compagni sotto alla pianta, e *Idonio* a nome di tutti fa preghiera e promette. Crollasi la pianta da sè, e si spiccano infinite frutte Vengono ricolte, se ne fa sugo, vien dato a bere agli Andropj. Effetti del beveraggio.

SPIEGAZIONE DELL' ALLEGORIA

Colà, dove l'innocenza e sparita, la superbia, e le altre passioni si rallegrano. Il costume semplice e

innocente degli uomini sembra alla superbia stupidezza ed infingardaggine. Per l' albero chiamato *Ofelia* intendi il vantaggio o quell' interesse che ognuno cerca per se, ed è movente primo delle passioni. La forza delle sue radici è allegoria così chiara, che non ha bisogno di spiegazioni. Dall' interesse non si può avere benefizio, se non viene lusingato con qualche speranza di suo vantaggio. La figura de' suoi frutti è tutta allegoria; e l' intenderà il leggitore attento senza ch' io empia il foglio di dichiarazioni. Il simile avverrà della qualità del sugo e de' suoi effetti. Le promesse di vario genere fatte dal Piacere alla pianta, significano i varj interessi di onore, di gloria, di utilità e di diletto che sono negli uomini. Il restante è chiaro.

Lascia il mio ingegno dietro a sè un picciolo golfo per correre acqua maggiore. Traboccano di letizia le maligne sorelle per avere così facilmente la benigna *Acacia* con le celesti *Zmamie* in una solitudine confinata, e tutte vanno trionfando, e correndo la regione, senza punto temere di chi faccia loro fronte e si opponga. Veggono tutti gli abitatori ad una cieca ubbidienza prontissimi, e volonterosi di godersi la novella beatitudine nel bando pubblicato da *Idonio* promessa, standosi intanto in pensieri e speranze senza saper di che, ed aspettandosi dalla nuova signoria liberalità e grazie non ancora da niuno comprese, ma immaginate per belle e buone, come si fa di quello che con desiderio si attende. Da tutt' i suoi compagni è *Agenoria* salutata regina, la quale col freno del novello impero nelle mani pubblica provvedimenti, consigli, ufficiali elegge, e ogni cosa con l'animo suo move e governa, avendole ognuno giurato fede e ubbidienza. In tale stato era la regione di

Andropo, e da ogni lato risuonava il dolce nome di libertà, quando appunto i piedi e le mani erano caduti in ristretti lacci ed in crudeli catene (1).

(1) *In regno nati sumus. Deo parere libertas est.*
Sen. de Vita beata, c. 342.

Persio nella quinta satira ci dà un nobilissimo ritratto di quegli uomini che stimansi liberi, mentre che sono dalle passioni signoreggiati. « Or dimmi tu (dic' egli) esser « libero che significa? Non è egli vivere al modo che « tu vuoi? Bene sta; e io appunto vivo come voglio. « Non son io in questa forma più libero che Bruto? « La conseguenza non quadra, dirà uno Stoico... La « mattina, mentre che tu dormi profondamente, grida « l'Avarizia: Levati su. Adagio un poco. Levati dico. « Non posso. Che importa che tu possa o non possa? « levati su. A che fare in fine? Per imbarcarti: va « a cercare nel regno di Ponto pesci, pelli di castore, « ebano, incenso, vini, fa cambj, giura... Lo saprà « Giove? Oh sciocco! Se tu hai timore di Giove, tu « sarai sempre un accattapane. Già gli schiavi tuoi por« tano il vino alla nave. Tu vai per imbarcarti, non « vi ha più cosa che ti arresti, e sei pronto a navi« gare i mari. Dall'altro lato ti chiama l'amore del « diletto, e ti grida dietro: Oh! pazzo, dove vai tu? « Qual furia ti trasporta a questo modo?.. Te ne « andrai tu dunque ora vestito con un grosso cano« vaccio a sederti sopra un banco in compagnia di « marinaj, a bere di un vino che avrà odore di pece « e di bitume? Perchè? acciocchè gli scudi tuoi, che « ti acquistano cinque per centinajo, ti diano altret« tanto frutto! Eh datti buon tempo, prendiamoci « spasso; tanto si vive, quanto si gode. Domani tu « sarai polvere e cenere, non vi sarà chi parli più di « te. Pensa alla morte, e al tempo che vola. Il mo« mento, in ch'io ti parlo, puoi dir ch'è passato. « Via su, dico io, che farai? Qual prenderai de' due « partiti? Eccoti due ami, che ti traggono l'uno di qua, « e l'altro di là. Eccoti che tu, il quale ti stimi libero, « dei sottometterti a' due padroni, ed or a questo, or « a quello ubbidire. »

Da una sola cosa era l'animo della novella reina, e dei ministri di lei gravemente sturbato; e ciò era, ch'essendo fino a quel punto gli *Andropj* in un gratissimo ozio educati, poco più là si stendevano colla capacità e intelligenza da quello che la fame, la sete o poche altre bisogne di natura aveano lor fatto intendere; alle quali potendo essi agevolmente sotto il regno di *Acacia* soddisfare, non aveano con la diversità delle voglie acuito il cervello ed il cuore, onde più di ogni altra cosa parea che amassero la negligenza ed il sonno. Vedeasi bensì in essi robusta sanità, non ancora logorata dalla morbidezza della vita, nè da' pensieri, corpo quasi di acciajo che nulla si curava delle gelate stagioni, nè de' più acuti raggi del sole; puerizia presto entrante in miglior età, virilità massiccia, vecchiezza che da sè si ammorzava quasi senza avvedersene. All'incontro piccioli movimenti di animo, pochi desiderj, non timore o speranza apparivano ancora in essi; onde alle maligne e inique *Patossie*, quello ch'era tranquillità e pace, parea infingardaggine e sonnolenza, ed erano punte quasi da vergogna di signoreggiare, dicevano esse, piuttosto ad una greggia, che ad una compagnia di abitanti di una regione. Per la qual cosa raunatesi a consiglio, e proposto fra loro quello che far si dovesse per isvegliarli, dappoichè *Agenoria* ebbe il parere di ciascheduno ascoltato, incominciò a favellare in tal guisa: Ognuna di noi, ed io principalmente lo so, o care sorelle, e ciascheduno de' nostri confederati, Amore ed Idonio, saremo attissimi un

giorno a scuotere il profondo letargo di questa genia, che male avvezza fino al presente nell'ozio e nel sonno appena può intendere le nostre parole, non che essere da' nostri ammaestramenti commossa. Ma dee questo salvatico e non lavorato terreno esser prima apprestato da noi, per gittarvi dentro sementi, e farvi ricolta che ci arrechi un tempo abbondanza e ricchezza. Lunga e insofferibile fatica ci apparecchiamo, se non facciam prima pullulare in ciaschedono partitamente un grande amore di sè e di suo speciale vantaggio; sicchè ognuno, divenuto di suo proprio bene amatore, apra con un intrinseco movimento la via alle nostre operazioni. Per venire a capo di questa impresa, egli vi dee ricordare, o sorelle, e a tutti voi che qui siete raunati, la segreta facoltà di una pianta produttrice di frutte, il cui spremuto sugo fu più volte bevuto da noi, onde ciascheduno di noi (nè qui è tempo di mascherarci o d'infingere) apprese a tutto volere per se, e non so come ne avvenga, che contrastandoci insieme chi l'un bene, chi l'altro, siamo divenuti ripieni di voglie cotanto efficaci: nè la continua quistione, che abbiamo insieme, dalla compagnia ci divide, anzi con vincoli e legami sempre più saldi la stringe; essendo per li varj e acuti nostri desiderj nato fra noi bisogno all'uno dell'altro. Che non corriamo noi dunque al luogo del maraviglioso albero; e che indugiamo noi più a cogliere delle sue frutte, spremere il sugo, e darne a bere a cotesti nostri sì gravi e sonnolenti vassalli, perchè, sgombratasi loro dal cerebro quella

tenace stupefazione, si rendano più disposti a' nuovi reggimenti del nostro reame? Assentirono universalmente i compagni al favellare di *Agenoria;* e tutti si mossero alla volta della pianta da lei accennata.

Chiamasi il maligno albero *ofelia* (1), ed è appunto nel mezzo di *Cardía*, non in un molle e morbido terreno piantato, ma in un aridissimo tufo, e sì tegnente, fitto e abbarbicato, che umana forza, non che svellerlo, appena potrebbe crollarlo. Per tutt' i più sottili meati di quella terra sono così trascorse le pestifere radici serpeggiando, che qua venute fra le due terre, e colà all' ingiù sprofondandosi, e dall' un lato incrocicchiandosi, e dall' altro con mille tortuosità e rivolture aggirandosi, si sono oggimai per tutto il terreno di *Cardía* ampliate, e fatto hanno una cosa di sè e di quello. Dicono gli scrittori delle cose naturali che il suo fittone, o vogliam dire la maestra radice fino ai tenebrosi luoghi di Pluto è discesa (2). Maraviglia è a dirsi che mai augellini con dolce gola non riparano sotto alle sue foglie, nè mai nido appiccano sopra a' suoi rami; ma nibbj, avoltoi e altri uccellacci di rapina e di carogna hanno quivi stabilita la loro abitazione; cadendo dalle sue frondi una candida e minuta peluria sopra di quelli, che tutti gli fa parere bianchi quai cigni; onde gl' innocenti augellini di là passando, e non

(1) *Ofelia*, Vantaggio o Interesse.

(2) Pluto o Dite è il medesimo che ricchezza. La maestra radice dell' interesse più si profonda in essa che altrove.

avvedendosi che sotto quel fallace colore stieno occulti nemici cotanto crudeli, danno a quelli nelle ugne e nel becco, ed entrano nei loro ingordi ventrigli. Carichi sono i rami della calamitosa pianta di frutte le quali sembrano avere intelligenza e vita; imperciocchè non le potresti mai coglere con mano, nè con pertica abbattere, ma solamente col promettere ad esse coltivazione e accrescimento, le vedi da sè spiccarsi e venirne alle tue mani. Hanno figura rotonda schiacciata, quasi capi di aglio, dentro ai spicchi, vestiti ognuno di un guscio particolare, che dallo spicchio vicino segregato lo tiene, e tutti gli spicchi sono da un'invoglia universale coperti e insieme rinchiusi. Benchè all'apparenza di fuori sembrino gli spicchi insieme per naturale amore congiunti, nol sono però in sostanza; per l'uno, quanto può, si bee dentro l'umore del vicino e si gonfia, e il compagno schiaccia e nol lascia crescere, tanto che se con penetrativo occhio potessi passare sotto a quella spoglia generale, sì gli vedresti con vitale movimento l'un l'altro urtarsi scambievolmente, e alcuno occupando il luogo del vicino divenir grosso e polputo, e quale altro da maggiori forze costretto riuscire sparuto, riarso e intisichitosi fra gli ampliati compagni.

Tale si è la forma e in parte la natura delle frutte di *ofelia*, ma non vi ha umana lingua, nè penna che potesse con l'espressione gli effetti dello spremuto sugo dichiarare, o quelli di sì maravigliosa bevanda. Non influisce già il suo vigore, come quello degli altri beveraggi,

in vene, muscoli o nervi, ma incorporatosi dirittamente col cuore di chi ne lo bee, e fattosi seco una cosa, puoi dire ch' esso divenga ordigno e principio di tutt' i suoi movimenti. Imperciocchè non sì tosto è la sua forza intrinsecamente discesa, che soprappreso il cuore da un' indicibile affezione e tenerezza di sè medesimo, posta ogni altra cosa in dimenticanza, quant' è di bene al mondo vagheggia e brama per sè, e quanto è di male, rispetto a sè solo, abborrisce. O veramente infelice generazione degli *Andropj*, se quell' eterno monarca, il quale avea da principio dato il reame di tutta la regione ad *Acacia*, non avesse poi con nuovi provvedimenti, come vedremo, procacciato rimedio contro a questo mortifero veleno, e non fossero le santissime leggi venute a riparare a tanta rovina!

Intanto *Agenoria*, stabilito fra sè quello che far si dovea, e levatasi dal luogo dov' era, colà ne andò, senza mettere tempo in mezzo, dove la fruttifera pianta allargava le fronzute braccia, cariche delle maravigliose sue frutte. E perchè la non fosse ostinata a concederle a chi gliene domandava, incominciò *Idonio* con lusinghevole canto a prometterle per parte sua e della brigata ogni favore a questo modo:

Lascia cadere i tuoi frutti contenta,
  Pianta felice, dalle ricche braccia:
  Ognuno è pronto, purchè tu consenta,
  A far quello per te che più ti piaccia.
  Vedi la brigatella, che non lenta
  A te si umilia, e il tuo bel tronco abbraccia,
  Vedi che ognun ti prega, ognun ti chiede,
  E d'esserti cultor ti da sua fede.

Chi le radici tue farà più belle
Con molta cura ed arti non usate,
Chi farà di tue frondi ghirlandelle,
Che verran riverite ed ammirate.
Sotto a quest' ombra io condurrò donzelle
A te devote, e genti innamorate;
Anzi sotto di te stato giocondo,
Ed ogni bene al fin cercherà il mondo.

Sola tu merti ch' ogni studio e cura
Metta chi vive in farti bella e verde:
Chè stabile il tuo tronco è per natura,
Fatica o tempo teco non si perde.
Vana dell' altre piante è la cultura,
La cui radice si svelle e disperde:
Sola tu salda sei fra tutte quante
L' altre del mondo ingannatrici piante.

Quando ebbe posto fine *Idonio* all' allettamento del suo cantare, incominciò l'albero a scuotersi prima alquanto, poi con crollamento maggiore, dimostrando ch' egli avea intesa la sostanza delle parole, e che la speranza de' promessi benefizj ne lo rendea liberale. E mentre che i rami della sua cima si dimenavano, spiccavansi da questo e da quello in grande abbondanza le frutte da sè a sè, e qua e colà cadendo si ruotolavano sul terreno, a guisa appunto delle mature pesche, quando il villano con le callose mani, l'albero di quelle abbrancando, lo scuote.

Non prese indugio l'astuta compagnia a dare effetto al conceputo pensiero; ma raccolte da ogni lato le frutte, e soppestandole e premendone in alcune marine chiocciole il sugo, allora allora lo diedero a bere agli *Andropj*, tanto che un solo non ne rimase a cui non

entrasse nel seno. Odi mirabile effetto! Appena succiato aveano il vigoroso beveraggio, ch' esso con la sua penetrativa forza, entrato loro nel cuore, lo riscaldava per modo che una fumosa ebbrezza a ciascheduno gli occhi velava, tanto che l' uno non vedea l' altro, e pareagli di essere solo al mondo rimaso. Così barcollando sulle ginocchia addormentavasi a poco a poco e sognava; e sognando gli parea che quanto era nella regione di bene dovess' esser suo, dappoichè tutt' i compagni erano d' intorno spariti, e in iscambio di dolersi e atterrirsi della nuova solitudine, sentiva in suo cuore allegrezza che quante cose volea tutte da lui solo dovessero essere possedute Metteva questa pazza consolazione così salde radici nel cuore di ognuno, che destatosi appresso e vedendo, passato l' inganno del sonno, gli altri *Andropj* ancor vivi per la regione aggirarsi, quello ch' era stato letizia, cambiavasi in desiderio; nè potea altro volgere per l' animo fuorchè la sparita felicità, e bramare per sè solo quel che vedea, con tutto che la superficie della terra fosse calcata da infinite creature a sè somiglianti. In tal guisa pensava ognuno fra sè, ma vergognandosi di aver prestato fede all' ingannevole apparenza di un sogno, stabiliva di non partecipare il suo pensiero ad alcuno, anzi di far buon viso ai compagni più che mai; donde poi nacquero i dolcissimi vocaboli, che significano osservanza, amicizia e altre dolcezze, per occultare altrui ad ogni nostro potere che nel principio abbiamo pazzamente sognato di esser soli al mondo, e

per mascherare la nostra gran voglia di aver signoria di ogni cosa. In tal guisa apparecchiato era l'animo degli *Andropj* dal bevuto sugo, quando le *Patossie* incominciarono a gittar le sementi, quasi in lavorato terreno, di lor maligne e pestifere biade, come diremo nel proseguimento dell' istoria.

Avendo oggidì Luciano ancora quella buona ventura che avea a' tempi suoi, di dar nell' umore alle genti, e facendomi più persone testimonianza che viene gradito, proseguirò a pubblicarne qualche squarcio. Per ora lasciati da parte i Dialoghi, darò in luce il suo

RAGIONAMENTO

CONTRO UN UOMO IGNORANTE

COMPERATORE DI MOLTI LIBRI.

E io ti dico che quanto tu fai ora, è appunto alla tua intenzione contrario. Imperciocchè tu immagini di apparir tu ancora da qualche cosa nelle dottrine, comperando qua e colà con grande ardore tutt' i libri più belli. Ma peggio ti avviene, che anche questo tuo comperare conchiude che se' ignorante. In primo luogo tu non comperi migliori, ma presti fede a chi prosuntuosamente gli loda: sicchè cotesti bugiardi lodatori di libri, quando hanno

trovato te, fanno sagrifizio a Mercurio (1), e si può dire che tu se' un tesoro aperto a' sensali o ruffiani di libri. Oh! a qual altro segno potresti tu mai distinguere da te stesso gli antichi e di molto pregio, da' dozzinali e da nulla, fuorchè al vedergli rosi e pertugiati; e non chiamassi ad ajutarti in sì fatto esame, per giudici e consiglieri tignuole e tarli? Qual giudizio potrebbe mai formare da sè quel tuo capo e in qual forma, se sono squisitamente corretti, e per eccellenza e fedelmente copiati?

Ma via, io ti concedo che tu possa dar giudizio di quanto Callino con molta bellezza di carattere (2), o di quanto quel famoso Attico scrisse con infinita diligenza; qual vantaggio avrai tu, o grande uomo, dal possedere le cose scritte da loro, dappoichè tu non sai punto qual sia la bellezza di quelle; nè farai di esse mai uso maggiore di quello che si possa godere un cieco la venustà e la grazia delle amate fattezze? Egli è vero che con gli occhi spalancati tu ti stai guardando que' libri e te gli bei; e alcuni ne leggi a furia trascorrendo con l'occhio che va più ratto della bocca. Ma anche questo non è abbastanza; perchè egli si ha a comprendere di tutte le scritture vizj e bontà; e intendere di che tratta ognuno, e con qual ordine di parole; quello che dirittamente è scritto, o con poco fondamento, o poco lealmente, o falsato.

(1) Protettore de' ladri.
(2) Anticamente, sa ognuno, non erano altri libri che copiati.

Che di' tu dunque? Che queste cose le sai, benchè tu non le abbia mai imparate! Donde le hai tu imparate? O hai tu per avventura, come quel pastore (1), avuto dalle Muse il ramo dell'alloro? Io non credo che tu abbia udito mai a ricordare Elicona, dove si dice che coteste Dee abbiano la loro abitazione, nè che tu nell'età fanciullesca sia quivi dimorato mai. Anzi a te non è lecito pure il ricordarti delle Muse. Imperocchè esse non ebbero punto a sdegno di comparire innanzi ad un pastore zoticone, setoluto e tinto e incotto la pelle dal sole. Ma ad un uomo, qual sei tu (io te lo giuro per quella Venere, che Libanitide è chiamata, concedimi per al presente ch' io non dica ogni cosa con eloquente amplificazione), io so bene che le non si degnano di venirti appresso, non che altro; e in iscambio dell'alloro, le ti flagelleranno con verghette di mirto (2) o foglie di malva, perchè tu non sozzassi loro Olmeo (3) o Ippocrene, fonti alle assetate greggie tuttavia, e alle purissime bocche de' pastori opportuni e patenti. Ma per quanto tu sia prosuntuoso e abbia la faccia invetriata, non avrai però animo di dir mai che tu fossi nelle dottrine ammaestrato, nè che avessi più stretta pratica co' libri di quella che tu hai, nè questi fu il mio maestro, o quegli mio condiscepolo.

(1) Esiodo.

(2) Pianta dedicata a Venere. Lo sferza l'autore come lascivo.

(3) È l'Olmeo congiunto da Esiodo all'Ippocrene e al Permesso.

Ma tu speri di compensare tutti questi difetti col solo comperare molti libri. Abbiti pure fino a qui raccolti tutti que' libri di Demostene che l' oratore scrisse di sua mano, e que' di Tucidide de' quali otto belle copie fatte dallo stesso Demostene vennero trovate. Se tu avessi tutti quelli che da Atene mandò Silla in Italia, ne acquisteresti tu mai un granello di dottrina di più? Stendigli a foggia di letto, e dormivi sopra; appiccategli con la colla in sul corpo, e portagli teco intorno a foggia di vestito, sarà quel medesimo. *Fornisci una scimmia di dondoli di oro*, dice il proverbio, *la ti riuscirà scimmia sempre.* Egli è vero che tu hai un libro in mano e leggi continuamente; ma di quel che leggi non intendi fiato; e come asino, ascolti la cetera, movi gli orecchi e non altro. Se il possedimento de' libri rendesse dotto il padrone, non vi sarebbe oro che pagasse possedimento tale; e sarebbe solo di voi ricchi, potendosi come le altre mercanzie avere al mercato, e superare noi poverelli. Poi chi potrebbe contrastare di dottrina co' mercatanti e librai, che hanno tanti libri e tanti ne vendono? E tuttavia, se esamini la faccenda, tu vedrai che non sono molto più dotti di te; ma hanno una barbara lingua come la tua, e quanto al sapere, nulla intendono; come si ha a credere che sia di tutti coloro, che non badano punto al bene o al male che ne' libri si trova. Oltre a ciò tu ne hai alcuni pochi comperati da loro; ed essi dì e notte squadernan libri.

Adunque per qual pro e utile comperi tu,

se non pensassi per avventura che sieno dotte le casse de' libri, come quelle che tengono chiuse le scritture di tanti nobili antichi intelletti? Io ti prego, rispondimi; o piuttosto, secondo che verrai da me interrogato, accenna col capo sì o no, poichè non sapresti dir altro S' egli ci fosse uno che non sapesse dar fiato alla cornamusa, e comperasse gli strumenti di Timoteo o d' Ismenia, il quale gli pagò sette talenti in Corinto, credi tu che avendoli gli sapesse suonare? O credi tu che, non avendo l' arte di valersene, gli giovasse nulla il possedergli? Tu accenni che no, e hai ragione. E se uno avesse gli strumenti di Marsia o di Olimpo, quando non ha imparato a suonare, non suonerà. E se uno avesse l' arco e le saette di Ercole, quando egli non fosse Filottete, che potesse quello stendere e queste dirizzare al bersaglio, che ti pare? farebb' egli impresa degna di buon saettatore? Ecco tu accenni che no tuttavia. Per la stessa ragione poni due, l' uno che non sappia reggere navi, e l' altro che non sappia che sia cavallerizza; se il primo si prenderà una ben corredata nave, e lavorata squisitamente tanto pel decoro, quanto per la solidità; e l' altro comperi un cavallo tessalo della generazione de' centauri, e segnato col marchio della più egregia razza del mondo; nè l' uno, nè l' altro ne sapranno fare uso, e ne saranno gabbati. Vedi tu che accenni che sì? Or bene, credimi dunque, e accenna di sì anche di quello ch' io dirò. Quando un tuo pari ignorante compera molti libri, che

fa egli altro fuorchè mettere altrui in bocca puntore, e pubblicare bottoni contro a sè e contro alla materialità e mellonaggine sua? Sei tu ora forse fra il sì e il no di affermare? Questo argomento è chiaro come il sole, e chi ha buon occhio vede subito che tanto hanno a far teco i libri, quanto la luna co' granchi.

Non è gran tempo passato che fu già in Asia un uomo ricco, a cui per una certa calamità vennero tagliati tuttadue i piedi: forse, cred' io, perchè viaggiando sulla neve, gli si guastarono e incancherirono. Basta, che avvenutogli questo tristo caso, il pover uomo, per confortarsi come potea in tanta calamità, fecesi fare i piedi di legno, e legatigli alla gamba, si appoggiava a' servi suoi e andava. Ma la cosa da ridere si era, ch' egli comperava sempre bellissime scarpette, fatte alla foggia più moderna, e metteva in quelle ogni studio e pensiero; e oltre a ciò con attillate calzette volea sempre vedersi ornati que' due pezzi di legno, cioè i piedi suoi. Ora, dimmi, non fai tu forse lo stesso? Tu hai un intelletto zoppo e di ceppo, e tuttavia acquisti e comperi stivaletti di oro, ne' quali appena potrebbono andare avanti i più sani e più diritti piedi del mondo.

Ma giacchè tu hai fra gli altri libri compero Omero più volte, fa che uno apra e ti legga il secondo libro dell' Iliade; del restante non ti curare, chè non vi ha cosa per te. Vi ha quivi l' imitazione di un certo omicciatto, in ogni sua cosa degno di riso, col corpo bistorto e debole, che fa una diceria in pubblico. Se dunque cotesto Tersite (che così ha

nome) si mettesse indosso le arme di Achille, credi tu che perciò egli diveniase in un subito bello e vigoroso, e che del varcato fiume con un salto imbrattasse le acque di sangue trojano? Ammazzasse Ettore, e prima di lui Licaone e Asteropeo con l'asta di frassino di Achille, un uomo da beffe che potrebbe portarla sulle spalle a stento? Io so che tu dirai: No, e che anzi moverebbe a riso, zoppicando sotto lo scudo, sdrucciolando col muso innanzi pel peso; e (se egli volesse guardare fuori per l' elmo) strabuzzando due occhiacci loschi, sollevando colle spalle gobbe lo sciuniere, e strascicandosi dietro gli stivali: cose che farebbero vergogna al padrone delle armi, e al fabbro che le fece. Non vedi tu che lo stesso avviene a te quando tieni in mano un libro bellissimo, ornato di porpora e dorato; e lo leggi in modo, che quella tua barbara pronunzia tutto lo disfigura e sconvolge; ridendosi del fatto tuo i dotti, e lodandoti la brigata de' tuoi adulatori, i quali guardansi in viso e spesso ridono anch' essi?

Io ti voglio anche narrare un altro caso avvenuto nei giuochi Pitj Fu una volta un certo tarentino, chiamato Buonannunzio, uomo a casa sua non volgare, a cui venne in cuore di aver la vittoria in essi giuochi; e veduto che quel lottare ignudo non era cosa da lui, per natura nè robusto, nè lesto, si credette di poter vincere facilmente i concorrenti nel suono della cetera e nel canto; lasciatosi a ciò persuadere da certi maladetti uomini suoi domestici, i quali nel lodavano, e gridavano ad alta voce per maraviglia quando egli appena

avea messo le dita sulle corde. Per la qual cosa se ne andò a Delfo con magnificenza e sontuosità in tutto. E principalmente si avea fatta fare una vesta tessuta di oro e una bellissima ghirlanda di lauro d' oro; e in iscambio delle bacche dell' alloro, vi avea incastrati smeraldi grandi come le bacche. Pensa poi che la cetera era il più mirabile lavoro che mai si vedesse per valsente e bellezza, tutto di oro massiccio, ornata di preziose pietre e intagli, e vi erano fra le altre cose scolpiti le Muse, Apollo e Orfeo: in somma un miracoloso spettacolo ad ogni uomo che veduta l' avesse.

Venne finalmente il giorno del contrastamento: tre furono i concorrenti, e toccò a Buonannunzio di uscir a cantare il secondo, dopo un certo Tespi, che non avea però fatto male la parte sua. Eccoti ch' egli entra tutto luce di oro, smeraldi, berilli, giacinti. Si vedea un bello scarlatto con molta nobiltà anche esso fra l' oro risplendere. In sul primo apparire percosse con tanta vistosità il teatro, e tutti gli spettatori erano pieni di una mirabile aspettativa; ma egli si avea finalmente pur a cantare e a suonare la cetera: onde incomincia a strimpellare un certo che di sgarbato e sconcio, e a picchiare in sulla cetera con maggior furia del bisogno, tanto che spezzò tre corde ad un tratto, e volendo cantare, gargagliò una cosa tanto discosta dalla musica e sì materialaccia, che scoppiò fra gli spettatori una risata universale; e coloro i quali presiedevano alla festa, tenendosi beffati da tale sfacciataggine, l' ebbero a sì a sdegno, che ne lo

cacciarono fuori del teatro colle sferzate. Oh! ti so dir io che allora si fecero le risa grasse a vedere Buonannunzio tutto di oro che piangea come un fanciullo, tratto per la scena da' frustatori con le gambe sanguinenti per le percosse, cogliere dal terreno le figurine lavorate della cetera, che gli erano, nel tempo che veniva frustato, insieme con essa cetera in terra cadute.

Di là a poco eccoti venire innanzi un certo Eumelo eliese, ed avea una cetera molto bene antica coi bischeri di legno, e con una veste indosso e una ghirlanda del valsente l' una e l' altra di dieci dramme. E tuttavia costui cantò così bene, e con tale arte toccò la cetera sua, che vinse la pugna; furono le sue lodi preconizzate dal trombetta, e si fece beffe di Buonannunzio che si teneva da tanto con quella sua cetera e con quelle sue figure; e narrasi che gli dicesse: *Buonannunzio, perchè tu sei ricco, ne venisti inghirlandato con la corona di lauro d' oro; e io che sono poverello, di apollinee foglie. In fine abbiti della solennità del tuo apprestamento quel solo frutto che ne potevi avere, cioè di andarne via di qua superato, nè compassionato da alcuno, ma odiato da tutti per cotanto tuo vôto di arte e soverchio sfoggio.* Principalmente ha che far teco cotesto Buonannunzio in ciò che non curi punto il ridere degli spettatori.

Ecci anche una favoletta di Lisbia, che non sarà fuori di tempo il raccontartela. Dicesi che avendo le femmine della Tracia lacerato Orfeo, il capo di lui, con la lira nell' Ebro caduto, venne al Mar nero portato; e nuotando

capo e lira insieme, quello cantava, secondo che dicono, lamentazioni sopra il morto Orfeo, e la lira, scuotendole i venti le corde, l'accompagnava suonando; onde approdò con questa canzone a Lesbo. Quivi i popoli raccolsero il capo, e lo seppellirono colà dov' è il tempio di Bacco, e la lira dedicarono al tempio di Apollo in cui venne lungo tempo serbata.

Avvenne dopo un certo spazio di tempo, che avendo Neanto figliuol di Pittaco tiranno udito che cotesta lira avea tratto a sè animali, alberi e pietre, e che nium uomo dopo la morte di Orfeo l'avea suonata più mai, gli venne lo struggimento al cuore di volerla acquistare; onde corruppe con la forza de' danari il sacerdote di Bacco, e lo indusse a metterne quivi un'altra somigliante, e a dar la lira di Orfeo a lui. Dappoichè l'ebbe ricevuta, non parendogli cosa molto sicura l'adoperarla in città di giorno, la si celò in seno fra le vesti, e se ne andò soletto in un sobborgo, dove, trattala fuori, incominciò a toccare, anzi a malmenare le corde, sperando il giovinastro senz' arte e sapere di musica, che la lira mandasse fuori un divino suono da allettar tutti, e di esser egli l'erede della musica di Orfeo; e tanto suonò il meschino, che tratti al suono molti cagnacci insieme lo fecero a pezzi. Sicchè altro non ebbe di somigliante ad Orfeo se non che contro di sè convocò que' mastini. Di qua chiaramente si vide che non la lira allettava, ma l'arte ed il canto conceduti in superlativo grado solamente ad Orfeo dalla Musa sua madre; e che la lira di lui non era miglior masserizia di tutte le altre chitarre.

Ma che ti narro io di Orfeo e di Neanto, se a' nostri tempi fu ed è forse ancora chi comperò per tremila dramme la lucernetta di terra di Epitteto? Sperando, cred' io, che col leggere di notte illuminato da quella, gli dovesse di subito venire in capo tra le notturne tenebre la sapienza di Epitteto, e di dover essere a quel maraviglioso vecchio somigliante.

E jeri o jer l'altro, non so quale uomo, anch' egli sborsò un talento per comperare quel bastone che Proteo cinico ripose quando entrò nel fuoco; e tiensi quella gioja, e ne fa pompa e mostra, quale i Tegeti delle spoglie del calidonio cinghiale, i Tebani delle ossa di Gerione, e que' di Menfi de' riccioluni d' Iside. Ma il gran posseditore di sì nobile maraviglia è ancora più sciocco e sozzo di te, che pure se' infelicissimo, e avresti di bisogno di quel bastone sul capo.

Narrasi ancora che Dionisio tiranno dettò una tragedia sì trista e da beffe, che non potendo Filosseno ritenersi dal ridere, ne fu più volte condannato alle cave de' sassi. Per la qual cosa, vedendo egli che pur si rideva del fatto suo, comperò con gran diligenza le tavolelle da scrivere di Eschilo, stimando che quelle di subito gli mettessero lo spirito poetico nel corpo. Ma se mai scrisse cose degne di riso, in esse tavolelle le scrisse, come quand' egli cantò di Doride:

> Di Dionisio è venuta la moglie;

o l'altro verso:

> Ahi! qual moglie perdei cortese e comoda!

che questo anche uscì di quelle tavolelle, e quest' altro:

Gli uomini pazzi sè medesimi ingannano.

Benchè questo, si può dire, che quadri a te, e che Dionisio lo dicesse per te; ed è un verso, per cui si doveano quelle tavolelle dorare.

Quale speranza hai tu mai posta ne' libri, che gli squaderni sempre, o gl' incolli, o gli tondi, o con zafferano e cedro gli tingi, o di pelle gli copri, o di cartepecore, come se ne avessi a trar frutto? Se' tu però fatto migliore da tanto comperare; o puoi tu dire ancora: *I libri insegnano sì e sì?* Tu se' più mutolo di un pesce. Tale è la vita tua, che sarebbe una disonestà a dirla; e per le tue laidezze se' venuto a schifo a tutti come un cane rognoso. Se i libri rendessero tali gli uomini, sarebbe da fuggir da quelli come dal fuoco.

Due sono le cose che può l'uomo apprendere da quegli antichi ingegni: ciò sono, dire e fare quel che si dee, con l' imitazione de' migliori e col fuggire i peggiori Se nè l' una utilità, nè l' altra quindi trae l' uomo, che fa egli altro, fuorchè apparecchiare co' libri suoi esercizio a' topi, casa alle tignuole, o bastonate a' servi per la poca diligenza nel serbargli?

Dirai tu forse che non sia gran vergogna quand' uno ti trova col libro in mano, poichè sempre ne hai pure alcuno, e ch' egli ti domanda: Qual oratore, poeta o storico è questi? tu, che pure lo sai pel frontespizio, gli rispondi francamente; ma se, come si usa, il ragionamento va in luogo, e quegli comincia

a lodare o a biasimare qualche squarcio della scrittura, tu non sai più ove ti abbia il cervello, nè proferire parola: or non vorresti tu allora che la terra ti si aprisse sotto, vedendoti tu con un libro in mano a quel modo, e portarlo intorno come Bellerofonte le lettere?

Vedendo Demetrio cinico un certo ignorante in Corinto che leggeva un bellissimo libro, cred'io le Baccanti di Euripide, e trovatolo a quel passo in cui il messo narra l'accidente di Penteo e l'opera di Agave, gli brancò il libro e squarciollo, dicendo: *Meglio è che Penteo sia da me lacerato una volta, che tante da te.* E certo che per quanto io abbia meditato, non ho ancora potuto ritrovare perchè tu metta tal cura e studio nel comperar libri. Chi sa qual tu se', non può dire che tu ne possa trarre miglior utile, o altro uso farne, che un calvo del comperar pettine, un cieco dello specchio, un sordo di un piffero, un eunuco di femmina, un uomo nato fra terra di remo, o il nocchiere dell'aratro. Oh! ha questo comperar libri una certa ostentazione di ricchezza. E vuoi far vedere ad ogni uomo, che di una grande opulenza spendi qualcosa anche in quello che veruna utilità non ti arreca? Ma per quanto io medesimo ne potei sapere, che pure son Siro, se tu non ti fossi fatto scrivere con frode nel testamento di un certo buon vecchio, saresti fino a qui morto di fame, e avresti messi all'incanto i tuoi libri.

Rimane ora a dire che cotesti tuoi cagnotti e adulatori non solo ti dieno ad intendere che tu sia bello e degno di amore, ma, più che

niun altro mai fosse, storico ed oratore; onde tu comperi libri per ratificare le lodi che ti danno. Imperocchè egli si dice che tu reciti ne' conviti dinanzi a quelli, ed essi assetati a guisa di terrestri ranocchi ti gracidano intorno, nè possono bere se prima non sono quasi scoppiati fra le maraviglie e le esclamazioni. Ben se' tu uomo acconcio e facile, dappoichè ti lasci, come un bufolo, menar pel naso e credi quanto ti dicono; per modo che ti diedero fino ad intendere un giorno che tu avevi il viso somigliante ad un certo re, qual fu già quel fittizio Alessandro, e quel follone falso Filippo, e quel simulato Nerone al tempo de' nostri maggiori; o se altro vi fu che di bugia il suo nome contaminasse.

Ma qual maraviglia che questo a te, uomo idiota e materiale, accadesse, se col capo alto camminasti, imitando andare, modi e aspetto di colui al quale sì ti compiacevi di somigliare; quando ci narrano che anche a Pirro, per altro grand' uomo e nobile, sì fu dagli adulatori guasto il cervello nel fatto della somiglianza, che gli parea di somigliare ad Alessandro; e vi era più da lunge che il gennajo dalle rose? Io vidi già l' immagine di Pirro, e tuttavia egli credeva che in sè fosse espressa la figura di Alessandro. Ma fino a qui troppo grave ingiuria ho fatta a Pirro, avendolo a te in questa cosa paragonato; e con tutto ciò quello che ne vien dietro, ha ancora grandemente che far teco. Imperciocchè essendosi Pirro posto in capo questo capriccio e credendolo, non vi era alcuno che non fosse del

suo parere, e con esso lui non infermasse di tal malattia, sino a tanto che una vecchierella forestiera di Larissa, dicendogli la verità, gli trasse questo grillo dal capo. Dappoichè avendole Pirro fatto vedere l' immagine di Filippo, di Perdicca, di Alessandro, di Cassandro e di altri re, le domandò a cui di quelli foss' egli somigliante, accertandosi ch' ella ne sarebbe caduta in Alessandro. Ma ella, stata alquanto sopra di sè, gli disse, a *Batrachione cuoco:* essendovi a quel tempo in Larissa un cert' uomo chiamato Batrachione cuoco, a Pirro somigliante.

A qual giovanaccio o zanzero tu somigli, io nol ti dirò; ma questo so io che pazzo da catene se' tenuto da tutti a voler somigliare a cui non somigli. Ed è veramente una maravigliosa pazzia che tu, pessimo pittore di te stesso, voglia parere somigliante a' letterati, e prestar fede a coloro che con tal nome ti chiamano. Ma che sto io scherzando con simili bagattelluzze? Tardi me ne sono avveduto sì, ma nota è la cagione che ti fa volgere con tanta furia il pensiero a' libri Questa è la tua bella e sapiente invenzione, secondo il tuo parere, e vi fondi sopra altissime speranze, e ciò è che questa tua pratica co' libri venga agli orecchi dell' imperadore, il quale fa grandissimo conto della dottrina. Tu speri in breve tempo di avere ogni grazia da lui, s' egli saprà mai che tu comperi o paghi nolo di molti libri.

Ma pensi tu, o sfrontato, ch' egli sia cotanto alloppiato, ch' egli oda solamente a dire

la cosa de' libri, e poi non sappia qual sia la tua vita di giorno e di notte, e quanto tracanni, e t'empi il ventre, e con quali uomini e di quale età frasche tu faccia conversazione? Non sai tu che i re hanno molti occhi e orecchi? E sì patenti sono i fatti tuoi, che gli sanno omai ciechi e sordi. Non sì tosto hai articolata parola, o ti se' nel bagno spogliato, o non ti se' spogliato; se vi entrasti, o se vi entrarono i servi tuoi; che credi tu che sì fatti segreti notturni non si sappiano incontanente? Vienne, e dimmi anche questo, se quel vostro Basso sofista, o quel Batalo suonator di pifferi, o Emiteone, bellimbusto di Sibari, i quali vi dettarono que' vostri nobili statuti del frascheggiare con gran grazia, dell' andare puliti come mosche senza avere un pel torto, profumati e leggiadri; se, dico, alcuno di cotesti vostri maestri di vita gentile si vestisse con la pelle del lione, e ne andasse con una mazza in mano, che credi tu ch' egli paresse agli spettatori? Diremo noi ch' egli fosse mai Ercole? No, s' egli anche avesse a fare con ciechi. Mille cose farebbero testimonianza contro al vestito di Ercole, i misurati passini, la guardatura, la vocina, il soave girar del capo, la biacca, il mastice e il liscio, co' quali vi ornate tanto che, come dice il proverbio, egli è cosa più facile il celare sotto ad un braccio cinque elefanti, che un solo vostro pari E se la pelle del lione non basta a coprire uno di costoro, speri tu che un libro ti copra? No, non può, e ti scopriranno gli altri indizj della tua vita.

La somma si è, ch' egli mi pare che non da' librai, ma dalla propria sua cotidiana vita e da sè dee ogni uomo prendere le sue speranze. E tu ti dai ad intendere che Attico e Callino librai siano tuoi avvocati e testimonj di tutto? No, ma tuoi testimonj e avvocati saranno certi uomini crudeli i quali, quando vorrà il cielo, ti schiacceranno il capo come al tordo, e ti condurranno ad una estrema povertà; chè ben dovevi tu, rientrato una volta in cervello, vendere a qualche dotto uomo i libri tuoi e quella tua nuovamente edificata casa, e restituire almeno una parte di quanto è dovuto a' mezzani degli amorazzi tuoi.

Imperciocchè due furono sempre i tuoi principali studi e i pensieri, l'uno il comperare libri di grandissimo prezzo, e l' altro certe mercatanzie delle quali meglio è tacere che ragionare. Serbati, fa a mio modo, serbati i danari a queste ultime, e statti in casa celato e sicuro. Io ti direi nol fare, se credessi di poterti far cambiare costume; ma cane che ha cominciato a rodere il cuojo, non lascia più il vizio.

Egli ti riuscirà cosa più facile il non comperare libri. Abbastanza se' tu dotto, e sapiente abbastanza; e tutte le cose antiche hai poco meno che sulla punta della lingua. Tu sai tutta la storia, tutti gli artifizj del parlare, l' eleganze, i difetti e gli usi degli Attici nomi. In tanta moltitudine di libri eccoti già divenuto un certo gran che di sapiente e di sommamente erudito. Io voglio pure anch' io passare il tempo in questa minchionatura, dappoichè ti è sì caro che altri ti mostri vesciche per lanterne.

Domando io a te. O tu che hai tanti libri, qual di essi leggi più volentieri? Platone, Antistene, Antiloco o Ipponate? O non fai conto di questi, e tieni piuttosto in mano le opere degli oratori? Di' su. Leggi tu l'orazione di Eschine contro a Timarco? O sai tu già tutte le cose oratorie, e tutti gli oratori conosci? Leggesti tu Aristofane ed Eupoli? Leggesti tu la commedia tutta intitolata i *Bapti*? E non ti sentisti tu a pungere la coscienza per le cose che in essa sono, nè ti vergognasti punto nel vederti in essa dipinto? Maravigliasi e impazza ognuno a pensare con quale intenzione tu tocchi i libri. Con quali mani gli squaderni tu? Quando gli leggi? Di giorno? Nessuno ti ha veduto ancora. Di notte? Tu hai a far altro. E forse non fai anche altro prima della notte?

Che non lasci tu stare i libri una volta, e non badi tu solamente agli altri tuoi fatti? Bench' io ti avrei consigliato a lasciar andare questi ancora, e rispettare quella Fedra di Euripide, la quale per isdegno contro alle femmine dice.

> Nè le tenebre teme
> De' segreti del letto consapevoli;
> Nè voci di pareti,
> Se mai di quelle accusatrice uscisse.

Ma se tu hai pure stabilito di non uscire di tal malattia, va, compera libri, e tiengli in casa serrati, godendoti la gloria di tal possedimento. Bastiti questo. Non gli toccare, non leggere, non sottomettere a cotesta tua linguaccia orazioni e poemi di antichi uomini che non ti

hanno fatto un male al mondo. Io so bene che fino a qui ho cianciato invano, e, come dice il proverbio, ho lavato il capo all'asino. Tu proseguirai a comperare, a non farne mai uso, e ad essere beffato da' dotti, i quali traggono utilità non dalla bellezza de' libri, nè dal gran valsente di quelli, ma dal parlare e dalla sostanza degli autori.

Ma tu credi pure di poter coprire la tua ignoranza e salvarti, e dare ad intendere quello che tu vuoi a' dotti con quella tua gran moltitudine di libri, fondandoti in ciò, che quello che tu ignorantissimo fai, lo fanno anche certi ignorantissimi cerusici, i quali si apprestano cassettine di avorio da mettervi le medicine, e si fanno le ventose di argento e tutt'i ferruzzi dorati; e quando gli hanno ad adoperare, non sanno mettervi mano. E intanto viene uno co' ferri suoi taglientissimi, non ricchi, nè cari, e libera del dolore l'infermo. Ma per fare una comparazione più da ridere del fatto tuo, poni un tratto mente a' barbieri, e vedi che i più periti in quell'arte hanno rasoi, forbici e specchio di prezzo mezzano; laddove quelli che non la sanno, ti fanno una solenne mostra di grandissimi specchi e di un gran numero di puliti rasoi; e tuttavia è noto a ciascheduno che nulla sanno. E accade appunto loro cosa più ancora da ridere, che gli uomini i quali si hanno a far tondere, vanno a' vicini, e poi ne vengono a' loro specchi ad acconciarsi i capelli.

Sicchè tu puoi, a chi ti prega, dare libri in prestanza, non farne uso tu stesso. Benchè tu

non prestasti mai un libro ad alcuno; ma fai come il cane dell'ortolano, che guarda le cipolle e non ne mangia egli, nè lascia mangiarne altrui. Per ora io ti parlo liberamente solo de' libri, le altre tue scelleraggini e sozzure le sentirai da qui in poi a ricordare di tempo in tempo.

CAPITOLO II.

ARGOMENTO ALLEGORICO

Amore e *Idonio*, risoluti d'introdurre le nuove sementi dell'interesse negli animi delle donne, entrano in un picciolo bosco. Descrivesi la condizione di quello E pieno di piante domestiche, con ischietti pedali, non torti, tutti vestiti da fiori di più ragioni; e il cui terreno viene da rivoli diversi innaffiato. Quivi trovano una femminetta sola e d'gnosa, perchè risvegliatasi dal sonno si era ritrovata nella regione con altre donne. Le insegnano come debba diportarsi per rendersi grata agli uomini sopra le altre. Le danno documenti intorno alla conversazione e al vesture. Effetti di tale insegnamento.

SPIEGAZIONE DELL' ALLEGORIA

Principali fra tutti gli altri sentimenti sono Amore ed il Piacere a mettere in movimento gli animi umani. Nel bosco è figurato il pensiero di ogni uomo ristretto a sè solo. La bellezza di quello si è tutte quelle grazie e qualità perfette che l'uomo ritrova in se medesimo. Tutte le altre figure del presente capitolo o sono chiare per se, o verranno a tempo e luogo dichiarate con annotazioni a proposito, per non allungare più del dovere gli argomenti e le spiegazioni.

Pensavano principalmente, e sopra tutti gli altri *Idonio* ed *Amore*, di spargere le novelle

sementi negli apparecchiati animi degli abitanti, e parendo loro che il femminile terreno fosse più atto a ricevere la coltivazione da loro immaginata, posero incontanente gli occhi addosso a quel sesso più dell' altro morbido ed arrendevole a quegli ammaestramenti che suonano grati agli orecchi. Stiasi, dicevano essi, maestro chi vuole de' maschi, e impazzi a sua posta con una generazione zotica e dura, la quale a quelle sue solide membra, massicci muscoli e vigorosi nervi ci sembra più atta alle opere e alle fatiche grandi, che alle nostre giocondità e piacevolezze, e arrestiamoci noi con queste delicate membroline, fioriti colori, vocine soavi, e maliziosette guardature, le quali nella nostra disciplina ci promettono un nobile avanzamento. E che sì, che se noi ci diportiamo da valenti maestri, noi vedremo ancora un giorno queste nostrè discepole così bene disciplinate, che que' robusti e solenni corpi de' maschi e que' loro intelletti, che pure ci sembrano più gravi e capaci, verranno da esse signoreggiati e guidati ad ogni loro volere? Quanto è a me, diceva *Idonio*, io ne sono più che certo che la dottrina mia verrà da cotesti cuori e intelletti gentili in breve tempo imparata; e dall' una all' altra passando, e fra tutte ampliandosi con agevole riuscita, si spargerà poscia ne' maschi, sicchè tutta la regione sarà de' miei documenti ripiena. Animandosi dunque in tal guisa l' un l' altro, ne andavano intanto entrambi alla volta di un boschetto, con tal misura e regola da natura disposto e

piantato, che non potrebbe di più far l'arte oggidì, benchè essa abbia ogni diligenza e più squisita delizia studiata. Innalzavansi all'aria fronzuti rami delle più domestiche piante, ne' cui schietti pedali non appariva tortura o nodo veruno; ma tutti erano con dolce abbracciamento vestiti da più ragioni di fiori i quali con vario colore accrescevano al luogo molta grazia e bellezza. Rivoli di finissime acque scorrevano per quel terreno e innaffiavano le radici in esso abbarbicate, e lusinghevoli augelletti con dolcissimo canto rendevano quella solitudine in mille doppi più cara. Nel qual luogo non sì tosto pervennero i due accorti compagni, che videro quivi una femminetta sedere tutta sola e pensosa, alla quale ponendo essi mente, conobbero che ora dispettosuzza stringeva le labbra e volgeva gli occhi al cielo, e di là a poco le s'infiammavano le gote d'ira, non senza qualche lagrimetta o altro segno di conceputo dolore E appresso udendo che le usciva un profondo sospiro del petto, parendo loro ch'ella in tal guisa annunziasse di voler favellare e scoprire la sua doglia con qualche lamentazione, prestavano attentissimi orecchi a quello ch'ella fosse per dire La quale finalmente incominciò in questa forma: Ahi! fallace e amaro sogno, donde mai venisti tu a me a darmi ad intendere ch'io fossi sola nel mondo? Egli è il vero ch'io conosco che non dovea durare la tua menzogna, e che in sull'aprire degli occhi avevi col sonno a sparire. Ma tu lasciasti in me i più nuovi ed i più strani pensieri che mai mi si aggirassero

pel capo. E così detto, rivolti gli occhi suoi ad una cheta e cristallina fontana, la quale con le sue fine acque e tranquille le facea specchio dinanzi, proseguiva Che fa a me questa mia fresca giovinezza e questa mia faccia, che paragonata a tante altre, e forse a tutte, la mi pare più bella e più cara, se io non sono perciò punto o poco più pregiata delle altre; e se quelli, che un tratto sembrano struggersi del fatto mio e mel dicono, appena si sono da me allontanati, altre donne ritrovano con le quali si vivono nella medesima domestichezza? Avranno dunque sì picciola forma e sì debole queste mie grazie e attrattive, che qualunque altra fanciulla così in un subito possa nel cuore altrui cancellarle? Oh mio dispetto e vergogna! Oh come vorrei io trovare un riparo al mio dolore! Chi potrebbe mai insegnarmi a far sì, che le squadre de' maschi mi venissero dietro supplichevoli e di malinconia ripiene, me sola apprezzando sopra tutte? E come potrei io far sì, che quante altre sono di questa regione abitatrici marcissero nel dispetto e nell' ira? Così détto, con gli occhi fisi alla fonte, parea la fanciulla entrata in una profonda meditazione. I due fedeli compagni *Amore* ed *Idonio*, che aveano tutte le parole udite e gli atti veduti, pensarono che allora appunto fosse il tempo di lasciarsi vedere e di porre in opera quanto aveano fra sè stabilito. Per la qual cosa usciti fuori di certi cespugli, fra' quali erano stati celati, tutti lieti e ridenti furono dinanzi alla fanciulla; a cui *Idonio* incominciò in tal forma a parlare.

Finalmente dopo un lungo aggirarci, noi abbiamo trovato la più bell' opera di natura, la più aggraziata di tutte le giovani del paese, e quella di cui andiamo in traccia per conferirle importantissimi segreti. Bella giovane, non ti faccia punto di maraviglia il nostro parlare; ma tu se' eletta, se presterai orecchio a' nostri consigli, a dover essere fra tutte le altre donne felice, e quella che sopra tutte verrà nella regione da quanti ci sono maschi non solamente apprezzata, ma venerata e ubbidita. Corse per tutte le vene della fanciulla un sottilissimo e improvviso fuoco. Curiosa voglia d' intendere, allegrezza di tanta promessa, speranza e alterezza le si avventarono al cuore tutte ad un tratto; una vivace fiammolina il viso le accese, gli occhiolini suoi pareano faville. Sarebbesi fra tanti pensieri mescolata anche una certa affettazione di verecondia, e qualche scusa nelle sue parole di non istimarsi degna di tanta grazia; ma in que' primi tempi i gentili costumi che s' introdussero di poi, non aveano ancora insegnato a coprire colla lingua quello che stimolava di dentro, e di quello che abbondava nel cuore, si formavan parole (1).

(1) È il vero che anche oggidì ci sono alcuni intelligenti e penetrativi intelletti i quali, non ponendo mente alle parole, comprendono quello che cova di dentro. Per esempio, dirà uno ad una donna, che la è bella, che la è garbata, o altra cosa somigliante. Io conosco me stessa, dirà ella colle parole, non sono nè l' una cosa, nè l' altra. Non mi piacciono le adulazioni, non voglio essere beffata, queste lodi non vengono a me. Intanto un risolino, una fiammolina di verecondia salita al viso, o un certo impaccio nel guardare, guastano il

Sentendosi dunque la fanciulla tentata appunto nel suo desiderio, e udendo farsi così larghe promissioni, prima forse che pensasse alla risposta, le uscì di bocca un dolcissimo sospiro accompagnato da queste parole. *Io ve ne sarò obbligata*, e così dicendo, preso l'uno e l'altro per mano, gli strinse, aggiungendovi una soave guardatura, perchè seco sulla minuta erba si mettessero a sedere. Accennò *Idonio* ed *Amore* che quindi si partisse, e negli atti suoi si vedea che gli ordinava di far cosa che aveano prima fra loro stabilita; di che Amore quindi scostatosi e nel bosco rientrato, andò a compiere l'opera sua, come appresso vedremo, lasciando con la fanciulla il compagno, il quale stato alquanto sopra di sè, piuttosto per istuzzicare sempre più in lei la voglia di udire, che per apparecchiare il ragionamento, incominciò finalmente in questa forma. Non è difficile, o bella giovane, il discacciare dall'animo tuo le cagioni della tua tristezza; e se tu presterai un ubbidiente animo alle parole ch'io ti dirò, sii certa che farai sì dolce e lieta vita, che oltrepasserà ogni tua immaginazione. Prima però di ogni altra cosa conviene che tu pensi in qual modo tu ti possa rendere più desiderata

significato di tutte le parole dette, e l'intelligente dice fra sè, come se la non avesse parlato: Ella mi ringrazia ch'io ho detto che la è bella, che la è garbata, o altro: ella si stima tale, ella mi ha creduto. Sicchè le parole oggidì non sono più la spiegazione de' pensieri o de' sentimenti: ma questo ufficio è rimaso agl' indizj ed a' segni; e quel ch'io dico delle donne, fa al proposito quasi di tutto e di ogni cosa.

e più cara. Io non nego già che cotesti tuoi risplendenti occhi, coteste tue vermiglie gote, e questi bellissimi capelli che ti ondeggiano sulle spalle del colore delle mature spighe, e tutte le altre tue ben composte membra di schietto avorio, non sieno uno de' più grati e più vistosi spettacoli che agli occhi altrui possa manifestare natura. Ma comechè tu sii in ogni tua parte così bene armonizzata, e le tue bellezze e attrattive sieno tali che ogni occhio se ne dovrebbe innamorare perdutamente, sì dei tu però essere la prima a tener conto delle tue divine grazie e fattezze e ad apprezzarle, come quelle che sono tutta la tua ricchezza e il tuo bene, se tu vuoi che dagli altri sieno mille volte più ammirate e apprezzate. Non seguire il comune delle altre femmine, le quali per gli aperti campi e prati con universale libertà si presentano agli *Andropj*, onde continuamente vedute generano in essi sazietà e noja, tanto ch'essi le fuggono; e non solo non si ristorano e ricreano del vederle, ma non più le curano che fontane e alberi, de' quali fanno solo una breve stima fino a tanto che si tolgono dattorno l'importunità della sete e della fame Non vedi tu forse, o semplicella, come giungono cari agli occhi de' mortali i raggi del sole, quando un grosso velo di nuvole gli ha tenuti pel corso di alquanti giorni coperti? e non ti accorgi tu quanta letizia arrechi al mondo la terra, quando appresso di essere stata lungo tempo dalle nevi coperta e dal ghiaccio legata, apre finalmente la sua virtù e tutta di novelli colori vestita

apparisce? Prendi l'esempio da queste naturali cose, e fuggi a tutto tuo potere di essere da tutti continuamente veduta; e non voler esser tale che ognuno a sua volontà pensi di poterti avere, e per cotanta agevolezza ti sprezzi. In questa guisa ti vedrai d'intorno tutto il mondo fiorire, e nascere mille diletti da ogni lato; imperciocchè invaghiti i maschi della tua rara bellezza, faranno a chi più potrà darti nell'umore; e con nuove e rare invenzioni penseranno mille fogge d'intrattenerti per entrare nella tua buona grazia, e più faranno conto di un tuo clemente girar di occhi e di una buona parola, che di quante altre felicità potessero avere. A questo modo, io ti so dire, non solamente che si farà per te il mondo sempre più bello e di piacevoli intrattenimenti ripieno, ma tu avrai signoria in esso; e laddove i maschi più potranno col vigore delle braccia e delle muscolose membra, tu più potrai con la grazia del tuo delicato aspetto e con la soavità de' costumi. Anzi, che sai tu che un giorno cotesta generazione più gagliarda e più forte non pensi di signoreggiare ogni cosa, e di stabilire sè medesima di tutto padrona con la sua possanza? E allora non ti arrecheresti tu forse a grande onore il poter essere di chi più può vincitrice, e reggere a tua volontà coloro i quali si credessero di comandarti a bacchetta? Vedi nobile ornamento e lode solenne che sarebbe a dire un giorno, che una tua occhiata, una tua lagrimetta, o qualunque tuo altro picciolo artifizio potesse a posta sua di cotesti robusti animi e di loro

grandezza e dignità sì superbi a tuo modo disporre (1)! Ma per giungere a tale altezza ti convien prendere altri costumi, e di novelle usanze fornirti. Non ritrovarti in compagnia de' maschi così sovente come tu fai; lascia che si struggano di vederti, apparisci loro desiderata, contegnosa e chiamata più volte. E che sì che poco anderà, che diportandoti tu secondo gl' insegnamenti miei, vedrai le altre tue pari trascurate; e la concorrenza de' vagheggiatori dinanzi a te, ed in te rivolti gli occhi di tutti gli *Andropj*, i quali te riputeranno sopra le altre bellissima, e con maraviglie ed esclamazioni esalteranno le tue fattezze, le tue maniere ed il garbo? A questo parlare d'*Idonio* parea la giovanetta non

(1) Idonio *fu indovino di quello che dovea avvenire. Infiniti sarebbero gli esempi di tal signoria delle donne sopra gli uomini. Ricorderò qui il solo artifizio descritto da Plutarco nella vita di Antonio, e usato da Cleopatra per legarlo con lacci sempre più gagliardi.* Conobbe, *dic' egli*, Cleopatra, che Ottavia moglie di Antonio sospettava del fatto suo, e tentava di sottrarlo al suo giogo; sicchè temendo finalmente che, s'ella oltre alla virtù e all'onestà sua e al rispetto che si dovea alla potenza di Cesare, fratello di lei, si valesse delle attrattive e de' vezzi dell'amore per allettare il marito, ella ne sarebbe rimasa perdente, fece le viste di essere spasimata di Antonio. Prendeva pochi alimenti per dimagrare, e si componeva gli atti suoi a proposito, che quando Antonio ne andava a visitarla, fissava gli occhi in lui quasi fosse per consolazione in rapimento; e quando si dipartiva era tutta lagrime, avea mesto il viso, parea che le cadessero le braccia. Talora facea sì, che parea ad Antonio di ritrovarla a piangere, perchè quand' egli sopravveniva, la fingeva di rasciugarsi gli occhi e voltava in là il viso, quasi non volesse che Antonio la cogliesse piangendo.

capir più nella pelle per allegrezza, e si vedea bene che già le si volgea per l'animo la sua vittoria, e che oggimai, quasi avesse dinanzi a sè tutte le sue rivali abbattute, o le suonassero negli orecchi le universali commendazioni de' maschi, ne gongolava e rideva. Uscì frattanto da un lato della selva *Amore*, il quale di spiccati fiori e tenerine foglie avea tessuto un vestito e varj ornamenti di ghirlande, e con essi là dov' erano la fanciulla ed *Idonio* ne venne tutto festevole, e disse: Sieno di mia mano e di tua, o *Idonio*, la prima volta per prospero augurio le femminili membra coperte, sicchè non sia più comune all'altrui vista la facitura de' loro sì dilicati corpicelli. Così detto, levandosi la giovanetta in piedi, ajutandonela *Amore* ed *Idonio*, piena di maraviglia e speranza la si pose intorno il novello vestito, non sapendo essa medesima che si facesse. Allora fu la prima volta che null'altro di tutto il corpo si vide, se non che le punte dei piedi fuor dell' orlo della veste spuntare, e il capo ed il collo dalla superiore imboccatura. Avea con tanta maestria fatto quel lavoro Amore, che il vestito assecondava la corporatura; sicchè nascondendola agli occhi altrui, lasciava però che si vedessero le attitudini delle membra, nè togheva punto della facilità a' movimenti di quelle. Il candido collo, che fuori per la scollacciata veste usciva di sopra, non fu del tutto nudo lasciato; ma circondato con un cerchiellino di spicciolate rose e di odoriferi gelsomini, dal quale cadea sopra il petto un pendente vezzo di altri fiorellini

intrecciati. Nè si rimasero le braccia senza il dovuto ornamento: imperciocchè anch'esse furono circondate con un pajo di artifiziose maniglie di fiori colà dappresso ai polsi, per passare con grata interruzione di veduta dal braccio alla mano. Sopra tutto si presero cura i due accorti giovanetti della vistosità de' capelli, i quali con una leggiadra discriminatura furono da loro prima divisi di sopra; e di qua e di là delle guance, di leggieri e ondeggianti lasciatone quella parte, che loro parve a proposito per dar grazia all'aspetto della fanciulla, il restante ristrinsero con un nodo dalla parte di dietro del capo, lasciandonegli di là sulle spalle cadere. In tal guisa furono dalle piante e dagli alberi presi da *Amore* e da *Idonio* i primi femminili ornamenti; e due sì periti maestri furono i primi artefici o consiglieri delle fanciulle; i quali non da loro si dipartono nel dar sì fatti pareri anche ai nostri dì, quando la semplicità de' fiori e delle foglie si è in mille ricchezze e infiniti lavori cambiata. Affacciatasi intanto la giovanetta alla fonte, e quivi miratasi, quasi più non si riconobbe; e veramente le parve che il novello artifizio le desse maggior grazia e splendore: di che insuperbita, e già parendole di essere divenuta da più che prima non era, sfidava tacitamente in suo cuore la bellezza di tutte le altre donzelle, e godeva fra sè della vicina vittoria. Ma i due compagni i quali vedevano oggimai di avere ogni desiderio compiuto, e condotta a fine la loro intenzione, toltisi incontanente di là, ne andarono fra gli

Andropj ad annunziare questa novella. Diceano da per tutto, esser caduta dal cielo una nuova bellezza di donna a cui nulla si poteva uguagliare; arrecar quella di là dond' era venuta una foggia di ornamenti e di fregi che la rendeano di tale venustà e appariscenza, che ne rimarrebbe ognuno maravigliato; e aggiungendo le iperboli al ragionare, per istuzzicare la maraviglia, dicevano che sotto a' suoi piedi fioriva il terreno; che i zeffiri d' intorno a lei svolazzavano, e altre somiglianti baje, che poi si rimasero a' fantastici poeti quando lodano le donne trapassando il vero. Prestando fede gli *Andropj* alla sparsa novella, ardevano già tutti di voglia di vedere così fatta novità; e dall' altro lato le femmine temendo in loro cuore che pur fosse vera la fama sparsa di costei, coprivano con sicura faccia il conceputo timore; e facendosi beffe de' maschi che mostrassero tanta fretta di vederla, cercavano col mordere la non veduta donzella quanto più potean di avvilirla. Mentre che dunque uomini e donne tutti ad un tratto si moveano per andar in traccia della maravigliosa fanciulla, i primi per desiderio di pascere gli occhi loro, e le altre per aguzzare la lingua a danno di lei, fecesi loro incontro appunto in sull' entrata del bosco, in cui ella si riparava, un orribile mostro, non più fino a quel punto nella regione apparito. Era il corpo suo una massa di carne spugnosa, non altrimenti che quella delle chiocciole, la quale, com' esse, si stava in un guscio rinchiusa. Avea allora per la prima volta lo schifoso lumacone messo fuor

del guscio il capo, e traendosi innanzi a stento pel terreno, quello tutto segnava con un certo stomachevole veleno, il quale mandando all'aria un pestifero vapore, annebbiava per modo la vista altrui, che parea di vedere quel che non era. Stendeva dalla testa sua due corna, e talora ritiravale dentro; e quello che più era maraviglia, avea sulla cima di esse gli occhi; sicchè tutto potea scorgere intorno a sè fuor che quelle. Fu chiamato da que' primi abitatori *Ipopsia*, e da noi poscia *Sospetto* o *Gelosia* nominato. Appena erano passati gli *Andropj* e le femmine colà dove il mostro avea sparso il maladetto liquore, che prima ancora di veder la fanciulla parea a ciascheduno di loro che un altro gliela rubasse, e le donne teneano per fermo di dover essere per lei abbandonate del tutto. Rimiravansi, andando, con maligno occhio gli uni gli altri, e non poteano le donne ritenere i sospiri, comechè usassero ogni forza per chiudere in seno il conceputo dispetto.

In questa guisa e con l'animo così apparecchiato giunsero a quella fontana, in cui la donzella non cessava di rimirarsi con diversi atteggiamenti, la quale vedendo venir quelle genti alla volta sua, e immaginando quasi fra sè la cagione di loro venuta, stavasi tutta contegnosa attendendo che le volessero dire. Parve a' maschi ch'essa veramente fosse più bella di quanto avea sparso la fama di lei; e non vi fu tra loro chi non si fosse tenuto beato di poterla per sè solo possedere. Dall'altro lato le femmine, con invidioso occhio mirandola e curiosamente ogni sua parte studiando, si avvidero che non tanto

la naturale bellezza la rendea dalle altre diversa, quanto il novello ornamento. Per la qual cosa confortatesi alquanto, e con una diligente esplorazione esaminando il vestito, e come il più menomo fiorellino fosse intessuto e intrecciato, lo si posero in mente, e ciascheduna giurò in suo animo non solo di rendersi uguale a lei, ma di oltrepassarla, immaginando variazioni e squisitezze maggiori. Anzi, comechè la vedessero mal volentieri, per notare più da vicino ogni cosa, coprendo l'animosità ed i sospetti, a una a una le furono intorno, e con amichevoli abbracciari, baciari e toccar di mano, or all'una cosa, or all'altra accostavano gli occhi, acquistando intelligenza più sottile e dicendo fra sè: Poco anderà che sarà la tua superbia abbattuta. Nè bastò già ch'esse studiassero nella foggia del vestito, ma vedendo ch'ella mostrava una certa sua gravità e alterezza, le si avvidero di subito del tratto, e tennero quel modo per buono a stuzzicare il fuoco negli animi altrui e ad essere più apprezzate da' maschi; per la qual cosa con un certo risolino, che piuttosto era beffa che altro, di là si partirono, meditando di coprire i nudi corpi con lavorati ornamenti, e di rendersi più desiderate con l'imitazione del veduto costume.

RAGIONAMENTO

DI

LUCIANO

INTITOLATO

IL MAESTRO DI RETTORICA

Tu chiedi, o giovane, in qual forma potresti diventare buon rettorico, e come tu ancora potessi parere altrui sofista, nome onoratissimo e in tutte le bocche oggimai celebrato. Affermi non esserti cara la vita, se non acquisti una certa attività di favellare da essere invincibile, da non avere chi ardisca di starti a fronte, da diventare uom mirabile e segnalato per modo che ardano di voglia di udirti i Greci tutti. Per tal cagione quante e quantunque si vogliano strade che a ciò conducano, di sapere procuri.

Sappi, fanciul mio, ch'io non ne sento invidia, massime se qualche giovine di squisitissime cose desideroso, non sapendo donde acquistarle, viene, come tu fai, a pregarmi di consiglio, ch'è pure una cosa sacra. Odi dunque quanto io posso fare, e abbi fede che prestissimo sarai uomo acuto sì per discernere quanto bisogna, come per ispiegarti con parole; se pur vorrai attenerti a quanto dirò, e con diligenza meditarvi sopra, proseguendo sollecitamente il tuo cammino fino a tanto che tu sia al termine pervenuto.

Tu vai a caccia di faccenda non picciola, e

nella quale poca attenzione non basta, ma vi abbisogna molto affaticarsi, e vegliare e sofferire non poco. Vedi un tratto quanti uomini, che prima erano da nulla, e chiari e ricchi, ti giuro, anche nobili son divenuti per la facoltà del parlare. Non ti sbigottire però; nè perchè ti si propongano speranze di cose grandi, la difficoltà del conseguirle ti tolga il coraggio, sì che tu pensi di aver prima a tollerare fatiche infinite. Non ti condurremo noi già per cammino aspro, dirotto e pien di sudore, da darla indietro a mezzo per istanchezza; chè così facendo, non saremmo punto migliori degli altri che guidano per la consueta via lunga, disastrosa, faticosa, e per lo più da far disperare. Del nostro consiglio questo è il buono, che per via deliziosissima, e principalmente corta, da capirvi anche i cavalli, e che piacevolmente scende con molto piacere e diletto in fioriti prati, e sotto una fresca ombra oziosamente passeggiando, ti troverai sulla cima senza una stilla di sudore, e avrai colto la preda senza fatica: e, così mi ami Dio, come tu sarai giunto a banchettare sedendo; quando vedrai dall'alto quanti avranno preso l'altro cammino, ansanti sul principio della salita, appena andare carponi per difficili e sdrucciolosi precipizj, talvolta tombolare a capo di sotto, e in quelle acute rupi riportarne ferite, là dove tu all'incontro, molto prima incoronato, felicissimo sarai sulla sommità, avendo acquistato quanti beni ha la Rettorica in breve tempo e quasi dormendo.

Grandissima promessa in vero; ma io ti prego

per quel Giove che dell'amicizia è protettore, prestaci fede quando ti diciamo che t'insegneremo cose facilissime e soavissime insieme. Che se Esiodo, per poche foglie ch'egli tolse di Elicona, diventò in un subito di pastore poeta, e dalle Muse invasato cantò la generazione degl'Iddii, perchè negherem noi, che rettorico (cosa che pure sta di sotto alla magnificenza del parlare poetico) non possa un uomo farsi in poco tempo, s'egli impara la prestissima strada?

E qui io ti voglio narrare di un certo mercatante di Sidone il trovato, che non riuscì, perchè appunto non gli venne creduto, e non apportò a chi fu detto utilità veruna. Comandava Alessandro a' Persiani, avendo già vinto Dario ad Arbella. Occorreva che per tutte le parti dell'impero andassero in diligenza corrieri con gli ordini di Alessandro. Lunghissimo era il cammino dalla Persia all'Egitto. Doveansi circuire montagne, poi per Babilonia andare in Arabia, e di là finalmente, passato un lungo deserto, pervenire in Egitto. Tanto che il corriere, per quanto fosse lesto, dovea fare un corso di venti lunghissime giornate. Ne rincresceva al Alessandro, come a colui che avendo udito gli Egiziani macchinare qualche novità, non potea quanto avrebbe voluto sollecitare i satrapi di quanto volea circa gli Egiziani. Dissegli dunque il mercatante di Sidone: Re, se tu il vuoi, io ti do parola d'insegnarti una via non lunga che dai Persiani all'Egitto conduce. Chi passa questi monti che può passargli in tre dì, immantinente è in Egitto. E così stava la cosa come costui

la diceva: ma Alessandro stimò il mercatante essere un impostore, e non gli credette. Così le promesse maravigliose pajono incredibili a molti. Tu però ti guarda molto bene che così non ti accada; imperocchè sperienza ti farà conoscere che senza contrasto puoi riuscire ottimo rettorico, volando in un giorno anche non intero di là dal monte della Persia in Egitto. Prima però, come già fece Cebete, io ti voglio far con le parole vedere la dipinta immagine dell'un cammino e dell'altro. Due sono che conducono a quella Rettorica da te tanto bramata. Essa intanto sopra la sommità se ne sta a sedere, in ogni sua parte bellissima, col corno di Amaltea copioso di ogni frutto nella destra. Dalla sinistra parte immaginati Pluto Dio della ricchezza tutto amabile, tutto di oro. Vi sono gloria, potere, applausi che la circondano da ogni parte, come Amorini che l'uno l'altro si abbracciano e qua e colà le avolazzano intorno. Se tu vedesti mai dipinto il Nilo, che mentre egli si sta a sedere sopra un coccodrillo o un caval marino, come rappresentanlo molti pittori, ha d'intorno a sè certi scherzanti fanciullini, chiamati Cubiti dagli Egiziani; tali intorno alla Rettorica sono gli applausi. Accostati tu che l'ami, tu che hai tanto desiderio di essere prestissimo su quella sommità; chè avrai, quivi salito, lei per moglie, e acquisterai tutti que' beni di ricchezza, di gloria e di applausi, tutti dote del marito per legge.

So che, accostatosi alla montagna, nel principio crederai impossibile l'andar su, e ti farà

quell'aspetto che fece la montagna di Aorno veduta da' Macedoni, da ogni parte dirotta, malagevole da oltrepassarla fino agli uccelli, e da adoperarvi Bacco o Ercole chi avesse a prenderla. Di là a poco ti si scopriranno certe due strade; l'una di esse sentieruzzo stretto, dalle spine coperto e aspro, che ti fa veder la sete e il sudore. Esiodo con un bel dire già lo descrisse, onde non è bisogno ch'io ne dica di più. L'altra è larga, fiorita, annaffiata, e qual poc'anzi ti dissi; ch'io non voglio trattenerti a dir le stesse cose più volte, perch'io ti arresto, e tu potresti già esser rettorico.

Una cosa sola io ti aggiungo, che per quella disastrosa via non molte orme di viaggiatori si trovano, e se alcuna ve ne ha, sono antichissime. Meschino me! che anch'io per quella ne andai tanto affaticandomi senza ragione. L'altra, come quella ch'è piana e non ha impedimento veruno, io la vidi benissimo com'è fatta da lontano; ma per essa non andai tuttavia; perchè, essendo allora giovane, non conosceva il migliore, e credea che quel poeta dicesse il vero, cioè che dalle fatiche nascessero i beni. Ma la cosa era altrimenti, vedendo io che molti senza fatica veruna hanno acquistato beni molto maggiori, solamente per aver saputo scegliere fortunatamente e ragionevolmente le strade. Condotto dunque a' due capi dell'una via e dell'altra, so che starai in dubbio, e lo sei tuttavia per sapere a qual di esse volgerti. Ma quello che dei fare per salire facilmente alla sommità, per essere beato, per acquistarti quella sposa, e per renderti a tutti maraviglioso,

tel dirò io. Basti bene che mi sia ingannato io con mille stenti; ma a te nascano tutte le cose senza sementi, nè aratro come a' tempi di Saturno.

E ti si accosterà di prima giunta un uomo rubusto, pendente all' austero, con passo virile, tinto il corpo dal sole, con volto maschio e vigilante, guida di quell'aspra via; e lo sciocco giunto a te ti dirà mille inezie, animandoti a seguitarlo, e ti mostrerà di Demostene, di Platone e di parecchi altri l'orme veramente grandi e molto maggiori di quelle di oggidì, ma che appena si veggono, e sono le più pel tempo svanite. E ti dirà che tu sarai beato, e che ti sposerai alla Rettorica legittimamente, se camminerai per quelle, come coloro che vanno sulla fune; ma che, se tu vai tantino fuori della linea, o metti l' orma un poco più qua o più là, uscirai della dritta strada che conduce alle nozze Di poi e' ti dirà che tu imiti quegli antichi uomini, mettendoti avanti esempi stantii di orazioni non facili da imitarsi, come son quelli della vecchia bottega di Egesia, di Cratete e di quell' Isolano, stretti, nerboruti, aspri e tirati quasi a filo di sinopia. Ti dirà ancora che son necessarie fatiche, veglie, bere acqua e vestir male, che non si può cansarsi da ciò, perchè senza questo di esso cammino non si va al termine. Ma più di ogni altra cosa t' increscerà ch'egli ti stabilirà un lunghissimo tempo per far quel cammino, numerandoti molti anni, non per giorni o per mesi, ma per olimpiadi intere, in modo che chi l' ode, abattuto avanti della fatica, quella abbandona e alla

felicità che sperava da un addio eterno. Oltre di che egli avrà ancora l'ardimento di chiederti non picciola mercede di tanti mali, nè ti si farà guida, se non riceve da te qualche gran cosa anticipatamente.

Tutte queste cose ti dirà quel disusato uomo, rancido, e che veramente ha odore di Saturno; il quale antichi morti propone da imitare, e vuole che tu disotterri orazioni già da lungo tempo seppellite, comandandoti, come grandissimo profitto, che tu cerchi di somigliare a quel figliuolo di un fabbro da spade Eschine, o a quello di Atrometo Demostene grammatico: quando siamo in pace, quando non ci è nè Filippo che assalisca, nè Alessandro che comandi, nel qual tempo erano utili i loro ragionamenti; e non sa che oggidì si è trovata una nuova, una breve e una non faticosa e dritta via d'insegnare Rettorica. Tu però non gli prestar fede, nè gli badare, che e' ti rovinerebbe da' fondamenti, e ti farebbe tra gli stenti invecchiare prima del tempo. Ma, se tu porti veramente alla Rettorica quel grande amore che tu professi, e vuoi fra pochissimo tempo averla in tuo dominio, mentre se' ancora vigoroso, chè così sarai tu amato da lei; lascia andare quel setoloso uomo e più che uomo; vi salga egli con quanti altri e' può far cadere alla trappola sua, lasciagli ansare e grondar di sudore.

Passa intanto alla strada di là, dove tu ritroverai altre parecchie persone, e fra loro un cert'uomo che tutto sa, ch'è tutto bello, che si dimena come una cutrettola camminando,

che ha testa pendente, volto di donna, voce soave, odor di manteca; colla punta del dito si gratta il capo, che que' pochi suoi, ma neri e ricciuti capelli con ogni diligenza si aggiusta, quasi morbidissimo Sardanapalo o Cinira, e lo stesso Agatone vezzosissimo poeta tragico. A tali indizj io dico che tu lo conoscerai; poichè una cosa che ha tanta divinità, ed è così cara a Venere e alle Grazie, non può occultarsi. Ma perchè parlo io in tal forma? S'egli ti si accostasse, che tu avessi gli occhi chiusi, e ti dicesse qualche cosa con quella sua melata bocca, con quella sua consueta vocina, tu conosceresti di subito che non è alcuno della spezie di noi, che mangiamo de' frutti della terra, ma ch'egli è qualche strano spettacolo, di rugiada e ambrosia pasciuto. Se ti approssimi dunque a lui, se a lui ti consegni, eccoti fatto rétore e nobile, e come egli suol dire, fatto re, senza fatica, dal cocchio dell'eloquenza portato; perchè non sì tosto ti avrà egli accettato, che questi saranno i suoi primi documenti.

Ma lasciamo ch'egli medesimo ti parli; poichè sarebbe cosa ridicola che volessi per un sì fatto rétore favellar io, forse cattivo istrione da rappresentare tali cose e sì grandi, tanto che poi, cadendo in qualche luogo, corro pericolo di rompere la maschera dell'eroe ch'io rappresento. E' ti parlerà a un dipresso in tal forma, dappoichè si sarà lisciata quella poca chioma che gli rimane, e avrà fatto quel suo vezzoso e dolce risolino ch'egli usa, imitando Autotaide comica, o Maltace, o Glicera nella lusinga della voce; perchè l'aver faccia virile è

cosa rozza e non convenienle ad un rétore amabile e dilicato.

Egli dirà dunque parlando con gran modestia di sè: Forse, o dabben giovane, se' tu stato mandato a me da quel Pitio Apollo, il quale nominò me l'ottimo di tutt'i rétori, come a Cherefonte, che glielo richiedeva, dimostrò qual fosse il sapientissimo fra tutti gli uomini viventi in que' tempi? Che se così non è, ma per ispontaneo amore di gloria qui vieni, sentendo tutti far le maraviglie grandissime di noi, e decantarci e stupirsi e averci in somma riverenza, poco starai a sapere a qual uom divino se' tu venuto. Attendi però di veder cose da non potersi paragonare a questa o a quella; ma grande e prodigiosa ti parrà affatto sopra le altre l'opera nostra, come se Tizio, Oto o Efialte vedessi; imperocchè vedrai tanto essere superati gli altri da me nelle grida, quanto dalla tromba i flauti, dalla cicala le api, e da' cantatori a coro coloro che intuonano.

Ma giacchè tu esser vuoi rétore, il che non potresti da verun altro apprendere più facilmente, fa, o cura e amor mio, quel tanto ch'io ti dirò, e tutto eseguisci, osservando con diligenza le regole ch'io sono per darti. Anzi oggimai inoltrati pure, nè dubitar, nè temere, quando anche non avessi cominciato da quelle faccende che un' altra anteriore disciplina propone prima della Rettorica alle genti vane e pazze, quasi per apparecchiar loro la strada. Non ti fanno di bisogno, no. Ma come dice il proverbio, davvi dentro senza lavarti i piedi, chè non sarai perciò a peggior condizione, quand' anche

non sapessi scrivere l'abbiccì, cosa tanto comune. Bene altra cosa, e sopra tutte queste favole, è il rétore.

Io ti dirò bene quale dee essere quel provvedimento che tu dei quasi per viatico teco arrecare da casa tua in questo viaggio, e come dei la vettovaglia apparecchiare per poterlo terminare in pochissimo tempo. Parte poi additandoti quel che abbisogna mentre cammini, e parte avvisandoti prima che il sole tramonti, io voglio renderti oratore superior a tutti, qual son io, che senza contrasto ho il primo, il secondo e il terzo fra quanti si cimentano al un oratorio parlare. Arreca dunque teco principalmente ignoranza, poi temerità, audacia e sfrontatezza: verecondia, bontà, modestia, rossore, lasciale a casa. Cose inutili e contrarie all'impresa. Arrecavi un gridare altissimo, una modulazione ardita, un camminare come il mio. Queste son cose necessarie, e che talvolta bastano sole. Abbi veste dilicata e bianca, fatta in telajo di Taranto, perchè trasparisca il corpo: pianella attica da femmina, frastagliata, o scarpetta sicionia, che con calzaretto bianco è più vistosa; molti che ti seguano, e sempre un libro. Tutte queste cose unite dei aver teco.

Il restante vedilo e odilo mentre che andiam camminando. Io ti fo la spiegazione di quelle leggi, che se da te verranno adoperate, Rettorica ti conoscerà, ti accetterà, nè ti contrasterà o averà in odio, come non iniziato e non indagatore de' misterj suoi. Metti prima un gran pensiero nella cultura del portamento e nell'attillatura del vestito. Poi fa di raccogliere qua e

colà quindici in circa, ma non più di venti certamente, vocaboli attici; e questi col diligente meditare légategli bene a mente, e ábbigli in pronto e sulla cima della lingua, e quel *somiglianti cose*, *forse che*, *dovunque*, *ottimo*, e tali voci, mettigli in ogni tuo ragionamento come salsa; di tutti gli altri vocaboli non ti dare un pensiero al mondo, quantunque sieno diversi da questi, e quasi nati in altro paese e dissonanti. Bastiti che la porpora sia bella e fiorita; del mantello non ti curare, s'egli fosse di pelli anche spelate e logore

Trova poi parole malagevoli, straniere e rare volte dette dagli autor vecchi, e tienle raccolte e in pronto da lanciarle contro a coloro che teco parlano. Allora il comune degli uomini terrà gli occhi rivolti a te, e ti stimerà una maraviglia, vedendo che tu hai un'erudizione che oltrepassa tanto la capacità sua; se in cambio di stringere dirai *arrandellare*, e per sole adoprerai *cuocitura celeste*, e l'arra nominerai *abbottinamento*, e il crepuscolo *punta di notte.* Talvolta ancora troverai e metterai alle cose nuovi e inconvenienti nomi, chiamando un valente a parlare *bella lingua*, un prudente *saggiocapo* e un saltatore *manisapiente.* E se hai errato mai nella connessione delle parole, o le avrai proferite barbare, unico rimedio è la sfacciataggine, e l'avere immantinente in pronto il nome di qualche poeta o scrittore di prosa, che non sia al mondo e non sia stato mai; ma dottissimo e accuratissimo in lingua, che approvi così essere ben detto. Leggerai poi non cose vecchie, nè scritturelle di quel bajone

d'Isocrate, di quel privo di grazie Demostene, o di quel freddo Platone, ma libri usciti quasi ai nostri dì, e quelle cose che chiamano Declamazioni, da poterne trarre come da guardaroba la vettovaglia per servirtene male a tempo.

Che se tu hai a dire orazione, e quei che son presenti, ti danno tema e materia da favellare, per quanto sia la cosa difficile, di' ch'è facile, e sprezzagli come non sapessero eleggere cose di nerbo. Non dubitar tu però, e di' quel che ti viene alla bocca, non badando di dire a tempo suo prima quanto dee andar prima, e, dopo questo, quel che dee esser secondo, e dopo questo il terzo; quanto vien prima, a caso primo si dica; e se ti occorre, metti lo stivale in capo e l'elmo alla gamba. Ma sta saldo, segui a parlare: basta che tu non taccia. E se hai a parlare in Atene di uno che usi soperchierie, o sia viziatore delle altrui mogli, favvi entrare per amplificazione le usanze degli Ecbatani e degl'Indi. In ogni tua diceria entrino Maratona e Cinegira, chè senza queste tutto è nulla, e sempre la montagna di Ato si navighi, e l'Ellesponto a piedi si passi, e sia coperto il sole dalle persiane saette, e fugga Serse, e sia maraviglioso Leonida, e le sanguigne lettere di Otriade si leggano, e si odano Salamina, Artemisia, Platea, ma spesso, e l'una sull'altra. Nuotino però quasi a galla, e come fiori risplendano qua e là sparsi i tuoi bei vocaboli, e quel *somiglianti cose* sia perpetuo, e quel *conciossiachè*, quand'anche non vi fosse bisogno mai, perchè son belli anche detti fuor di proposito.

S'egli ti sembrerà finalmente che sia tempo di cantare, ogni cosa cantando si proferisca, e facciasi una melodia. Quando non vi ha più cose da cantarla, se tu chiamerai i giudici con una certa galanteria di voce, avrai adempiuto il tuo dovere di proferire in musica. E quel *oh infortunio grande!* ripetilo spesso, batti l'anca, pronunzia co' trilli, dividi l'una parola dall'altra, spurgandoti, e nell'azione fa misurati passini, ondeggiando col deretano. Se non ti lodano, sdegnati e di' loro villania. Se per un po' di vergogna gli vedi sospesi e star per andarsene, comanda che stieno a sedere, e in tutto fa come se fossi monarca.

Acciocchè anche il volgo di tuo parlare si maravigli, cominciando da' tempi dell'assedio d'Ilio, e se ti piace, per mia fè anche dagli sponsali di Deucalione e di Pirra, guida il tuo ragionamento alle presenti faccende. Gl'intelligenti son pochi, e i più per bontà taceranno; e se qualche cosetta anche dicono, la parrà invidia, ma al comune parrà sempre mirabile quell'attitudine, quella voce, quel passo, quell'andare, quel canterellare, quella pianella, e quel tuo *somiglianti cose* prelibato: e veduto quel tuo sudare e ansare, non potrà credere che tu non sia un formidabile combattitore ne' ragionamenti. Poi quel parlare improvviso non è una piccola scusa e maraviglia appresso al popolo. E però vedi che tu non iscriva mai, o vada mai a parlare dopo di aver meditato alcun poco, perchè vi saresti colto certamente.

Gli amici applaudiscano sempre co' piedi, e paghinsi le cene, quando si avveggono che tu

sia per inciampare, porgendoti la mano, e dandoti il modo di trovare quel che hai a dire col prolungare le lodi. Perchè ne' ragionamenti tu dei tentare di aver sempre teco un coro che risuoni Questo è quanto devi osservare mentre che parli Quando esci di là dove avrai parlato, ti seguano come tuoi sergenti nel ricondurti, e tu segui a disputare di quel che avrai ragionato. E s'egli ti venisse per avventura alcuno incontro, di' le maraviglie di te medesimo, e lodati fuor di misura finchè gli vieni a noja. Oh che ha che far meco Demostene? E oh! io vorrei pure aver uno di cotesti Antichi a fronte, e *cose somiglianti*.

Oh! poco mancò ch'io non lasciassi di dirti una cosa principalissima, e più delle altre necessaria per acquistar fama. Di quanti parlano ti farai beffe. E se vi sarà chi parli bene, dirai che non dice cosa veruna del suo, ma dell' altrui; se mezzanamente favella, sia ripreso in tutto. Dove si ha a ragionare, entra l'ultimo, chè questo è modo da renderti notabile; e quando tace ogni uomo, e tu ricordati di uscire improvviso con qualche strana lode che svii e sturbi gli orecchi de' circostanti, per modo che ognuno infastudito da quel tuon di voci, gli orecchi si turi. Non movere spesso le mani per lodare, ch'è un atto vile: nè ti leverai in piedi se non una volta o due il più. Ghigna bene spesso, e mostra che quel che si dice, non ti gradisce E sappi che ci sono de' modi equivoci da riprendere altrui, e che chi ascolta è inclinato ad udire il male volentieri. Nel restante affidati, chè audacia, sfacciataggine,

pronta bugía, giuramenti sulla cima delle labbra, invidia contro a tutti, calunnie probabili, sono tutte qualità da renderti in poco tempo nobile e riputato. Così ti diporterai fuor di casa e dinanzi agli uomini.

In privato poi pensa bene ad essere un fine ribaldo. Sii giuocatore di carte, bevitore, scorretto, femminacciolo; e quello che non fai, vantati di averlo fatto, dillo a tutti, e di tempo in tempo mostra letterine di femmine. Imperocchè fra le altre cose tu dei pensare anche a parer bello, e a far per modo che paja ch'esse femmine ti corrano dietro. Anche di questo ne avrà onore la Rettorica, quando si dirà che per essa se' fin gradito alle donne. Le pratiche tue saranno sempre zerbini, spensierati e giovani dell'attillatura e de' capricci amanti; dai ragionatori di cose massicce fuggi come dalla peste, perchè in ragionamenti sodi la Rettorica infredda e si snerva. All'incontro que' cervellini lieti e quelle bajucole della gioventù ti empiono il capo di pronti motti e arguzie che non hanno una sostanza al mondo, ma fanno il parlar tuo rifiorire, e destano chi ascolta a diritto ed a torto; e se non ne avessi altra utilità, ne acquisti nelle brigate de' giovani baldanza e audacia maggiore. Quanto più nell'attillatura de' vestimenti tuoi, e nel coltivarti la zazzera somiglierai alle femmine, trarrai all'arte del dire vantaggio, poichè vedi quanto più degli uomini sanno le donne cianciare e dir male. Sicchè va com'esse alla pettiniera, spélati le tempie com'esse, e metti mano ai bossoletti delle manteche e de' lisci, chè ogni loro cosa fa eloquenza e rettorica lingua.

Fanciul mio, se tu imparerai tutte queste cose, chè puoi farlo, non essendovi in esse difficoltà veruna, ti do parola che dopo non molto tempo sarai ottimo rétore e somigliante a noi. Nel resto non occorre ch'io ti dica quanti altri beni trarrai dalla Rettorica in breve. Vedi me: io son nato di padre plebeo, che anzi pizzicava di schiavo, come colui che fin di là da Xoin e Tmuin avea già servito, e da madre portatrice di pesi a prezzo e dozzinale partorito. Pure perchè io avea figura non affatto sprezzabile, fui prima tenuto in casa pel prezzo dei soli alimenti da vecchio avaro e meschino.

Vedendo poi che agevolissima era questa strada, e che venutone al termine sarei pervenuto alla sommità dove io sono (avendo io già meco, perdonami, o cara Adrastea, quel buon capitale, ch'io dissi poc'anzi, di temerità, d'ignoranza e di sfrontatezza), ecco che prima io non mi chiamo più Fotino, come soleva, ma ho quel cognome ch'ebbero i figliuoli di Giove e di Leda. Io mi accasai poscia con una vecchia, dalla quale venni prima largamente pasciuto, facendo le viste di amarla, bench'ella avesse settant'anni, e le fossero rimasti quattro denti, saldati anch'essi con l'oro. Ma la povertà mi fece sofferire quel fastidio, e la fame mi facea trovare saporitissimo il fiato di quella rantacosa femmina. E già poco mancava all'essere costituito erede di quanto ella possedeva, quando un maladetto servo diede indizio ch'io avea comperato il veleno da darle a bere.

Cacciato dunque in furia da quella casa, non mi mancò tuttavia il bisognevole; perchè

sembro altrui oratore, e ne' magistrati fo disputazioni, rovinando per lo più la causa, e promettendo agli sciocchi il favore de' giudici. E benchè per lo più rimanga al di sotto, io ho però l'uscio di casa mia di verdi e intrecciate palme incoronato e fornito, valendomi di quest'arte per adescare gli sfortunati. Nè questo mio essere in odio a tutti, e noto per la infamia de' costumi, e mostrato a dito prima di cominciar a parlare, e chiamato padre di ogni malizia, mi sembra già picciolo vantaggio alla celebrità mia. Queste cose insegno a te, ch'io prima insegnai a me molto tempo fa, e con le quali io mi acquistai fra le genti non poca grazia.

Basti. Dopo aver parlato in tal forma, quel valoroso uomo si tacerà; e se tu alle sue parole consentirai, pensa di esser giunto dove bramavi; e senza ostacolo, se ubbidisci al suo volere, vincitore sarai nelle cause, la moltitudine delle genti dirà bene del fatto tuo, sarai un amabile uomo, e avrai per isposa, non una vecchia commediante, com'ebbe quel tuo legislatore e maestro, ma la Rettorica, donna bellissima; tanto che starà meglio a te il dir di te che nel veloce cocchio di Platone se' trasportato, che non istette bene a lui il dir questo di Giove. Io, che tardo sono e timido, ti lascerò la strada, e non seguiterò più Rettorica, giacchè non posso valermi de' vostri consigli per ottenerla. Anzi l'ho piuttosto abbandonata. Siatevi pure chiamati vincitori e non polverosi, siatevi la maraviglia di tutti; ma questo solo vi tenete in mente, che voi per essere

stati più veloci, non colla celerità ci avete vinti, ma per avere eletta facilissima strada, e la strada che scende.

DISCORSO

FRA ALCUNI COMPAGNI

DELLA

CONGREGA

Intorno al ragionamento di Luciano furono, come si usa, fatte diverse ciance, e chi disse una cosa, chi un'altra, conchiudendo finalmente i Pellegrini tutti ch'egli non solamente fu buon filosofo, ma che sapea vestire la sua filosofia con buon garbo, e renderla utile al comune degli uomini. Vedi, diceva uno, com'egli dice tutte le cose sue atticissimamente, condite con quel pungente sale dello scherzo; tanto che ogni uomo è preso d'amore di lui, e legge volentieri le sue scritture. In tutto trovi invenzione e galanteria. Quando gli argomenti entrano nel suo capo, prendono di subito un aspetto nuovo; egli è come a gittare un granellino nel solco, che a poco a poco si apre, germoglia, fa erba, fiore e frutto bello agli occhi e saporito al palato. All'incontro son certi cervelli, ne' quali ogni cosa che vi entra, o vi si marcisce, o prende un aspetto povero, grinzo, ruvido e bestiale, che ci par sempre nell'udirgli a parlare di essere alla scuola, di sentir a fischiare la sferza; e con quel tuono

cattedratico ci fanno fuggir mille miglia da lontano. Altri sono, come una borsa piena di sentenze di Platone, di Seneca, di Plutarco, e a diritto e a torto le lanciano negli orecchi, come l'istrice sbuffando scaglia le spine da sè; e quando hanno infilzato una lista di nomi antichi, par loro di essere il secento. Io non dico che non sia una buona e bella cosa il leggere, e cogliere i frutti lasciati da que' sagri intelletti che furono dalle scienze allattati; ma egli è anche meglio fare delle loro dottrine quello che fa lo stomaco degli alimenti, cioè ridurle in sostanza e vita del cervello; e vestire le cose, quando accade, alla foggia che corre. Tutto quello che si dice oggidì, è stato detto e si dirà da qui in poi. non ci è altra novità fuor quella del colorire piuttosto ad un modo che ad un altro; e quanto più la materia che uno scrittore ha alle mani, è ruvida, tanto egli si dee più affaticare nell'ingentilirla e renderla aggraziata. Non ci è cosa che più dia fastidio dell'udire insegnamenti, essendo gli uomini certi cervellini che hanno a noja il vedersi intorno persone le quali facciano professione di ammaestrare, ch'è quanto dire di far vedere l'ignoranza o la bestialità altrui. Ogni verità si può dire scherzando, e verrà udita volentieri. Io credo che la voglia del ridere che ha ogni uomo, ci sia stata messa in corpo da natura, acciocchè i valenti maestri ci possano prendere per quel verso e guidarci dove vogliono. Se Aristofane avesse dato agli Ateniesi suoi in una concione quegli ammaestramenti che diede loro nelle commedie, lo avrebbero tagliato a pezzi; laddove

in teatro ridevano smascellatamente, e dicevano che avea ragione. Un bell'insegnamento ci da Omero verso la fine del primo libro nella sua Iliade. Era corrucciata Giunone per sospetto di gelosia contro Giove, il quale con le minacce avea atterrito non solamente la moglie, ma tutti gli altri Dei, che stavano di malavoglia e ingrognati. Vulcano, veduta sì fatta ira e dispetti, parendogli male che nell'Olimpo si facessero quelle bestialità che si fanno fra gli uomini, si diede a voler insegnar loro la morale; ma non crediate già che ciò facesse con una scientifica diceria, o un trattato, no. Egli si prese in mano un tazzone di vino, molto ben pieno, e diedelo in mano a Giunone, e tanto fece che la Dea sorrise, e prese in mano la tazza. Poscia cominciò ad andare in volta zoppiccando, e arrecando il nettare a questo e a quello, tanto che

> Dier nelle risa que' beati Numi,
> E lo scroscio smorzar più non poteano,
> Quando vider Vulcan servir per casa;

e mangiarono tutti fino al tramontar del sole, ascoltando volentieri l'eccellente lira di Apollo e le cantanti Muse che con bella voce si rispondeano a vicenda; ch'è quanto a dire, togliendo il velo dell'allegoria poetica, che dietro al ridere e al buon umore vennero anche con volonteroso animo udite le buone cose e le dotte. Chi vuole che sia udita la cetera di Apollo e la canzone delle Muse, vada intorno con la tazza, e ricrei gli animi intorbidati dalle perturbazioni che ci rendono sordi; altrimenti

ritroverà gli orecchi impeciati. Così fece in tutte le opere sue questo eccellente artefice Luciano, il quale con la dolcezza delle invenzioni inebbriò gli animi degli ascoltatori suoi, e ammorbidendogli in questa guisa, come valente medico, le medicine vi pose, il qual modo si avrebbe a tenere da ogni filosofo che volesse illuminare l'umana generazione. Sia come voi dite, rispose un altro de' Pellegrini, e io so benissimo che

Ridiculum acri
Fortius ac melius plerumque secat res

ma voi non dite la grandissima difficoltà che si trova in quest'arte dell'essere piacevole con garbo e grazia, e quanto la riesca male quasi a tutti coloro a' quali io la veggo a mettere in opera. Anche pochi degli scrittori i quali diedero precetti di quest'arte, mi soddisfanno; perchè io credo che veramente in ciò possa la sola natura, vedendosi certuni i quali pajono creati a posta per condire di un certo sale quanto fanno e dicono, che ogni cosa loro fornisce con le veneri e con la piacevolezza; laddove all incontro alcuni altri riescono così sgarbati e freddi, che fanno piuttosto piangere che ridere, con tutto che sieno uomini di sottile ingegno e arricchito con lo studio e con le dottrine. E voi avete ragione, ripigliò il primo. Natura è maestra principale in ciò; e chi non ha l'ajuto suo, non dovrebbe mai arrischiarsi a questa faccenda. Dicovi bene che la si può in parte soccorrere anche con l'arte, massime chi fa professione di scrivere piacevolmente cose

lunghette, come faceva Luciano; perchè quanto al parlare con frizzi e motti, la cosa ha in sè tanta brevità, e tante sono le circostanze che la possono in un punto rendere grata o spiacevole, che l'arte non vi può nè punto nè poco: ma tutta l'opera è di natura. Colui dunque, il quale vorrà scrivere in questa guisa, avrà prima di tutto a ricordarsi della diffinizione che fece Aristotile della ridicolosità, la quale è *difetto che cagiona difformità senza dolore*, e non minaccia alcuno di distruzione, nè anche quel medesimo il quale ha difetto; perchè se essa minacciasse altrui distruzione, non potrebbe movere a riso coloro che hanno l'animo ben fatto. Poni dunque che uno scrittore, qual fu Luciano, volesse assalire quel difetto ch'è nei costumi e farsene beffe, egli avrà prima ad esplorare qual sia quella difformità in essi che non è gravissima, che non offende le leggi, che non guasta la sostanza della società, ma le fa quel danno che ci fanno le mosche, i mosconi ed altre importune ferucole, che non uccidono e tuttavia ci danno fastidio. Ritroverà egli dunque che la difformità, la quale è di ridicolosità cagione, è una contraddizione de' pensieri di qualche uomo, delle sue opinioni, de' suoi costumi e de' modi suoi, alla natura, a' modi e alle usanze ricevute universalmente. Vedi largo campo ch'è questo allo stile burlesco, e se egli si può motteggiare e ridere di varie qualità di persone! chè non è quasi alcuno che in una di queste cose non pecchi, e non dia cagione di ridere del fatto suo: ma a queste fonti si dee attingere con ingegno e garbatamente,

e conoscere con occhio penetrativo quali sieno questi difetti, e quali no. Ma perchè l'esempio fa meglio intendere di quanti mai ragionamenti precettivi si potessero fare, io voglio che in ciò ancora sia nostro maestro Luciano, e l'opera di lui che abbiamo letta poco fa. Vedi dunque ch'egli si prende per argomento il voler beffare un oratore de' tempi suoi, il quale senza punto avere studiato faceva professione di eloquenza, valendosi di un buon capitale di sfacciataggine, e della cultura del corpo in iscambio di dottrina. Questa è cosa contro l'opinione comune, essendo ogni uomo universalmente persuaso che per essere eloquente si abbia a saper molto, e ad aver fatti lunghi studi e lunghe veglie; e che nulla giovi al dicitore un vestito di scarlatto, o l'acconcia zazzera, o le innamorate, o altre sì fatte dilicatezze, le quali all'incontro, occupando l'animo soverchiamente, lo sviano dalla sua principale e massiccia intenzione Tutti, dico, sono di ciò persuasi, e Luciano, che pur lo sa, coglie la congiuntura di essa comune opinione per berteggiare: e per meglio manifestare quanto sia contrario il costume dell'oratore da lui descritto al parere di tutti, commenda grandemente i modi suoi, e ne raccomanda l'imitazione ad ognuno che voglia divenire buon rettorico; onde chiunque ascolta, udendo cosa inaspettata e sì diversa dal suo credere, e conosciuta l'occulta malizia del lodatore, si ride del rettorico lodato da lui Di somiglianti esempi è ripieno questo autore, il quale colse tal maniera dalla commedia antica, e principalmente da Aristofane,

padre, in questo genere, di tutte le astuzie grazie e vezzi del berteggiare squisitamente. Non si possono noverare a mezzo le invenzioni di questo sottilissimo scrittore di commedie, per burlarsi e far ridere gli Ateniesi di qualche persona che avea costumi diversi dal comune della città; e ad ogni passo delle sue commedie sì fatti motteggiamenti si trovano, i quali tutti dimostrano quanto fosse acuto l'occhio di lui nel conoscere que' difetti che meritavano di essere corretti con le beffe e con la derisione. Quando da questi principj avrai conosciuto in che sieno fondate le piacevolezze, il continuo leggere i piacevoli scrittori ti renderà pronto a vedere l'aspetto ridicolo delle cose, e insieme a spiegare il tuo concetto piacevolmente. Gl'Italiani hanno in questo genere maravigliosi prosatori e poeti. Sopra tutti il Novelliere di Franco Sacchetti è una miniera di sali e di urbanità per chi vuol narrare con garbo, e toccare, per così dire, i più occulti tasti de' costumi, e caratterizzare persone difettose e dipingerle in iscrittura. De' poeti infinita è la schiera, perchè, lasciando il Berni capo e maestro di quest'arte, e forse que' tanti altri che scrissero a sua imitazione dopo di lui, ne avrei un buon branco da nominare in questo luogo, i quali sono tenuti da certi novellini ingegni per vecchiumi e masserizie intarlate, e tuttavia sono il fondaco delle piacevolezze; donde forse il Berni medesimo trasse e acquistò più di quello che altri si crede. Ma egli è tempo di chiudere queste ciance e di dar luogo ad altra materia.

LA

MORTE DI ADAMO

TRAGEDIA

DEL SIGNOR KLOPSTOCK

TRADOTTA IN ITALIANO

AI LETTORI

Non vi ha forse componimento che meglio convenga al Mondo Morale della presente tragedia, nè che più meriti di vedere la luce pel nobile ingegno del suo autore, il quale seppe riempiere un argomento cotanto semplice d'infinite bellezze, e raccogliere da natura tante circostanze, che non apparì mai in tragedia veruna il più compassionevole caso, nè il più grande. Tra le qualità di questo componimento non è la minore quella dello stile, da cui è secondata la verità e il candore di que' tempi ne' quali sono introdotti gli attori a favellare; quando solo il cuore somministrava le espressioni, e non si poteano avere altre idee che di cose pastorali, convenienti al cominciamento del vivere umano. Non è picciola prova di un intelletto poetico il sostenere un carattere continuo di semplicità, e guardarsi con diligenza quasi da tutt' i lavorati e artifiziosi modi del favellare, e ritrovare vocaboli che tuttavia vestano la passione con nobiltà e grandezza. Tutto ciò venne puntualmente eseguito dal signor Klopstock, il quale lascia una somma difficoltà e un gravissimo obbligo a chiunque intraprende di tradurre la sua tragedia. Nel vero io dovea temere una difficoltà da me sì chiaramente conosciuta, ma fui tanto lusingato dal piacere del leggerla io medesimo, e dalle lodi che le vengono date da quanti l'hanno avuta alle mani, che il timore fu vinto dal desiderio, e mi diedi a tradurla. Ho procurato dunque con ogni diligenza di seguire l'intenzione dell'autore intorno alla semplicità dello stile, e in ciò mi sono adoperato quanto ho potuto, lasciando, senza più dire, il giudizio della riuscita a' leggitori

PERSONAGGI

ADAMO.

CAINO.

SETH.

EMANO, uno de' più giovani figliuoli di Adamo.

SUNIM, il minore.

EVA.

SELIMA, nipote di Adamo.

TRE MADRI, che conducono i loro figliuoli ad Adamo la prima volta.

L'ANGELO DELLA MORTE.

La scena è una capanna, nel cui fondo è la stanza di Adamo, dov' è l' altare di Abele, dinanzi al quale suole Adamo andar ad orare.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SELIMA E SETH

SELIMA

Giorno felice e sacro
Al coniugale amore,
Come se' bello, e quanto
Splendi sereno e vivo!
Quanto la gioja mia
In questo giorno solo
Tutte oltrepassa le delizie, tutte,
Di tutti gli altri di mia vita giorni!
Ecco la madre nostra
Ita a vedere anch' ella
In qual guisa le figlie
Fan la mia nuzïal capanna adorna.
Anzi vuol ella stessa
Con le materne mani
Qualche ramo intrecciarvi. Io feci côlta
Di fresche frutte, e le posai sull' erba,
Perchè fratelli e suore,
Della capanna uscendo,
Di quel grato sapor prendan ristoro.
Io di grappoli d' uve
L' ho fornite d' intorno, ed il più bello
Sarà di Emano; che l' ascosi sotto
Frondi stillanti ancora
Gocciole di rugiada. Oh quanta e quale
È la ventura mia! chè il saggio Emano,

E pieno di virtù, sceglie Selima!
Emano ama Selima! E quando il sole
Fia presso al tramontare, allor le figlie
Delle figlie d'Adamo
Verran la prima volta
Co' pargoletti giunti
Di tre anni all' etade, innanzi a lui,
Perchè quei benedica, e noi giocondo
Di quanta contentezza aver può padre
Alla capanna ed alle nozze guidi.
Ma perchè, fratel mio, guardo sì grave?
Perchè le labbra apristi
Cominciando un sorriso,
Che poi non esce intero?

SETH

Cara Selima, grande
E profonda allegrezza
Di tua sola ventura il cor mi prende;
In ciò son fiso, ond' io grave ti sembro.

SELIMA

Ma tu parli così .... tu mi favelli
Con voce e tuono di celato affanno.

SETH

Qual poss' io cosa a te serbar segreta,
Sorella mia? Ben di tacerla fermo
E stabilito avea;
Ma la schiettezza mia, ma quella tema,
Quella ch' io veggo in te smania e desio,
Ad aprir il mio cor forza mi fanno.
Di pensieri gravezza
Non ti stringa però. Tanto del padre
Tenero son, che fei soverchio caso
Forse del veder lui
Accostarsi pensoso

All' altare d'Abele, e mesto in faccia,
Quando tu stavi alla capanna innanzi,
E seguivi da lunge Eva con gli occhi.

SELIMA

Vuoi ch'io vada? ch' io prenda
Le sue con le mie mani?
Che ghele stringa? o il miri
Con guardi affettuosi?
Che lo preghi e scongiuri
Che lasci d'esser mesto? Ah! fratel mio,
Certo qualche altro mal mi celi e taci;
Chè mai tanta di lagrime abbondanza
Uscir degli occhi tuoi non vidi ancora.

SETH

Ahi! perchè dove è il primo
Entrar della capanna
Non se' tu ancor, che troppo
Profondamente adesso
M' hai l' anima commossa; e invan fo prova
Di più tacer quel ch' io tacer volea.
Mai non mi avvenne ancora
Di veder tale il padre,
Qual ei poc' anzi a me passò dappresso.
Orribil pallidezza
La faccia gli copría: non ch' egli andasse
Parea co' piè; ma che traesse a stento
Tremule membra ed spossato corpo.
In me fisi ed attenti
Erano gli occhi suoi;
Nè punto egli s' avvide
Ch' ivi foss' io presente.
Entra ed avanza il piede
Verso l' altare, e l' odo
Che ad alta voce ei prega,

Che tremando fremisce;
Ma le parole non scolpii, che rotte
Da' sospiri n' usciano e dall' angosce.
Ma poi che tu se' qui, più non l' intendo.
Tu 'l volesti, Selima, io nulla tacqui.
Del padre nostro odi tu 'l passo? Ei giunge.

SCENA II.

ADAMO E DETTI

ADAMO

Son qui Seth e Selima? .. È questo un giorno
D' oscuritade, di terror è giorno!
Chiaro ancor si farà, Selima. Intanto
Vanne alla madre tua, va, cógli seco
Per ornamento della tua capanna
E di tue nozze i fiori; e dille ch' io
Così ordinai; che per voler del padre
In ciò non serbi il consueto modo
Delle spose novelle.

SELIMA

Io vado, o padre.

SCENA III.

ADAMO E SETH

ADAMO

Bell' alma di fanciulla! Or non vedesti
Quai segni diè d' affettuoso core
Negli atti e nel mirar, quando da noi
Le fu forza il partirsi? O figlio mio,
La benedica Iddio; per me fra poco

Più non la rivedrò. Tale al presente
È dessa, qual Eva già fu nel tempo
Che maladizion scesa non era
Ancor nel mondo. I' pur di nuovo prego,
La benedica Iddio. Ma tu, mio figlio,
De' miei figli il migliore, io so ben quanto
L'alto e increato delle cose Padre
Conosci, e quello riverente adori.
Tu se' maschio e più forte, onde a te posso
Tutto dir, figlio. In questo giorno io muojo.

SETH

Oh mio padre, oh Adamo, oh padre mio!

ADAMO

(*a parte*) Egli è attonito e muto! In breve anch'io
Sarò muto! per sempre! (*a Seth*) Entro al mio petto
Sento che al tuo dolore il cor si frange;
Ma pur dei, figlio mio, prestare orecchio
Alle parole mie: chè ben più orrenda
Voce suonava, e mi ferì più cruda
La prima volta che il terribil nome
Udii di morte. De' miei figli solo
A morir mi vedrai; di tutti solo
Al mio morir mi presterai soccorso.
Ch' oggi io debba morir sì ne son certo
Quant' io fui certo di mia vita, il giorno
Che di terra levai, che gli occhi apersi
E il cielo rimirai.... Sedendo innanzi
Alla capanna mia null' altro in mente
Avea che gioja, ed il pensier soave
Di Selima e d' Emano, amati figli,
L' una e l' altro felici. Un repentino
Più del pensiero e subitano crollo
Tutto mi scosse. Non orror, non forza
Di spavento o di angoscia, anzi fu solo

Vicinità di morte. Essa mi scosse,
E qual torrente si distese, e scorse
Per tutte l' ossa mie. Quel sì possente
Crollamento cessò, torpor divenne;
Se tal non divenía, mutol sarei,
Qual se' tu ancora, o di confusa ambascia
Direi non comprensibili parole.
Figlio, diletto mio, Seth, figlio mio,
E d'Abele fratello, io non intendo
Di ciò lagnarmi; chè ardimento tale
Mai conviensi ad Adamo. Allor che dentro
Scorrer sentii così vicina morte,
Tosto un altro pensier nacque nell' alma,
Ch' oggi del mio morir anche fia il giorno;
E sì nel cor l' ho confermato e saldo,
Ch'indi la mente alienar non posso.
Negli occhi il porto, e per le vene ei corre.
Nè in questo giorno in cui morir io debbo,
Terrò un altro pensiero a te celato
Agli altri aggiunto, e che non men degli altri
Dentro m' aggrava ed usa in me sua forza.
Quando uscì contro a me l' alta sentenza,
E del primo terror appena un poco
Disciolto io fui, m' apparve innanzi, e stette
Un angel della morte; e sì mi disse:
Adamo, il giorno in cui sarà palese
Di tal sentenza a tua mente il concetto,
Verrò di nuovo, e mi vedrai quel giorno.
Ora il tremendo apparimento aspetto;
Che più tremendo ben sarebbe ancora,
S' io non sperassi ch' esso a me giungesse.
Alza gli occhi, figliuolo, alzagli al cielo.
Il gran Giudice mio qualche dolcezza
Alla mia angoscia e al grave amaro mesce.

Ma sento ancor, che non compiuta affatto
È l' orribil sentenza, ed è più ancora
Cupo il concetto e più profondo il senso,
Ch' io nol comprendo, degli amari detti:
Tu di morte morrai. Vedrai, mio figlio,
Quanto tormento! io già morte non temo:
Da più secoli in qua m' apparecchiai·
Ma sentirolla.

SETH

O padre mio, deh! dimmi,
Ahi! dimmi, padre mio, morir tu vuoi?

ADAMO

Oh! quanto volentier, diletti figli,
Mie carni e sangue, rimarrei fra voi!

SETH

Rimani, padre mio, dunque rimani
Fra i cari figli, e non voler morire.

ADAMO

Lasciami, figlio mio: s' attien quest' alma
Alla tua, da lei pende. O mille volte
Carissimo figliuol! lasciami. Quegli
Che di mia morte proferì sentenza,
Debit' è l' adorarlo.

SETH

Il so che nostro
Debit' è l' adorarlo, il so. Ma dimmi:
Esser potrebbe mai
Che quel tuo cor cotanto
Tenero de' tuoi figli,
Di loro affettuoso,
Creder a te facesse
Vicinità di morte
Una gagliarda scossa

Di tua salute vigorosa e salda,
Di quella forte e valida salute,
Che tanti e tanti secoli pur vinse?

ADAMO

Qual risposta dar posso al più diletto (*a parte*)
De' figli miei, che in tal guisa favella?
Oimè! chi sa, che omai l' angiol di morte
Non mi sia presso, e più ch'altri non pensa
Ratto ne venga a stabilirne il punto.
Ahi! no. Del figlio mio non veggan gli occhi
Il terribile aspetto. — È colà, figlio,
L' altar di Abele. Ove di sangue è tinto
Volgi le mani: ivi le inalza al cielo.
Vanne: esaudito sii. Se un giorno solo
Anche venisse alla mia vita aggiunto,
Questo sarà di tue preghiere il frutto.

SETH

Oh padre mio! Sì, Adamo; oh padre! io vado.

SCENA IV.

ADAMO solo

Ei n'andò; ma oh Dio! quand'anch' ei possa
Con vigoroso orar volgersi al cielo,
Non verranno esaudite in ciò le preci. —
Ma quale in me novo si desta ancora
Sentimento d'orror? Cessa in me forse
Il torpore, e ne viene
Ogni orrore e terror seco traendo
Morte, e si fa sentire? Io movo il passo
Sulla polvere ancora, e fra poch' ore
Sott' essa marcirò. Che fia, se viene
La diletta Eva mia co' figli miei

A vedermi morir? No, non è tanto
Orribile il pensiero
Delle corrotte e putrefatte membra,
Quanto è quel di morire
Ad Eva mia dinanzi. E la compagna
Creata meco, la più cara moglie
Di quante mogli al mondo unqua saranno,
Morrà forse anche meco? Ah! tu lo sai,
Solo il sai tu, da cui fummo percossi
Colla sentenza che a morir ci danna.

SCENA V.

ADAMO E SETH

ADAMO

Figlio, tu qui ritorni.
Festi preghiera a Dio?

SETH

Mai con tanto fervore
Più non pregai; tremito fu ed angoscia
Tutta la mia preghiera.

ADAMO

Ma odimi, o mio figlio:
S'Eva di qua venisse,
E le sue figlie seco?
M'hanno a veder morire?
Va, figlio, corri a quelle,
Di' lor che da me solo
Far sagrifizio io voglio;
Che a me non venga alcuna,
Se non è prima sotto a' monti il sole.

SETH

Non io, non io, mio padre,

Qui lasciarti non posso. Ubbidiente
M' avesti in ogni cosa
Nel corso di mia vita;
Oggi non mi sopporta
Il cor d' abbandonarti.
Già d' amara tristezza e di dolore
V' andò Selima oppressa. Ella pregommi,
Io durar non potei saldo alle preci;
Onde le fei palese
Qual veduto io t' avea
Gire all' altar dappresso
Dall' affanno trafitto e dall' angosce.

ADAMO

Dunque verranno. Sia:
Al mio dolor soggiacerò più presto.

SETH

Odo d' alcun, che giunge,
Il passo. Ella è Selima.

ADAMO

Qui ne vengon sì tosto? oh figli miei!
Oh me de' padri il più tristo e infelice!

SCENA VI.

ADAMO SETH E SELIMA

ADAMO

Vero pallor di morte (*a parte*)
La faccia le ricopre,
Qual ricoperse Abele
Disteso a piè dell' ara. (*a Selima*)
Selima, perchè tanto
Sbigottita ti mostri?
Accheta, o figlia, l' affannato spirto.

SELIMA

Non isdegnarti, o caro padre mio,
Che ubbidito io non t'abbia;
Ma di Selima tua pietà ti prenda.
Mentre io n'andava, quale
M' imponesti, alla madre, il cor sentimmi
Da sì subito colpo e repentino
Percosso e vinto, al ricordarmi quanto
Seth mi disse di te, che gli occhi miei
Ne fur tosto di tenebre coperti;
Nè ti so poi ridir quel che m'avvenne,
Se non ch' io mi destai tra i fiori e l' erba.
Non isdegnarti meco,
Se alla capanna non andai. Deh! padre, (1)
Non star mesto così. Vuoi tu ch' io vada,
E che di fresche e verdi foglie adorni
Il tuo estivo sedile, e il posi all' ombra,
Ove i tuoi figli a te venir tu veggia?

ADAMO

Sorgi, Selima, sorgi:
Tu dell' altre fanciulle
A me se' la più cara. Or non t' opprima
Per me pensier molesto. Io debbo solo
Di gravi cose favellare a lui
Che meco vedi. Alla capanna innanzi
Poco è ch' io fui, nè tu però la vite
Alta quanto dicesti al suo frondoso
Olmo legasti. Or va, Selima, vanne,
Prendi conforto; ben sai tu che pianta
Altra non è vicina,
Che più cara mi sia di sì bell' olmo.

(1) Gli abbraccia le ginocchia.

SCENA VII.

ADAMO e SETH

ADAMO

Se più lunga dimora
Tra noi facea, gli occhi innalzare a lei
Io non potea, nè sofferir sua vista.
Ah! tu certo non puoi
Provar, qual io la sento,
La mia calamitade. Un sì bel fiore
Di verde etate, e d' innocenza fiore,
In breve svanirà, tornerà in breve
In polve anch' esso, e torneranno in polve
Tutte le figlie di sue figlie ancora.
Tu 'l sai: tu meglio di ciascun, mio figlio,
Comprendevi il mio dir quantunque volte
Narrava altrui qual era
Dopo creato. Or mi convien morire;
E dietro a me morran tutt' i miei figli.
Non è sì aspra rupe, o duro masso
Così, che questo mio pensiero uguagli
In esser grave: tal ribrezzo e tanto
Orror seco ne viene e l' accompagna.
Va, Seth, va, figlio mio, metti ogni prova
Tu di dare a Selima
Qualche conforto. Quanto è a me, vicino
All' altare d' Abele
Per le mie morte carni
Vo a cavare il sepolcro.

SETH

Nè io ti lascerò, nè tu sepolcro
Ti caverai. No, per l' eterno Iddio,
No, padre mio, non ti cavar sepolcro.

ADAMO

Quivi Abele riposa, e quivi anch'io
Vo' riposar. Volete voi vedermi
Di putredine preda
Innanzi agli occhi vostri?

SETH

Tremendo Iddio, che ciò di noi volesti!

ADAMO

Troppo soverchia forza
Di terrore, d'orrore,
Che dall'onnipossente
Scende, tutto mi cinge. Io più non posso
Mirarti, o figlio, e mi conviene a forza
Da te stornar l'aspetto. Oh qual mi crolla
Tremito i nervi e l'ossa!
O tenebroso giorno!
Giorno pien di spavento! Odi tu, figlio,
Scuoter le rupi? Ei move il passo: ei sempre
A noi più s'avvicina. Udisti? il colle
Vicino alla capanna
Si crollò. Su quel colle
Già si posa il Tremendo; e tu lo vedi?

SETH

Io da tenebre cinto
Sono e notturno orrore, altro non veggio:
Ma con l'udito attendo

ADAMO

Odi me dunque e lui. Conobbi il segno
Ben de' tuoi passi, messaggier di pena,
Angiol di morte, struggitor, qui sono.

L' ANGELO DELLA MORTE

Dice chi ti fece uom tratto di polvere:
Pria che de' cedri il Sol passi la selva,
Tu di morte morrai. Gli altri tuoi posteri,

Quai dormiranno, e quai di lor morrannosi;
Tu di morte morrai. Quando ciò accaggia,
N'avrai dal nuovo mio venire indizio,
Chè i passi moverò per questa rupe,
E scuoterolla con romore e tremito.
Sarà coperto l'occhio tuo di tenebre;
Nulla vedrai, ma sentirà l'orecchio
Crollar la rupe, e di folgore scoppio
Pria che de' cedri il sol passi la selva.

ADAMO

Di' a chi mi creò, e a chi sentenza
Mi diè, ch'io m'apparecchio,
Che vengo, ch'io l'adoro.
Pregal, angiol tremendo,
Che alcun poco addolcisca
La mia mortale angoscia.

SETH

O affettuosamente amato padre,
Voglio teco morire.
Perchè da me ti scosti,
Dove vai, padre?

ADAMO

Ad adorare io vado.

SCENA VIII.

SETH SOLO

O soverchia amarezza di dolore!
O di tutt'altre doglie
Sola da non poter dirti a parole!
Il cor mi squarci, e nella stessa tomba
Discender mi farai col padre insieme.
Oh! il primo e il miglior de' padri tutti,

Padre di quanti figli
Son delle madri al petto, e di quanti altri
Da qui in poi nasceranno!
Quei, ch' io n' avrò, più non vedranno al mondo
Quella chioma canuta. Oh dì di morte!
Ahi! dì di morte del buon padre mio,
Come tosto giungesti
Per far prova di me, se temo e adoro
L' eterno Iddio! N' andrò col padre mio,
N' andrò a gittarmi anch' io
Seco a piè dell' altare: e questo braccio
Tremando presterà quanto può ajuto
A cavargli il sepolcro. O suo sepolcro!
O sepolcro del padre! Ed oh! ripiena
Voce d' ogni terrore e di spavento.
Pria che de' cedri il sol passi la selva.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ADAMO (1) E SETH

ADAMO

Di spaventoso aspetto,
Figlio, è questo terren; ma non è questa
La fruttifera terra, in cui radice
Han l' odorate rose e gli alti cedri.
Qui ritornar debb' io
Nella mia prima polve; io, che creato
Fui dall' eterna onnipossente mano,
Ed io, che di mortal donna non nacqui;
E sento in me, che non da lunge è il punto.
Bujo all' occhio si fa: mi trema il braccio,
Si move appena; e della vita a stento
L' aria respiro. Suggellata io porto
Ne' più intrinseci nervi e più celati
Morte profondamente. Io chiaro provo;
Io sento già fra 'l gelo e fra l' angosce
Del cor, io sento, che di *morte io muojo*,
E che più non è sonno. Ad ogni punto
Più s' oscura la vista. Or vieni, o figlio,
Io voglio pria che nulla più rimanga
Creazione per me, voglio quel poco,
Che m' avanza di vista,
Alzare un tratto, ed aggirarla intorno
In più libero spazio,

(1) Adamo appoggiatosi all' altare dinanzi alla fossa.

Che non è questa tomba. Apri la nostra
Capanna, ov' essa guarda
D' Eden l' aspetto, sicchè quivi io volga
Anche una volta gli occhi,
E di vita anche un tratto aria respiri.

SETH

Ecco d' Eden i monti.

ADAMO

Io più non veggo
Monti. È di nubi forse intorno cinto
Il sole e ricoperto?

SETH

Molte le nubi son, ma non è tutto
Il sol però chiuso fra quelle e ascoso.

ADAMO

Dalla selva de' cedri è lunge ancora?
Ma no, non dirlo, chiederolti appresso.

SETH

Eccol, ora si cela, e nubi oscure
Gli fan nuovo di tenebre coperchio.

ADAMO

S' anche lucente e puro
Apparisse di nuovo,
Io più nol rivedrò. Dal mio sepolcro
Volgere il guardo omai più non intendo,
Quando ad esso ritorno. Or vieni, o figlio,
Che alla tua spalla nell' andar m' appoggi.

SETH

Ah! padre....

ADAMO

Oh belli e fortunati campi!
Piene di scaturigini e di fonti
Alte montagne, e voi valli ripiene
Di grato e fresco refrigerio d' ombra,

E voi figli de' monti e delle valli,
Che vi piegate sotto al piè che passa
Del viatore, o i capi alzate al cielo!
Care, beate e fertili campagne,
In ch' io già vissi, e tante volte fui
Sì fortunato; ove i miei figli vidi
Tutti, e tante create a me d' intorno
Alme viventi, e tu grato ricetto,
Eden, d' ogni delizia! Ah! ch' io non posso
Con lingua ricordar tanti diletti
Senza pianto e parole; ed or non voglio
Voi, sagri luoghi, profanar col pianto.
Dicovi solo addio, l' ultimo addio
In questo giorno, in cui la vita io perdo.
Ah! che restano a voi gli acerbi oltraggi,
Che trasse e rovesciò sopra di voi
La maladizion che mi condanna.
Figlio, io parto di qua. Distinguo appena
Il terreno dal fiume. E che fia in breve
Di questo cor, quando del tutto ciechi
Saran questi occhi, ed il miglior mio figlio
Più non conoscerò? — Ma tutto ei trema *(a parte)*
A nervo a nervo. Rinfrancar convienmi
L' anima in parte. — Odimi, Seth, io temo
Che Selima a noi venga; io non saprei
Sostener il dolore
Di sì cara fanciulla ed innocente.

SETH

Padre, il ver ti dirò. Poco è che parmi
Torbida ed inquïeta
Veder Selima, ch' ora il passo inoltri,
Ora indietro ritorni. Un tratto appare
Della nostra capanna
All' uscio, indi rientra.

ADAMO

Dimmi, o mio figlio, credi tu ch' io possa
Il mio stato celarle,
O comincian di morte
Sulle mie guance ad apparire i segni?
Tu gli occhi volgi altrove.

SETH

Ogni parola, ch' esce di tua bocca,
Il petto mi trafigge. Impallidito
Se', padre mio, d'orribil pallidezza
Abele non vid' io, ma morir vidi
Nel fior degli anni suoi
Un tenero fanciullo, la cui morte
A te venne celata.

ADAMO

Adunque un altro
Troverò de' miei figli
Ad Abele vicino? Oh di quanti altri
Fu forse a me celata e a te la morte!
Ma dimmi: il giovinetto
Temea l' Onnipossente?

SETH

Anima pura
E bella avea, nè 'n suo viso m' accorsi
Che segno morte di spavento avesse;
Tal d' un angiol sorriso
Avea nel suo morire.
Ma non potei più comportar l' aspetto
Di lui, poi che fu morto. Ecco Selma.

ADAMO

Oimè! Che il mio Sunimo,
D' anni il più fresco de' miei figli, ancora
Ritrovato non fu.

S C E N A II.

SELIMA E DETTO

SELIMA

Di nuovo, o padre,
Non ubbidendo al tuo voler io vengo,
Nè ti accenda disdegno. Odimi, o padre,
Un uomo havvi, e tal uom, che somigliante
Altro a lui non ne vidi ancor giammai:
Intorno alla capanna
S'aggira, e me minaccia;
Vuol parlare ad Adamo.
Ei m' empie di spavento. In altro loco
Stirpe d' uomini v' ha, da cui discende,
Che tuoi figli non sono. Ei non è certo
D' Adamo figlio.

ADAMO

La sua effigie e gli atti
Dimmi, o Selima.

SELIMA

Minaccioso, grande,
Incavati occhi, di terribil guardo,
Tutto coperto di taccate pelli
Lucide in parte, ed in sua mano porta
Una pesante e nocchieruta mazza.
Dal sole incotto, e pallido nel viso,
Ma non pallido sì, quale or tu sei.
Ahi lassa! oh padre mio!

ADAMO

Era scoperta di tal uom la fronte?

SELIMA

Era, e un segnale avea

Ch'io descriver non so, perocchè appena
Alzar lo sguardo osai; non so qual cosa
D'acceso e quasi di terribil lampo.

ADAMO

Questi è Caino, o Seth, Caino è questi.
Perchè più amara egli mi renda morte,
Mandalo Iddio. Va, Seth, prova se Iddio
Qui nel mandò. digli che i passi altrove
Volga, e non cerchi di veder mio aspetto.
S'ei vuol venir, io meritai che venga,
Dio nel mandò. Chiudi quell'ara, o figlio,
Prima, perchè del suo fratello estinto
Agli occhi suoi non apparisca il sangue.

SCENA III.

ADAMO E SELIMA

SELIMA

Padre, che è quella cavata fossa
Ch'io veggo a piè dell'ara?

ADAMO

Figlia, mai non vedesti alcun sepolcro?

SELIMA

Sepolcro! padre?

ADAMO

Oh troppo acerbo giorno! (*a parte*)
Qui giungerà Caino; e questa pura
Innocente fanciulla è a me dinanzi!

SELIMA

Parlami, padre mio: tu non hai sdegno
Contro a Selima! mi dicevi un tempo
La tua Selima.

ADAMO

E lo se' ancor. Tu sei
Ancor la figlia mia diletta e cara.

SELIMA

Tu dicesti poc' anzi
Ch' era giunto Caino a farti amara
Vie più la morte. Ahi! fiato e voce sento
Mancarmi. Padre, non vuoi già morire?

ADAMO

Figlia, non ti doler. Ben sai che Iddio
Ci proferì, che a quella polve ancora
Tornerem, onde uscimmo. È lungo tempo
Già che ho bianchi i capelli, un lungo tempo
Pria che vedessi tu lume di vita.
Ma se Caino...

SELIMA

Ah! padre mio, per quanto
Ami i figli minori,
Per l'amor che ad Abele
Porti, a Seth, ad Emano (1),
Per l'amor de' fanciulli
Ch' oggi dalla tua man fien benedetti,
Non morir, padre mio,
Padre mio, non morire.

ADAMO

Non pianger no, figlia al mio cor sì cara;
Sorgi: giungono entrambi.

(1) Gli abbraccia le ginocchia.

SCENA IV.

ADAMO CAINO SETH E SELIMA

CAINO

È questi Adamo?
Tu non solevi impallidire un tempo
A quelle genti in faccia,
Che rendesti infelici.

ADAMO

Contaminata almeno
Non sia questa innocenza
Che piangente hai dinanzi.

CAINO

Innocenza! qual mai
Fu nel mondo innocenza, poichè figli
Son qui nati ad Adamo?

ADAMO

Or ti diparti (*a Selima.*)
Di qua, figlia, Selima. A miglior tempo
Seth ti richiamerà.

SCENA V.

ADAMO CAINO E SETH

ADAMO

Perchè, Caino,
A me disubbidisti, perchè metti
Nella capanna mia di pace il piede?

CAINO

Rispondi prima alle richieste mie,
Poi ti risponderò. Qual è costui,

Che a te qui mi condusse?

ADAMO

È Seth, è il mio
Figlio secondo.

CAINO

Non m'usar pietade,
Ch'io non la voglio. Egli è il tuo terzo figlio.
Or ti risponderò. Per vendicarmi
Di te, qui venni, Adamo.

SETH

Or vuoi tu forse
Con le tue mani anche sgozzarmi il padre?

CAINO

Pria che nascessi tu, misero in tutto
Er' io già. Lascia favellar noi soli
Adamo e me. No, non t'uccido il padre.

ADAMO

E di che dunque vendicarti intendi?

CAINO

Solo di ciò che a me desti la vita.

ADAMO

Primogenito mio, di ciò vendetta?

CAINO

Sì, di ciò, e di quel che Abele uccisi;
E che alto il suo sangue a Dio vendetta
Chiese, e di ciò che il più misero sono
Di quanti figli tuoi nacquer, di quanti
Nasceranno di poi; di ciò che oppresso
Da tal miseria vagabondo, errante
Sulla terra trascorro, e non ho posa,
Nè troverolla in cielo; ecco di quanto
Contro ad Adamo io vendicarmi intendo.

ADAMO

Non ti diedi io sovente

A ciò forse risposta,
Prima ch' io t' imponessi
Che più non apparissi a me dinanzi?
Ma tu nol mi dicesti
Mai, com' or lo m' hai detto,
Nè sì m' hanno ferito
Il cor le tue parole,
Qual fanno in questo giorno,
Più di tutti i miei giorni orrendo e crudo.

CAINO

Nè tu quanto io volea
Mi rispondesti mai. S' oggi ti passa
Più oltre nel tuo cor del ver la forza,
Non creder che sia questa
La mia vendetta intera.
O ardente vendetta,
Compensatrice giusta,
Lunghi anni son, lunghi anni
Ch' i' ti giurai, te voglio
Satollar; questo è il giorno.

SETH

Se il tuo furor, Caino,
Il torbid' occhio al tutto non t' oscura,
Riguarda que' capelli
Dall' età fatti bianchi.

CAINO

A me che importa?
Son di tutt' i suoi figli
Il più misero e tristo.
I' vo' di lui prender vendetta, ch' egli
Questa vita mi diede.

ADAMO

A noi lo manda (*a Seth*)
Il suo Giudice e il mio. Qual dunque intendi

Prender vendetta?

CAINO

Maladirti io voglio

ADAMO

Ah! troppo è, figlio mio;
Non maladire il padre.
Non far, no, per l'amore
Della misericordia e la pietate
Che sperar puoi; non maladire Adamo.

CAINO

Maladirti vogl'io.

ADAMO

Vieni, che il loco
Ti mostrerò, laddove
Maladirmi tu dei. Vien meco;.. vedi:
Ecco, questa è la tomba
Del padre tuo; ch'oggi morire io debbo.
Un angiolo di morte
Ciò venne ad annunziarmi.

CAINO

E qual è quell'altare?

SETH

O di tutt'altri
Uomini il più infelice,
Perchè se' di tutt'altri
Anche il più scellerato!
Quello è l'altar d'Abele,
E quel sangue è suo sangue.

CAINO

Io veggo dell'abisso
Sorgere incontro a me l'ira e il furore.
Quell'altar, quell'altare
Stammi addosso qual rupe. Ove son io?
Ove Adamo? M'ascolta,

Adamo. Il maladirti
Comincia in questo giorno,
In cui morir tu dei · nel giorno estremo,
Adamo, de' tuoi dì. Di sette volte
Mille a morte vicini
Ti preman l'agonie. Siati il pensiero
Del putrefarti ...

ADAMO

Ahi! tu di' troppo e troppo,
Primogenito mio. Questo è il momento
In cui tutta io t' intendo,
O sentenza di morte,
Contro a me proferita; or ti comprendo.
Cessa, lascia, o mio primo
Nato a me de' miei figli,
Di far più acerba la miseria mia.

CAINO

Oimè, oimè, che del mio padre il sangue
Sparsi. Dove son io? chi mi conduce
Lunge da questo loco, ove di giorno
Barlume anco si vede, e chi mi guida
Ove la notte dell' abisso io trovi?
Ma ecco il padre mio:
È egli desso? o apparimento ed ombra?
Deh rivolgi l' aspetto
Altrove tanto ch' io di qua men fugga. (*fugge*)

S C E N A VI.

ADAMO E SETH

ADAMO

L' alma tutta mi scosse. Or va, lo segui,
Seth, ch' egli è pur mio figlio. I passi suoi

Segui, cercalo, digli,
Ch' egli non mi percosse,
Ch' io gli perdono; e non recargli in mente
Che questo sia del mio morire il giorno.

SCENA VII.

ADAMO solo

Che dunque è quel ch' io sento? Ora che giunta
In fine al colmo è la miseria mia
Sì tranquillo divengo? Esser più grave
Potresti tu però, potresti ancora
Crescer miseria d' uom vicino a morte?
Se crescer puoi, tutta mi prenda l' alma,
E la si leghi da ogni lato questa
Mortal quïete, e me vittima guidi
Di ghirlanda non priva innanzi all' ara.
Freddo, cheto sepolcro, e taciturno,
In breve entro al tuo sen questo raccogli
Affaticato viatore e stanco.
E tu d' Abele figlio mio bell' alma,
Nobil alma, che, penso, ora t' aggiri
Intorno al monimento
Del padre tuo, se pure udisti quando
All' angiolo più rigido e tremendo
Commesso fu l' annunzïarmi morte,
Se tu qui ti ritrovi,
Fior de' miei figli, vieni
All' anima mia incontra,
Quand' ella si diparte
Dall' occhio moribondo,
Da queste fredde labbra. Ah! la tua morte
Non fu, qual è la mia; chè tu bagnato

Nel tuo sangue gemesti
Tre volte, e parve sonno
Il tuo morir, non morte.

SCENA VIII.

SETH e ADAMO

SETH

Io Cain ritrovai; disteso egli era
Sopra il nudo terren: quando mi vide,
Rizzossi, alto gridò: Di quella fonte
Porgimi alquanto refrigerio d'acqua,
Dallami, ch'io non muoja. Io l'acqua attinsi;
Ghela porsi, e bevè: gli dissi allora
Quanto da te mi fu commesso; ed egli
Più ancora si levò, fiso tenendo
Il guardo in me. Che lagrimar volesse
Parve, ma non potè; dissemi in fine:
Egli è mio padre: egli a me dà perdono,
A lui perdoni Iddio.

ADAMO

Bastami, o figlio.

SETH

Padre, cheto mi sembri.

ADAMO

E cheto io sono.

SETH

Quel che in me sia, non so. Quel che in me sento,
È torpore, o superna
Virtù che mi rinforza? in un momento
Ho di quïete anch'io ripieno il petto.

ADAMO

Facciam prova, se tanta

Tranquillitade ha ben salde radici
Nel nostro cor, o se apparenza ha solo
Di quel che sembra, ed è di fuori e falsa.
Dimmi: a me ritornando,
Vedesti il sole?

SETH

Lo coprían le nubi,
Ma non sì, che del tutto oscuro fosse.
Se non m'inganna il guardo,
Oltre molto è trascorso.

ADAMO

Molto è trascorso! Innalza gli occhi, o figlio,
E vedi se le nubi
Son diradate e sparse, e vedi ancora
Se qui giunge tua madre. — Io son di nuovo
Cinto d'angosce, di mortali angosce.
Misero me! s'io la riveggio, e misero
Se non più la riveggio!
Debbo chiamarla, o debbo
Chiuder sì la capanna,
Ch'ella a me più non entri?

SETH

Non son le nubi diradate ancora,
Nè veggo Eva che giunga.

ADAMO

Or che far posso?
Eh! omai tutto si lasci
In balía di chi diede ordine al corso
Del sole, e all'angiol della morte diede
La mia sentenza. Quel ch'ei volle, avvenga.
Mio figlio, Seth, mio figlio,
Primogenito mio, poichè Caino
Mi maladisse, e non più vivo è Abele;
Quando giunto sarai

Alla tua grave etade, ed avrai bianche
Di canuti capelli ambe le tempie;
I figli de' miei figli,
E da' nipoti miei que' che verranno,
Saranno intorno a te tutti raccolti,
Ti faran cerchio, e chiederanti un tempo:
Tu che vedesti il padre nostro Adamo
Uscir di vita, di': quai fur gli estremi
Detti d'Adamo il dì che uscìo di vita?
Rispondi (ah! che il mio core in due si fende;
Ma pur dirlo tu dei), rispondi loro:
La sera in cui morì, di me si fece
Appoggio, e disse. O miei figli, la stessa
Aspra maladizion, che me saetta,
Voi pur saetta: ed io sopra di voi
Fui che la trassi. Il gran Dio, che immortale
Già creato m' avea, posemi innanzi
Vita e morte a mia voglia; ed io che volli
Esser più che immortal, morte m' elessi.
Qual fin ne' monti d'ululati e pianti
Mormorio s' ode? e qual tacita e sorda
Angoscia nelle valli ampie discende?
Pone il padre sotterra
La figlia, e pon la madre
Il figlio suo, pongon la madre i figli.
La vedova il marito, la sorella
Il fratel sotterrò; coprì di terra
L' amico l' altro in amistà congiunto,
E la promessa sposa
Il promesso suo sposo in terra chiuse.
Non distornate gli occhi
Dal monimento mio, se di vederlo
V' accade, o figli; e l'ossa mie non sieno
Maladette da voi. Pietade abbiate,

Figli, di me, quando il sepolcro mio
Vedrete, o quando io vi ritorno in mente.
Pietà di me, pietà, nè sia da voi
Maladetto il defunto. E di me avranno
Pietà, poichè pietade
Ebbe di me quel Dio
Ch' uom si farà, che fia speranza un giorno,
Gioja e salvezza dell' umana stirpe.
Di' lor, che senza lui, che pur nel mondo
Verrà, sarei caduto
Sotto all' orribil peso della mia
Morte, ed annichilato innanzi a Dio.
(*Siede vicino alla fossa, sopra l' altare da una parte, dove si sarà alquanto abbassato.*

SETH

Chinasi il capo suo, chiudonsi gli occhi.
Ahi! muor egli? Oh Adamo! oh padre mio,
Vivi tu, padre mio?

ADAMO

Lasciami. È questa
Non so quale dolcezza
Fra le angosce di morte:
Questo è il mio sonno estremo.

SETH

Come subitamente
Ei s' addormenta! e qual sonno soave
Gli chiude gli occhi! Ricoprir io voglio
Quel sagro capo. Oh ottimo de' padri,
No, che mai l' ossa tue
Io non maladirò. — Ma veggo, ahi lasso!
Che molto è sceso ed abbassato il sole;
E di là chi vegg' io che vien da lunge?
Non vien la madre nostra
Scompagnata giammai; ma seco ha sempre

I suoi figli ... Ella è dessa ... è dessa. O in mille
Parti diviso e lacerato petto!
Cor mio, da mille doglie
Angosciato ed oppresso,
Qual peggior doglia aspetti
Di tutte l' altre ancora?
Vado a celarmi tanto
Ch' io ripigli vigor, e tal mi renda,
Ch' ancor sia forte a questo colpo estremo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

EVA dall' un lato, e SELIMA dall' altro

SELIMA

Ecco la mia infelice
Madre ch' indi ne viene. Io non potrei,
No, con questi occhi sostener suo aspetto.

EVA

Tutto è qui solitudine e silenzio.
Ov' è Adamo? ove Seth? ove Selima?
Dove son, sì ch' io narri
Loro le gioje mie, tutte le gioje
Di questo lieto e avventurato giorno?
Me fortunata madre!
Me di tutt' altre più beata madre!

SCENA II.

SETH ed EVA

SETH (1)

O funesto dolor, dolor di sangue,
Non apparirmi in faccia. Angioli santi,
Prestatemi soccorso
A sostener sua vista.

EVA

Ecco il mio figlio

(1) Prima di esser veduto dalla madre.

Seth. O mio figlio, di tutt' altre madri
Son la più consolata di venture.
Dov' è Adamo? Sì, sono
Di tutte l'altre la più lieta madre.

SETH

Madre mia, dorme Adamo.

EVA

Ove si posa?
Ove dorme? ch' io il desti, e ch' io gli dica
La contentezza mia.

SETH

Poco è che gli occhi
Appena chiuse. Deh lascial, mia madre,
Cheto alcun tempo ancora.

EVA

Andare a lui
I' vo', mio figlio. Mi convien destarlo.
Oh me beata!

SETH

Non destarlo, dico,
Madre mia, ch' ei ti prega
Che tu nol desti. Egli a me il disse prima.

EVA

A sì grande allegrezza e sì vicina,
No, dormir non potrà; da sè, son certa,
Si desterà fra poco. Ah! Seth, mio figlio,
Io rinvenni il fanciullo
Tuo fratel giovanetto: io ritrovai
Sunimo; egli smarrito,
Lasciando noi per molto tempo in doglia,
S' avvolse in un deserto, andando in cerca
Delle capanne de' fratelli suoi.
Solo miracol lo ci tenne in vita;
Solo miracol lo ci tenne salvo.

Ma voglio ch' egli stesso
Tutto narri a suo padre. Oh come il core
Batterà in petto al miserel Sunimo
Del non essere ancor vicino al padre!
Io fui che lo ritenni: egli ne viene
Con le tre madri che conducon seco
Tre fanciulletti, fiori di speranza.
A tant' altre allegrezze io quella aggiungo,
Che guiderò Selima
Alla capanna nuziale. O figli!
Nessun certo di voi credea poc' anzi,
Che portasse Sunimo
Davanti a voi la face delle nozze.

SETH

O affettuosa e molto amata madre!

EVA

Perchè sì gravi a me volgi i tuoi sguardi?
E perchè non aggiungi
Il tuo conforto alla materna gioja?

SETH

Tante ad un tempo sopraggiunte gioje
Grave mi fanno, qual tu vedi, o madre.

EVA

Veggo le madri qua venir da lunge.
Convien ch'io vada a risvegliare Adamo.

SETH

(1) Oh infelice madre!
Non è Adamo là, dove tu il cerchi.

EVA

E dov' è dunque, poichè di' che dorme?

(1) Guardando il cielo, e giungendo le mani.

SETH

Là vicino all' altare.

EVA

Adamo dorme
All' altare vicino?

SETH

Apparecchiossi
Quivi un luogo di posa: e vuole omai
Che quella sia di suo dormir la stanza.

SCENA III.

EVA ADAMO E SETH

EVA (1)

Questo gli fa quella continua e sempre
Invincibil tristezza
Della morte d'Abele. — E perchè, figlio,
Si coperse la faccia? E qui la terra
Perchè cavaste? Ha del suo figlio Adamo
Cercate l'ossa? Ahi! tale intima doglia
Può sì, che ancor farà morire Adamo.
Ma tu, Seth, figlio mio, nulla rispondi?

SETH

Madre, tu guardi sì? quello è un sepolcro

EVA

Cela quell'ossa; non mostrarmi l'ossa
Del figlio mio: si spezzerebbe il core,
S' io le vedessi.

SETH

Qui l' ossa non sono.

(1) Levando una stuoja via dall' altare.

EVA

Dunque tornate sono anch' esse in polve?
Seth, figlio mio, con angustiato petto
Dorme il tuo padre! E queste mani, oh Dio!
Qual livido color tinge e ricopre!

SETH (1)

Omai prossimo tanto
Alla selva de' cedri? — (2) O madre mia,
O sì cara al mio cor diletta madre,
No, più non tacerò (3): quella d' Adamo,
Quella del padre mio, madre, è la tomba.
Ei morrà pria che il sole oltre alla selva
Passi de' cedri. Apparimenti egli ebbe;
Ed io medesmo udii l' angiol di morte.
Ritornerà l' angiol di morte, e in breve
Ritornerà. La rupe allor vicina
Alla nostra capanna
Sarà crollata, e allora... (*Eva cade dall'altro lato dell' altare.*

ADAMO (4)

Il sonno mio
Ben fu pieno di angosce! Allor più dolce,
Sonno, sarai, quand' io chiuderò gli occhi
In questo asilo. — Hai tu condotta, o figlio,
Selima ancora? — Non dolerti tanto,
Selima, che la madre,
La cara madre tua vive pur anco.

EVA

Io sono .... Ah! se t' è nota

(1) Parte dall' uno de' lati della capanna.
(2) Ad Eva.
(3) Si copre il capo.
(4) Si desta, e si discopre.

Questa mia voce ancor tremante e stanca,
O Adamo! io non sono,
Qual mi credi, Selima.

ADAMO

O morte, o nel ver morte
Di cui debbo morire, ora ti provo!

SETH (1)

Muori tu dunque, o caro padre mio?

ADAMO

Crollò la rupe?

SETH

Non si crolla ancora.

EVA

Figlio, aita mi porgi, e a lui dappresso
Guidami. — Adamo, mi conosci, Adamo?

ADAMO

Se non udissi di tua voce il suono,
Certo potrei raffigurarti appena.

EVA

Non aggiunse anche il mio nome al tuo nome
L'angiol di morte? Ed io non morrò teco?
Fu sempre il mio sostegno
Nell'ore meste, e l'unico e il più grato
Conforto, la speranza
Di morir teco un giorno. E non fui forse
Con Adamo creata?
Esser potrebbe mai
Che in questa guisa dopo
Di te morissi abbandonata e sola?

ADAMO

O delle mogli la più cara moglie,

(1) Abbracciandogli le ginocchia.

O donna a me più cara
In questo orrendo e sì terribil giorno,
Eva, tu che creata
Meco già fosti, Eva diletta mia;
(Gli occhi miei non han forza
Di più vederti, ma non manca loro
Forza di versar pianto)
Lasciami, chè la morte
M' è più che morte nell' udir tua voce.

SETH (1)

Oh Dio! ch' anche di qua vengon le madri.

ADAMO

Qual di qua sento calpestio di piedi?

SETH

Son le tre madri, e con lor giunge Emano.

SCENA IV.

LE TRE MADRI CO' LORO FIGLIUOLI E SUNIMO
DA UNA PARTE, SELIMA ED EMANO DALL' ALTRA

SELIMA

Io vo con esse; ed entrar voglio anch' io.

EMANO

Nè io ti lascerò. Selima, ah mia
Selima, io certo ancor creder nol posso.

UNA MADRE

Sunimo, vieni.

LA SECONDA

Che vegg' io?

LA TERZA

È quegli

(1) A parte.

Il padre nostro?

ADAMO

Vanne incontro ad esse,
Seth, figlio mio.

SETH

Non mi guardate in faccia:
Voi mi togliete del parlar la forza. (1)
Lungo tempo è che nel mio core io sento
Quell' angoscia mortal, ch' or a voi tutte
Annunzierò. Muore in quest' oggi Adamo
Avanti che disceso
Sia fino a' cedri il sole. Ei della morte
Un angiol vide, e un' altra volta ancora
L' angiolo tornerà. Quando la rupe
Vicina alla capanna
Si crollerà, morirà Adamo. È quello
Il suo sepolcro. Deh! stornate il viso,
Madri, e non rimirate il suo sepolcro.

ADAMO

Qual è una voce, ch' odo
Fra tutte l' altre voci
Di chi singhiozza e piange? A me non pare
Che mi sia nota. Non è voce questa
D' alcuna delle madri,
E non d' Emano o di Selima è voce.

SETH

Abbiti dunque finchè vivi, o padre,
Qualche allegrezza ancor. La voce è questa
Di Sunimo: il tuo figlio
Sunimo si trovò.

ADAMO

So che il mio figlio

(1) La prima si copre il viso, la seconda volge la faccia da un altro lato, la terza si china sopra il suo figliuolo.

Seth non mi fece inganno
Nel corso di mia vita: ora ch' io muojo.
Vuol ei forse ingannarmi, acciocchè io senta
Anco una volta almen qualche allegrezza?
Sappi, mio figlio, omai
Che per me al mondo non è più allegrezza.

SETH

Padre mio ....

ADAMO

Ma perchè Sunimo dunque
Non favella, sì ch' io sua voce intenda?

SETH

Il suo molto dolor mutolo il rende.

ADAMO

Guidalo a me, ch' io attasti almen la forza
De' suoi crespi capelli, e le sue gote.

SETH

Eccol.

ADAMO (1)

Sì che se' tu, sì che tu sei,
Se' il mio figlio Sunimo.

SUNIMO

Io son Sunimo.

ADAMO

Verso la madre tua vanne, o mio figlio (2).

EVA

Va presso a Seth, va al tuo fratello appresso.
Oimè, Sunimo, tu non hai più madre! (3)

SETH

O sentenza di morte, che già fosti

(1) A Sunimo, che gli abbraccia le ginocchia.
(2) Sunimo s' accosta ad Eva.
(3) Sunimo si appoggia a Seth.

Contro a lor proferita! ... Or fa, Sunimo,
Fa cor, lasciami: in breve
Teco sarò (1). — Mio padre (poichè in questo
Giorno nè a speme, nè a dolor si guarda)
S'abbassa il sole. Han cominciato i cedri
A rubarlo a' nostri occhi. Omai ti piaccia
Di benedirci.

ADAMO

È già sì basso il sole?
Vien dunque, morte; vieni, morte. — O figli,
Io non ho cor di benedirvi Quegli
Che vi creò, vi benedica, ch'io
Benedirvi non posso.
La maladizione in me si posa.

TUTTI

Fa, deh fa che da te siam benedetti!

ADAMO

Di benedizion privo son io;
Darla non posso altrui. —
(2) Non è passata ancora
Via da me quell'angoscia
Ch'io non so dir qual sia. Con questi nuovi
Pensieri e passïon anco s'accresce
La vita mia; la vita
De' miei giorni primieri
In me destasi ancora, e mi contrasta.
Quell'immortalitade mia primiera,
Sì quell'è che nell'ossa
Mie si risveglia e trema. Ove condotto
Son io? Dagli occhi miei caggiono l'ombre.
Oimè! caggiono sì, ma perch'io veggia

(1) Va, e torna di subito.
(2) A parte.

Di morti corpi ricoperti i campi.
Da me stornate il guardo, orribili occhi
Tu gridi, o sangue, o sangue
D' uom livido e percosso:
Tu gridi, o negro, orrendo
E spaventevol sangue. Il corso volgi
Altrove, e fuggi; o i dirupati monti
Te ricopran piuttosto. Ahi! quella madre
Che il petto si percuote, e verso il cielo
Grida, e quel giovinetto
Con smorte labbra era suo figlio, suo
Unico figlio; e lo squarciato braccio,
E quel teschio fumante! ah! via fuggite,
Via fuggite di qua; — pietade abbiate
Di me, miei figli, e fuor mi conducete
Da questi male avventurati campi.

SETH (1)

Se queste mani, che a te innalzo, e questo
Cor, che col suo si fende...

ADAMO

Il figlio mio
Seth è a me sì vicino? Io la tua voce,
Udii, mio figlio; oh quanto fu soave
L' assopimento mio!

SETH

Angioli eterni!
Sorride! — Qua venite
Tutti, venite. Vieni, Eva ed Emano,
Vieni Selima, e voi Sunimo e madri,
A contemplare il suo sorriso estremo. —
Tutti qui siamo, padre,
Fa, deh fa che da te siam benedetti!

(1) Levando gli occhi al cielo.

ADAMO

Venite, o figli miei. Seth, ove sei?
Che sopra te posi la destra, e sopra
Di te, o Emano, la sinistra io posi.
Ad Emano Selima
S' attenga, a Seth Sunimo. Or qua venite,
Madri, e a me conducete i vostri figli.
Eva i suoi figli benedica meco. (1)

EVA (2)

E me dei pure benedire, o Adamo.

ADAMO

Vuoi tu ch' anch' Eva io benedica? Questo
Solo poss' io per te. Seguimi in breve,
O madre delle genti, un picciol tempo
Dopo di me creata fosti, e segua
La tua morte la mia fra picciol tempo.
Quello è il sepolcro mio.

EVA

Le tue parole,
Adamo, son d' un angiolo parole.

ADAMO

Voi, figli miei, pur benedico, ed ecco
La benedizione, ond' io de' vostri
Figliuoli i figli benedico, e tutta
L' umana stirpe. Quell' Iddio del padre
Vostro, che l' uom fece di polve, e in lui
Soffiò un' alma immortale, e di cui vidi
Gli apparimenti, e me pur benedisse
E giudicò; quel Dio possente, eterno,
Sommo, adorato, molte a voi ... dia doglie ...
E molta gioja. e in tal guisa vi faccia

(1) S' inginocchiano intorno a lui.
(2) Inginocchiandosi l' ultima

Ricordar che morir dovrete un giorno,
Per esser poi di nuovo anco immortali.
Quel che frutta la terra, e quel che il corpo
Mortal riceve, lo prendete, quale
Il viatore, che non siede appresso
Alla fontana, ma il cammino affretta.
Siatevi saggi, e di virtù ripieni,
Sì che il cor vostro nobiltade acquisti,
E sì siatevi nobili e sì grandi,
Che ognun di voi chiaro comprenda il pregio
De' travagli quaggiù. Tra voi v' amate,
Chè voi siete fratelli. Essere umani
Sia la vostra delizia; e mai non manchi
Tra voi chi a Seth somigli, e ognor vi faccia
Dio ricordar. E quando il Dio del padre
Vostro, e Dio vostro, manderà fra voi
Quel Grande ch' aprirà fra terra e cielo
La strada, e a cui men vado ora, levate
I capi al cielo, l' adorate, e grazie,
Che voi foste creati, a Dio rendete.
Voi però siete polve, e quai pria foste,
Ritornerete pur di nuovo in polve (1).

SETH (2)

Udite voi crollar le rupi?

EVA

O Adamo!

SETH

E più e più l' urto s' accosta e il tremito.

ADAMO

Giudice Iddio dell' Universo, io vengo. (3)
O morte! o morte! tu se' dessa. Io muojo.

(1) Mentre che dice queste parole, s' ode un sordo romore.
(2) Levandosi atterrito.
(3) Spezzasi la rupe.

RAGIONAMENTO

intorno alla precedente Tragedia.

Non senza versar lagrime di tempo in tempo venne da' circostanti Pellegrini udita a leggere la *Morte di Adamo*; e vi fu alcuno fra loro, al quale parve nuova cosa l' essere stato tocco il cuore da un componimento tragico, affermando che ne avea più volte veduti a rappresentare non solo con gli occhi asciutti, ma con una noja mortale. E tuttavia, diceva egli, i versi delle tragedie da me udite aveano un mirabil suono di versi, e vestivano grandi e magnifici sentimenti. Che vuol dire? Vuol dire, rispose uno de' compagni, che questi sono componimenti ne' quali dee lavorare il cuore; e il capo non dee avervi altra parte, fuor quella del disporre e ordinare ragionevolmente e con bella misura le materie, e nascondere l' artifizio poetico, ch' è il maggiore e più sottile artifizio di tutti gli altri. E oltre a ciò, vuol dire che i Tragici nostri si sono dimenticati affatto della semplicità di natura, e vogliono in ogni luogo suonare la campana grossa, e mettere in ogni verso tutto il fiato che hanno nei polmoni. Comechè Orazio gridi: *Tenetevi fra le mani, e squadernate dì e notte gli autori greci*, padri della naturale semplicità, tanto è oggidì come se non l' avesse detto mai; sicchè la loro naturalezza e semplicità viene stimata una cosa a caso e da bambini; anzi diciamo che a que' tempi l' arte era

nascente, e ci lodiamo dell'averla noi allevata, fatta crescere, e acquistare buona complessione e bella corporatura. Dovremmo dire piuttosto che le abbiamo coperto il corpo, e celata la sua sostanza e formosità naturale con un fastello di collane, smaniglie, fiori e perle, vezzi presi in prestanza, e maschere che non fanno l'effetto di una venustà naturale. Noi non ci appaghiamo, se per forza di ordigni e argani, cognominati arte teatrale oggidì, non tiriamo nelle tragedie cose che per sè erano lontanissime e strane; e quelli all'incontro mettevano ogni loro studio nel discacciare le lontane e le strane, ricevendo solamente quanto la natura dell'argomento sofferiva; e in modo tale che ogni cosa vi paresse caduta da sè, e questa era arte teatrale di quei tempi. Ottimo imitatore di quella naturale semplicità è veramente l'autore di questa tragedia, e perciò nasce nei leggitori quella compassione e quel terrore, che provano nelle più profonde radici del cuore. Benchè però si vegga da ogni lato nella *Morte di Adamo* risplendere una purissima semplicità, io son certo che farebbe maraviglia l'esaminare quant'arte egli abbia usata nel sostenerla da capo a fondo in tutti que' caratteri che nella sua tragedia vennero dipinti da lui. Non è picciola impresa ad un ingegno de' nostri tempi il ritrovare i costumi e le usanze di un'innocentissima età, della quale non rimane verun esempio fra noi; sicchè per dipingerle si dee cercarne l'originale nelle più riposte pieghe del proprio cuore, e a poco a poco trarnele fuori di là, e colorirle in modo, che nell'animo di ogni ascoltatore stimolino e

destino gli stessi principj quasi ammorzati e affogati in ogni uomo da' tempi e da' costumi diversi. Vedete dunque quant' arte abbisogna nel guidare l' immaginativa per una via cotanto intralciata e difficile, tenendola sempre a freno, e fra circostanze appartenenti in tutto all' argomento e alla materia che si dee trattare. Io so che alcuni si faranno beffe di questa osservazione, i quali sogliono chiamare gran fantasia quella che traportata da un intrinseco fuoco, senza guardare misura o regola veruna, a lanci e a salti si move, coglie quello che trova, seco ne lo arreca, e ne' suoi componimenti l' adatta e cuce, come sa e può, empiendogli di que' sogni, ne' quali non hanno che fare piedi e capo, sicchè dall' umana testa di sopra ne riesce di sotto la coda del pesce. Ma io veramente credo essere vera, grande e poderosa fantasia quella, che dall' impeto suo traportata da molti lati trascorre con penetrazione e sagacità, prendendosi quello che si confà con l' argomento suo, e lasciando stare quanto non è convenevole ad esso. Ma la molta fatica e il lungo studio che si richiede nell' avvezzare la fantasia a tal disciplina, fanno che, s' ella così opera, ne viene biasimata, e chiamasi nelle pastoje e ne' ceppi legata, godendosi di vedere uno svolazzare a capriccio, e anche un cadere a scavezzacollo, purchè sembri volare. Della fantasia vera, nobile e regolata abbiamo nella presente tragedia un manifesto esempio, anzi lo tocchiamo con mano; imperciocchè io non so e qual di noi prima di leggerla non paresse che la *Morte di Adamo* fosse uno

sterilissimo argomento, e tale da non poter ricevere materia che lo impinguasse; e a me medesimo parea quel ch'io dico. È egli altro, fuorchè un uomo, che muore di morte naturale nel grembo della sua famiglia? Ma la nerboruta e vera fantasia considera altre circostanze: e ciò è ch' egli si acquistò la morte con la disubbidienza; che dovea essere immortale; che a cagione della sua colpa cominciò Abele a morire, e debbono morire quanti ha d' intorno, e tutti i discendenti di quelli. Richiede l' arte che una buona tragedia sia misurata da un assegnato giro di tempo, anzi di ore; e la sua immaginativa si fa servire tale schiavitù ad una delle maggiori bellezze di sua tragedia, segnando il punto della morte di Adamo per mezzo dell' angiolo della morte, cioè con quella grandezza e robustezza, che ognuno di voi ha potuto vedere; e fa che questo artifizio per tutto il corso della tragedia accresca la compassione e l' orrore. Anzi con quante altre invenzioni naturalissime accresce tali due affetti? Il ripresso di Adamo di far sapere a' suoi che quello è il giorno del suo morire, il cavarsi la fossa da sè, il desiderio di respirare prima della morte l' aria del Paradiso terrestre, la tragica e veramente nobile venuta di Caino, lo scoprimento dell' altare di Abele agli occhi di lui, e quegli scelti caratteri di tutte le persone che s' aggirano intorno ad Adamo, così appropriati a' tempi, atti al far risplendere il principale, e tutti variati, chè non è opera da scarso ingegno il ritrovargli in quella prima semplicità ed innocenza

Tutte queste qualità, che si veggono nella tragedia dell' *Adamo*, sono quelle che si veggono nelle tragedie da noi accennate de' Greci, e un' altra ancora, similmente imitata dal nostro autore; ed è quella della sentenza e dello stile. Non bastava già a quelli lo scegliere i caratteri tratti da natura; ma voleano che i pensieri e la favella de' loro personaggi, secondo lo stato in cui si trovavano, uscissero dal cuore, e che la passione movesse la lingua; e non chiamavano, come noi facciamo, bassezza di stile l' espressione della natura. La quale avvertenza quanto abbia di potere sull' animo di chi ascolta, spero di farlavi facilmente comprendere col mettere a comparazione alquanti versi di Seneca con alquanti altri di Euripide tratti da due tragedie, composte da questi due autori sopra lo stesso argomento. Nell' una e nell' altra si presenta agli ascoltanti Ecuba addolorata per la rovina di Troja, del suo regno e di tutta la sua famiglia. Le circostanze di tal caso sono cotanto note universalmente, che sarebbe soverchio il ricordarle. Udite in qual guisa Ecuba palesa il suo dolore nella tragedia di Seneca.

ECUBA

Quale al regno s' affida, ed a gran corte
Signoreggia possente, e non paventa
De' volubili Dii, ma 'l cor si lascia
Traportar tutto al suo prospero stato,
E crede; me e te, Troja, rimiri;
Non insegnò con sì patente esempio
Fortuna mai quanto caduco e frale
Sia lo stato de' grandi. Ecco riverso

Della già sì possente e gloriosa
Asia il presidio, opra de' Numi egregia;
A cui venne con armi ajutatrici
Chi bee del freddo Tanai che al mar corre
Con sette bocche, e chi 'l rinato giorno
Accoglie chino, ove nel rosso mare
Mesce le tepid' onde il Tigri, e quella
Che da vicin gli erranti Sciti vede,
E fere con le sue vedove squadre
Pontica riva .. *eccetera.*

Tutto il restante è rettorica declamazione, sicchè appena fra la geografia e gli strani pensamenti Ecuba si ricorda verso la fine di sessantasei versi la sua calamità con evidente passione. Io non nego che non vi si vegga molto foco, benchè diversi errori in tal geografica descrizione sieno notati; ma a me pare di vedere Seneca travestito da Ecuba, cioè un filosofo e uno scienziato, che dimenticatosi lo stato naturale di una reina caduta nel fondo di ogni miseria, squaderna tutto quello che sa di morale, di geografia e di concetti, che peccano in isquisitezza, e non possono cadere in mente di chi senta l' agonia di un profondo dolore. All' incontro in Euripide nella terza scena *delle Trojane* (1) trattasi lo stesso argomento, ma in modo molto diverso. Vedesi Ecuba sopra un mal letto nelle tende greche, attorniata dalle schiave Trojane che s' ingegnano di confortarla.

(1) Vedi *le Trojane* di Euripide tradotte dal P. Carmeli. In Padova, 1751.

SCENA III

CORO, ECUBA

CORO

Sorgi, infelice, ed alza
Il capo, alza la fronte
Da terra: non più Troja
Qui giace; e più regnanti
Non siam di Troja. soffri
Il tuo destin cangiato.
Naviga omai secondo
Il mar: secondo il corso
Della fortuna avversa
Naviga, nè la prora
Della tua vita contro
De' flutti volger, mentre
Tu navighi in balía
Della fortuna.

ECUBA

Ahi, ahi,
Ahi me infelice! come
Misera! a me non lice
Trarne dal cor sospiri,
Qualora a me perío
La patria e insieme i figli
Ed il marito? o altero
Fasto degli avi tuoi
Uniti, come sei
Ridotto al nulla? Cosa
Tacer mi giova, e quale
Utilità mi viene
Dal non tacere, e il pianto
A quale pro mi serve?
Misera me pel grave
Molesto duol, che provo
Nel muovere le membra!
Com' egra giaccio, e or poso
Su duri letti il fianco!

Ahi! come duolmi il capo!
Ahi! le mie tempie! ed ahi
Le coste mie! che voglia
Mi sento di voltarmi
Da questa parte, e quella
De' lati, e stender tutto
Il corpo, e la mia schiena,
Onde mostrare il mio
Perpetuo pianto e duolo.

Se questa non è pittura di vera miseria e infelicità, non saprei qual altra lo potesse essere; nè è, come oggidì si crede, bassezza il ricordarsi l' agonia del corpo in una reina, che pur è donna e avvezza morbidamente, quali erano le donne in Asia. Anzi è opera di squisitissima fantasia lo scendere a' particolari che hanno in sè verisimiglianza e ragione; e questi sono i veri lanci e i voli di una giusta e regolata immaginativa.

Non voglio però che si creda essere i Greci del continuo osservatori di questa maniera umile o mezzana di ragionare; chè anzi spesso levano il volo gagliardamente, ma non escono perciò mai della verisimiglianza e della natura. Conoscevano que' massicci cervelli il tempo e le circostanze del variare lo stile; come appunto lo conobbe il signor Klopstock, il quale in più luoghi a tempo si solleva, quanto ogni vigoroso Tragico antico In ogni luogo, dove Adamo è commosso da passione gagliarda, è grande e sublime; dov' è angustiato dalla vecchiaja e dalla debolezza delle membra, è umile o mezzano. E così va per natura; perchè l' animo nelle violenti agitazioni grandeggia, negli abbattimenti del corpo appiccinisce e si fa meschino. Gli esempi dell' *Adamo* gli avete sotto

gli occhi: ond' io per provare la verità della mia osservazione allegherò un altro esempio dello stesso Euripide nell' *Oreste*. Svegliasi Oreste, custodito da Elettra di lui sorella, abbattuto e quasi fracassato le membra dalle Furie che l' invasavano dopo l' uccisione della madre.

SCENA IV.

CORO, ORESTE, ELETTRA

ELETTRA

O carissimo mio fratello, quanto
Mi rallegrasti, preso avendo sonno!
Vuoi ch' io ti tocchi e ti sollevi il corpo?

ORESTE

Toccami pur, mi tocca, e dalla trista
Bocca e dagli occhi miei lava le immonde
Sozzure.

ELETTRA

Eccomi pronta al dolce ufizio,
E con man da sorella io non ricuso
Curar le membra del fratello.

ORESTE

Sotto
Pon fianchi a' fianchi, e leva via dinanzi
Alla fronte la mia squallida chioma;
Poichè con le pupille a stento veggo.

ELETTRA

O tristo capo con le sconce chiome,
Quanto se' sozzo, perocchè da molto
Tempo non ti lavasti!

ORESTE

Or sulle piume
Nuovamente mi corca: allor che il male
Della smania mi lascia, io son di forze
Tutto snerbato, e con le membra inferme.

Di là a poco ricorda Elettra ad Oreste, ch'era giunto Menelao con Elena; e quello spossato e snervato Oreste, che potea poco prima appena le parole pronunziare, e dare a quelle tanto fiato, che gli uscissero fuori delle labbra, cade nella prima passione di animo e vaneggia; ond'ecco a tempo la tragica altezza.

ORESTE

L'arco corneo mi dà, dono d'Apollo,
Con cui mi disse l'apollineo Nume
Ch'io scacciassi le Dee, se con ismanie,
Con furori spavento a me recassero.

ELETTRA

E da mano mortal forse ferita
Esser potrà una Dea?

ORESTE

Sì, se dagli occhi
Lontana non m'andrà. Voi non udite,
O Erinni? i dardi alati or non vedete
Dagli archi da lontan saettatori
Scagliati? O dardi, perchè sì tardate?
All'etra ite co' vanni, ed accusate
Gli oracoli di Apollo.

Vedete bella e naturale varietà, ch'è questa in una sola scena; e quello, che vi dico di una scena, si è di tutta la tragedia; e lo stesso Sofocle, d'animo naturalmente più grave di Euripide, è pieno degli stessi modi, principalmente nel *Filottete* e nell'*Ajace portaflagello*. Somiglianti a queste sono le qualità della tragedia del signor Klopstock, finissima in ogni sua parte, e forse oltre a ciò sì nuova, che potrebbe dar materia a nuove osservazioni intorno al teatro. Ma l'impresa sarebbe lunga a noi, che ci siamo proposti di ragionare di cose varie, e il più brevemente che possiamo.

IL TRADUTTORE

DI

LUCIANO

Noi abbiamo così pieno il cervello di cose tragiche, che non saremmo per ora atti a pensare ad altro che a tragiche tappezzerie. Così va. Quando la fantasia s' inzuppa in una materia, non si può da quella ritrarnela così di subito; ma bisogna a poco a poco ricondurla ad altri argomenti. Io ho apparecchiato un Dialogo di Luciano, ch' è parte commedia e parte tragedia, e mi sembra attissimo a medicarci a poco a poco dell' acquistata gravità. Sicchè, se da voi mi è data licenza, ecco ch' io lo leggo. Mi pare che lo concediate, poichè nessuno risponde. Non altre parole. A' fatti.

IL TRAGITTO

OVVERO

IL TIRANNO

DIALOGO DI LUCIANO

CARONTE, CLOTO, poi ALTRI

CARONTE

Di ciò non altro, o Cloto. La barca è in ordine, e pronta al tragitto, ch' è un agio a

vederla. Aggottata è l'acqua dalla sentina, rizzato l'albero, presta la vela, i remi stanno per dare in acqua; quanto è a me, non mi manca altro, fuorchè levar l'ancora e sciogliere dalla riva. L'indugio è di Mercurio, il quale tuttavia dovrebbe esserci venuto da molto tempo in qua. Sicchè la barca, che avrebbe fatto fino a qui tragitto tre volte, è vôta e non ha passeggieri ancora; e già il giorno si china verso la sera, che non abbiamo acquistato un quattrino. Intanto, io ne son certo, Plutone dirà che l'infingardo son io, quando la colpa è di un altro. E quel nostro magnifico e dabbene condottiere de' morti, beendosi l'acque di Lete di sopra, come l'ombre la beono quaggiù, si dimentica di venire a noi, standosi a passare il tempo co' fanciulli, a cantare alla cetera, o spiega qualche orazione, per vendere le sue baje e le favole, o forse, così per ispasso, fa un po' di esercizio di rubacchiare, che anche questa è una delle arti sue liberali. Oh! egli si prende pure una troppa gran licenza con esso noi; tu sai ch'egli è nostro la metà.

CLOTO

Che sai tu, o Caronte, che non gli sieno sopravvenute brighe, e che Giove non abbia avuto bisogno dell'opera sua per un lungo tempo nelle faccende di lassù? Ben sai che anche Giove n'è padrone.

CARONTE

Non tanto però, ch'egli debba oltre il dovere dare così spesso ordini ad uno schiavo che tanto è suo, quanto è nostro. Noi non l'abbiamo trattenuto però mai quando egli avea

ad andare. Ma so ben io donde ciò viene. Qui fra noi non ci è altro che malva, certe poche libagioni, focacce, cose da esequie; il restante bujo, nebbia, tenebre; in cielo è giocondità ogni cosa, ambrosia quanta si vuole, e néttare quanto se ne sa domandare; e però egli si sta più volentieri costassù, e vola via da noi quasi uscisse di una prigione; e quando ci ha a venire, ci viene con tanta infingardaggine e sì di mala voglia, ch'egli è una maraviglia se ci arriva finalmente.

CLOTO

Lascia andare la collera, Caronte, e vedi ch'egli è già vicino, e molti qua conduce, anzi mi pare un caprajo che guidi una greggia di capre con la verga. Ma che veggo? Uno è legato fra loro, uno ride, un altro ha una bisaccia che gli pende dalle spalle e un bastone in mano, e con una bieca guardatura stimola e sollecita gli altri. Vedi tu Mercurio che suda, ha i piè tutti impolverati, e ansa e gli esce il fiato a piena bocca Mercurio, che è stato? Qual novità è questa? Che vuol dire quel battere di polmoni? Che turbamento è il tuo?

MERCURIO

Che vuoi tu che sia, o Cloto, se non che, correndo dietro a questo sciagurato che si fuggiva, poco mancò che oggi non potessi più ritornare alla barca?

CLOTO

Chi è costui? E perchè si diede a fuggire a quel modo?

MERCURIO

Il perchè è manifesto. Il valentuomo avrebbe voluto vivere ancora. Egli poi dev'essere qualche re o tiranno, a quanto si può comprendere dalle sue lagrime, o congbietturare da' guai e dalle lamentazioni, fra le quali dice che fu balzato da grandissime felicità.

CLOTO

E un omicciatto dappoco pensava di fuggire e vivere ancora, quando già io gli avea tagliato il filo della vita? Sciocco!

MERCURIO

Pensava di fuggire! di' tu? Anzi di' che, se io non avea il soccorso di quel valentuomo colà con quella mazza, e se non l'avessimo preso e legato, si potea dire ch'egli era fuggito. Imperciocchè non sì tosto mi venne da Atropo consegnato, ch'egli per tutto il cammino non fece altro che dibattersi, contrastare, dare indietro: e appuntando i piè sul terreno, si piantava come un termine, tal che non vi era modo di farlo muovere. E talvolta fu che mi pregò e scongiurò caldamente, promettendomi mari e monti, se io l'avessi lasciato andare per un brevissimo tempo. Ma io, vedendo pure che chiedeva cosa da non potergliela concedere, non lo lasciai. Giunti si può dire al passo, io mi stava, secondo il costume, noverando le ombre ad Eaco, ed egli riscontravale col ruolo mandato da Atropo tua sorella. Vuoi tu più? che lo sgraziato si era di nascosto fuggito, e un morto mancò nel conto, tanto che Eaco, aggrottando le ciglia, disse a me: Quest'arte tua del rubare non è però,

Mercurio, da usarla in ogni luogo. Bastiti che ti sia conceduto in cielo di fare sì fatti scherzi. Qui fra' morti si fanno le cose con diligenza, e gl' inganni non vagliono. Nel ruolo, come tu vedi, sono notati quattromila, e tu ne conduci tremila novecento novantanove, quando non volessi dire che Atropo ti avesse frodato. Udendo queste parole, io mi vergognai, e mi vennero di subito in mente i casi del nostro viaggio: onde guardandomi intorno, e non vedendo costui, mi avvidi del tratto, e quanto più velocemente potei, postomi la via fra gambe, mi diedi ad inseguirlo per quella parte dove si va alla luce; e questo valentuomo spontaneamente mi venne dietro, tanto che l' uno e l'altro, come due usciti di prigione, ci demmo a correre a furia: e lo prendemmo che già era giunto al Tenaro; e fu a un dito che non ci fosse già uscito di mano.

CLOTO

E vedi tu però, Caronte, noi dicevamo che Mercurio era poltrone.

CARONTE

Che si bada più? noi abbiamo indugiato abbastanza, pare a me.

CLOTO

Tu di' bene. Entrino. Io prenderò il libro in mano, e sedendo sulla scala seguirò la usanza, riconoscerò ciascheduno, chi egli sia, donde venga, e come sia morto. Raunagli tu, o Mercurio, e mettigli in ordinanza. Metti prima dentro questi fanciulli, Mercurio. Che vuoi tu ch' essi mi rispondano?

MERCURIO

Vedi, nocchiero, questi sono trecento, oltre a quelli che furono sposti da' padri.

CARONTE

Oh bella e ricca preda ch'è questa! Tu ci guidi una larga messe di morti anche non maturati ed acerbi.

MERCURIO

Vuoi tu, o Cloto, che facciamo entrare dopo i fanciulli costoro che non furono pianti da alcuno?

CLOTO

Tu vuoi dire questi vecchi. Che importa ora ch'io mi dia briga a speculare quello che fosse fatto avanti di Euclide? O voi, che avete più che sessant'anni, accostatevi. Che vuol dire? Costoro non mi odono. Gli anni avranno turato loro gli orecchi. Io credo che avremo a far portare anche costoro in barca.

MERCURIO

Vedine qua trentotto maturi tutti, e vendemmiati a tempo.

CLOTO

Tu di' il vero, perchè sono vizzi e tutti grinze. Mercurio, fa venir qua i morti di ferite. E voi in primo luogo ditemi come siete morti. Ma non è egli il meglio che io legga quello ch'è scritto? Ottantatrè fu stabilito che morissero jeri in Media nella battaglia, e con essi Gabari figliuolo di Ossiarte.

MERCURIO

Eccogli.

CLOTO

Per furia di amore tre si uccisero da sè: e

così fece Teagene filosofo per una femmina di mondo Megarese.

MERCURIO

Questi gli hai dappresso.

CLOTO

E quei, che per regnare si uccisero l'un l'altro, dove sono?

MERCURIO

Vedigli.

CLOTO

E quegli che fu ucciso dalla moglie e dallo avolteratore?

MERCURIO

L'hai vicino.

CLOTO

Guida qua i sentenziati, cioè frustati, tormentati, impiccati. E quei sedici ammazzati dagli assassini dove sono, Mercurio?

MERCURIO

Son qua. Questi feriti che vedi. Vuoi le donne?

CLOTO

Sì. E i naufraghi, poichè morirono nello stesso modo affogati. E gli ammazzati dalla febbre e da Agatocle medico. E Cinisco dov'è? quel filosofo che, divoratasi la cena di Ecate con quelle ova sagre e quella seppia cruda, gli convenne morire.

CINISCO

È buon tempo ch'io son qui, Cloto dabbene. Per qual mio peccato mi avete voi lasciato vivere così a lungo? Tu avevi pieno quasi tutto il fuso; io mi provai più volte a troncare il filo per venir quaggiù, e, non so come, non vi fu modo di romperlo mai.

CLOTO

Io ti lasciava costassù perchè tu fossi spia e medico degli uomini peccatori. Ma entra in barca con la buona ventura.

CINISCO

Nel vero io non sono per entrarvi, se non vi avremo posto prima costui qui legato. Io ho timore che col suo pregare ti mova contro il diritto.

CLOTO

Orsù, vediamo chi è egli.

MERCURIO

Megapente tiranno, figliuolo di Lacide.

CLOTO

Monta.

MEGAPENTE

No, o reina Cloto; ma concedimi un poco di tempo, tanto ch'io ritorni al mondo, e ti do parola che scenderò poi di qua di volontà mia, senza che nessuno mi chiami.

CLOTO

Che è quello che ti stimola a voler andarvi?

MEGAPENTE

Concedimi prima ch'io dia compimento ad un palagio, da me lasciatovi mezzo edificato e mezzo no.

CLOTO

Baje. Monta.

MEGAPENTE

Non ti domando già, o Parca, un troppo lungo tempo, no. Lasciamivi stare questo giorno solo, tanto ch'io ordini qualcosa a mia moglie di certi danari, e le insegni dove ho sotterrato un gran tesoro.

CLOTO

La sentenza è fatta. Quel che desideri, non si può concedere.

MEGAPENTE

E tant'oro si rimarrà perduto?

CLOTO

Non sarà perduto, no: non ti dar pensiero. Il tuo cugino Megacle lo ricoglierà.

MEGAPENTE

Qual affronto è questo? Il nemico mio? colui, cui io non so per qual mia dappocaggine non uccisi prima?

CLOTO

Quegli appunto. E durerà al mondo quarant'anni dopo di te e più. E si troverà le tue donne, le robe tue, e tutto l'oro tuo quanto ne possedevi.

MEGAPENTE

Cloto, una grande ingiuria mi fai, dando la roba mia in mano a' miei peggiori nemici.

CLOTO

Non avesti tu la stessa roba ch'era di Cidimaco, quando l'uccidesti e gli sgozzasti i figliuoli in sugli occhi mentre che agonizzava?

MEGAPENTE

Ma poi la fu roba mia.

CLOTO

Il tempo del tuo possedimento è finito.

MEGAPENTE

Odi, Cloto, quel ch'io ti dirò all'orecchio, senza testimonio. Voi ritiratevi di costà alquanto. Se tu mi lasci fuggire, ti prometto di darti oggi mille talenti in oro purissimo.

CLOTO

O zucca al vento! ancora ti vanno per la fantasia talenti e oro?

MEGAPENTE

E se vuoi, vi aggiungerò due tazzoni, ch'io tolsi a Cleocrito ucciso da me, tuttadue di oro fine di carati, purgato e lucido, che arde, e pesa cento talenti.

CLOTO

Pigliatelo su. Costui non è per entrare da sè mai più.

MEGAPENTE

Io vi giuro. Imperfette si rimangono le mura e un arzanà ch'io avrei terminato se fossi stato al mondo cinque giorni più.

CLOTO

Non vi pensare. Un altro guiderà le fabbriche al fine.

MEGAPENTE

Credo però di chiederti ora una cosa giusta.

CLOTO

Qual è?

MEGAPENTE

Lasciamivi tanto ch'io abbia soggiogato Pisida, e imposto tributo ai Lidj, e rizzimi un magnifico monimento con una iscrizione che dica quali e quante imprese avrò fatte in vita mia essendo capitano.

CLOTO

Ah! ah! tu non domandi a questo modo un giorno solo, ma una stanza al mondo quasi di vent' anni.

MEGAPENTE

Vi darò mallevadori della mia prontezza e

del ritorno. Gli volete voi? Vi darò, se volete, in cambio mio e per istatico l'unico mio figliuolo.

CLOTO

Colui che desiderasti così spesso, o sgraziato, che sopravvivesse a te.

MEGAPENTE

Una volta lo desiderai; ma ora veggo il meglio.

CLOTO

Poco starà anch'egli a venire privato di vita da colui che regna al presente.

MEGAPENTE

Non mi negherai almeno una grazia, o Parca.

CLOTO

Qual grazia?

MEGAPENTE

Bramo d'intendere in qual forma dopo di me anderanno le faccende mie.

CLOTO

Ascoltami. Quando lo saprai, piangerai il doppio. La moglie tua sarà posseduta da Mida servo, tresca incominciata anche prima.

MEGAPENTE

Schiavaccio assassino! E io per far cosa grata a lei gli diedi la libertà.

CLOTO

La figliuola tua è fra le donne di colui che ha la signoria al presente. Immagini e statue rizzate dalla repubblica a te prima, ora sono tutte gittate a terra, e saranno giuoco e scherno degli spettatori.

MEGAPENTE

E non vi è uno degli amici miei a cui rincrescano sì fatte cose?

CLOTO

Amici? quali amici avevi tu? o per qual cagione dovea esserti amico alcuno? Non sai tu forse che quanti ti adoravano, e lodavano ogni tuo fatto e ogni parola, tutti lo facevano per isperanza o timore? erano amici della tua autorità e signoria, assecondavano i tempi.

MEGAPENTE

E tuttavia, quando erano a banchettare e faceano le libagioni del vino, mi pregavano ad alta voce ogni bene, apparecchiati tutti a morire per me, se l'occasione l'avesse richiesto, e lo giuravano pel genio mio.

CLOTO

E però vedi che jeri moristi cenando in casa di uno di quelli. Imperocchè l'ultima tazza che beesti fu quella che ti mandò di qua.

MEGAPENTE

Ora intendo io perchè mi feriva il palato una certa amarezza. Ma qual intenzione fu la sua?

CLOTO

Tu non finisci più di domandare, quando dei entrare in barca.

MEGAPENTE

Sopra tutte le altre cose, o Cloto, una mi dà travaglio grandissimo; e vorrei per essa riveder la luce un momento.

CLOTO

E questa che è dunque? Qualche gran cosa dee esser questa.

MEGAPENTE

Non sì tosto Carione mio schiavo vide ch'io era morto, in sul fare della sera, che salito alla stanza nella quale io stava disteso, e colta

l'opportunità ch'io non avea nè pure chi mi guardasse, presasi Glicetta una delle donne mie, con la quale, cred'io, avea avuto dimestichezza anche prima, chiuse l'uscio, e senza curarsi di me, ch'era testimonio, l'ebbe per sua. Appresso voltatosi a me mi disse: omicciattolo da nulla, ricorditi tu delle bastonate che mi desti senza ragione? E così detto, mi pizzicò e mi percosse le gote; e finalmente con un'ampia e piena bocca mi sputò addosso, e mandandomi fra' maladetti, se n'andò a' fatti suoi. E io, benchè mi rodesse l'ira, non potei vendicarmi, essendo colà freddo e senza sangue. Intanto la sgualdrinella, udito lo strepito di non so quali persone, che venivano per far le viste di piangere la morte mia, si unse le occhiaje con la scilwa, e facendo le maggiori strida che si udissero mai, chiamando il mio nome con luttuosa voce, di là si partì. Che se io gli colgo ....

CLOTO

Che non lasci tu stare le minacce, e non monti in barca subito? Lungo tempo è che dovresti essere dinanzi al tribunale.

MEGAPENTE

E chi sarà cotanto sfacciato, che proferisca sentenza contro ad un re?

CLOTO

Contro ad un re nessuno; ma contro ad un'ombra Radamanto, che fra poco vedrai quanto è giusto e con quanta giustizia proferisce le sentenze ad ognuno. Non altri indugi, via.

MEGAPENTE

Parca, lasciami tornare a vivere, e fammi uomo privato, un di questi accattapane o uno schiavo; di re non importa più.

CLOTO

Dov'è colui col bastone? E tu, Mercurio, traetelo per li piedi, poichè costui non è per entrare in barca da sè mai più.

MERCURIO

Orsù, vienne, sfuggito; e tu, barcajuolo, piglialo con quell'altro; e perchè non si abbia a dubitarne più, leghisi qui all'albero.

MEGAPENTE

A me tocca di sedere nel luogo principale.

CLOTO

Nel principale? perchè?

MEGAPENTE

Perchè io fui re, ed ebbi già diecimila satelliti al comando mio.

CLOTO

E non ha ragione Caronte s'egli ti tira e pela la barba, dappoichè se' cotanto restio e indomabile? Oh! ti so dire che il regno di qua ti saprà di amaro, massime quando avrai tocco parecchie bastonate da quella mazza.

MEGAPENTE

E darà mai l'animo a Cinisco di alzare il bastone contro di me? Ti ricordi tu che poco fa, parlandomi tu troppo liberamente e avendo ardimento di rinfacciarmi, poco mancò ch'io ti facessi impiccare?

CLOTO

E però sarai tu ora poco meno che impiccato all'albero.

MICILLO

Cloto, di' un po' me. Non vi curate voi punto del fatto mio? Debbo io forse montare in barca l'ultimo perchè son povero?

CLOTO

Chi se' tu?

MICILLO

Micillo calzolajo.

CLOTO

Tanto dispiace a te l'indugiare? Non vedi tu quante e quai larghe promesse ci fa il tiranno, se viene lasciato andare pure un poco? Io mi maraviglio che l'indugiare non piaccia anche a te.

MICILLO

O santissima di tutte le Parche, ascòltami. In verità che a me non piace punto il presente del Ciclope, quando egli promette

Ati divorerò di tutti l'ultimo.

O primo o ultimo ch'io sia, quegli stessi denti mi aspettano. Oltre di che la mia condizione non ha che fare con quella de' ricchi; anzi è diverso affatto il genere della vita nostra, come diverso è il dì dalla notte. Al tiranno parea di esser felice costassù quando vivea; tutti lo temevano, tutti l'ammiravano, egli lasciò tanti danari, tanti vestiti, cavalli, banchetti, garbati paggi, belle donne; onde non avea il torto a lagnarsi di essere spiccato da sì fatte cose, e se gli rincresceva. Imperciocchè, non so come, l'animo vi si appicca come al vischio; e a grandissimo stento si può partire, essendovi stato ritenuto dalla pania del diletto lungo tempo. Anzi piuttosto si può dire che sia una catena e un laccio da non poterlo rompere, quando uno si è

abbattuto ad esso un tratto. Onde, se alcuno vuol trarnegli fuori a forza, eccoti le strida e i pianti; e uomini in altre faccende di gran cuore, quando hanno ad entrare in questa via che conduce all' ingiù, si trovano pusillanimi e atterriti. E però voltatisi a quello che hanno dietro alle spalle, a guisa de' poco garbati innamorati, che non trovano chi gli voglia, almeno bramano di veder da lontano le cose della vita, quale appunto facea quello sciocco, che prima volle fuggire, e appresso ti tolse gli orecchi con le preghiere.

Ma io che non avea in vita legami, non terreno, non case, non oro, non istrumenti, non gloria, non istatue, non è maraviglia se mi trovai pronto al viaggio, sicchè al primo cenno che Atropo mi fece, allegro e contento, gittando via coltello e cuojo, con una pianella in mano non finita ancora, uscii fuori di subito, scalzo com' era, senza punto lavarmi il sudiciume e l' inchiostro, e le andai dietro, o piuttosto innanzi, guardando quello che mi stava davanti, senza che quel ch' io lasciava indietro mi facesse voltare, nè mi richiamasse mai. E vi giuro che tutte quelle, che voi fate di qua, già mi pajono cose bellissime. Oh! mi pare una dolcezza a vedere che qua si fa un' eguale stima di tutti, che non ci è uno superiore ad un altro: oh bella cosa ch' è questa! E immagino ancora che qua non si domandi a' debitori che paghino, nè che si riscuotano tributi; e quel ch' è più, che non ci sia freddo, nè verno, nè malattie, nè bastonate che dieno i più potenti. Qui è pace

da ogni lato, e tutto anzi mutato l'aspetto delle cose; perchè qui ridiamo noi poveri, e si dolgono e piangono i ricchi.

CLOTO

Ora ecco perchè io ti ho veduto così lungo tempo a ridere, Micillo. Ma qual cosa fu quella che principalmente ti mosse a riso?

MICILLO

Odimi, o sopra tutte le altre Dee venerabilissima. Mentre ch' io era nell' altro mondo vicino al tiranno, stavami con diligenza osservando tutti i fatti suoi, e talora fu ch' egli mi pareva somigliante agl' Iddii. Imperocchè vedendo quel fiorito e splendido colore dello scarlatto, que' tanti suoi ministri e servi, quell'oro, quelle coppe giojellate, e quei letti posti in sui piè d' oro, io diceva: Veramente costui è beato! quell' odore delle cose, che gli venivano apparecchiate nella cucina, mi uccideva, tanto che mi parea ch' egli fosse già uscito della condizione de' mortali, e beatissimo, non che più bello e più alto di tutti gli altri molte spanne, anzi braccia; massime quando egli in quella sua altezza di fortuna ne andava con gravità e con la faccia alta, mettendo timore in chi avrebbe voluto parlargli. Poichè fu morto, nudo e privo di tutte quelle delizie, ogni cosa sua mi parve degna di riso; e più degno di riso giudicai me medesimo, che avea stimata quella feccia, misurando la sua felicità dal leppo della cucina, e tenendolo beato per un po' di tintura del sangue di conchiglie del Laconico mare.

Appresso vedendo non solamente lui, ma

Gnifone usurajo, il quale piangeva e si rammaricava pentito di non aver godute le ricchezze sue, e di esser morto prima di assaggiarle non che altro, lasciando ogni suo avere e sostanza al lussurioso Rodócari, che per essere suo più prossimo parente avea ereditato per legge; vedendo, dico, tutte queste cose, non potei tenere il riso, venendomi oltre a ciò in mente, com'egli era sempre pallido, squallido, tutto pensieri, che gli si vedeva in faccia, ricco solo nelle dita, con le quali noverare danari a migliaja, e raccoglieva a poco a poco e a minuzzoli quello che dal suo beato erede sarà poi gittato via largamente. Ma che non sciogliamo noi la barca? Delle altre cose rideremo pel viaggio, mentre che vedremo a piangere costoro.

CLOTO

Entra, acciocchè il barcajuolo levi l'áncora.

CARONTE

Olà, o tu, dove vai? La barca è piena. Attendi costà. Domattina ti tragitteremo.

MICILLO

Caronte, tu mi fai torto, se mi lasci qua così morto un giorno più. Pensa ch'io ti accuserò poi a Radamanto dell'avere violate le leggi. Oimè! oimè! già navigano, e io sono lasciato qui solo. Oh! perchè non passo a nuoto dietro a loro? Non son io morto? ho forse paura che mi manchino le forze, e di affogarmi? oltre di che io non ho anche il quattrino da pagare il nolo.

CLOTO

Che fai? aspetta, Micillo. non puoi passare.

MICILLO

Non posso? Anzi io passerò forse più presto di voi.

CLOTO

Non fare. Torniamo di nuovo a proda a raccoglierlo. Mercurio, dágli la mano, e tiralo dentro con essonoi.

CARONTE

Dove ha egli a sedere? Non vedi tu ch'è pieno ogni cosa?

MERCURIO

Se pare a te, sieda sulle spalle di Megapente tiranno.

CLOTO

Giudizioso Mercurio! Ha detto benissimo. Monta e calca la cervice dell'empio. Il cielo ci dia buon viaggio.

CINISCO

Richiede ragione, o Caronte, ch'io ti scopra la verità. Dappoichè tu mi avrai tragittato, sappi ch'io non ho il quattrino da darti. Io non ho meco altro fuorchè questa tasca e questo bastone che vedi. Per altro, se tu vuoi ch'io aggotti l'acqua o voghi, eccomi pronto, e ti so dire che non avrai a lagnarti del fatto mio; fa che io abbia un buon remo e gagliardo, e basta.

CARONTE

Voga. Se io posso trarre questo da te, non voglio altro.

CINISCO

Si avrebbe anche forse a dar cuore ai marinai col canto?

CARONTE

Sì. Sapresti tu mai qualche canzonetta marineresca?

CINISCO

Ne so, e molte, Caronte. Ma odi qua, tutti costoro ci rispondono coi pianti, e ci turberebbero la musica.

UN RICCO

Oimè! oimè! le ricchezze mie.

UN ALTRO

Oimè quai campi! oimè qual casa abbandono!

UN ALTRO

Quanti tesori l'erede mio, ricevuti da me, spargerà e gitterà a cagione del lusso!

UN ALTRO

Oimè i miei bambini nati di fresco!

UN ALTRO

Chi vendemmierà le mie vigne, da me così bene ordinate l'anno passato?

MERCURIO

Micillo, che fai tu che non piangi? Di qua non dee alcuno passare senza piangere.

MICILLO

Per così prospero e secondo viaggio si ha a piangere? oibò.

MERCURIO

Gemi così almeno un tantino per l'usanza del luogo.

MICILLO

Poichè così vuoi, Mercurio, piangerò. Ahi! ahi! pezzettini di cuojo! ahi pianelle vecchie! ahi! ahi! fracide scarpe! Me infelice, che non istarò più dalla mattina alla sera senza mangiare, nè anderò qua e là mezzo nudo e scalzo

il verno, battendo i denti di freddo! Chi avrà dunque il coltello e la lesina mia? Ho pianto abbastanza. Già siamo quasi a riva.

CARONTE

Orsù, per la prima cosa, pagate il nolo; e paga tu ancora: ognuno mi ha pagato. Micillo, sborsa il quattrino tu ancora.

MICILLO

Tu scherzi, Caronte, o come dice il proverbio, scrivi sull'acqua, se aspetti quattrino da me. Ti so dire che io non so neppure se un quattrino sia quadro o tondo.

CARONTE

Bella navigazione e utile avrò fatta oggi! Orsù, sbarcate Io ritorno indietro a ricogliere cavalli, buoi e cani e altre bestie. Coteste ancora si hanno a tragittare.

CLOTO

Mercurio, guida tu costoro. Io ritornerò all'altra riva dovendo condur di qua Indopate ed Eramitri morti in zuffa a cagione di confini.

MERCURIO

Oh voi! oh! camminate, via, anzi venitemi dietro tutti.

MICILLO

Oh gran bujo ch'è questo! Dov'è ora quel bellissimo Megillo? A qual segno si potrebbe in questo luogo conoscere se Frine sia più bella di Simmica? Qui tanto è una cosa, quanto un'altra, e tutto è di un colore. Qui non ci è bello, nè più bello. Quel mio mantellaccio intarlato, che testè parea così sozzo, è qui onorato quanto la porpora reale. Nè l'uno, nè l'altra si sa più che cosa sia; mantellaccio e porpora sono coperti dal bujo. Cinisco, dove se' tu?

CINISCO

Eccomi qua. Vuoi tu che andiamo insieme?

MICILLO

Sì io. Dammi la mano. Di' un po' me; poichè tu se' iniziato ne' misterj di Eleusina, le cose di qua non ti pajono simili a quelle?

CINISCO

È vero. Ecco appunto che ne viene di qua una femmina con le faci in mano, con certi occhi terribili e minacciosi. Sarebbe mai questa un' Erinni?

MICILLO

Al vestito mi pare.

MERCURIO

Prenditi questi quattro oltre mille.

TISIFONE

È gran tempo che Radamanto vi attende.

RADAMANTO

Erinni, conducigli. Tu, Mercurio, fa l' ufficio tuo di trombetta, e chiamagli a nome.

CINISCO

Io ti prego pel padre tuo, Radamanto, esamina la causa mia prima dell' altrui.

RADAMANTO

Perchè mi domandi tu questo?

CINISCO

Perchè ho stabilito di accusare alcuno di quelle colpe, che commise in vita sua, e io le seppi; nè sarei degno di fede, se non fosse palese quale io fui e in qual modo vissi.

RADAMANTO

E qual se' tu?

CINISCO

Uomo dabbene, io sono Cinisco, filosofo di professione.

RADAMANTO

Vienne, e sii prima ad essere giudicato. Chiama gli accusatori tu.

MERCURIO

Se ci è alcuno, che voglia accusare Cinisco, venga innanzi.

RADAMANTO

Non viene alcuno: ma non basta, Cinisco; spogliati che io vegga quai segni hai.

CINISCO

Quai segni vuoi tu che io abbia?

RADAMANTO

Di tutti que' misfatti, che ognuno di voi ha commessi in vita, porta nell'anima certe macchie, che non si veggono con gli occhi costassù.

CINISCO

Eccomi nudo. Osserva bene se trovi segni.

RADAMANTO

Costui è purissimo, da tre o quattro smarriti segni in fuori, che appena si veggono. Che viene a dire? I segni e i vestigi rimangono, ma, non so come, quasi cancellati sono e raschiati. Come va questa faccenda, o Cinisco? Come ti se' tu così purificato dopo?

CINISCO

Te lo dirò: Egli fu un tempo, che per esser male allevato, fui tristo, e mi si appiccarono addosso molte macchie; ma datomi dopo alla filosofia, a poco a poco lavai l'animo degli acquistati segni.

RADAMANTO

Buono, gagliardo rimedio è stato il tuo. Va ne' luoghi de' fortunati a dimorare co' migliori;

quando avrai prima, come tu di', accusato il tiranno. Mercurio, chiama gli altri.

MICILLO

Quanto è a me, Radamanto, tu avrai picciola faccenda, un breve esame. È buon tempo che ti sto davanti nudo. Esamina.

RADAMANTO

Qual se' tu?

MICILLO

Micillo calzolajo.

RADAMANTO

Bravo, Micillo, tu se' purissimo, non hai un puntino, un'ombra. Vanne con Cinisco. Chiama il tiranno.

Megapente, figliuol di Lacida, esci. Dove ti volti? Vienne. Tiranno, chiamo te Oh! Tisifone, avventalo qui in mezzo a forza. Tu, Cinisco, accusalo e convincilo. Vedi ch'è qui.

CINISCO

Egli è il vero, che per accusarlo non ci è di bisogno di orazione. Imperciocchè tu puoi benissimo conoscere di subito chi egli sia a' segni ch'egli porta e alle macchie: con tutto ciò per iscoprirlo e renderlo più manifesto, comincerò a dire. Quello che questo scelleratissimo uomo fece mentre ch'egli era privato, io lascio indietro; ma poichè egli tutti i più temerarj e crudeli ebbe in sua compagnia, e presi satelliti e sgherri, si mosse contro alla città e divenne tiranno, fece morire oltre a diecimila innocenti. Indi rastrellate tutte le facoltà di quegl' infelici, e divenuto ricchissimo, non vi fu lussuria che da lui commessa non fosse; e usò ogni crudeltà contro a' miseri cittadini, e gl'ingiuriò

quanto seppe, togliendo alle vergini figliuole l'onore, a' giovani la modestia, e guastando e malmenando i sudditi suoi a guisa di ubbriaco e fuori del senno. Nè crederò che tu mai possa dargli quel gastigo che basti della sua grande alterezza, della sua ventosa superbia, e di quella pazza e bestiale insolenza contro a coloro che gli parlavano: imperocchè sarebbe riuscito ad alcuno molto più facile tenere gli occhi fissi nel sole senza ammiccare, che guardare in lui. E chi potrà bastevolmente raccontare la sua crudeltà e sottigliezza d'ingegno nell'inventare nuovi generi di martoriare e di supplizj, non avendo egli perdonato a' suoi più intrinseci amici? E ti chiarirai che questa non è calunnia no, se comandi che vengano dinanzi a te coloro che furono uccisi da lui. Anzi vedi che non chiamati qui sono, e l'attorniano e lo contristano. Tutti costoro, o Radamanto, vennero da questo scellerato privati di vita, quali per aver esso ordito loro insidie a cagione delle belle mogli, altri perchè egli avea condotto a pessima vita i loro figliuoli, e se ne sdegnarono, quali per essere ricchi, e quali perchè, sendo accorti e prudenti, non poteano sofferire quello che si faceva.

RADAMANTO

E tu, o accusato, a tutto ciò che rispondi?

MEGAPENTE

I macelli, che dice, io gli feci, è vero. Ma quello, che dice degli adulterj, delle corrotte vergini e di altre cose di questo genere, non è vero. Mente Cinisco.

CINISCO

Poichè mento, Radamanto, anche di questo allegherò testimonj.

RADAMANTO

Quali testimonj?

CINISCO

Chiama qui, o Mercurio, la Lucerna e il Letto di lui. Questi saranno testimonio di quello che fece in loro presenza.

MERCURIO

Letto e Lucerna di Megapente, venite. Sta bene. Eccogli.

RADAMANTO

Dite quanto sapete di Megapente.

LETTO

Vere sono le accuse dategli da Cinisco. Io però, signor mio, mi vergogno a dire le sozzure che fece sopra di me.

RADAMANTO

Non può essere più patente il testimonio contro di lui, poichè ti vergogni fin di narrare le opere sue. Lucerna, testimonia ora tu.

LUCERNA

Quello ch' egli si facesse di giorno io nol so, perch' io non vi fui; ma quello che fece di notte, nol direi mai. Molte cose vidi da non dirle a parole, e tali che oltrepassarono ogni iniquità; tanto che desiderando di spegnermi, tralasciava spontaneamente di più bere olio; ma egli mi volea presente per contaminarmi con mille laidezze.

RADAMANTO

Non altri testimonj. Spogliati della porpora; vediamo anche le macchie. Oh! oh! com' egli

è tutto lividure e suggellato di segni, e vedi come i segnali sono turchini! In qual modo verrà da noi gastigato? Abbiamo a tuffarlo in Flegetonte, o a darlo in bocca a Cerbero?

CINISCO

Nè l'una cosa, nè l'altra. Io ti dirò un nuovo supplizio e degno di lui.

RADAMANTO

Dillo, e te ne sarò obbligato.

CINISCO

Non è egli qua, per quanto io ne so, usanza, che tutti i morti beono l'acqua di Lete?

RADAMANTO

Sì, è.

CINISCO

Adunque solo costui non ne bea.

RADAMANTO

Perchè non ne berà?

CINISCO

Gravissimo sarà in tal modo il suo gastigo, perchè si ricorderà qual fu, quanta fosse l'autorità sua in vita; e gli passeranno per la mente tutte le delizie e i diletti ch'egli ebbe.

RADAMANTO

Tu di' bene. Sii a ciò condannato: appresso a Tantalo legato, abbiti sempre in mente le opere della tua vita.

CONCLUSIONE

DEL

LIBRAJO

Terminato il Dialogo di Luciano, mi veggo alla fine del secondo Volume di quest' Operetta. I Pellegrini hanno fatto come coloro, i quali avendo fra sè stabilito di fare un viaggio per mare e di giungere ad un luogo, trasportati da' burrascosi venti e dalle onde ne andarono qua e colà vagando, finchè senza avvedersene sono pervenuti al porto. Non credo perciò che meno dilettevole debba riuscire questo libretto, in cui varie cose si leggono, e tutte de' migliori e più rinomati autori. La Pellegrina dettatrice del Romanzo si è riposata lungamente, e promette di proseguire; e fra gli altri compagni si è ora obbligato uno, che pizzica del poeta satirico, a dar fuori alcune satire. Sulla fede di chi promette do anch' io la mia parola; spero che mi verrà attenuta. Intanto, ringraziando i comperatori del Mondo Morale, fo fine al presente Volume, e do mano al principio del terzo.

IL
MONDO MORALE

CONVERSAZIONI

DELLA

CONGREGA DE' PELLEGRINI

PARTE TERZA

LA PELLEGRINA

AGLI

AMICI SUOI

Quantunque egli vi sembri ch'io mi sia per lungo tempo taciuta, io non ho però taciuto mai, e vi so dire che a' passati giorni non ho mai lasciata la penna. Egli è il vero ch'io avea promesso di proseguire il Romanzo allegorico da me assai bene tirato innanzi, e mi arrestai tutto ad un tratto senza più dirvene parola. Ma questi begli umori de' miei compagni hanno voluto anch'essi andare in istampa, e far vedere al mondo qualche frutto dell'intelletto loro. Ma n'è avvenuto che, essendo avvezzi a stampare, mi sono stati intorno ne' passati giorni, e chi mi dava un foglio, chi un altro, e l'uno diceva leggi, e un altro rivedi, e qual correggi, qual facea sopra le osservazioni, tanto che io non ho avuto tempo di andare due giorni alla campagna a rifiatare e allargarmi i polmoni, come avrà fatto forse ognuno di voi, che buon pro vi faccia, e Dio vi benedica. Il peggio si è che voltando io il cervello ora ad un pezzo di prosa, ora ad uno squarcio di versi, ed oggi ad un dialogo, domani ad una diceria, quando mi pongo a sedere per ripigliare il filo dell'intralasciato Romanzo, entro, come a dire, in un nuovo mondo, e poco manca che io non impazzassi affatto. La materia è sottile, da ogni lato debbo andare col calzar del piombo, per non uscire dell'allegoria; ho ad ordire e tessere un velo che lasci vedere qual cosa, e lo stile anche ha un certo che di lavorato, che non posso accozzar le parole senza pensarvi. Aggiungete che ora sopravviene il verno, mio nemico mortale, tanto ch'io mi contenterei che l'anno fosse senza questa porzione, e di vivere tanti mesi meno, quanti debbono avere verni gli anni miei, che non vi dirò quanti sono, perchè le Pellegrine maschie nol dicono mai. Con tutto ciò, facendo come coloro che vogliono

fiori a dispetto della natura, tanto adoprerò stufe, stuoje e ripari, che qualche capitolo ne uscirà, e ne giungerò un giorno alla fine. Intanto io vi prego ad avermi per iscusata, se vo adagio; e se alcuno di voi ne avesse più voglia di quel che io ne creda, facciami avvisata, che per compiacerlo diventerò più sollecita, e pregherò gli altri miei compagni a lasciarmi in pace. Intanto uno di essi, uomo di umore malinconico, vi presenta un suo Sermone in versi (*) *, e vuole che io lo vi raccomandi, e vi preghi che non troviate strano s' egli ha lasciate le rime. Dice che l' intenzione sua è stata d' imitare Orazio nelle satire. Tocca il giudicarne a voi, s' egli l'abbia imitato, o no. Io vi prego della grazia vostra per lui con quel cuore che io vi pregherei per me medesima. Se il tuo stile non vi spiacerà, egli prenderà animo e apparecchierà qualche altra cosa. Leggete e custodite la vostra salute.*

(*) *Questo Sermone verrà stampato nell' ultimo volume della presente ed*[illegible]

RAGIONAMENTO

Io son certo che alcuni volonterosi di stuzzicare gli animi altrui, i quali tengono lo zolfanello in mano presti ad accostarlo agli accesi carboni, diranno che Macrino (*) è un umore bisbetico e una lingua che punge. Egli è amico mio sì, che quasi siamo una cosa medesima; e posso dire che le ossa sue sono dalla mia pelle vestite, o che le ossa mie sono dalla sua pelle ricoperte. Di che può ognuno comprendere ch'io lo conosco benissimo, e gli leggo ne' più intimi seni del cuore, non altrimenti che nel mio medesimo. Egli è il vero che potrebbe lasciar andare l'acqua alla china, e non darsi gl'impacci del Rosso; imperocchè sembra che a lui non dovesse importare che la poesia vada bene o male. Ma chi mette freno a cervelli, o può dar legge ad essi? Secondo il giudizio suo, quest'arte influisce nella gentilezza de' costumi; è un'educazione del popolo, che non ha altre scuole, e sostiene in sua testa che quelle che si chiamano le buone arti, guidate secondo misura e regola, non solo sieno un onesto ricreamento, ma un ammaestramento del buon gusto, e un allevare il cuore degli uomini fra buoni e nobili sentimenti. Tale è la sua opinione; e quando egli ne parla, e tocca i difetti che si veggono in qualche componimento, non ha perciò in animo di screditare

(*) Si allude al Sermone pocanzi citato, e che verrà stampato nell'ultimo volume dell'edizione presente, come fu già notato.

chicchessia; ma di svegliare ingegni, per altro capaci e gagliardi, sì che sieno desti sopra sè medesimi, e non credano che quanto esce dalla penna sia oro, e che si possa scrivere dormendo. Un'altra cosa egli tiene ancora per ferma, e ciò è che ognuno non sia atto ad ogni genere di componimento, e vorrebbe che ciascheduno si *prendesse quel peso ch' è dalle sue spalle, e quella materia che ad esse conviene, esaminando prima sottilmente quelle che possano o non possano*, perchè in tal guisa noi avremmo buoni ingegni di ogni sorta di scrittura. Sì, gli avremmo, dic' egli; sì, gli avremmo, ripete a questo passo, io ne sono sicuro. Io gli ho detto più volte: Non te ne dar briga, non ti dar questo pensiero, lascia che ognuno faccia come vuole. Ed egli mi risponde: Oh! non è egli gravissimo peccato, che questa città la quale ha tanto onore nella pittura, nella statuaria, nella musica, e principalmente nella maschia e vera eloquenza, non l'abbia anche intero nella poesia, che pure non è delle altre men degna sorella? Ti ricordi tu con quanta fatica la chiamarono dalle rive dell'Arno ad abitare fra queste acque i Navageri, i Bembi, i Cappelli, i Venieri, i Magni e tanti altri nobili ingegni, i quali le fondarono qui una delle sedi principali del mondo? ed erano divenuti maestri, consiglieri e oracoli di tutti gl' ingegni? Perchè non si ha a sostenere quella dignità, che rese un secolo così celebrato e sì chiaro? Quest' arte per sè di sì picciola utilità quanto all' acquisto di ricchezze, non è però di picciola importanza all' acquistare onore e gloria

ad un paese. Atene e Roma non sono meno chiare a cagione de' Sofocli, degli Euripidi, degli Aristofani, de' Terenzj, de' Plauti e de' Virgilj, di quello che lo sieno per li famosi capitani e per le altre grandezze. Ognuno dee essere traportato e invasato dall'amore della sua patria; e tutte le arti allora esercitate da sì fatti artefici, e animate da questo spirito universale, faranno ed essa onore, e ingrandiranno i vantaggi suoi da ogni lato. Per l'abitare degli uomini, che importerebbe la magnificenza, la regola e il garbo dell'architettura? Nulla. Ma tutte le grazie, che le diedero gli studi e le diligenze degl'ingegni, fanno quel bello aspetto che agli occhi di tutti apparisce, e quel decoro e quella venustà che si ammira. Dicoti un'arte che abbia marmi e pietre, perchè la ti presenti di subito agli occhi. Lo stesso è di tutte le altre. La diligenza, la squisitezza le fa egregie, e massime la perfetta poesia che non vuole mezzanità; ed appunto perchè sembra più inutile di tutte le altre, dee farsi ammirare per la sua perfezione. *Ben sai tu che non uomini, non Iddii, e non colonne concedono a' poeti l'essere mezzani.* Sì, Macrino, rispondo io; ma non sai tu che l'osservare con soverchia coscienza e troppo sottilmente i precetti, fa che non si può gradire all'universale? Che mi di' tu di precetti? ripiglia. Lascino i poeti stare da un lato Aristotile e Orazio, se vogliono. Io non do loro altro precetto, fuor quello dell'imitare la natura, e se lo fanno come debbono, giuoco questo capo contro a quel minor pregio che tu vuoi, che gradiranno all'universale,

e parrà che abbiano avuto per le mani Aristotile e Orazio per tutto il corso della vita loro. Orsù, sia come tu vuoi, dico io, e vada come vuole, parla, taci, censura o loda, io ti lascerò fare a modo tuo, poichè quando ti se' ostinato in una cosa, non ci è mezzo di farti tacere. Per tuo bene solamente anderò dicendo che tu fai il censore, per giovamento di questa tua bella sposa Poesia, e non per malignità di animo, o per altro fine.

DISCORSO
DI
LUCIANO
INTITOLATO
LA DEA DELLA VIRTÙ

PARLANO LA VIRTÙ E MERCURIO

MERCURIO

La Virtù mi ha poco fa scritto e pregato che io vada a ritrovarla. Io vo. Vedrò che voglia, e di subito ritornerò a Giove.

LA VIRTÙ

Mercurio, tu sia il ben venuto. Io ti ringrazio veramente di cuore che la bontà e benignità tua faccia sì, che io non sia disprezzata affatto da tutta la compagnia degli Dei.

MERCURIO

Sto ad udire che ti occorra. Dillomi in poche parole, perchè Giove mi ha ordinato che io ritorni a lui subitamente.

LA VIRTÙ

Adunque non potrò fare neppure a te l'esposizione delle disgrazie mie? Chi farà dunque la vendetta delle ingiurie da me ricevute, dappoichè mi vien negato di potermi dolere non solo dinanzi al massimo Giove, ma dinanzi a te, che io ho tenuto sempre in luogo di fratello, e onorato e stimato? Misera me! a cui ricorrerò? A cui chiederò soccorso? Dappoichè io sono calpestata in tal forma, vorrei piuttosto essere ceppo, che Dea.

MERCURIO

Di' su un tratto, finchè io ti ascolto.

LA VIRTÙ

Vedi tu come io sono senza panni indosso e sozza? Trovomi a questo modo a cagione dell' empia e sfacciata Dea Fortuna. E' fu già un tempo ch' io era ben vestita e acconcia ne' Campi Elisj fra que' miei vecchi amici Platone, Socrate, Demostene, Cicerone, Archimede, Policrate, Prassitele, e altri sì fatti uomini dotti, i quali, mentre che vissero, tennero conto di me con infinita pietà e religione. In questo mezzo venendo molti sollecitamente per salutarmi, eccoti che repentinamente Fortuna, Dea insolente, sfacciata, ebbra, bizzarra, attorniata e custodita da una squadra di uomini armati, venendo verso di me baldanzosa gridò: Che fai tu, feccia di plebe, che non dai luogo quando vengono Iddii di te maggiori? Questo affronto

mi percosse il cuore, non parendomi di meritarlo; onde traportata un pochetto dall'ira, le risposi: Odi grandissima Dea che mi chiama feccia di plebe. Non sarò io già plebe perchè tu me l'abbia detto: e se io ho a dar luogo agli Dei maggiori di me, voglio sapere perchè sieno maggiori, e non cedere a te con viltà. Ella cominciò senza più indugiare a dirmi un monte di villaníe; e in quella prima furia fra noi non ti narrerò quante ribalderíe le uscirono di bocca. Platone filosofo incominciò a disputare qual cosa contro di lei, e a dire qualche cosa intorno agli uffici degli Dei; ond'ella invasata dalla collera, Via di qua, disse, ciancioni; non tocca a voi, razza di servi e di vassalli, a parlare degli Dei, e a mettervi ne' loro litigi. Anche Cicerone oratore avea cominciato a dire molte cose persuasive; ma dalla turba degl' innamorati uscì e si avventò, o Mercurio, quel potentissimo Marcantonio, che scoperte quelle sue ampie coste da gladiatore, diede a Cicerone sulla bocca un pugno che parve di piombo. Gli altri miei amici atterriti si salvarono con la fuga; imperciocchè non potea Policleto col pennello, Fidia con lo scarpello, Archimede con l'oroscopo, nè gli altri disarmati difendersi contra uomini audacissimi, armati, avvezzi a' macelli e alle rapine. I quali vedutami abbandonata dagli uomini e dagli Dei, che quivi erano tutti presenti, mi ruppero tutta, meschina! con pugna e calci, mi lacerarono le vesti, mi lasciarono sbattuta e imbrodolata nel fango, e se ne andarono festeggiando. Io, così concia qual era, quando potei, me ne

venni quassù per querelarmi della disgrazia mia a Giove ottimo massimo. È oggimai passato un mese, ch'io aspetto di essere a lui introdotta; e a quanti Dei escono o entrano fo le mie supplicazioni, e odo sempre nuove scuse. Chi mi dice: Gli Dei hanno ora faccenda per far che le zucche fioriscano a tempo; chi: Eglino hanno ora a pensare che le ale delle farfalle riescano dipinte bene. Che è ciò? Avranno essi dunque sempre occupazioni, e sarò io qui sempre all'uscio, senza che si curino mai punto del fatto mio? Non ha forse il contadino preso lungo tempo fa cura delle zucche sue, perchè non muojano di sete? E nè uomini, nè Dei avranno più un pensiero al mondo del fatto mio? Mercurio, ti prego e scongiuro: tu se' stato sempre l'interprete degli Dei; proteggimi: la causa mia è giustissima e santissima. A te ricorro, a te supplico. La mia speranza, tutto quel bene che aspetto, è riposto in te. Fa in modo che, se io son tenuta fuori dell'uscio vostro, non sia almeno svillaneggiata dagli uomini. Perchè finalmente sarebbe un disonore all'ordine degli Dei, se omicciattoli da nulla non tenessero conto alcuno di me, che pure son Dea, benchè inferma e di poca forza.

MERCURIO

Ho inteso: me ne increscе. Ma per quella buona e antica amicizia, che fu sempre fra noi, io ti parlo aperto. Sappi che tu hai una briga troppo difficile, avendo a piatire contro alla Fortuna. Imperciocchè lo stesso Giove, lasciando stare gli altri Dei, ha timore della forza e della possanza di lei, avendo egli ricevuti

dalla Fortuna tanti benefizj, che conosce di esserle grandemente obbligato. Sappi che i Numi sono saliti in cielo per opera sua, e s'ella il volesse, con quel suo esercito di uomini armati, gli caccerebbe di quassù. Però, se tu hai cervello, statti sconosciuta fra la plebe degli Dei, e celati fino a tanto che nella Fortuna si ammorzi quest'odio.

LA VIRTÙ

Io starò dunque celata in eterno: e me ne vo nuda e sprezzata.

L' ICAROMENIPPO

OVVERO

IL SOPRANNUBI

DIALOGO DI LUCIANO

MENIPPO

Sicchè erano tremila stadj dalla terra sino alla luna, dove fu la prima nostra mansione. Di là, andando poi all'insù, al sole, circa cinquecento parasanghe. Di poi fino al cielo e alla sommità della rocca di Giove .... quanto potrebbe andare un'aquila volando un giorno alla distesa.

UN COMPAGNO

Menippo, che mai vai tu ora disputando de' pianeti, e borbottando così fra' denti come se

gli misurassi? È gran tempo ch'io ti vengo dietro, e ascolto soli e lune, e oltre a ciò mansioni e parasanghe, nomi forestieri da te conteggiati.

MENIPPO

Se ti pare ch'io parli di cose sublimi, compagno mio, e di cose aeree, non te ne far punto maraviglia. Io andava annoverando e facendo fra me la somma di un certo pellegrinaggio ch'io feci poco fa.

IL COMPAGNO

E segnavi tu la via, come fanno i Fenicj, con le stelle.

MENIPPO

No; anzi il mio pellegrinaggio fu nelle stelle.

IL COMPAGNO

Questo dee essere un lungo sogno, se hai dormito, senza saperlo, tante parasanghe.

MENIPPO

Io vengo ora appunto via da Giove, e a te pare ch'io narri un sogno.

IL COMPAGNO

Chè di' tu? Menippo è qui venuto dal cielo? mandatoci da Giove?

MENIPPO

Sì, da Giove, da quel sommo Giove io vengo oggi; e ho veduto e udito maraviglie. E se tu non mi vuoi credere, io l'ho più caro e più mi conforto, perchè così sono felice e beato oltre ogni umana credenza.

IL COMPAGNO

E come vuoi tu, o divino e dall'Olimpo venuto Menippo, che io nato quaggiù, e uomo terreno, neghi di prestar fede ad un uomo

innalzato sopra le nuvole, e, per omericamente parlare, ad uno de' Celesti? Ma, se non ti sconcia, io ti prego, raccontami per qual cagione fosti alzato colassù; e dove e come trovasti tanta abbondanza di scale? Perchè, quant'è alla bellezza e formosità tua, tu non somigli tanto a Ganimede, ch'egli si potesse conghietturare che tu vi fossi traportato dall' aquila per far l' uffizio del coppiere.

MENIPPO

Tu scherzi, e io me ne avveggo molto bene. Ma ti dico che per salire costassù io non ebbi punto di bisogno di scale, nè di diventare l'innamorato di un' aquila. Ebbi ali io medesimo, ali mie proprie.

IL COMPAGNO

Tu conti cose che oltrepassano il caso di Dedalo, dappoichè oltre a tutte le altre maraviglie, senza che alcuno se ne avvedesse, di uomo diventasti gazzera o nibbio.

MENIPPO

Compagno mio, tu di' bene, e le tue conghietture cominciano a dar nel segno Anch'io ho studiata quella macchinazione delle ali di Dedalo, quel trovato di lui.

IL COMPAGNO

E non temesti, o di tutti gli uomini il più temerario e sfacciato, di cader tu pure in qualche ampio seno di mare? e di far chiamare Menippeo un pelago segnato col tuo nome, come vi ha quello che Icario si chiama?

MENIPPO

No; perchè, sendo le ale d' Icaro appiccate con la cera, non sì tosto fu quella liquefatta

dal sole, che le penne si sciolsero e cadettero, ond' egli non potè far a meno di non rovinare a basso. Le ali nostre non aveano cera.

IL COMPAGNO

Oh! che mi di' tu? oggimai, non so come, tu mi guidi a poco a poco a credere che mi narri il vero.

MENIPPO

E vero fu. Io presi una grandissima aquila, e un robustissimo avoltojo, e tagliate le ale a tuttadue .... Ma egli è meglio, se tu hai tempo e voglia di udirmi, che io ti narri il mio pensiero e l' impresa da principio.

IL COMPAGNO

Anzi io te ne prego caldamente. Perchè io mi struggo di voglia di udire questo tuo racconto, e non mi pare di poter viver tanto che ne oda la fine. Ti prego e ti scongiuro, per l'amore di Giove, di' su: abbi compassione di me, che mi par di essere impiccato per gli orecchi dal principio della tua storia fino al presente.

MENIPPO

Sta dunque ad udirmi. Che non sarebbe però civiltà se io stessi a guardare un amico con tanta voglia in corpo, e impiccato, come tu di', per gli orecchi. Avendo io dunque cominciato ad esaminare le diverse condizioni della vita, e veduto che tutte le cose umane erano degne di riso, bassezza e infermità, cioè ricchezze, signorie, autoritadi, l' ebbi in dispregio (pensando che il volgere l' animo e il pensiero ad esse fosse un ostacolo al volgerlo a quelle che ne sono degne veramente), e alzando gli occhi

tentai di mirare l'universo. Questo, che da' sapienti mondo si chiama, mi fu da prima cagione di molte dubitazioni. Imperciocchè non potea così da me ritrovare nè come ei fosse, nè qual ne fosse stato l'artefice, nè qual principio avesse avuto, o qual fine dovesse avere. Vedea le stelle seminate qua e colà pel cielo. Desiderava pur di sapere che cosa fosse il sole. Ma sopra tutto mi parea mirabile la natura della luna, nè la potea intendere; e giudicava che qualche gran segreto, e da non poterlo mai spiegare, fosse cagione di quelle sue continue mutazioni. Poi la folgore, che con quel suo grand' impeto tutto rovina, e scoppia col tuono, pioggia, neve, gragnuola che caggiono dall'alto, tutte erano cose che mi parea impossibile poter investigare o congnietturare che fossero.

Rivolgendomi dunque in così fatte curiosità, pensai che il meglio fosse l'andare a chiedere le particolarità ch' io volea a coloro che vengono chiamati filosofi, credendo ch' essi sapessero ogni verità insegnare altrui. Per la qual cosa scelti fra loro i più prelibati e i migliori, secondo che ne potea prendere indizio alla malinconia della faccia, al colore pallido, alla barba rabbuffata (perchè quando gli vedea tali, di subito giudicava che fossero di cose altissime parlatori, e consiglieri del cielo) me ne andai alla loro scuola, dove sborsando una gran quantità di danari, parte di subito e parte promettendone appresso, per la parola che mi davano di condurmi al colmo e sull' ultima sommità della sapienza, domandai che m'insegnassero

in qual modo delle cose altissime si disputasse, e che mi ammaestrassero intorno agli ornamenti dell'universo. Ma cotesti grandi uomini, in iscambio di liberarmi dall'ignoranza mia, mi traboccarono in maggior abisso di dubitazioni, con principj, fini, atomi, vacui, materie, forme, e facendomi ogni giorno un lago di queste filosofiche ciance e di nebbia. Ma quello che più mi parea difficile ad intendersi, era che niuno seguiva in quello che dicea, il parere di un altro; ma dicendo tutti cose contrarie e diverse, ognun si affaticava di persuadermi, e ognuno s'ingegnava di trarmi dal suo partito, e farmi tenere le sue ragioni per belle e buone.

IL COMPAGNO

Tu mi di' una gran cosa! che uomini sapienti non sieno fra sè d'accordo in quello che spetta a natura, e che uno la pensi ad un modo, uno ad un altro intorno ad una cosa medesima.

MENIPPO

Anzi ti so dire che rideresti, compagno mio, se tu udissi come sono superbi e oltremisura audaci nel disputare. Essi non sono però altro che uomini nati da principio in terra, e non più alti di noi che ci strascichiamo sul terreno, nè veggono più là che gli altri del comune; anzi alcuni ve ne ha, che per vecchiaja o infingardaggine hanno incaligmati gli occhi; e tuttavia affermano che veggono i confini del cielo, misurano il circuito del sole, e camminano per tutte le vie che sono sopra la luna; e come se giù dalle stelle fossero caduti, ti dicono quanto son grandi e come son fatte: e tali ve ne ha,

che non sapendo per avventura quante miglia sieno puntualmente da Megara ad Atene, hanno animo di dire di quante spanne sia quello spazio ch'è fra la luna ed il sole; misurano altezze di aria, profondità di mare, circuito di terra. E finalmente lineando circoli e triangoli sopra quadrangoli, e varie sfere, ti misurano anche il cielo. Vuoi tu peggio? vuoi maggior temerità e vento di boria? Trattano di cose cotanto oscure, e tuttavia non parlano per conghiettura, no; ma si ostinano e quistionano, nè lasciano luogo altrui di vincere, e poco meno che non giurano che il sole è una massa rovente, abitata la luna, che le stelle beono acqua, e che il sole calando, come dire, un secchione con la fune quasi in un pozzo, attinga l'umidità del mare e dispensi di che bere a tutti.

Quanto poi sieno di parere discordi fra loro, è cosa facile a vederla. Di grazia, ascolta e vedi se ti pare che queste opinioni si accostino l'una all'altra, o se le sieno l'una dall'altra più discoste che gennajo dalle more. In primo luogo nascono i dispareri intorno al mondo: chi dice, E' non fu generato e non finirà; altri ardiscono di dire chi l'abbia fatto, e la maniera dell'edifizio. E quello che mi faceva più maravigliare, si fu che proponendo un qualche Dio fabbricatore di tutte le cose, non soggiungevano nè donde venuto fosse, nè dove stesse quando fabbricò l'universo, poichè prima che nascesse il mondo io non so chi potesse mai immaginare nè tempo, nè luogo.

IL COMPAGNO

Tu parli di uomini veramente arditi e inventori di prodigi e di stravaganze.

MENIPPO

Oh amico! Pensa poi se gli udissi a disputare intorno alle idee, alle cose incorporee, o i loro ragionamenti sopra il finito e l'infinito. Poichè questa è un'altra battaglia mortale fra loro, mentre ci sono alcuni che stabiliscono termini all'universo, ed alcuni tengono che non abbia termine veruno. Altri affermavano che ci sono più mondi, e condannavano che gli altri disputassero di un solo. Alcun altro vi era, forse nemico della pace, che stimava di tutte le cose esser padre il combattimento.

Degl'Iddii, che occorre ch'io ti favelli? Alcuni tenevano per Iddio il numero, altri giuravano pe' cani, per le oche e pe' platani. Altri, cacciati via tutti gli altri Dei, attribuivano ad un solo la signoria dell'universo (1), che a me parea uno stento a vedere tanta carestia di Dei. Altri più larghi e liberali affermavano che gli Dei erano molti, e a tutti spartivano gli uffici, e chiamavano uno il principale, ed agli altri davano il secondo e il terzo grado della divinità. Aggiungi che chi dicea la divinità essere incorporea e senza forma; altri se la immaginavano col corpo. Oltre a ciò non a tutti parea che gl'Iddii si prendessero cura delle cose nostre; ma alcuni gli liberavano da ogni pensiero, come noi crediamo ch'escano degli uffici e dalle fatiche coloro che sono invecchiati.

(1) Anche ne' tempi di maggior bujo vi fu qualche lume nel vero. Il padre Angiolo Maria Ricci, traduttore dell'Antilucrezio, volgarizzò l'Icaromenippo, e lo pubblicò nel 1741 in Firenze. Vedi suo eccellente ragionamento.

Sicchè in tutte le cose gl'introducono quali comparse nella commedia. Altri poi passando sopra tutte queste cose, credevano non esservi Dei di sorta alcuna, e che il mondo se ne andasse senza padrone e senza guida da sè.

Le quali cose udendo io, non avea ardimento di non prestar fede ad uomini con sì lunghe barbe, e che sì gagliardamente sbuffavano parlando; ma dall'altra parte non ritrovava dottrina veruna da poter dire, ecco la vera, non combattuta, non da alcuno mai sbattuta e atterrata. Talchè mi accadeva appunto quel che disse Omero, e quando l'un cuore mi dicea: Sì, credi all'uno, l'altro mel vietava. Per la qual cosa perduto ogni consiglio, e non sapendo più che farmi, per udire la verità di sì fatte faccende sulla terra, me ne stava qual uomo uscito da ogni speranza. Una sola via pensava io ancora che mi potesse sbrigare da' dubbi miei, e ciò era se io avessi potuto diventare uccello e salire al cielo io medesimo. Davami non solo speranza a ciò il gran desiderio che mi bolliva in corpo, ma anche Esopo scrittore delle favole, il quale alle aquile, agli scarafaggi talvolta e ai cammelli avea aperta la strada di andare al cielo. Niente di manco non mi parea ragionevole in modo veruno che mi potessero mai nascer le ale. Ma diceva fra me: Se io mi appiccassi le ale di un avoltojo, o di un'aquila (che pur possono bastare alla statura di un corpo umano), chi sa che non mi riuscisse? Preso dunque l'uno e l'altro di questi uccelli, tagliai con gran diligenza all'aquila l'ala destra e la sinistra all'avoltojo; indi

legatele, e accomodatemele alle spalle con forti sovattoli, e dov' erano le ultime penne adattatovi certi appiccagnoli da mettervi dentro le mani, cominciai a fare sperienza di me, dibattendomi prima un pochetto, saltellando, assecondando il moto colle mani, e alzandomi così un tantino, come le oche, da terra, volava, ma menando le punte dei piedi come se avessi camminato ancora. Veduto poi che la faccenda mi riusciva, volli fare più gagliarda sperienza; onde salito sulla rocca, mi lasciai andar giù per quei dirupi fino al teatro. Avendo dunque volato senza un menomo danno, mi posi in capo voli alti e sublimi; e ora mi spiccava dal Parneto o dall' Imetto (1), e volava fino a Geranea. Di là fino alla sommità della cittadella di Corinto; poi sopra Foloe ed Erimanto (2) fino al Taigeto (3).

Finalmente volgendo per la mente una magnanima impresa, e perfetto ed alto volator divenuto, non penso più a voli da pulcini, ma salito sulla cima dell' Olimpo, e preso meco di che mangiare, quanto potei leggermente, indirizzai le ale verso il cielo; e da principio, a dire il vero, mi girava il capo a cagione dell' altezza, ma poi mi trovai anche a quella assuefatto. Giunto vicino alla luna, per lo gran fendere nubi da me lasciate indietro, mi sentii stracco, e specialmente nell' ala dell' avoltojo ch' era la sinistra. Per la qual cosa approdato

(1) Monti dell' Attica.
(2) Monti di Arcadia.
(3) Monte della Laconia.

là, postomi a sedere, e riposandomi così un poco, mi diedi a guardar la terra di colassù, e quale quel Giove di Omero, ora il paese de' bellicosi Traci mirava, or quello de' Misj, e poco dopo, a mio talento, la Grecia, la Perside e l'India; e ne avea un vario e dolcissimo diletto.

IL COMPAGNO

Di' tutto, Menippo, di' tutto, non ci nascondere una menoma parte del tuo pellegrinaggio; anzi se hai veduto qualche cosa che non abbia che fare affatto con esso, di' anche quella. Io spero di aver ad udire non piccole novità della figura della terra, e di quanto è in essa, secondo che ti pareva a guardare così dall'alto.

MENIPPO

Amico mio, tu pensi benissimo. E però sali tu ancora, per quanto ti è conceduto, alla luna, e viaggia meco a mente, considerando meco la disposizione della terra e delle cose che in essa sono, mentre ch'io ti fo la narrazione.

In primo luogo fa tuo conto che ti parrebbe di vedere una picciolissima terra e della luna molto minore; tanto ch'io al primo chinarmi per vedere allo ingiù, stetti a dubitare dove fossero que' tanti monti e quell'ampio mare. E se per avventura non avessi veduto il colosso di Rodi e la torre del Faro, prestami fede, che dinanzi agli occhi miei la terra si sarebbe svanita. Ma le dette cose così alte e soprastanti a tutte, e l'oceano splendente un poco al sole, mi diedero indizio che quel ch'io vedeva, era terra. Ma quand'io cominciai ad aguzzar

l'occhio e affisarlo, eccoti che mi si fece visibile la vita degli uomini non solamente di nazione in nazione e di città in città, ma chiaramente vedea chi navigava, chi combatteva, chi lavorava terreni, chi litigava ne' fori, femminette, bestie, e in fine tutto quello che l'alma terra nudrisce.

IL COMPAGNO

Poh! quello che dici, non ha del verisimile. Io non odo altro che discrepanze. Poco fa tu eri tanto spazio lontano, che cercavi dove fosse la terra divenuta piccina piccina, tanto che se il colosso non te l'avesse indicata, avresti creduto di vedere tutt'altro fuor che terra: come dunque divenuto ora così repentinamente quasi un Linceo (1) distingui tutte le cose che sono in terra, gli uomini, le bestie, e, per così dire, le ova e i nidi delle zanzare?

MENIPPO

Tu mi correggi, e fai bene. Non so come, io mi era dimenticato di dirti quello che importa il più. Imperciocchè avendo io raffigurata la terra, e non potendo per quella grande altezza le altre cose distinguere, chè l'occhio non potea giungere tanto avanti, io avea il maggior dolore del mondo, e mi struggeva di voglia. Standomi dunque in così fatto abbattimento, e quasi con le lagrime in sugli occhi, eccoti che mi stava ritto dietro alle spalle il sapiente Empedocle, tutto sì pieno di ceneri e abbrustolito, che avea viso di un carbonajo. Quel che

(1) Uno degli Argonauti, di vista così acuta, che vedea, come dicono, le cose sotto terra. Onde la vista di esso è passata in proverbio.

fu, si ha a dire; io ebbi qualche capriccio di paura, e mi parve di vedere qualche demone lunare, se non ch'egli mi disse: *Fa cuore, Menippo:*

Io non son Dio:
Perchè m'uguagli agl'immortali Numi?

Io sono Empedocle filosofo fisico, il quale, gittatomi nelle voragini dell'Etna (1) *venni portato via dal fumo e quassù condotto. Abito ora nella luna, passeggio per lo più nell'aria, e di rugiada mi pasco. Vedi: io son qui ora per isbrigarti dalla tua ansietà; perchè io credo che ti dia molestia e afflizione il non vedere chiaramente le cose che in terra si fanno.* Benedetto sia tu, Empedocle dabbene, diss'io: io ti prometto che quando sarò di nuovo volato in Grecia, avrò memoria di te, e ti offerirò un sagrifizio nella cappa del cammino, e ad ogni luna nuova ti porgerò i voti miei, aprendo tre volte la bocca in faccia ad essa luna. *Così*, diss'egli, *mi ami Endimione* (2), *com'egli è vero ch'io non venni qua per interesse, ma perchè sentii compassione nel vederti travagliato. Sai tu però come hai a fare per acuirti la vista?*

Non io, risposi, per Giove, se tu non mi togli via in qualche modo la caligine dagli occhi, perchè egli mi pare di avergli pieni di cispa. *Anzi*, ripigliò, *tu non avrai punto di*

(1) *Si buttò in quelle voragini per esser creduto un Dio dal non comparir più fra gli uomini; ma le pianelle rimase fuori lo scopersero.*

(2) Fu amante della luna.

bisogno dell' opera mia, avendo arrecato teco dalla terra quanto occorre per avere acume di vista. Io l'ho meco? dissi. Che? non so io. *Non sai tu*, rispose, *che tu hai legata alla tua destra l'ala di un' aquila?* Che ha che fare, diss' io, ala e occhio? *Tu sai*, ripigliò, *quanto di tutti gli animali sia l' aquila di vista più acuta. Essa sola è quella che può guardar fiso il sole; e allora è aquila reale e legittima, quando tiene gli occhi saldi ai raggi di quello senza battere le palpebre.* Così, diss'io, corre voce; e mi duole ora, che quando venni quassù io non mi cavai gli occhi miei, mettendomi nelle occhiaje quelli dell'aquila; perchè non ho qui quanto mi bisogna; nè tutt'i preparamenti di aquila reale, e somiglio agli aquilotti bastardi e non approvati. *Sta in te*, rispose egli, *l' avere un occhio reale. E se tu vuoi levarti su un poco, tener ferma l'ala dell' avoltojo, e batter l' altra solamente, lo scuotimento dell' ala destra ti farà l' occhio destro acutissimo a vedere: ma l' altr' occhio non si può fare che non abbia la vista corta, poichè dalla parte peggiore* A me basta, diss'io, che l' occhio destro vegga da aquila: per questo io non ci perderò punto; dappoichè mi pare di aver più volte veduto che anco i legnajuoli con l'uno degli occhi mettono meglio in isquadra i legni per mezzo del regolo. Tutt'uno fu il dire queste parole, e il fare quello che Empedocle mi avea ordinato; ed egli a poco a poco svanendo, in breve se ne andò in fumo.

Non sì tosto ebb'io cominciato a batter l' ale, cominciò a fiammeggiarmi intorno una

grandissima luce, e mi si scoprirono tutte quelle cose che mi erano prima celate. Di che guardando io all'ingiù sulla terra, vedeva chiaramente città, uomini e i fatti di quelli, e non solamente le cose che facevano all'aperto, ma anche in casa, credendosi di non esser veduti. Vidi Tolommeo trescare con la sorella; a Lisimaco tender lacciuoli il figliuolo; Seleuco figliuolo di Antioco mettere gli occhi addosso alla matrigna; Alessandro Tessalo ucciso dalla moglie; Antigono disonorare la moglie del figliuolo, ed il figliuolo avvelenare Attalo. Da un'altra parte vedea Arsace uccidere una femmina, e Arbace eunuco sguainare la spada contro di Arsace. Spartino Medo si vedea tirato dalle guardie per un piede fuori del banchetto, e percosso sopra un ciglio con una tazza di oro. Avea virtù di vedere che somiglianti cose si facevano nelle reggie degli Sciti e de' Traci; e si vedea adulterj, ammazzamenti, insidie, rapine, spergiuri, paure, e uomini traditi da' più intimi amici.

Questo è il trattenimento ch'ebbi dalle cose de' re. Ma molto più da ridere davano le faccende de' privati. Imperciocchè io vedeva fra essi un certo Ermodoro della setta di Epicuro giurare il falso per mille dramme; Agatocle stoico chiamare in giudicio lo scolare pel salario; Clinia maestro di rettorica involare dal tempio di Esculapio un'ampolla di oro, ed Erofilo cinico starsi in chiasso la notte. Che starò io a dirti degli altri che rompevano muraglie, che trattavano le liti, che davano ad usura, che riscuotevanle? Tutto era uno

spettacolo vario, e un meschiamento di ogni genere di cose.

IL COMPAGNO

Io avrei caro che tu le dicessi tutte; e faresti bene. Io credo che tu ne abbia avuto un de' maggiori diletti del mondo.

MENIPPO

Io non te le potrei dir mai tutte per ordine. Pensa che non ho fatta picciola fatica a vederle, perchè si scoprivano solamente i capi delle cose, appunto come Omero descrive ch'erano espresse le cose nello scudo di Achille. Di qua erano conviti e nozze, di là giudizj e parlamenti; qua uno offeriva i sagrifizj, colà un altro piangeva. Ogni volta ch'io abbassava gli occhi alla Getica, vedea combattere i Geti: piegandomi agli Sciti, gli vedea andar vagando sui carri, e quindi inchinando un po' l'occhio all'altra parte, scorgeva gli Egiziani lavorare terreni; il Fenice trafficare, il Cilice rubare, lo Spartano era flagellato, l'Ateniese agitava cause. Pensa or tu, facendosi tutte queste cose ad un tempo, che miscuglio e qual confusione mi parea di vedere. Immaginati uno che conducesse fuori molti ballerini, o piuttosto molti balletti, e poi ordinasse a' musici che, lasciata la canzone concertata, ognuno ne cantasse di per sè una sua propria e particolare. Dove ognuno gareggia, e fa sue prove, e vuol finire la canzon sua, e col cantar forte superare gli altri, puoi tu immaginare, per Giove, e considerare qual musica sarebbe quella?

IL COMPAGNO

Una cosa da ridere, Menippo, una tempesta, una confusione.

MENIPPO

E tuttavia, amico mio, quei che ballano sulla terra, fanno tutti a questo modo, e da tal dissonanza ne risulta la vita degli uomini, i quali non solamente fanno una musica scordata, ma non si somigliano ne' vestiti, non nella figura, e fanno movimenti contrarj, e pensano tutti cose diverse fino a tanto che il maestro del ballo dice loro: Non occorre altro ballare, e gli caccia via dalla scena. Allora tutti si somigliano, tutti tacciono, nè si rompono più l'uno con l'altro quella disordinata e mal composta cantata. In quel misto e vario teatro erano certamente degne di riso tutte le cose che si facevano.

Sopra tutto io rideva di cuore a vedere coloro che piatiscono per li confini della terra, e che si stimano qualche gran cosa perchè hanno terreni da lavoro nella campagna Sicionia, o perchè posseggono quella parte di Maratona ch'è vicina ad Enoe, o nella Arcanania di mille stajora di terreno sono padroni, quando tutta la Grecia veduta da me colassù era quattro dita larga; e a proporzione l'Attica era la più picciola parte, confrontata con le altre. Pensava dunque fra me qual poca cosa rimanesse a cotesti ricchi che si gonfiano tanto di vento e superbia, de' quali colui che è padrone di più stajora di terreno, mi pare appunto ch'egli coltivi un atomo di Epicuro. Abbassai poscia gli occhi verso il Peloponneso, e vedendo la terra soggiacente alla Cinosura, mi venne in mente per quanto picciolo paese, che a me non parea pure più largo di una lente di Egitto, il gran numero degli Argivi e degli Spartani che

cadettero in un sol giorno. Quand'io vedea poi alcuno boriarsi dell'oro, perchè egli avea anella otto e vasi quattro, io ridea anche di lui sgangheratamente. poichè tutto il Pangeo con gli stessi metalli era grande quanto un granel di miglio.

IL COMPAGNO

O beato Menippo, uomo veramente famoso per aver veduto sì maraviglioso spettacolo! E le città, e gli uomini come ti parevano grandi costassù?

MENIPPO

Tu avrai, cred'io, più volte veduto un mercato di formiche, delle quali alcune vanno intorno, altre escono, altre rientrano nella loro città. Questa porta fuori gli escrementi, e quella con un guscio di fava tolto in qualche luogo, o con mezzo granello di frumento, corre: egli si può credere che appresso di loro, a proporzione di una vita da formiche, si trovino architetti, oratori, magistrati, musici e filosofi. Ora città, con uomini dentro, sono somigliantissime a' nidi delle formiche. E, s'egli ti paresse una comparazione troppo vile il paragonare gli uomini ad una città di formiche, poni un poco mente alle antiche favole de' Tessali; e troverai che i Mirmidoni, genti fortissime in battaglia, erano uomini nati dalle formiche. Avendo dunque veduto ogni cosa, e fattomi beffe quanto volli, detti non so quante scosse al corpo, e me ne volai in su:

A Giove egida-avente, e agli altri Numi.

Io non credo che fossi volato di là un quarto

di miglio, quando la Luna, con una certa vocina di femmina: *Menippo*, disse, *ti succeda prospera ogni cosa: fammi un servigio appresso a Giove.* Dillomi, rispos' io, e lo farò volentieri, purchè tu non mi dia cosa che pesi da portare a lui. Al che ripigliò: *No, no, io ti prego di una facile ambasciata, e di una preghiera per parte mia a Giove. Menippo, io ho oggimai perduto la pazienza quanta ne avea a udire le gran ciance e molestie de' filosofi, i quali non hanno altra faccenda, fuor quella del ricercare con tanta curiosità i fatti miei, e che io sia, e quanto sia grande, e perchè io diventi mezza o gobba. Alcuni sono i quali dicono ch' io sia abitata; altri ch' io sono specchio sospeso sopra il mare; altri vuole ch' io sia quello che gli viene in capo. Finalmente vi ha di quelli, i quali dicono che questa mia luce è rubata e bastarda, che mi vien di su dal sole, e non restano di aizzarmi col fratello, e di far nascere discordia fra noi. Quasi non bastasse a coloro quanto hanno detto anche del sole, cioè ch' egli sia un sasso e una massa infuocata. E tuttavia quante cose so io che fanno sozze ed abbominevoli di notte costoro, i quali di giorno hanno aspetto severo, portamento nobile, vestiti gravi e da farsi stimare alla plebe? Io le so, le veggo, e taccio, non parendomi ben fatto lo scoprire e il mettere in luce i modi da loro tenuti nel passar le notti, e quella vita, o piuttosto mascherata, che ciascuno fa sulla scena. Anzi, se io veggo alcuno di loro commettere adulterj, rubare o fare altro misfatto di quelli che più*

abbisognano della notte, subito increspata una nuvola, mi chiudo in essa, per non mostrare con la mia luce al popolo, che uomini vecchi, con lunga barba e professori di virtù, facciano sì fatte ribalderie. E tuttavia essi non cessano mai di straziarmi con le parole e dirmi ogni ingiuria; tanto che, io ti giuro per la notte, pensai più volte di andarmene in qualche lontanissimo luogo per fuggire dalla loro importuna lingua e bestiale. Riferisci queste cose a Giove, tienle bene a mente, e giungivi ch' io non posso più durare in questo luogo, se non infrange fisici, non tura la bocca a' dialettici, non rovina la Stoa, non incendia l'Accademia, e non tronca le adunanze nel Peripato. Poichè in questo modo potrei avere un po' di quiete; ed essi lasceranno di misurarmi continuamente.

Lo farò, dissi, e volai per le difficili vie del cielo alla volta di colà,

Ove d' uomini o buoi non son lavori.

Poco andò che anche la Luna incominciò ad appiccinirsi davanti agli occhi miei, e già oggimai mi celava la terra; mentre ch' io, lasciato a man destra il sole, e preso fra le stelle il volo, mi trovai vicino al cielo il terzo giorno. Da principio stabilii da me a me di entrarvi qual io era, come colui che sendo da un lato aquila, credea cosa facile il poter celarmi, perchè Giove ha coll' aquila antichissima domestichezza. Ma poi pensando che dall'altro lato avea l'ala dell' avoltojo, dubitai di non poter durare troppo a lungo, e di essere colto in frodo. Sic-

chè giudiziosamente pensando di non mettermi a tanto pericolo, andai oltre, e picchiai l'uscio. Mercurio ode il picchio, e saputo ch'io era, va incontanente a farne imbasciata a Giove. Di là a poco fui chiamato dentro, dove io andai con un tremito e una paura grandissima in corpo, e vidi tutti gli Dei che sedevano insieme, non però anch'essi senza turbazione e pensiero, come quelli che si erano pel mio impensato viaggio alquanto sbigottiti; e aspettavano che fra poco tutti gli uomini con le ale alle schiene dovessero costassù anch'essi salire. Per la qual cosa Giove voltatosi a me con fiero viso, e con una guardatura da Titano mi disse:

Qual se' tu? donde vieni? ove nascesti?
E quali furo i genitori tuoi?

Poco mancò che udendo il suo parlare, non morissi repentinamente dalla paura, standomi là a guisa di un ceppo, e al maestoso tuono di quella voce divenuto balordo. Finalmente riavuto col tempo il fiato, incominciai a raccontargli ordinatamente ogni cosa, proemizzando dalla mia gran voglia di sapere le cose sublimi, e di poi scendendo alla mia andata a' filosofi, alle discrepanze fra loro udite, alla mia disperazione per l'essere aggirato da' loro ragionamenti, e finalmente al mio trovato, alle ale, e a tutto fino al cielo, con la commessione avuta dalla Luna. Giove allora un pochetto sorridendo, e avendo fatto miglior viso: *Oh! che si dirà ora*, disse, *più di Oto e di Efialte, dappoichè Menippo ha avuto anch'egli coraggio di salire in cielo? Ma per ora t'invitiamo*

alla ospitalità di una cena, domani penseremo alla faccenda tua, e ti daremo commiato. Poichè ebbe in tal guisa favellato, rizzatosi in piedi, se ne andava a quella parte del cielo, donde si può facilmente udire ogni cosa; imperciocchè era l'ora di mettersi quivi a sedere, di ascoltare le suppliche.

Nello andare m'interrogava di quello che si facea in terra. E prima: *In Grecia quanto vale il grano?* e, *L'anno passato aveste voi gran freddo il verno?* e, *Hanno più bisogno gli erbaggi di pioggia?* Dopo domandava: *Trovasi più alcuno della stirpe di Fidia?* e, *Perchè intralasciano gli Ateniesi per tanti anni le feste Gioviali?* e, *Pensano eglino ad edificare il mio tempio olimpio?* e, *Sono stati ancora presi coloro che hanno rubato nel tempio di Dodona?* Avendogli io dato a tutte queste cose risposta, seguì: *Di me qual concetto hanno gli uomini, Menippo?* Quale! oh signor mio, risposi, quale altro vuoi tu che abbiano di te, se non che un religiosissimo concetto, e ciò è che tu sia il re di tutti gli altri Numi? *Tu scherzi ora*, ripigliò. *Io so molto bene, come che tu non lo dica, quanto sieno essi amanti delle cose nuove. Fu bene un tempo che io era dagli uomini riputato indovino, medico, e in breve ogni cosa.* Piene erano di Giove tutte le contrade e tutte le piazze; *e Dodona e Pisa erano splendide e ragguardevoli a tutti, nè io potea con la vista andar troppo da lungi per lo gran fumo de' sagrifizj. Ma dappoichè Apollo ha aperto bottega in Delfo da indovinatore, Esculapio da medico in Pergamo, ed è stato fatto*

in Tracia il tempio Bendideo, in Egitto l'Anubideo, e in Efeso il Dioneo, a quelli è la concorrenza universale; quivi le solennità si fanno, e si offeriscono i cento buoi per volta: e intanto a me, come a Dio invecchiato e disusato, par loro di fare quell'onore che basti, se in capo a cinque anni intieri mi fanno un sagrifizio in Olimpia. Sicchè gli altari miei delle leggi di Platone e de' sillogismi di Crisippo sono più freddi.

Di tali cose ragionando insieme, giungemmo al loco dov'egli avea a sedere e udire le suppliche. Quivi erano certi finestrini, appunto come bocche di pozzi co' loro coperchi, e a uno a uno vi avea un sedile di oro. Posesi Giove a sedere al primo de' finestrini, e, scoperchiatolo, dava udienza a chi lo pregava. Io stando in orecchi, e col capo innanzi tirato, potei intendere benissimo il suono delle preghiere, ch'erano di questo tenore: *O Giove! fa ch'io abbia un regno. O Giove! fa ch'io abbia una grassa ricolta di cipolle e di agli. O Giove! fa che mio padre muoja di morte subitana.* Altri dicevano: *Piacciati ch'io sia erede di mia moglie. Non si sappia ch'io tenda insidie al fratello: possa io vincere la lite: abbia la corona ne' giuochi olimpici.* De' marinai poi chi domandava tramontano, chi garbino. Il contadino domandava pioggia: il purgatore de' panni sole. Giove prestava orecchio, e non consentiva però ad ogni cosa dopo di avere esaminate le suppliche:

Ma benigno assentiva, ed or negava,

perchè le giuste preghiere accogliendo pel

finestrino le si mettea a destra; e le non giuste lasciavale senza effetto, e ne le rimandava soffiandole giù, acciocchè non si accostassero al cielo. A certe preghiere lo vidi però starsi in fra due di quello che dovesse fare; perchè pregandolo due uomini di due cose l'una all'altra contraria, e promettendogli tuttadue un sagrifizio uguale, egli non sapea a qual di essi dovesse consentire: laonde gli accadde allora, come agli Accademici, di non saper sentenziare, e a guisa di Pirrone, stava sospeso e all'ingiù rimirava.

Ma poi che gli parve di avere udito abbastanza supplicazioni, se ne andò al sedile vicino, alla seconda finestretta, e allungato il collo, si diede ad attendere a' giuramenti e a chi giurava. Ed avendo soddisfatto anche a questi, e fatto in polvere Ermodoro epicureo, passò al vicino sedile per ascoltare romori, voci e augurj. Di là passò alla finestra de' sagrifizj, per la quale il fumo salendo arrecava a Giove il nome di ciascun uomo che sagrificava. Finite queste faccende, ordinò a' venti e alle tempeste quello che dovessero fare. *Oggi piova nella Scizia, baleni nella Libia, nevichi nella Grecia. Tu, Tramontano, soffia nella Lidia: tu, Garbino, sta quieto. Zefiro gonfi il mare dell'Adria, e mille staja di grandine in circa cadano nella Cappadocia.* Finalmente ordinata ogni cosa, ce ne andammo alla mensa. Era venuta l'ora della cena. Mercurio mi prese, e fecemi porre a sedere appresso a Pane, a' Coribanti, ad Atti, a Sabazio, tutti Dei fra il sì

e il no, e che stavano in cielo come dire a pigione. Cerere arrecava il pane, Bacco il vino, Ercole la carne, Venere le bacche del mirto, Nettuno le acciughe. Oltre di che così di furto assaggiai anche ambrosia e néttare; imperocchè quel dabben giovane di Ganimede, tratto dall'affetto che portava agli uomini, non sì tosto si avvedeva che Giove guardasse in altra parte, mi mesceva una tazza e anche due di néttare. Gl'Iddìi poi, come dice in alcun luogo Omero, il quale, cred'io, vide le cose di lassù, nè più nè meno di quello ch'io l'abbia vedute, nè grano mangiano, nè vin rosso beono, ma vien loro posta dinanzi l'ambrosia, e si ubbriacano di néttare: ma specialmente trionfano, quando ingojano il fumo che sale su con l'odore delle cotte vittime, e il sangue di quelle sparso sugli altari da' sagrificatori. A quella cena Apollo cantò alla cetera; Sileno fece un balleronzolo; e le Muse levatesi in piedi ci cantarono la Teogonia di Esiodo e la prima oda di Pindaro. Poichè fummo sazj, ciascheduno si diede al riposo dov'egli era, essendo tutti gagliardamente abbeverati.

Il dolce sonno tutti gli altri prese
Uomini e Numi, me solo non prese;

imperciocchè oltre alle molte altre cose che mi si aggiravano pel capo, una più di tutte mi facea fantasticare, cioè perchè ad Apollo in così lungo tempo non fosse nata ancora la barba: o come in cielo vi potesse esser notte, standovi presente sempre il Sole, e mangiando

con gli altri. Di là ad un poco tuttavia cominciai a dormire, finchè venuta la mattina, Giove si rizzò, e fece convocare a parlamento a suono di tromba; dove, standogli intorno tutti gl' Iddii, incominciò a parlare in tal guisa:

« Cagione dello avervi qui convocati fu que-
« st' ospite forestiere, arrivato jeri fra noi. Ed
« avendo io negli andati tempi voluto più
« volte conferirvi certi casi de' filosofi, spe-
« cialmente stimolato a ciò fare dalla Luna e
« dalle querele di lei, ho stabilito finalmente
« di non indugiare più oltre, e di venire ad
« una deliberazione Una generazione di uo-
« mini è questa, da non molto tempo in
« qua a guisa di spuma nel mondo nuotante,
« poltrona, contenziosa, amante di gloria va-
« na, stizzosa, golosa, pazza, enfiata, piena
« di superchierie, e per usare lo stile di Ome-
« ro: *Inutil peso della terra*. Costoro divisi in
« fazioni e sette, pensati certi loro laberinti di
« quistioni, chiamansi quali Stoici, quali Ac-
« cademici, quali Epicurei, quali Peripatetici,
« e quali con altri nomi molto più ancora de-
« gni di riso. Di poi vestitisi con l'augusto
« nome della virtù, con sopracciglı alzati e lun-
« ghe barbe vanno aggirandosi, e nascondono
« sotto finto abito vituperosi costumi, non al-
« trimenti che recitanti di tragedie, a' quali se
« togli la maschera e il robone di oro guer-
« nito, ne rimane una ridicolosità, un omic-
« ciattolo chiamato a recitare per sette bajocchi.
« Così fatta razza ha tutti gli altri uomini in
« dispregio, e degli Dei le più pazze cose del
« mondo vanno dicendo; e fatta una raccolta

« di giovanetti atti ad essere ingannati, ad
« essi quella loro virtù da tanti ragionari omai
« malmenata, con tuono da tragedia insegnano,
« e l'ambiguità de' loro intralciati argomenti.
« Fra' discepoli fortezza e temperanza lodano,
« ricchezze e piaceri detestano: rimasi soli e
« in balía di sè, chi sarà che dir possa quel
« che diluviano, in quali amorazzi s'intrattengano,
« gano, come lecchino fino il sudiciume de'
« quattrini? Ma quello che più di tutto pesa,
« si è che non facendo essi cosa veruna pel
« pubblico bene, nè pel privato, ma essendo
« disutilacci e superflui, *e non atti a battaglie,*
« *nè a' consigli*, accusano gli altri, e raccolte
« insieme molte amare villanie e ingiurie, quelle
« scagliano, e gli altri riprendono; stimando
« principalissimo fra loro quegli che ha più fiato
« e voce, ed è più di tutti sfacciato, e nel dir
« mal temerario. »

« Ma se tu chiedessi ad uno di cotesti, che
« si quistionano, che si schiamazzano: » E tu,
che fai tu? a che giovi tu, di grazia, all'umana
vita? « S'egli vorrà dire il vero e il giusto,
« risponderà: » navigare, lavorare terreni, combattere,
o altr'arte fare, mi par cosa soverchia:
io grido quanto mi esce dal polmone, vo rabbuffato,
lavomi con l'acqua fredda, vo scalzo
l'inverno, e, a guisa di Momo, l'attacco a
quello che gli altri fanno. Se alcun uomo ricco
fa grassa tavola, o bensì una femmina, di ciò
mi prendo pensiero e mi sdegno: ma se amico
o compagno è malato a letto, ha bisogno di
ajuti e medicazioni, non vi penso. « Tali sono,
« o Dei, cotesti animali. »

« Quelli poi, che fra loro sono Epicurei no-
« minati, sono quelli che fanno le ingiurie mag-
« giori, e si avventano a noi gagliardamente,
« come quelli i quali affermano che gli Dei
« non si danno punto pensiero delle umane fac-
« cende, nè guardano quello che nel mondo si
« faccia. E però è tempo che pensiamo a tali
« cose. Perchè se costoro pervengono un dì a
« tanto che possano persuadere il mondo di
« quello che dicono, si rimarrà tra noi non
« picciola fame. Chi vi farà più sagrifizj, s'egli
« non ispera vantaggio veruno? Tutti voi udiste
« jeri dall'ospite nostro le lamentazioni della
« Luna; sicchè trovate oggimai quel compenso,
« che possa arrecare agli uomini la maggiore
« utilità, e a noi la maggior sicurezza. »

Poichè ebbe Giove chiuso in tal guisa il suo ragionamento, si udì a scoppiare per tutta l'adunanza un altissimo tuono di voci; imperciocchè gridarono tutti: *Fulmina*, *incendia*, *stritola, caccia in abisso*. Ma Giove comandando di nuovo che si tacesse: « Si farà, si farà, ripigliò, quello che voi dite: e tutti con la
« dialettica insieme saranno dispersi. Ma per al
« presente non è lecito di gastigare alcuno;
« imperciocchè, come voi sapete benissimo, pel
« corso di quattro mesi sono giorni tutti di
« festa, ed io ho già fatto bandire che si
« facciano ferie. Nell'anno nuovo all'aprirsi di
« primavera tutti cotesti scellerati anderanno in
« perdizione dalla folgore infranti. »

Disse, e col nero sopracciglio il padre
Affermò.

« Quanto è poi a Menippo, la mia volontà, « disse, è questa. Gli sieno tagliate le ale, per « chè non venga qui un'altra volta; e sia oggi « da Mercurio ricondotto in terra. » Detto ciò, sciolse l'adunanza; e Mercurio presomi per l'orecchio destro, mi posò jeri in sul far della sera in terra, portatomi nel Ceramico (1). Compagno mio, tu hai oggimai udite tutte le nuove ch'io ho arrecate dal cielo. e ora io me ne vo ad annunziare queste buone novelle a' filosofi che passeggiano in Pecile (2)

(1) Due furono i luoghi chiamati con questo nome. L'uno dentro in Atene, dove abitavano le meretrici. L'altro fuor della città, dove con grande onore seppellivano quelli ch'erano morti in guerra. Κέραμος vale *terra o tegolo* o altro vaso di terra.

(2) Era un portico in Atene, dipinto da Polignoto Tasio, ove gli Stoici si tratteneano a filosofare. Ποικίλος significa *vario*. Così adunque fu detto quel portico a cagione della varia e moltiplice pittura che lo adornava. L'una e l'altra di queste due annotazioni sono del padre Angelo Ricci, il quale aggiunge al fine della sua traduzione questo detto di Erasmo, epist. 5 in Luc. Somn.

Luciano Blasphemi, *hoc est maledici vocabulum addidere; sed hi nimirum, quorum ulcera tetigerat.*

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

Molti sono quelli, i quali non sapendo in qual guisa difendersi dalle giuste accuse, si danno a mordere e a ferire la riputazione di chi gli ha accusati, usando gl'improperj e le villanie per iscudo, e adoperando le forbici in cambio delle ragioni.

LA PELLEGRINA

Egli è però stato un lungo silenzio il mio, sicchè non so quasi in qual forma rappiccare il filo de' miei passati ragionamenti. Ricordomi di avere a carte 237 chiuso il secondo capitolo del Romanzo allegorico, piantate quivi le femmine della regione degli *Andropj* in una delle più importanti faccende che avessero mai. Aveano esse veduta per la prima volta una donzella vestita dalle mani d'*Idomo* e di *Amore*; ed essendo ad esse paruto che quell'ornamento la rendesse più bella e più garbata di quello che solea essere per l'innanzi, punte dalla voglia del gareggiare, per non parer men belle e meno attillate di lei, si erano di colà partite con un saldo proposito nell'animo non solo d'imitare, ma, se poteano di sorpassare quella novella invenzione. Tutto ciò mi ricordo di avervi già raccontato; e riandando ora con la memoria le passate cose, e stendendo l'immaginativa alle altre che debbono da qui in poi essere narrate, m'ingegnerò di tessere la mia istoria, parte per attenere quella parola ch'io diedi, e parte ancora per variare i suggetti del presente libretto; sapendo principalmente che ci sono alcuni de' leggitori, a' quali pare picciola fatica la traduzione de' Dialoghi di Luciano; e si credono che sia minore stento l'empiere le carte di quella, che scrivere altro. Desiderando io dunque di dar nell'umore ad ogni uno, o per meglio dire, ora agli uni e ora agli altri, chieggo per ora scusa a quelli, a' quali fossero grati i Dialoghi, e proseguirò la prima narrazione.

CAPITOLO III.

ARGOMENTO ALLEGORICO

Tumulto delle femmine di *Andropo* pel veduto vestimento. Loro desiderio di variare ciascheduna la veduta invenzione per amor proprio, e non a benefizio comune. Discordia di pareri fra loro a questo proposito. *Amore* e *Idonio* sbigottiti per la discrepanza fra le donne. Ragionamento di *Idonio* a quelle, per indurle a seguire il modello di vestito che veggono senza cambiamenti particolari. Sue riflessioni sopra la *Moda*, nuova Deità soprantendente alle tramutazioni de' vestiti. Formasi un tempio di nuvole, nel cui mezzo apparisce sopra un'ara la Deità della *Moda*. Prima si vede giovane, poscia invecchia, poi torna a ringiovanire. Effetti di tali scambiamenti nell'animo delle donne. Loro giuramento di fedeltà alla Dea. Apparizione di varie fogge presentate parte dalle colombe dinanzi all'ara della *Moda*, e parte de' grilli. Allegrezza delle femmine.

SPIEGAZIONE DELL' ALLEGORIA

È chiaro il tumulto fra le donne all'apparire di una novità di vestimento. Vorrebbero variarvi qualche cosa per comodità propria; ma questa discordia di ordini non dura e non ha effetto, perchè la *Moda* richiede che un uso corra qual viene trovato. In ciò consiste la sostanza del ragionamento d'*Idonio*. Il tempio formato di nuvole significa la volubilità e leggerezza delle fogge, e molto più le significa la Dea, il cui sembiante in brevissimo tempo si cambia. Le colombe sono gli uccelli di Venere, e significano che il desiderio di piacere agli occhi altrui fa ritrovare le infinite invenzioni de' vestiti, e quelle portate dalle colombe hanno grazia migliore. I grilli significano certi capricci poco durevoli. L'allegrezza delle femmine non è allegorica.

Non furono mai così pensosi i poeti a ritrovare varie e dilettevoli immagini e imitazioni

vivaci da dare diletto agli ascoltanti popoli, nè mai per solitarj luoghi passeggiando e levando gli occhi al cielo studiarono tanto per rinchiudere in una dolce armonia di versi i loro pensieri, quanto le femmine degli *Andropj* in un subito profondissime meditatrici divenute, fantasticavano, quasi fuori di sè rapite, per vincere i veduti ornamenti, co' quali aveano veduta di nuovo la donzella vestita. Avreste detto che una novella anima fosse loro entrata nel corpo, o almeno che il primo loro ingegno già intenebrato e dappoco, deposta la ruggine e la tardanza di prima, si fosse fatto splendido e vigoroso; imperciocchè niuna era fra esse, la cui facoltà intellettiva non ritrovasse qual cosa da aggiungere agli abbigliamenti della fanciulla vestita dalle mani d'*Idonio* e di *Amore*. Di tanta importanza parve a tutte questa faccenda, che quasi senza punto avvedersene le si trovarono insieme a consiglio, non altrimenti che se con la tromba e col suono di una campana fosse stato convocato. Pareva che le nuove vesti fossero bensì necessarie, e una giudiziosa malizia per rendersi agli uomini più grate; ma ciascheduna sotto apparenza del bene universale, e in sostanza riflettendo alla utilità e vistosità propria, suggeriva altrui quello che a sè medesima parea che stesse meglio, e più confacevole fosse alla sua corporatura ed al portamento. Quasi tutte quelle che sparute erano, e poca carne aveano indosso, lodavano grandemente che il vestito fosse accollato, e quasi vicino al mento con un nodo legato. All'incontro le altre, che

pienotte erano e ben coperte le ossa dalle rilevate carni, biasimavano il mettersi da sè medesime in una volontaria carcere, e grandemente commendavano uno scollacciato vestito, e che quasi un palmo di sotto al mento rimanesse libero e aperto. Diceano quelle che aveano il corpo mal sostenuto dalle gambe e camminavano in sui fuscelli: Che bella maestà è il vedere il novello ornamento fino al terreno discendere e quasi tutti i piedi coprire! Come si avrebbero più a movere i passi con sì lungo e malagevole impaccio? ripigliavano le altre che aveano di buone e salde polpe guernite le gambe. Chi volea tutte le braccia per lo lungo fino al polso nascoste, per celare certe ossa schiacciate, e non so quali peluzzi che qua e colà spuntavano; e chi a pena fino al gombito concedeva che la copritura giungesse, per non togliere alla vista altrui una certa gioconda rotondità di belle e ben fatte bracciotte, le quali parea loro pure un peccato che si dovessero con tanta crudeltà rimpiattare; e che una gran parte alla venustà e leggiadria del corpo venisse rubata con l'occultarle. Cominciarono in prima le raccolte femmine a trattare la faccenda con dissimulati e pacifici ragionamenti, e con pacato animo ciascheduna, quasi consigliera del comun bene, dicea il suo parere; ma riscaldandosi dall'una parte e dall'altra in breve tempo i partiti, l'articolazione delle parole a poco a poco più veemente si fece: e non andò molto lungo tempo, che non si potea più dire: Questa è proposta, e questo è rispondere; anzi tutte le

voci, insieme uscendo da infinite gole, faceano quel romore che fanno le strepitose onde del mare percuotendo nel lido e frangendosi in esso. Oimè! disse allora *Amore* ad *Idonio*, non giovano alla nostra intenzione i donneschi dispareri o le discrepanze ch'io odo. Non potranno esse veramente avere quella signoria sopra gli uomini che vien da noi desiderata, se in alcuni punti non consentono insieme, e formano, come dire, un corpo di femminile repubblica con gli accordati animi, e non si rendono forti e gagliarde. Abbiasi ognuna di per sè quell'opinione che vuole di sè medesima, e più di tutte le altre pregiandosi, nudrisca in suo cuore dispetto e gelosia contro alle sue compagne, chè tutto ciò gioverà a far sì, che le si affatichino a rendersi più attrattive, garbate e piacevoli per vincere le loro nimiche. Ma nel fatto de' vestimenti giova che pubblicamente si veggano in un volere congiunte, e sia questo universale consentimento un indizio di concordia e di amore; di che acquistino concetto e grandezza. Approvò *Idonio* le considerazioni di *Amore*, e tuttadue, perchè non andasse più oltre lo scompiglio nato fra le femmine della nazione, furono incontanente dinanzi a quelle, alle quali *Idonio*, a cui *Amore* avea già insegnato in qual guisa dovesse favellare, incominciò a dire in tal forma. Quale improvvisa furia e irragionevole pensiero vi tiene ora così divise fra voi, o bellissime abitatrici di *Andropo*, mentre che la fortuna vi arreca alle mani cosa da poter essere nel corso di questa vita felici

e rinomate eternamente? Io vi ricordo che da questo principio ogni vostra gloria dipende; e se voi con tacite lingue vi degnate di prestar orecchio alle mie parole, e con maturo consiglio di mettere in giusta bilancia la sostanza di quelle, voi vedrete e ch' io dico il vero, e che a voi sarà di grandissimo giovamento il porre ad esecuzione quant' io al presente nel mio ragionare vi mostro. Se voi volete, o gentilissime donne, essere dagli uomini avute in quel pregio, da cui dee nascere la vostra consolazione e la beatitudine vostra, incominciate a manifestare con l' opera che voi medesime vi apprezzate da voi; e che vi ha fra voi una certa legge di uguaglianza che l' una all' altra con occulto nodo vi stringe. Quelle cose, che l' uno fa e l' altro no, danno fondamento alle maligne lingue di perseguitarle con le mormorazioni e con la maldicenza; ma a quelle che comunemente da tutti si fanno, chi volete voi che abbia baldanza di opporsi con le dicerie e con la vanità delle ciance? Dappoichè dunque al presente vi ha dimostrato fortuna nella vestita donzella, che i novelli abbigliamenti daranno a' vostri dilicati corpicelli grazia maggiore, non sia per ora tra voi chi cerchi di volergli diversi da quelli che avete veduti; nè altro gareggiamento nasca fra voi, fuorchè quello di provvedervi ciascheduna di un vestito a quel di lei somigliante; acciocchè si vegga fra gli uomini, che prima a lei, quale ad inventrice, fate onore col prendervi il trovato suo per buono e per bello; e appresso per manifestar loro

con la somiglianza dell'abito un'amicizia, anzi pure una parentela comune fra voi Chi volete voi che ardisca di biasimare un'invenzione, che appena veduta indosso ad una di voi, passerà dall'una all'altra con pubblico ricevimento, sicchè sopra più centinaja, anzi pure migliaja di femmine repentinamente sarà veduta? Anzi allo incontro chi volete voi che non rispetti grandemente tanta docilità e armonia di costumi? e chi volete voi che non istimi statuto e legge inviolabile quello che da tutte voi in così breve tempo e con tanta concordia d'ingegni e di volontà e con più che umano gareggiamento venga eseguito? Io veggo benissimo che alcuna di voi, per acutezza d'ingegno crolla il capo, e con altri varj segni mi mostra che una sola foggia di vestito verrà finalmente a noja, e che sarebbe quel medesimo fastidio il vedere le femmine tutte a un modo coperte, che il vederle senza vestito veruno. In ciò tengo io medesimo dal partito vostro, e la natura mia principalmente richiede varietà, senza la quale mi pare che sulla terra qual si voglia cosa perderebbe ogni grazia e diletto. Ma io voglio, o bellissime manifatture del cielo, che voi cominciate da quindi in poi a filosofare, e che uscendo da quella infingardaggine, che fino al presente ha tenuti gl'ingegni vostri legati e in una grassa e profonda nebbia ravvolti, vi avvezziate a conoscere la verità delle cose. S'egli avvenisse che ciascheduna di voi con particolare diversità studiasse per sè sola un privato e speciale ornamento di vestito, ciò non sarebbe

varietà, ma confusione e disordine; ed oltre a ciò ancora, per nuovamente risvegliare il diletto delle variazioni, converrebbe a ciascheduna di voi mulinare e stillarvi il cervello ogni giorno nell'inventare qualche capriccio, che o per invidia delle altre, o per essere in effetto fantastico e strano, acquisterebbe alla sua inventrice biasimo e beffe. Per la qual cosa non alla privata e particolare varietà dovete avere rispetto, ma alla pubblica ed universale, la quale non si può veramente scambiare ogni giorno; ma avrà però i suoi stabiliti tempi e i suoi determinati giri di cieli, come tutte le altre cose d'importanza. Allora non una o due sole di voi diverso fisseranno il vestito; tutta la nazione intera con notabilissima variazione tramuterà la primiera foggia in una novella; e tutte voi, quasi per arte d'incantesimo, da quelle di prima scambiate, non solo sarete altrui dilettevoli e care, ma di mirabile ingegno universalmente stimate. Ma che mi perdo io più lungamente in parole? Una fino a qui non conosciuta Deità è soprantendente a così fatti regolamenti; ed ha fin da questo punto, in cui io mi sto fra voi ragionando, stabiliti gli anni e i mesi ne' quali per tutt' i tempi avvenire si hanno fra voi a tramutare le fogge non solo dei vestimenti, ma delle acconciature de' capelli, di pendenti, di nastri, e di quante altre grazie debbono per tutti i secoli le vostre delicate membra fornire. Di acutissimo intelletto è questa Dea, e ha grandissima possanza e influenza sopra le femminili faccende. Ella è solamente per voi dalle celesti sfere

discesa, ed ha facoltà d'ispirare or l'una, or l'altra di voi, acciocchè qualche novità si ritrovi quando la richiegga il bisogno; e allora il trovato nuovo passerà rapidamente dall'una all'altra di voi, qual fuoco accesosi in selva, che dall'uno all'altro albero con furioso corso oltrepassa, finchè ampliatosi a tutte si appicca e si stende. Questa divina Dea, sovrantendente alle femminili faccende, è *Moda* nominata, per la cui somma possanza io veggo già sin da questo punto in grazia di voi sconvolgersi il cielo e la terra, navigati i mari, i ricchi metalli dalle viscere de' monti usciti in sottilissime fila tirati, e in più lavori variati e commessi; e fino alcuni vermicelli degli alberi tenuti in sommo pregio dalle più lontane nazioni, perchè produrranno di che vestire e abbellire le membra vostre. Troverà costei la marina rugiada tramutata in preziose gocciole nelle nicchie delle ostriche, e le lucidissime pietre, ornamenti de' vostri candidi colli, delle braccia, degli orecchi e delle dita: le quali cose tutte accresceranno in mille doppj le vostre bellezze. Una millesima parte non vi dico de' trovati e delle invenzioni di lei, nella esecuzione delle quali saranno infinite braccia e cervella occupate. E quantunque di tempo in tempo nasceranno rigidi censori di tante tramutazioni di abbigliamenti e di fogge, voi rimarrete in tutti i secoli vittoriose; e ne saranno i magri vostri censori o gabbati o derisi. Ma perchè ciò avvenga, voi dovete, com'io già vi dissi, esser tutte di un animo e di una

mente; e con una sollecita e diligente imitazione universale prendervi tutto per buono e per legittimo quel trovato, che di tempo in tempo sarà ad alcuna di voi dalla *Moda* ispirato. Ma perchè più lungamente di ciò vi favello? Ha la vostra benigna e avveduta Dea fin da questo punto stabilito tutto quello che ne' venturi secoli dee essere di tempo in tempo approvato da voi, e ne ha dentro al suo, fino a qui a voi tutte invisibile, albergo, apparecchiati i modelli, e gli schizzi di tutte l'età e di tutti gli anni dinanzi agli occhi suoi ha preparati. — Avea appena *Idonio* terminate le sue parole con maraviglia e consolazione delle circostanti femmine, che si videro sopra il capo volare non so quai leggiere nuvolette tinte di bellissimi colori; le quali in sulla terra a poco a poco si calarono con quell'ordine ch' io vi dirò al presente.

Tutti gli orli intorno intorno delle dipinte nuvole si ripiegarono allo ingiù, come appunto il d'intorno di un ombrello, e discendendo adagio adagio insino a terra, le composero di sè medesime una bella parete; mentre che nel mezzo fattesi ampiamente concave, formarono un'altissima cupola capace di contenere sotto a sè le infinite migliaja di donne che qui si ritrovavano. Alcune altre di esse nubi qual dall'una parte e qual dall'altra aggirandosi, e roteando a guisa di fumo ch' esca fuori di cammino, se non ch'esse erano risplendenti, si stabilirono finalmente in colonne con le basi loro e co' capitelli, e proprio nel mezzo

della cupola scoppiò un gran tuono, e si vide lampeggiare un ardente baleno che abbagliò gli occhi di tutte le circostanti donne; e quando fu quieta ogni cosa, le si videro innanzi un altare sopra il quale si stava diritta una donzella di questa condizione. Al primo aspetto ell' appariva nel fiore della sua giovinezza, e tutte le grazie ed i vezzi avresti giurato che le fiorivano in sulla faccia. Inginocchiaronsi tutte le circostanti femmine dinanzi a lei, e l' adorarono con tanto struggimento di amore, che mostravano lei essere oggimai ogni loro desiderio e religione. A poco a poco si vedea la Dea diventare di età matura, e finalmente invecchiata e piena di grinze la pelle, e allora le femmine, dimenticandosi la sua prima bellezza e il verde dell' età sua, si faceano beffe di lei, e quella fra loro veniva motteggiata dalle altre, la quale facea per avventura verso la Dea qualche atto di sommessione. Ma bene in un momento vedeasi di nuovo che la celeste donzella, non so con quale incantesimo, gittata via da sè la prima scoglia, e distese le grinze, rinnovata appariva; e benchè non somigliasse più quella di prima, e prendesse altre fattezze con la ringiovanita persona, non perciò era men bella, per modo che un' altra volta dinanzi alle sembianze di lei si vedeano tutte le femmine in attitudini di preghiera e di adorazione. Questa è la Dea vostra, gridò appresso la tramutazione, il giovanetto *Idonio;* questa, o gentili compagne degli *Andropj*, è la Dea vostra, di cui poco fa io vi favellai: ed è quella *Moda*, che

sarà ora e ne' tempi avvenire vostra protettrice e custode. Ma se voi volete essere da lei con occhio benigno guardate, e durare in sua grazia, spesso dovrete visitare il suo tempio, e colle sostanze de' mariti e delle famiglie vostre farle continovi sagrifizj: non perdendo mai di veduta il sembiante di lei, il quale cominciando ad invecchiare vi darà segno con questa tramutazione, che allora sarà giunto il tempo di gittar via da' corpi vostri i primi abbigliamenti e togliere le fogge novelle. Ispirerà ella primieramente alcuna di voi a trovare una non usata invenzione; e voi tutte insieme e frettolose in quel punto con universale concorrenza riceverete, qual celeste dono, il novello scambiamento. Volle oltre a ciò *Idonio* che le donne con solenne patto confermassero questo rito; nè patteggiarono con sangue di uccisi animali, o con altre vittime e offerte, ma una curiosa occhiata, che si diedero l'una l'altra da capo a piedi, fu giuramento. Non sì tosto fu compiuta la solennità del giurare, che si videro per lo tempio entrare non so donde alcune colombe, le quali a una a una, con certe bagattelluzze in becco, si presentarono all'ara della Dea, e ciascheduna quello che tenea, lasciavalo cadere a' piedi di quella. Vedeansi dall'un lato cuffie, guanti, pianelle e altre bazzicature, che ad una ad una doveano essere modelli ne' secoli avvenire delle fogge che doveano entrare nel mondo. Ma quello che parea da ridere, si fu che dietro ad ogni colomba veniva un grosso grillo, il quale dietro ad una cuffia, nata per difendere altrui

dalle intemperie delle stagioni, arrecava il modello di una cresta, e dietro ad un guanto, inventato per lo stesso fine, portava un astuccio da braccia fatto a rete, o in iscambio di una pianella adattata al piede, un guscio in cui doveano starsi raggrinzate le dita. E con tutto ciò la Dea accettava ogni cosa per bella e per buona, ed a tutto parea che col sorridere assegnasse i tempi suoi. Non si potrebbe significare a parole qual fosse la comune allegrezza di tutte le femmine, vedendo che sì gentile e maravigliosa Dea era tutta rivolta a pensare a' casi loro, e che apparivano per loro le mirabili colombe, e gli strani e non più veduti grilli, arrecando i modelli di quelle fogge che doveano da indi in poi a tutta la generazione delle donne servire. Ma, mentre che l'erano tutte attonite e festose, a poco a poco disparve la Dea, le nuvole uscite di figura di edifizio si sciolsero e all'insù salirono, ed esse si rimasero stupefatte e liete in compagnia d'*Idonio* e di *Amore*.

IL PELLEGRINO

TRADUTTORE DI LUCIANO

Tanti sono coloro i quali desiderano i Dialoghi di Luciano tradotti, che la Pellegrina lascia per ora stare il Romanzo suo; e promette che, se la non potrà chiuderlo affatto nel volume presente, pubblicherà quello che le resta a dire in un tomo a parte. Facciamoci a dire il vero. Ella è donna, e a questi freddi

la non sa trovare ora che le accomodi. La mattina si dee acconciare il capo, e non le dispiace anche il caldo delle lenzuola. Il dì è breve, la notte è gelata; ed ella suol dire che la sua testa ha un non so che degli alberi, i quali nel verno sono secchi, e cominciano a germogliare la primavera. Comechè sia, acciocchè la poveretta non guasti la salute sua, ora coi Sermoni, ora coi Dialoghi, e talvolta con altri ragionamenti quanto più dilettevoli si potrà, anderemo empiendo le carte, i quali non essendo fino a qui dispiaciuti al Pubblico, speriamo che non dispiaceranno da qui in poi; e compenseranno il Romanzo, che cessa per al presente.

IL PESCATORE

OVVERO

I RAVVIVATI

DIALOGO DI LUCIANO

SOCRATE

Dágli, dágli. Qua una tempesta di sassi contro a questo scelleratissimo di tutti gli uomini. Scaglia zolle, avventa cocci. Suonalo bene col bastone quest' empio. Vedi che non ti fugga

dalle mani. Platone, dágli tu ancora; e tu, Crisippo, e tu ancora. Tutti insieme rinserrati e ristretti, addosso addosso.

I baston, col bastone si rincalzino,
Con la tasca le tasche.

Costui è nostro nemico comune, e non ci è uno fra noi che non sia stato ingiuriato da lui. Tu, Diogene, se mai adoperasti la mazza tua gagliardamente in altre occasioni, fanne uso ora, mena senza rispetto. Paghi la pena che si conviene alla sua maladetta bocca. Olà, oh voi! Siete voi stanchi? Che fate voi, Aristippo, Epicuro? Oh vergogna! siate saggi.

Della cald' ira dentro a' petti vostri
Torni il vecchio furore.

Affrettati, Aristotile; bene sta. La bestia è presa. Sciagurato! Vedi. Tu se' colto. Fra poco saprai di quali uomini tu abbia detto male. In qual forma avremo noi a trattare costui? Meditiamo una qualità di morte varia che ci appaghi tutti. Costui merita di morire sette volte per ciascheduno di noi.

PLATONE

Sia frustato e impalato; questa è la mia opinione. Gli sieno tratti gli occhi, e prima tagliata la lingua. Che ne di' tu, Empedocle?

EMPEDOCLE

Che gittato sia nelle voragini di Etna, e quivi impari a dir male de' migliori di sè.

PLATONE

Meglio di tutto sarebbe che, come avvenne a Penteo o ad Orfeo, fosse lacerato in brani,

sicchè se ne trovassero i pezzi seminati per le pietre, e ognuno di noi ne potesse portar via un minuzzolo.

LUCIANO

Ah! no. Io vi prego per quell' altissimo Giove, ch' è sovrastante ai gastighi, lasciatemi stare.

SOCRATE

La sentenza è uscita. Lasciarti eh? oibò. Odi che dice Omero:

Alleanza fedel non fu giammai
Fra gli uomini e i leoni.

LUCIANO

Anch' io trarrò le mie supplicazioni da Omero. Chi sa che voi non portiate rispetto a' versi e a chi gli cuce insieme?

Buono è quel che prendeste, e ricattarlo
Si dee con ricchi doni.
Di rame e d' oro mai non sono i doni
Dispregiati da' saggi.

PLATONE

Credi tu che mancherà a noi una risposta omerica? Odila.

Non pensar di fuggir, bestemmiatore,
E di linguaggio barbaro, facendo
Gran pompa d' oro, poichè se' mia preda.

LUCIANO

Oimè! Omero, grandissima mia speranza, mi manca. Ricorrerò ad Euripide. Chi sa ch' egli non mi salvi?

Non dar la morte a chi supplice prega;
Giusto non è che si dia morte a lui.

PLATONE

Oh! oh! non sono forse di Euripide anche questi detti?

> Chi fece il mal ne dee portar la pena.

LUCIANO

Adunque mi ucciderete secondo il significato di queste parole?

PLATONE

Sì, ti uccideremo; perchè dice lo stesso scrittore:

> Fin di lingua sfrenata e d'empio pazzo
> È la calamitade.

LUCIANO

Orsù, poichè è già stabilito di uccidermi, e non ci è modo nè via di fuggirvi dalle mani, ditemi almeno chi voi siate: e quale ingiuria cotanto irrimediabile abbiate ricevuta da me, che voi vi siate così irrimediabilmente sdegnati meco, e mi abbiate preso per darmi gastigo.

PLATONE

Sgraziato! forca! quali ingiurie tu ci abbia fatte, domandalo a te e a que' tuoi prelibati libri, ne' quali hai detto male della filosofia, e fatto affronto a noi, vendendoci, come dire, in mercato a suono di tromba (1), noi che pure siamo dotti e sapienti, e oltre a ciò liberi. Questo, se nol sai, ci ha fatto sdegnare contro di te, e veniamo contro di te dagli abissi, avuto per poco tempo vettovaglia da

(1) Parla del Dialogo intitolato: *I Filosofi all' incanto*

Plutone; e quegli è Crisippo, questi Epicuro, io Platone, quegli Aristotile, costui che tace, Pitagora, e in somma ci è Diogene e tutti coloro che furono da' libri tuoi malmenati.

LUCIANO

Ho riavuto il fiato! Quando voi saprete in qual modo io mi sia diportato verso di voi, non mi ucciderete no. Però gittate via i sassi. Anzi tenetegli pure in mano per iscagliargli contro a chi gli merita.

PLATONE

Baje! oggi tu hai a morire. Vedi, ti abbiamo anzi apparecchiato un sajo di sassi per pagarti de' meriti tuoi.

LUCIANO

O egregi e nobili uomini, sappiate che uccidendo voi me, il quale all' incontro merito di essere dalle lodi vostre sino al cielo innalzato, voi fate perire un vostro amico, un che vi ama, e uno ch'è del vostro parere, e uno con licenza vostra, il quale tien conto e difende gli studi vostri, le vostre dottrine, ed ha comportate per voi infinite fatiche. Vedete dunque bene che voi non facciate, come fanno i filosofi moderni, sicchè siate ingrati, stizzosi, e poco riguardevoli de' ricevuti benefizj verso un uomo che vi ha fatto del bene.

PLATONE

Vedete voi fronte invetriata che ha costui! E che sì che ti avremo anche a ringraziare della tua maldicenza? Credi tu in effetto di aver qui a disputare con una vil feccia di schiavi? Ci metterai tu in conto di benefizio ingiurie solennissime? e quella tua ubbriaca sfacciataggine di parole usata contro di noi?

LUCIANO

Dove o quando mai vi fec' io affronto? Non sono io sempre vivuto per modo, che ho dimostrato di aver tenuto gran conto della filosofia, ho lodato voi quanto ho saputo, e avuti nelle mani i libri lasciati da voi! Queste cose stesse, ch' io dico, da chi le tolsi fuorchè da voi? succiando a guisa di api i fiorellini vostri, le vo mostrando alle genti; e queste le commendano altamente, e conoscono benissimo la natura di ogni fiorellino, e sanno donde l'abbia tratto e da cui, in qual forma io abbia letto; anzi mi stimolano e sollecitano con le parole, tanta è la voglia che hanno di vedermi a scegliere fiori, o per parlare più retto, lodano voi e que' vostri amenissimi prati che produssero tanta varietà di figure e color di fiori, a' quali altro non manca, fuorchè alcuno che sappia scegliere, mettergli insieme, e con tale armonia di tinte acconciargli, che l'uno non sia dall'altro discorde. Oh! come volete voi dunque che ci sia uno, il quale valendosi delle facoltà vostre medesime, abbia ardimento di dir male di coloro, a' quali è obbligato, e per li quali è qualche cosa nel mondo? Quando non avesse quel cuore, che ebbero un tempo Tamiri ed Eurito, sicchè si desse a cantare contro alle Muse, dalle quali ha ricevuto l'arte del fare canzoni, e si azzuffasse con Apollo, scagliando le saette contro a colui che gli è stato nel saettare maestro.

PLATONE

Valentuomo, tutto quello che hai detto, tu l'hai tratto dall'arte della rettorica sofisticando.

Altro sono i fatti e altro le parole. L'audacia tua è appunto più grave e fuori di proposito, perchè all'ingiuria aggiungi l'ingratitudine: imperciocchè avendo ricevuto, come tu medesimo confessi, le saette, tu ce le hai scagliate contra, senza verun'altra mira che di dire male di tutti noi. Ecco il premio che abbiamo acquistato dell'averti lasciato entrare liberamente nel prato nostro, cogliere e andartene col grembo ripieno. Appunto appunto anche questa è una colpa per cui se' degno di morte.

LUCIANO

Vedete voi! ecco, voi medesimi prestate orecchio all'ira, e non vi curate della giustizia: e tuttavia io non avrei creduto mai che l'ira potesse pervenire fino a Platone, a Crisippo e ad Aristotile, o a verun altro della vostra condizione; anzi voi soli mi parevate lontanissimi da così fatti difetti. Ma sia che si voglia, o grandi ed eccellenti uomini, voi non mi ucciderete però senza una giuridica sentenza, nè prima di giudicare. È opra e atto da vostri pari non già lo sbrigare i litigi colla violenza e con la ragione de' più robusti, ma giuridicamente, e ascoltando quello che pro e contra si dice. Per la qual cosa eleggete un giudice, e accusatemi a lui tutti insieme, se voi volete, o con le pallottole quello sceglete che più vi pare, acciocchè parli per voi, e io solo risponderò alle accuse che mi vengono date. Quindi, se apparirà ch'io vi abbia ingiuriati, e la sentenza stabilirà che ciò sia, io ne avrò il meritato gastigo, e voi non avrete usato violenza. Ma se riveduti i conti, sarò ritrovato

innocente e di gastigo non degno, io da' giudici verrò prosciolto, e voi rivolgete allora lo sdegno contro a coloro che v' ingannarono e stimolarono contra di noi.

PLATONE

Questo egli è, come dire, lasciare il cavallo in libertà. Tu trarresti alla trappola i giudici, e te ne anderesti sciolto. Corre voce di te che tu sia rettorico, avvocato, e nell' arte del parlare volpe vecchia. Chi vuoi tu che sia giudice? e oltre a ciò qual sarà, che tu non gli guasti l'animo co' presenti, e non lo tragga a dare la sentenza in tuo favore? Io so le ingiustizie che voi sapete fare.

LUCIANO

Anche questo dubbio io vi leverò di testa. Anzi io non voglio giudice veruno sospetto, incerto, o che mi venda l voto suo. No. Udite. Io medesimo eleggo per giudice la Filosofia e voi.

PLATONE

Chi vuoi tu che accusi, dappoichè abbiamo a giudicar noi?

LUCIANO

Voi medesimi. Accusate e giudicate. Tanta è la giustizia della causa mia, e tal fede ho nella grande abbondanza delle mie ragioni, che non ne temo punto.

PLATONE

Pitagora, Socrate, che faremo? Costui chiede di essere giudicato. A me non pare che domandi cosa irragionevole.

SOCRATE

Che non andiamo oggimai alla sedia tribunale,

e tolta con essonoi la Filosofia, non ascoltiamo come tratterà questa sua causa? Non tocca veramente a noi condannare senza assegnare tempo alle difese, ma è cosa da uomini idioti, iracondi, e da coloro che mettono gli statuti nelle pugna. Noi daremo cagione di biasimarci a chi ci vuol male, se accopperemo costui co' sassi senza trattazione di causa, e ci rallegreremo di questo fatto noi che pur facciamo professione di giustizia. Che potrei io più dire contro Anito e Melito accusatori miei, o di coloro che furono giudici a quel tempo, se costui morrà senza che gli siano concedute poche *granella di sabbia* in un oriuolo?

PLATONE

Socrate, tu di' bene. Andiamo alla Filosofia. Quella sia giudice, e noi faremo secondo la sentenza di lei.

LUCIANO

Sì, sapientissimi uomini, questo è il meglio. Questa è giustizia. Ma tenete, come già vi dissi, le pietre di serbanza, che di qua a poco ne avrete di bisogno appresso al tribunale. Ma in qual luogo si ha a trovare cotesta Filosofia? Il soggiorno suo io nol so, comechè lunghissimo tempo sia andato qua e colà cercando della casa sua per aver conversazione seco. Oltre a ciò abbattutomi in certi uomini rinvolti in mantelletti, con lunghe barbe, i quali diceano di venirne dalla casa di lei, credendo che sapessero benissimo la sua dimora, ne domandava loro. Ma essi che men di me ancora sapeano dov' ella abitasse, o non mi

rispondevano per non iscoprire la propria ignoranza, o mi mostravano un uscio per un altro. Sicchè fino a questo punto io non ho potuto ancora ritrovarne la casa.

Egli è vero che molte volte, o per conghiettura fatta da me, o condottovi da altrui, andai ad alcun uscio, dove io avea certissima speranza di aver trovato quello ch'io andava cercando: e pareami che così veramente fosse, alla gran concorrenza e bulicame di chi entrava e usciva, i quali mi pareano tutti rigidi, con vestito semplice, e con un viso che dimostrava profondissimi pensieri. Sicchè con esso loro mi mescolai, ed entrai di furto. Ma non sì tosto vi entrai, ch'io vidi una femminetta non bianca, nè pulita, come che la si fosse acconcia e vestita per modo che la volea mostrare candore e semplicità. E poco tempo trascorse ch'io mi avvidi che i capelli suoi, i quali ella volea che paressero così a caso e sciolti, non erano però senza studio coltivati, nè senza qualche affettata attillatura il vestimento di lei. Si vedea apertamente ch'ella avea molto studiato nell'abbigliarsi, e che sotto la maschera della semplicità vi era una diligenza di volere parer bella. Si vedea un certo splendore di biacca e di liscio; le sue parole erano di sgualdrinella; avea caro che gli amatori della bellezza la chiamassero bella; e se vi avea chi le offerisse qual cosa, l'aggrappava con tutto il cuore, si stava a sedere volentieri appresso a' ricchi; e s'ella avea qualche amante poveretto, non lo guardava in faccia. E più volte fu, che discoprendo ella senza pensiero

qualche parte coperta, le vedea intorno smanighe più grosse che anguille. Le quali cose da me vedute feciono sì, ch'io me ne tornassi indietro pieno di compassione di coloro i quali si lasciavano da lei, non pel naso menare, ma per la barba, e, a guisa d' Issione, stringevansi al petto non Giunone, ma un'ombra vana in iscambio di lei.

PLATONE

Quanto è a ciò, tu di' il vero. L'uscio di lei non è patente, nè a tutti noto. Tuttavia non ci bisogna andare a cotesta casa che tu di'. La troveremo qui nel Ceramico. Poco tempo passerà ch'ella ritornerà dall'Accademia per passeggiare nel Pecile, come suol fare ogni giorno. Anzi ecco ch'ella ne viene. Vedi vestimento decoroso ch'ella ha indosso, e che aria benigna ella ha; e come ne viene gravemente e tranquillamente pensosa!

LUCIANO

Molte ne veggo io di somiglianti al carattere, al vestimento e all'andare; e tuttavia fra coteste tutte una sola è la Filosofia vera.

PLATONE

È vero. Ma quando ella comincerà a favellare, si scoprirà da sè a sufficienza.

FILOSOFIA

Oh! oh! Che fa Crisippo al mondo? Che fa Aristotile, e tutti gli altri fondamenti principali della dottrina mia, che fanno? Perchè così in vita di nuovo? Vi è accaduto qualche disgrazia nell'altro mondo? Voi mi parete in collera. Chi è costui che voi conducete qui preso? è un ladroncello da vestimenti? è un uccisor di uomini? è egli un sacrilego?

PLATONE

Anzi di tutt' i sacrileghi, o Filosofia, è costui il più scellerato, il quale ha avuto animo di attaccare te, santissima, colla sua maldicenza, e tutti noi quanti siamo, che abbiamo lasciata alle genti che verranno, qualche cosa da te imparata.

FILOSOFIA

I[illegible] perchè ci è uno che ha detto male di no[illegible]i adegnate! Non sapete voi quello che mi [illegible]ca ad udire del fatto mio dalla Commedi[illegible] nelle feste di Bacco? E tuttavia l'ho per buona amica, e non l'ho chiamata in giudizio mai, [illegible] è mi sono di ciò querelata mai seco. Scherzi quanto vuole. Que' sono dì feriati, solennità, le concedo ogni cosa; faccia che le piace. Perchè uno venga beffato, non diventa perciò peggiore; anzi, s'egli è buono e dabbene, gli è scossa daltorno ogni mondiglia, come all'oro dal batterlo, e si fa più splendido, più rilucente, più bello agli occhi. Io non so in qual modo voi siate divenuti così stizzosi, così ardenti. Perchè torcete il collo a costui?

PLATONE

Domandammo licenza un dì, e siamo qui venuti per dargli quello che merita delle gaglioffaggini sue. Ci arrecò la fama quello ch'egli ha detto pubblicamente del fatto nostro.

FILOSOFIA

Oh! l'ucciderete voi prima che venga sentenziato, e senza arringhi dall'una parte e dall'altra? Egli fa mostra di aver a dire qualcosa.

PLATONE

Anzi si ha a parlare. Ogni cosa è rimessa

in te. La tua sentenza ha a terminare questo litigio.

FILOSOFIA

E tu, che di' tu?

LUCIANO

Filosofia, signora e padrona mia, io dico lo stesso. Tu sola sei quella che puoi ritrovare la verità. Appena però ho potuto imp[illegible] con molte preghiere, che la cognizione di [illegible]sta causa fosse a te riserbata.

PLATONE

Sgraziato! signora e padrona eh la c[illegible] al presente? Poco fa dicevi che la più v[illegible] e peggior cosa del mondo era la Filosofia [illegible] col trombetta, dinanzi ad una infinita moltitudine di popolo, vendesti per due quattrini all'incanto ogni qualità di filosofanti.

FILOSOFIA

Vedete bene prima che costui non la Filosofia traesse al mercato, ma certi impostori, i quali sotto il mantelletto del nome nostro fanno mascherati molte villanie e sozzure.

LUCIANO

Poco anderà che lo saprai. Basta che tu voglia prestare orecchio a quello ch'io ti dirò nella mia causa. Andiamo nell'Areopago, o piuttosto nella rocca, acciocchè di là, quasi da una specola, vediamo tutte quelle cose che nella città si fanno.

FILOSOFIA

Amiche mie, andate voi intanto a passeggiare nel Pecile. Quando avrò data la sentenza, verrò a ritrovarvi.

LUCIANO

Quali sono queste tue amiche? Le mie pajono pure anch' esse nobili e molto garbate.

FILOSOFIA

Quella maschia vergine, che tu vedi costà, è la Virtù: l' altra a lato a lei, è la Giustizia; quella che va innanzi, l'Erudizione; e quella con q[illegible] colore incerto e sottile, è la Verità.

LUCIANO

Questa, [illegible] di' ultima, non la veggio.

FILOSOFIA

Non vedi tu [illegible]lei senza liscio, nuda, che sempre sfugge, che evanisce?

LUCIANO

Ora la veggo [illegible]o appena. Ma perchè non conduci teco queste ancora? Noi avremo così una piena e compiuta adunanza. La Verità poi io la chieggo in questo giudizio appunto per mia avvocatessa

FILOSOFIA

Orsù dunque, venite voi ancora. Il giudicare una sola causa non vi darà noja, massime trattandosi in essa de' miei interessi.

LA VERITA'

Andate voi. Non occorre ch'io ascolti altro. So come va la cosa ch' è un pezzo.

LUCIANO

Se non occorre a te, occorre a noi, Verità, che tu sia presente all' arringo, per manifestare ogni cosa.

LA VERITA'

Ho due fanticelle molto mie affezionate, condurrò quelle ancora.

FILOSOFIA

Sì, quante vuoi, conducile.

LA VERITA'

Venite meco, Ingenuità e Libertà di parlare, acciocchè sia ajutato da noi questo omicciattolo, che pur ci vuol bene, e teme, e si trova in tal pericolo senza giuste cagione veruna. Tu, o Elenco (*convin*[illegible]*nto*) rimani.

LUCIANO

Non signora, no, padrona [illegible] enga egli e qualunque altro. Io non ho [illegible] attere ora con bestie a caso; ma con [illegible] i animosi, che contrasteranno gagliard[illegible]ente alle ragioni, e cercheranno sutterfugi quan[illegible]o potranno. L'Elenco è necessario.

FILOSOFIA

Necessarissimo, è vero. Ma *sarebbe* il meglio che tu vi conducessi anche la Dimostrazione.

LA VERITA'

Orsù, venite tutti, poichè, a quanto pare, tutti siete necessarj.

ARISTOTILE

Vedi tu, Filosofia? ecco, egli si fa partigiana sua la Verità contro di noi.

FILOSOFIA

Di che temete voi, Platone, Crisippo e Aristotile? ch' ella dica le bugie? Non è ella la Verità?

PLATONE

Non temiamo di questo, no. Ma costui è un maraviglioso vaso di astuzie e di adulazioni. La persuaderà, e la farà uscire di strada.

LA VERITA'

Chetatevi. Non si farà cosa ingiusta sarà presente la Giustizia. Andiamo. Ma come ti chiami tu?

LUCIANO

Parresiade figliuolo di Alezione, che Elenxicle (1).

FILOSOFIA

Di qual patria?

LUCIANO

Siro, o Filosofia, di quelli che abitano sull' Eufrate. Ma che fa ciò al caso nostro? Io conobbi già alcuni di questi miei avversarj di nazione non men barbara che la mia; e di costumi e dottrina non Solensi, non Cipriani, non Babilonesi o di Stagira. E io so che appresso di te non nuoce la voce di un uomo barbaro, purchè egli abbia ragione e che la causa sia giusta.

FILOSOFIA

Tu di' bene. Io te ne domandai sopra pensiero. Ma l' arte tua qual è? Questo più è bene che si sappia.

LUCIANO

Della superbia e dell' impostura, delle bugie e della vanagloria sono odiatore grandissimo. Odio uomini così fatti. E tu sai se ne ha buon numero.

FILOSOFIA

Tu fai un' arte di odiare universale

(1) Dicitore ardito del vero, figliuolo di uno che gloriosamente ribatte e convince

LUCIANO

ŕro. E però vedi a quanti sono in odio, al pericolo mi abbia condotto l' arte mia. tuttavia benissimo anche l' arte sua con-, cioè quella dell' amare. E però sono rato amico del vero, dell' onestà, e di ch è bello e buono, e della semplicità, di quante altre cose sono in natura degne amore. Ma quest' arte con pochi l' adopero, perchè pochi di essa degni ritrovo. All' incon-o quelli che vanno sottoposti all' altra arte, e i degni di essere odiati, sono infiniti. Sicchè, pel poco adoperare l' arte seconda, e per le poche occasioni che vi sono di esercitarla, è pericolo c io me la dimentichi, e ch' io divenga perito nell' altra più *che non abbisogna*.

FILOSOFIA

Non occorreva farne due arti. L' una cosa e l' altra tocca ad un' arte medesima. Non le dividere. Pajono due arti, ma le sono una sola.

LUCIANO

Tu, che se' la Filosofia, sai queste cose meglio di me. Quanto è a me, così l' intendo. Odio i tristi, e amo i buoni e gli lodo.

FILOSOFIA

Orsù, eccoci dove avevamo a venire. Sediamo qui in qualche canto del tempio di Minerva a giudicare. Sacerdote, fa che ci sieno ordinati i sedili. Noi intanto veneriamo la Dea.

LUCIANO

O custode della città, vieni e porgimi il tuo soccorso contro alla baldanza degli uomini, e ricordati che cotidianamente gli odi a fare

ente lasciasse svolgere alle sue parole e
pensasse a liberarlo, non mancherò ancora; e
mostrerò a costui che non invano portiamo
nelle mani la mazza.

FILOSOFIA

Mazza no. Qui si ha a trattare con le parole, non colla mazza. Non altri indugi, via. Ecco voltato l'oriuolo. Tutto il consesso ti guarda in viso.

LUCIANO

Siedano teco anche gli altri, o Filosofia, e abbiano i voti in mano, mentre che Diogene accusa solo.

FILOSOFIA

E non temi tu punto che gli avversarj tuoi diano i voti contra?

LUCIANO

Non io, nulla. E la voglia mia è di vincere largamente.

FILOSOFIA

Questo è atto da magnanimo. Sedete dunque. Parla, Diogene.

DIOGENE

Qual sorta di uomini noi fossimo in vita, a te benissimo è noto, o Filosofia, nè è d'uopo che di ciò si ragioni. Imperciocchè, nulla di me medesimo dicendo, chi è che non sappia di quanto giovamento fossero all'umana vita Pitagora, Platone, Aristotile e cotanti altri? Ma sì dirò io bene quali e quante ingiurie a noi uomini tali facesse questo Parrasiade, questo tre e più che tre volte esecrando. Imperciocchè essendo egli da prima, per quanto si dice, oratore, abbandonate cause e ... banali e

la fama che quivi si acquista, quanto avea oratoria forza e veemenza rivolse, e l'abbondanza ed eloquenza del dire si fece strumento contro di noi, nè cessa mai di sparlarne, chiamandoci stregoni, impostori, e persuadendo le genti comunemente a beffarne, e quasi ne fossimo nulla, ci beffa. Te e noi, o Filosofia, ha già fatto cadere in odio alle genti, chiamando le cose tue vaneggiamenti e ciance; e quanto a noi di più grave e massiccio insegnasti, sì lo volta egli in riso ed in giuoco, che da chi d'intorno l'ascolta egli ne ha lode ed applausi, noi strapazzo ed affront[i]. Tale si è il carattere e il costume del volgo, [ch]e di chi schernisce e dice male lieto si appaga, massime s'egli le più auguste cose al riso ar[-]porta; siccome appunto fu un tempo che piacquero Aristofane ed Eupoli, i quali per far ridere di lui rappresentarono sulle scene Socrate nostro, e certe scorrette favole di lui recitarono. Ma essi alla fine sì fatto ardimento ebbero contra un uom solo, e nel solenniz[zare] le feste di Bacco, quando era ciò conced[uto], e cotali scherzi pareano di quelle feste porzione; godendosi per avventura quell' Iddio, amante del ridere, di giuochi e burle.

All' incontro costui, posti insieme tutte le cime di uomini ed i migliori, apparecchiatosi da lungo [te]mpo e con animo deliberato all' offendere, riempiuto e scritto di bestemmie un grosso libro, lacera ad alta voce Platone, Pitagora, [illegible] Aristotile, colà Crisippo, e tutti in comune [n]on per licenza di festa, o perchè da alcuno di noi privata ingiuria ricevesse giammai.

Almeno almeno sarebbe degno di perdono, s'egli ribattesse ingiurie, e ciò non facesse per ispontanea voglia di offendere. Ma quello che di tutto è veramente il peggio, si è ch'egli per far ciò si prende in prestanza il tuo nome, e fattosi amico il Dialogo, amicissimo nostro, questo adopera, da questo si fa ajutar nella zuffa contro di noi, e persuase fino Menippo, già nostro compagno, a rappresentar seco molto spesso commedie, il quale ora qui presente solo di noi tutti non vedi; nè con essonoi accusa, traditore della causa comune.

Ecco le colpe tutte, delle quali merita di portare il gastigo. E che può egli dire incontra? quali gravi ragioni in faccia addurre di cotanti testimonj? per lo cui bene ancora giova che sia costui giustiziato, acciocchè veduto lo spettacolo del suo fine, non ci sia più chi ardisca da qui in poi di beffare la Filosofia: laddove se noi sofferiremo gli affronti, non sarà pazienza, nè moderazione no, ma infingardaggine e scioccaggine da tutti stimata. Or chi potrebbe mai comportare l'atto da lui fatto ultimamente? Quando trattici al mercato a guisa di una turba di schiavi, e fatto suonare la tromba del bando, qual di noi diede, secondo che si narra, per molto pregio, quale per un attica mina; e me, oh sciaguratissimo di tutti gli uomini! smascellandosi gli spettatori delle risa, per due quattrini vendette. Queste sono le cagioni dell'ira nostra; queste ci fecero ritornare in vita; e ti preghiamo che tu faccia la vendetta per noi, ingiuriati e vituperati così bruttamente.

I RAVVIVATI

Bravo Diogene! veramente detto hai tutto quello che abbisognava a favore di tutti.

FILOSOFIA

Lasciate stare le lodi. Voltisi l' oriuolo per chi ha da parlare ora. E tu, Parresiade, parla, chè tocca a te. La rena scorre per te; non tardare.

LUCIANO

Non tutto quel che dovea dire contro di me, o Filosofia, ha detto Diogene, il quale molte cose e le più difficili, non so da qual turbazione commosso, lasciò indietro nel suo ragionare. Ma io non solo non negherò di aver detto quanto egli afferma, o verrò qui con istudiata e premeditata diceria; chè anzi ho stabilito in mio cuore di aggiungere quanto egli non disse, e quanto io non aveva pensato fino al presente: e a questo modo vedrai qual sorta di uomini io abbia a suon di tromba all' incanto venduti, e di quali io abbia così detto male, chiamandogli ingannatori e superbi. Ascoltatemi, prestatemi udienza tutti, e vedete se in ogni punto vi dico il vero; e se il parlar mio avesse qualche poco di maldicenza e puntura, non incolpate già me, che ammonisco e riprendo, ma bensì accusate coloro che fanno il male, e sarà cosa più giusta.

Imperciocchè non sì tosto conobb' io quelle dure condizioni, che necessariamente debbono avere in sè gli avvocati, cioè trame, bugie, audacia, schiamazzo, dibattimenti e altre migliaja di qualità somiglianti, fuggendomi io incontanente da esse, secondo che l' onestà

richiedeva, rivolsi tutto l' animo mio, o bellissima Filosofia, alle cose tue, ripieno di un gran desiderio di traportarmi sotto la custodia tua, e di vivere tutto il restante della mia vita trasferito in quieto e pacifico porto, qual uomo uscito di tempesta e strepitosa burrasca.

Vedendo appresso le faccende vostre, di te principalmente, come conveniva, io mi maravigliava assai, e mirabili insieme mi pareano tutti questi del beato vivere legislatori, i quali a chiunque alla beata vita sollecito si rivolgea, porgevano cortesi la mano, e utilissimi e onestissimi precetti dettavano, bastando pure che l' uomo da quelli non si scosti, o non metta il piede fuori del vero calle, ma tenga gli occhi attentissimi alle regole proposte da voi, e secondo esse la propria vita indirizzi: cosa che pochi degli emuli vostri hanno però fino al presente eseguita.

Di poi vedendo io parecchi non già presi dall' amore della Filosofia, ma solamente di quella poca boria che quindi può trarsi, imitare le cose più facili e le più manifeste, e quelle che di fuori fanno apparenza di uomini dabbene, cioè barba, andamento, vestito, ma che nel vivere e ne' fatti loro erano al portamento contrarj, faceano il rovescio delle vostre dottrine, e la dignità di tal professione guastavano; io me ne sdegnava altamente, parendomi di vedere un recitante di tragedie molle ed effemminato, che nel rappresentare la parte di Achille, di Teseo, o di Ercole stesso, nè voce, nè camminare eroico usa; ma, coperto da l' apparenza di sì gran personaggio, lascivetto

e soave si mostra tanto, che non l'avrebbero per la modestia di que' tempi comportato nè Elena, nè Polissena sì dilicato, non che il vittorioso e grand' Ercole, il quale, per quanto io ne creda, con la mazza sua triterebbe in polvere un attore, che fa di lui una femminetta così morbida e vile.

Conoscendo io che cotale ingiuria veniva a voi fatta da costoro, non potei comportare questo comico vituperio, nè ch'essi avessero ardimento di vestirsi da eroici personaggi, e imitare quel Cumano asinello, il quale postasi indosso la lionina pelle, volea essere lione egli stesso, cacciando fuori della gola ruggiti orribili ed aspri fra' Cumani che non sapeano la cosa; ma venuto quivi un pellegrino, che più volte avea veduto asino e lione, ne lo rinfacciò, e spianandogli le costole molto bene con le bastonate, lo discacciò da quel luogo. Ma sopra tutto, o Filosofia, mi pungeva fino al cuore il vedere che se alcuno di costoro era veduto a fare una vita trista, licenziosa e scorretta, se ne dava di subito la colpa alla Filosofia, a Crisippo, a Platone, a Pitagora, e al cognome e alle disputazioni di quella setta che il peccator professava. Sicchè dalla mala vita di colui traeano una pessima conseguenza di voi, già morti da tanto tempo, nè veniva paragonato a voi vivi, ma usciti del mondo; e vedendo ch'egli tante disoneste e inique opere facea apertamente, senza altre citazioni, nè trattare di cause, voi e lui condannavano ad un tempo, e delle stesse cose accusavano.

Non lo potei comportare, rinfacciai loro, e

da voi gli disgiunsi. E voi, che per ciò dovreste farmi onore, mi traete in giudizio. Oh! se io vedessi dunque alcuno alle divine cose sagrato, il quale i misterj delle Dee bandisse intorno cianciando, ed empiamente fuori dell' ordinato coro danzasse, e me ne sdegnassi, e gliene facessi un rabbuffo, direste voi ch' io fossi empio? Sarebbe ingiustizia; dappoichè i capi de' sagri giuochi con le battiture gastigano quello strione che si prese a rappresentare Minerva, Nettuno o Giove, e nol fa bene, nè secondo la dignità degl' Iddii. Nè si adirano gl' Iddii contro a' capi de' giuochi, perchè abbiano dato in mano a' flagellatori colui che gli rappresentava ed era vestito da Nume, che anzi, cred' io, ajutano i nervi de' frustatori a percuotere. Il non rappresentare garbatamente un servo od un messo è picciolo errore: ma lo imitare malamente e non colla debita dignità dinanzi agli occhi degli spettatori Ercole o Giove, è brutta cosa, ha una specie di mal augurio. Oltre a ciò qual cosa peggiore può darsi, che molti di loro, i quali pur sanno benissimo le dottrine vostre, vivono tuttavia per modo, che sembrano averle solamente lette, per meditar poi con tutto l' intelletto di fare il contrario. Imperocchè quanto dicono, cioè che oro e gloria disprezzano, che l' onestade è solo bene, che son vôti d' ira, che gli splendori non curano nell' uomo, che tutti stimano uguali; son belle cose, mirabili, e veramente da dotti e saggi. Ma che? pel salario le insegnano, hanno in ammirazione i ricchi; colla mente ingojano i danari; hanno

maggior ira e furia della Canicola, sono più timidi de' conigli, più adulatori che le bertucce, più libidinosi degli asini, più rapaci de' gatti, e, nel rimbeccare e quistionare, de' galli più caldi e ostinati. Che potranno fare cotali uomini, che dar cagione di ridere a chi gli vede cacciarsi via l'un l'altro dagli usci de' ricchi, andare spesso ove son più solenni le cene, quivi oltremisura lodar sè medesimi, tuffarsi nel mangiare a gola, della parte che vien loro data, mostrarsi scontenti, e fra le tazze rozzamente e fuor di tempo filosofare, col vino ch' esce loro di corpo! Ed è vero che quanti sono quivi convitati ignoranti delle risa smascellano, e la Filosofia dispregiano che così fatta feccia allevasse. Ma di tutte le altre brutture la peggiore veramente è questa, che dicendo ognuno di essi di non abbisognar mai di cosa veruna, e gridando ad alta voce che il solo saggio è ricco; di là a poco ti viene a lato a chiederti qualcosa, e se tu non gliele dai, gagliardamente si sdegna; sicch' egli ti pare appunto di vedere uno con regio manto vestito, con diadema o corona in capo, e con tutte le altre insegne reali a limosinare, e andare accattando dalla minuta plebe. Quando dunque un di essi spera di buscare qualcosa, udirai allora quante disputazioni fanno, che le facoltà debbono essere comuni, e che le ricchezze sono cose indifferenti. Che mai, dirà egli, è l'oro o l'argento? Non è punto diverso da' sassolini del lido. Ma se qualche vecchio compagno bisognoso e da lungo tempo amico gli si accosta, e di qualche po' di sussidio

nel prega, tace, si fa povero, si adira, non lo conosce, e di quanto prima avea detto dice il contrario. E que' paroloni di amicizia, di virtù e di onestà dove son iti? Volarou via tutti: furon parole colle ale, trovate da loro in quelle oziose e spensierate zuffe da scuola. Amico è ciascheduno di loro fino a tanto che oro e argento non vengono in mezzo riposti. Ma se uno mostra un quattrino, sì di subito rotta è la pace, che non vi ha più luogo al patteggiare, nè sicurezza a' messaggi: i libri son cancellati, fuggita è Virtude. Il simile avviene a' cani, se alcuno gitta fra essi un osso, ch' escono, si assaliscono e mordono e abbajano a cui l' osso si prese. Narrasi che un re dell' Egitto insegnò una volta a certe bertucce a danzare, le quali bestie (come quelle che facilmente imitano le umane azioni) in brevissimo tempo impararono, danzando di scarlatto vestite ed in maschera, spettacolo approvatissimo, fino a tanto che uno spettatore scherzevole, arrecate in grembo non so quali noci, quelle così in mezzo gittò; e i bertuccioni dimenticatisi della danza e de' passi, non più ballerini in un momento, ma quali erano in effetto divenuti scimmioni, ruppero le maschere, e squarciate le vesti, azzuffaronsi per le noci, e di qua e di là si furono addosso, per modo che la danza in tal guisa disciolta diede agli spettatori cagione di grandissime risa. Così fanno costoro. E costoro sono appunto quelli, de' quali io dissi male; nè cesserò mai di mostrare le fraudi loro, e di farne ridere pubblicamente. Ma di voi e de' simili a voi

(imperciocchè ci sono pure i veri seguaci di Filosofia e gli osservatori di vostre leggi) non sono io cotanto del senno uscito, che io sparli giammai, o che io vi dica villania veruna. Oh! che avrei però a dire? In che somiglia la vita vostra a quella di costoro? Io credo pure che sia uffizio pio il persegu tare cotesti importuni e nimici degli Dei. Ora voi, Pitagora, Platone, Crisippo e Aristotile, direte voi che costoro vi appartengano punto, o che nella vita che fanno, rappresentino cosa che vostra sia, o che abbia che fare con esso voi? Tanto ha che fare quanto una bertuccia con Ercole Somigliano forse a voi per le prolisse barbe, perchè vanno trombandosi per filosofi e fanno il viso dell'arme? Io gli comporterei, se almeno fossero buoni strioni; ma egli è più facile che un avoltojo imiti il rosignuolo, che costoro i filosofi. Ho detto quel che avea a dire. Se abbia detto il vero o no, fa tu, o Verità, appresso a costoro testimonianza.

FILOSOFIA

Parresiade, ritirati intanto lunge di qua. Che faremo noi ora? Come pare a voi ch'egli abbia parlato?

LA VIRTÙ

Io ti giuro, o Filosofia, che in tempo del suo ragionare, avea tanta vergogna, che avrei voluto che la terra si aprisse sotto a' miei piedi: tanto dicea il vero di tutto. Mentre ch'io stava ascoltando, conosceva benissimo chi fa quello ch'egli dicea, e accomodando le parole di lui alla persona da me conosciuta, diceva fra me: Ecco costui fa così. Egli mostra gli

uomini chiari e patenti come in un quadro, quali pitture somigliantissime in ogni lor parte, perchè non solo egli ha una squisitissima arte di ritrarre i corpi, ma le anime ancora, che pajono quelle medesime.

FILOSOFIA

Virtù, io mi sono vergognata anch'io. Voi che dite?

I RAVVIVATI

Che possiam noi dire, se non ch' egli si dee proscioghere, e si ha a scrivere il nome di lui fra' nostri benefattori ed amici? A somiglianza degli uomini d' Ilio, destammo contro di noi questo facitor di tragedie a cantare le disgrazie de' Frigj. Orsù, canti, e renda cotesti nemici degli Dei infami con le sue tragedie.

DIOGENE

Ed io stesso, o Filosofia, lodo costui grandemente, e dico che non ha colpa; anzi lo novero tra gli amici miei, qual valentuomo e d'assai.

FILOSOFIA

Benissimo. Parresiade, sei prosciolto dalle accuse. Hai vinto con tutti i voti, e oltre a ciò sappi che se' tutto nostro.

PARRESIADE

Bevuta è la prima tazza. Ma più grande e più tragica opera mi resta ancora a fare, secondo il parer mio. E però, o nobile e splendida Vittoria, accompagna me tua persona, e non risparmiare meco le verdi ghirlande.

LA VIRTÙ

Beasi adunque la seconda. Chiaminsi ora in giudizio i nemici nostri, acciocchè paghino la pena delle villanie che fecero contro di noi. Verrà ognuno di loro da Parresiade accusato.

PARRESIADE

Bene hai detto, o Virtù. E però tu, Sillogismo, ragazzo, guarda all'ingiù la città, e chiama i filosofi a guisa di trombetta.

IL SILLOGISMO

Attenti, zitto. Venite, o filosofi, alla rocca di Pallade per trattare la causa vostra dinanzi al tribunale della Virtù, della Filosofia e della Giustizia.

PARRESIADE

Vedi quanto pochi son quelli che qui vengono, udito il bando. Perchè dall'una parte temono della Giustizia, e dall'altra la plebe de' filosofi ha faccende per assediare i ricchi. Sicchè volendo tu che tutti ci vengano, comprendigli, Sillogismo, tutti nel bando, allettandogli per la gola.

FILOSOFIA

No il Sillogismo, no. Chiamagli tu, o Parresiade, a quel modo che vuoi.

PARRESIADE

In ciò non vi ha difficoltà veruna. Attenti, zitto Quanti dicono sè essere filosofi, o si credono pel titolo e nome di appartenere a' filosofi, vengano alla rocca di Minerva ad una distribuzione che si fa. Ognuno avrà due mine e una focaccia regalata col sisamo. Chi avrà folta e gran barba ne riporterà per giunta un carico di fichi secchi. Arrechici ognuno, non

già temperanza, giustizia e continenza, che non sono necessarie quando mancassero; ma cinque sillogismi: imperocchè se l'uomo dotto non gli ha, è vergogna, e senza essi non può esser dotto. Due talenti di oro sono proposti

Per premio in rissa al vincitor di tutti.

Ah! ah, tutta la salita è piena, e si urtano e rincalzano l'un l'altro al primo suono delle due mine. Altri dal Pelasgico, altri dal tempio di Esculapio, molti dall'Areopago, altri dal sepolcro di Talo ed altri dal tempio di Castore e di Polluce rizzano le scale, e con gran rimbombo si sforzano di salire, aggomitolandosi quale sciame di pecchie, che formano di sè un grappolo di uva, per parlare come Omero. E vedi di qua. Oh quanti! oh innumerabili!

Quanti ha l'anno nascente e frondi e fiori.

Ecco in fine piena la rocca. Tutti romoreggiano, siedono. In ogni luogo si vede bisaccia, barba, adulazione, temerità, bastone, gola, sillogismo, avarizia. E que' pochi, i quali al primo invito del banditore erano venuti, appena si veggono più, per non avere notabile contrassegno, per essere colla turba mescolati; sicchè la somiglianza di loro vestito con tutti gli cela. Questo, o Filosofia, è il gran male, questo è il danno; e di ciò se' tu medesima agramente rimproverata che tu non metti a questi segno, nè marchio veruno proprio; perchè i truffatori sanno farsi credere meglio de' veri filosofi.

FILOSOFIA

Questo lo faremo poi: badiamo ora alle faccende presenti.

I PLATONICI

La prima accoglienza facciasi a noi Platonici.

I PITAGORICI

Oibò. Prima a noi Pitagorici. Innanzi agli altri fu Pitagora.

GLI STOICI

Baje. I migliori siam noi, che vegnamo dal Portico.

I PERIPATETICI

Non è vero. Trattandosi di danari, i filosofi Peripatetici debbono essere i primi.

GLI EPICUREI

A noi Epicurei date le focacce e i fichi; quanto è a' danari, attenderemo, e non c'importa quando anche fossimo gli ultimi.

GLI ACCADEMICI

I due talenti di oro dove sono? vi faremo toccar con mano quanto noi altri Accademici sappiamo contrastare più degli altri.

GLI STOICI

No, dove siamo noi.

FILOSOFIA

A monte le zuffe. E voi, o Cinici, non vi sospingete gli uni con gli altri, nè vi battete coi bastoni. Qui foste chiamati per altro. Qui io, che sono la Filosofia, e costei ch' è la Virtù, e colei ch' è la Verità, conosceremo benissimo quali sieno di voi che sappiano veramente filosofare; e quelli, che vivono secondo i dettami nostri, verranno giudicati da noi perfetti, e viveranno beati. All'incontro

que' truffatori e falsi, che non ci appartengono punto, saranno da noi rovinati affatto, acciocchè non abbiano più superbia e boria nel far parere di fare quel che non sanno, nè possono. Che è ciò? Oh! voi fuggite molti di voi giù per precipizj e balze? Ecco vôta dunque la rocca, salvo che ci sono ancora que' pochi, i quali non hanno timore della sentenza.

Servi, prendete quella tasca, gittata colà da quello sparuto Cinico, mentre ch' egli si fuggì. Qua, ch' io vegga quello ch' egli vi ha dentro? S' egli vi ha lupini, qualche libro, o per avventura pane inferigno?

PARRESIADE

No. Vedi. Egli ci ha quest' oro, questa manteca, un coltello da sagrifizj per trinciare, uno specchio e i dadi.

FILOSOFIA

Bel fatto! o valentuomo! Begli ajuti son questi agli esercizj filosofici! E con queste dottrine ti credevi tu di poter dir male di ognuno, e tenere gli altri a freno?

PARRESIADE

Di questa condizione sono cotesti fusti. Ma tocca a voi ora il far sì, che cotali ribalderie non istieno più occulte; sicchè chiunque si abbatte in costoro sappia quali sieno uomini dabbene e quali il contrario. Verità, trova tu uno spediente. L' utile sarà tuo, se la bugia non avrà più forza di te; e se i tristi non saranno mescolati coi buoni per ignoranza degli uomini.

LA VERITA'

Facciamo in ciò secondo la opinione di

Parresiade. Egli è buon uomo, e vedesi che ci vuol bene, e principalmente, o Filosofia, pare ch'egli stimi te. Prenda seco l'Elenco, e ritrovi tutti i filosofanti; e qualunque trova di loro legittimo e vero allievo della Filosofia, gli cinga il capo con una corona di ulivo; e nel Pritaneo ne lo chiami. Ma s'egli si abbatte ad alcuno (che molti ve ne ha) di questi sgraziati, maschere di filosofia, gli tragga il mantello di dosso, gli tagli la barba fino alla pelle con le cesoje da caproni, facciagli sulla fronte un marchio, o l'arda fra' sopraccigli; e il marchio dell' arsura sia una bertuccia o una volpe.

FILOSOFIA

Tu di' bene, o Verità. Ma facciasi di loro una prova, o Parresiade, come si dice che fanno le aquile al sole. Io non dico che i filosofi abbiano a guardare contro alla luce e ad essere cimentati a quella. Ma propongasi oro, onori, diletti; e colui che tu vedrai che queste cose dispregia, e non si lascia alle lusinghe di esse allettare, inghirlandisi, come detto è, con la corona dell' ulivo. Chi poi vi affisa su gli occhi, e stende la mano all'oro, sia prima sbarbato, e condotto poi a fargli l'impronta col fuoco.

PARRESIADE

Si farà come voi volete, o Filosofia. E vedrai incontanente una ciurma di costoro col marchio della bertuccia, e alcuni pochi anche inghirlandati. Volete voi che io faccia ritornare indietro alcuni di loro qui davanti a voi?

FILOSOFIA

Ti dà l'animo di far tornare indietro quelli che fuggono?

PARRESIADE

A me sì. Bastami che cotesto sacerdote voglia prestarmi quella lenza con l'amo, che fu qui consegrato da un pescatore nel Pireo.

IL SACERDOTE

Ecco a te, io ti do anche la canna, perchè tu abbia ogni cosa.

PARRESIADE

Dammi anche alquanti fichi secchi, e un tantin di oro.

IL SACERDOTE

Sì, prendi.

FILOSOFIA

Che mai pensa di fare costui?

IL SACERDOTE

Ha vestito l'amo con l'esca del fico, dell'oro, e sedendo in sullo spaldo della muraglia, calò il filo in città.

FILOSOFIA

Che fai tu ora, o Parresiade? Vuoi tu pescare i sassi del Pelasgico?

PARRESIADE

Zitto, Filosofia, attendi la preda. E tu, o pescatore Nettuno, e tu, o cara Anfitrite, mandateci qui molti pesci. Ma io veggo un bellissimo lupo, o piuttosto un'orata.

LA LIBERTA'

No. Piuttosto mi pare un pesce gatto. Viene all'amo a bocca aperta. Già fiuta l'odor dell'oro. È vicino. Tocca l'amo. È colto. Tiralo su.

PARRESIADE

Elenco, metti mano alla lenza. Eccolo su. Vediamo. Qual se' tu, bellissimo pesce? È pesce cane. Ma che denti egli ha! Che ti pare, valentuomo? Tu se' colto eh? goloso! Tu ne andavi rasente le pietre per iscuffiare eh? e credevi di star celato. Ora tu sarai palese a tutti, impiccato pel gozzo. Traggiamogli fuori l' esca e l' amo. Ecco l' amo vôto. Il fico è rimaso dentro, e ha l' oro in corpo.

DIOGENE

Lo butti fuori. Serviamoci di quest' esca per un altro.

PARRESIADE

Che di' tu, Diogene? sai tu chi sia costui? Ti pare che appartenga a te nè punto, nè poco?

DIOGENE

A me no.

PARRESIADE

Bene dunque. Quanto direm noi che vaglia? Questo è quello ch' io dissi già che valea due soldi.

DIOGENE

Oh! troppo. Questo non si mangia. A vedersi è sozzo e duro. Non val nulla. Gittalo giù in rovina dal sasso. Cala giù l' amo, traggine fuori un altro. Vedi però bene, o Parresiade, che la canna non ti si pieghi e franga.

PARRESIADE

Non temer di ciò, Diogene, che sono pesci leggerissimi, e pesano meno che una lampreda.

DIOGENE

È vero. Anzi si può dire che sieno parenti

delle lamprede, al cervello meschino che hanno. Ma traggi, traggi fuori.

PARRESIADE

Vedi tu quel pesce piano, e come dire quel pesce dimezzato che ne viene? Oh! gli è una passera che ne viene a bocca aperta all'amo. L'ha ingozzato. È preso. Fuori, fuori. Chi è costui?

DIOGENE

Dice ch' egli è un Platonico.

PLATONE

Tu ancora, scelleratissimo corri all' oro?

PARRESIADE

Che di' tu, Platone? che farem noi di costui?

PLATONE

Giù giù dal sasso anche questo.

DIOGENE

Cala l'amo ad un altro.

PARRESIADE

Uno bellissimo da tutti i lati ne veggo io ora che ne viene, e per quanto si può comprendere in questa profondità, di vario colore, qua e colà listato di oro sulla schiena. Vedi tu, o Elenco, questi è colui che si spaccia per cosa di Aristotile. Si accosta. Nuota ancora indietro. Osservalo. Ritorna. Apre la bocca. È preso. Fuori.

ARISTOTILE

Parresiade, non mi domandare di costui, ch' io non so chi sia.

PARRESIADE

Adunque costui ancora sarà balzato giù dal sasso.

DIOGENE

Ma ecco di colà, che veggo molti pesci in uno stesso luogo di un colore, spinosi, con muso crudele, e più difficili da prendersi de' ricci. Qui ci occorre una larga rete: ma non l'abbiamo. Basterà se ne possiamo trar fuori della greggia uno. Il più temerario di tutti correrà all'amo.

ELENCO

Cala, cala: ma stringi e salda prima bene la funicella col ferro, perchè non mangi l'oro, e con quelle seghe dei denti suoi non la tronchi.

PARRESIADE

Ecco calato. E tu, o Nettuno, traggi a buon fine la pescagione. Vedi, vedi che combattono per l'esca ora. Chi si dà a rodere il fico, chi tira l'oro co' denti. Così, così. Ecco tratto fuori con l'amo un gagliardissimo pesce. Vediamo. Da qual nome hai tu preso il nome tuo? E anch'io pazzo, che voglio far parlare un pesce. Questa è una stirpe mutola. Ma di' tu, o Elenco, qual è il maestro di lui?

ELENCO

Questi: Crisippo.

PARRESIADE

Ora intendo. Perchè Criso significa oro, attaccavasi alla setta di lui. Ma tu, o Crisippo, di', io ti prego, conosci tu questa razza? o insegnasti tu a costoro che facciano quel che fanno?

CRISIPPO

Parresiade, questa è un'ingiuria Tu mi offendi a domandarmi, e a sospettare che appartengano a me così fatti uomini.

PARRESIADE

Bravo, o Crisippo, tu se' valentuomo. Sicchè costui ancora vada in rovina giù dal sasso con gli altri, essendo esso così spinoso, che si dee temere che uno, mangiandone, si trafigga il collo.

FILOSOFIA

Noi abbiamo fatto preda abbastanza; e alcuno di essi, come suole avvenire, ne potrebbe portar via l'oro e l'amo, e tu rimarresti debitore al sacerdote. Ora noi anderemo a camminare nel Peripato; e voi è tempo che ve ne andiate a' fatti vostri e al vostro soggiorno, acciocchè non passi l'ora della ricevuta licenza. E tu, Parresiade ed Elenco, andate; e a costoro che si aggirano intorno, metterete in capo la corona, o farete il marchio col fuoco, come ho detto.

PARRESIADE

Così sarà fatto, o Filosofia. E voi, valentuomini, addio. Elenco, andiamo giù a fare quanto ci fu ordinato. Ma dove anderemo noi prima? All'Accademia o al Portico? Or su, non importa dove. Io so, che in qualunque luogo anderemo, poco adopreremo le corone, e molto i bottoni del fuoco.

OSSERVAZIONI

intorno un detto di Platone riferito da Eliano, che la speranza è sogno degli uomini desti.

Quando io penso al corso della vita umana, e a quello che si chiama vivere, io credo in effetto che poche sieno le ore della vita reale ed effettiva. L'una parte di quella si passa a dormire, e posto che in quel tempo non si sogni, io non so s'egli si possa affermare che un corpo senza movimento, e un cervello senza pensieri abbiano vita. Quando uno mi dice buona notte nel punto ch'io vo a coricarmi, egli mi pare che mi licenzii dal mondo. S'egli poi dormendo sogna, vedi fra quali faccende si ritrovi, sieno liete o triste. Una massa torbida di nugoloni falsi e non durevoli ti vengono dinanzi agli occhi. Ora egli ti pare di viaggiar per mare a piene vele, di qua trovi un tesoro, colà vieni rubato, fai battaglie, vinci, perdi, e mille altre faccende o fai o vedi che ti pajono vere. Intanto eccoti un raggio di sole ti ferisce per la finestra; apri gli occhi, e ridi fra te che le cose vedute ti pareano vere, ed erano in effetto fumo e ombra. Ma che? credi tu che per essere desto cessino le tue fallaci immaginazioni? Eccoti in quello scambio la speranza che te ne fa di nuove apparire. Io non ti dirò di qual porta esca, che gli Antichi non ne hanno parlato, come parlò Omero delle due porte de' sogni. Ma io credo che costei non abbia

uscio, e che sempre la stia intorno, e si aggiri con le apparenze de' suoi castelli in aria, per ingannarci, trattenerci, e farci parere che noi siam vivi. Dirà uno: Ecco io ho uno de' migliori e più garbati figliuoli che sieno al mondo. Vi fa su mille disegni: lo vede in suo cuore grande, atto ad ogni nobile faccenda. Un amorazzo glielo ruba, e in poco tempo diventa una bestia, un caparbio, un disutilaccio, anzi nocivo alla sua famiglia, o la morte ne lo porta via; sicchè la speranza, che il buon uomo ne avea, è divenuta sogno: il raggio ha percossa la finestra, ed è sparito. Lasciamo stare il mettere insieme ricchezze con disegni grandi, che poco o nulla riescono; il fare i letterati con isperanza di celebrità ed onore, e aver le fischiate dietro. L'edificare un palagio con marmi, colonne, fregi, lavori, e altre sontuosità, con isperanza e intenzione che la sua famiglia quivi debba agiatamente abitare, e veder poi tanta grandezza e studio di architettura esser fatta per una brigata di servi; e i padroni qua e colà dispersi è una speranza, anzi una nebbia soffiata via dal tramontano. Oh! quante volte udii io a ordinare a mente un affare con tante belle avvertenze che parea dipinto, e dissi fra me: Questo certo non mancherà dell'effetto suo; e poi eccoti a monte ogni cosa. Che altro è questo che un abbracciare cose chimeriche e ombre, in fine un sognare vegliando? Dunque chi vive in realtà? chi non sogna? chi non ha speranze vane? Niuno. E peggio è ancora, che se non avessimo questi sogni degli uomini desti chiamati

speranze, noi saremmo a mal partito. Io, per esempio, sono oggidì Pellegrino, e udite come fu. Il padre mio fecemi allevare in tutte quelle discipline che ad uomo onesto sono convenevoli; onde io per la prima speranza ebbi quello di essere grandemente onorato nella patria mia, e mi riuscì fallace il pensiero, perchè non avendomi dato la natura corpo molto ben disposto, non potei mai imparar a danzare garbatamente; uscì questa mala fama del fatto mio, e tutte le lettere ch'io avea studiate non mi valsero punto, e non potei essere mai in istima agli uomini della patria mia, perchè si diceva ch'io non era atto alla danza. Perdute le speranze del mio ingrandimento, ebbi per molti giorni un gravissimo dolore; ma pur finalmente me ne nacque un'altra, che uscendo fuori della mia patria, avrei potuto acquistare qualche grandezza. Per la qual cosa detto un addio a quella, me ne uscii con una fiducia grande di aver del bene; e diceva fra me: Io anderò in qualche luogo, dove sieno amate le discipline e le buone arti, e troverò chi apprezzerà almeno l'onore ch'io porto a quelle. Questo pensiero mi tenne in vita lungo tempo; ma per quanto io mi adoperassi in varj luoghi, mi si fece sempre incontra qualche impaccio, al quale rimediava una speranza nuova, e così di speranza in impaccio e d'impaccio in isperanza mi sono mantenuto fino al presente; ringraziando il cielo che questo dolcissimo sogno degli uomini desti venisse di quando in quando ad alleggerire il mio dispiacere. Finalmente son

giunto oggidì a tale, ch'egli mi pare di essere uno specchio pendente da una muraglia, dinanzi a cui passano le vedute di tutte le cose del mondo, e dico: Perchè ho io a sperare o a desiderare queste immagini che passano sulla mia superficie, delle quali l'una dà luogo all'altra, secondo che piace a chi le fa passare? Vadano, vengano, si aggirino, salgano allo insù o all'ingiù, discendano, io sono specchio. Vedete pazza speranza ch'è questa di poter credermi specchio; mentre che vi parlo quest'anche è volata via. E spero che voi abbiate caro ch'io chiuda questa cicalata; nè questa sarà forse fallace come le altre speranze.

TIMONE (*)

OVVERO

IL MISANTROPO

DIALOGO DI LUCIANO

TIMONE

O Giove amico, e ospitale, e sociale, e domestico, e lanciafolgori, e soprastante a'giuramenti, e adunanubi, e altosonante, e se altro ti chiamano i poeti, massime quando come

(*) Leggitore, il filosofo è Gentile: approva la sua eloquenza, non tutt'i suoi sentimenti.

una cosa balorda a qualche verso si arrestano, poichè allora divenuto di molti nomi, puntelli con quei tuoi titoli il poema slombato, e riempi dell'armonia il vôto: dov'è ora l'altissimo strepito della tua folgore? dove il grave scoppio del tuono? dove l'ardente, infocato e terribile fulmine? E' si vede finalmente che tutte queste son baje, fumo di poeti, fracasso di nomi, e non altro. Quella tua cotanto decantata arme, che da lontano scagliata, così repentina coglieva, non so ora in qual modo sia spenta del tutto e fredda, sicchè non abbia una menoma favilluzza, non una reliquia di caldo contra i malvagi. Chi vuol fare un giuramento falso ha oggidì più paura di uno stoppino spento, che della fiamma della tua folgore già domatrice di tutti; nè di quel foco, nè di quel fumo gli uomini più si sgomentano punto, come se tu scoccassi un ammorzato tizzone; e da tanto colpo altro male non si attendono, che l'essere di fuligine ricoperti. Perciò ti è avvenuto che Salmoneo ebbe anch'egli animo di tuonare alla barba tua: nè lo fece senza ragione, ben sai, un uomo d'indole fervida e millantatore in faccia a Giove sì freddo all'ira. Oh perchè non avea egli a farlo, se tu stai frattanto a dormire come se avessi preso l'oppio? così che tu nè odi più chi spergiura, nè vedi più chi fa male; ma con la cispa e il barbaglio agli occhi, quello che si fa, quasi cieco, non vedi, e come i vecchiardi hai sordi gli orecchi. Perciocchè quando tu eri giovane con quel tuo animo acuto e subitano alla collora tu facevi pure molte cose contro a'

malfattori, contro a' violenti, non davi tu loro un momento d'indugio, la saetta avea sempre faccende, e scuotevi l'egida, e scoppiava il tuono, e scoccava di continuo la folgore, come frecce nel primo azzuffarsi degli eserciti, scuotevasi la terra come un crivello, neve a falde, gragnuola come ciottoli, e perchè io parli teco magnificamente, rapide e veementi piogge, e ogni gocciola un fiume. Per modo che in un momento Deucalione ne fu colto da tale naufragio, che tutti nelle acque sommersi, appena ne scampò una sola barchetta approdata al monte Licore, in sè conservando alcune favilluzze dell'umana generazione, onde poi si propagasse una malizia peggiore. Tu ne hai ora dunque da questa quel premio che merita la tua pigrizia, poichè nessuno più sagrifizj ti fa, nè offerte di ghirlande, se non forse alcuno così per passo a' giuochi Olimpici; e si può dire piuttosto per mantenere costume antico, che perchè necessario sel creda. Sicchè, o nobilissimo di tutti gl' Iddii, eccoti a poco dal tuo magistrato rimosso, e fatto a te quasi come a Saturno. Nè ti dirò quante volte uomini sacrileghi abbiano saccheggiato il tuo tempio, poichè nel tempo degli Olimpici giuochi, addosso di te medesimo hanno posto le mani; e tu altitonante, stesti sì cheto, che nè cani svegliasti, nè chiamasti vicini che tagliassero la strada agli ancora fuggitivi ladroni. Anzi, o generoso, e ammazzatore de' giganti, o vincitore de' Titani, con una folgore lunga quindici piedi nella man destra, ti stavi pacificamente a sedere, mentre che coloro ti tondevano

la chioma attorno. Dimmi, o prelibato, quando finirai tu di guardare allo ingiù tutte queste faccende con tanta quiete? Quando a cotali misfatti darai tu il dovuto gastigo? Quanti Fetonti o Deucalioni sarebbero oggimai abbastanza per purgare una tanta e così inesausta iniquità di costumi? Ma lasciando da parte le colpe universali, e venendo al fatto mio, dappoichè tanti uomini Ateniesi ho sollevati ad altissimo stato, e tanti ne ho fatti di pitocchi ricchi, e a tutti i bisognosi sovvenni, e per dir tutto in uno, dappoichè versai tutte le ricchezze mie a benefizio degli amici, e mi sono per cotali opere condotto ad estrema povertà, ecco che più non mi conoscono, nè più si degnano di darmi una occhiata que' medesimi che prima per rispetto mi si sprofondavano davanti, mi adoravano e da un mio cenno dipendevano. E se io, andando qualche volta per via, mi abbatto per caso ad alcuno di loro, come se mai non mi avessero veduto, passano oltre, facendo quel conto di me che della colonna di un morto per lunghezza di anni rovesciata e consumata dal tempo. Sono altri che vedutomi da lontano scantonano, e colui che non molto prima stimavano loro tutela e ajuto, ora lo stimano una miseria, un vitupero, uno spettacolo di male augurio. Sicchè dalle disgrazie ridotto a tale estremità, messomi questa pelliccia indosso, rivolto la terra a opera per quattro soldi il dì, e sto qui a filosofare con la solitudine e con la zappa. Intanto e' mi sembra di avere questo vantaggio, che non vedrò tanti contra ogni lor merito fortunati,

ch'è un foco nell'anima di chi gli vede. Via dunque una volta, o prole di Saturno e di Rea, scuotendo da te quel profondo sonno, chè oggimai dormisti più di Epimenide, di nuovo la folgore scagliando, o nell'Oeta riaccendendola col fare una grandissima fiamma, mostra un poco l'ira di quel maschio e giovane Giove che fosti una volta, quando non fosse vero quello che favoleggiano i Cretesi di te e della tua sepoltura.

GIOVE

Mercurio, chi è colui che sì alto grida dall'Attica alle radici d'Imetto? Tutto sordido e squallido, con una pelle di becco in dosso, zappa, cred'io, la terra colla faccia all'ingiù. Un gran cinguettare ch'ei fa baldanzosamente. Alle cose inique e piene di empietà che va dicendo, colui non può esser altro che un filosofo.

MERCURIO

Come, padre? che di' tu? non conosci più Timone figliuolo di Echecratide Collitese? Sappi, egli è colui che tante volte ci fece sagrifizj e conviti con grasse ed eccellenti offerte: quel fatto ricco così di subito, quegli che ci dava i cento buoi per volta interi interi, quegli in casa del quale si facea così gran trionfare nelle solennità di Giove.

GIOVE

Oh che cambiamento! Quegli è quel galantuomo, quel ricco, attorniato da una schiera di amici? Che gli avvenne ch'e' sia così? Sozzo, in miseria, per quanto mi pare a quella pesantissima zappa che tiene in mano, credo che sia condotto a lavorare a opera per altrui,

MERCURIO

Lasciami dire: la sua bontà lo ha rovinato a quel modo, l'avere avuto compassione di tutt'i bisognosi, o per dir più retto, la sua milensaggine, la sua troppa facilità, e il non conoscer punto quali uomini eleggesse per amici; per modo che non si avvide mai ch'egli era largo del suo a' corvi ed a' lupi. Anzi avendo intorno tanti avoltoi che gli bezzicavano il fegato, appunto più suoi amici e intrinsechi gli giudicava, quanto più gli mangiavano lietamente del suo, e lo stimava grandissimo segno di benivolenza. Costoro, posciachè gli ebbero spolpate le ossa, e quelle rosegli bene intorno intorno, e succiatogli fino all'ultima stilla delle midolle, secco e tagliato dalle radici lo piantarono là, e oggidì più non lo conoscono e nol guardano in viso; non che si trovasse alcuno che gli desse in iscambio de' meriti suoi ajuto o sovvenimento. Ond'egli fattosi lavoratore della terra e contadino, copertosi con quella pellaccia, si fugge per vergogna dalla città, e zappa a opera, pieno lo stomaco di acutissima collora contra quegl'ingrati ch'egli ha per sua benignità fatti ricchi, e ora con tanta albagia passano, ch'e' pare che non sappiano più ch'egli abbia nome Timone.

GIOVE

Costui non è però uomo da non farne conto, nè da dimenticarselo in questa forma. Egli ha molto ben ragione se si cruccia di tanti travagli e calamità. Faremo noi medesimi come cotesti esecrandi adulatori, se ci uscisse di mente un uomo che ci metteva ad arrostire sugli

altari tanti grassissimi buoi e capre Io ne ho ancora l'odore nelle narici. Egli è il vero che le mie faccende, e una gran turba di giuratori bugiardi, e di uomini che vivono di rapina e di forza, e sopra tutto certi sacrileghi che sono in gran numero, e mi tengono in grandissimo sospetto, come quelli che son gente da non potersene agevolmente guardare, nè ci lasciano momento da rifiatare non che altro, non mi hanno lasciato da molto tempo in qua riguardare il paese Attico: e principalmente dappoi in qua che la filosofia e le quistioni di parole sono tanto fra coloro cresciute, che quando si azzuffano insieme, e cominciano a schiamazzare, non vi è più verso ch'io possa sentire i voti che dagli uomini mi vengono fatti. Onde io debbo o starmi per necessità a sedere con gli orecchi turati, o lasciarmi assordare a quelle mal cucite filastroccole di una certa loro virtù, e di cose incorporee che vanno ad alta voce predicando. Così è accaduto che io anche non ho tenuto conto di costui, che pure non è uomo da disprezzarlo. Però fa, o Mercurio, di aver teco Pluto, e vanne con esso subitamente a lui, aggiungendo che Pluto abbia seco il tesor dell'oro, e l'uno e l'altro in compagnia stieno saldi appresso Timone, nè si partano da lui così facilmente, quando egli anche volesse con la sua cortesia cacciargli fuori di casa un'altra volta. Di quegli adulatori e dell'ingratitudine che gli usarono, ne prenderò poi consiglio un'altra volta; e non sì tosto avrò messa in ordine la folgore, che ne pagheranno la debita pena. Perciocchè le due

punte maggiori ruppi già io e spuntai poco tempo fa, volendo saettare di forza Anassagora sofista, il quale facea credere a' suoi discepoli noi altri Iddii esser nome e non altro. Ma Pericle stendendo il braccio lo riparò, e io non detti in lui come avea creduto; ma fallitomi il colpo, il lanciato fulmine sviatosi, percosse nel tempio di Castore e di Polluce, e quello incendiò, e nel sasso quasi del tutto s' infranse. Benchè sarà a costoro sufficiente gastigo il vedere la nuova grandissima ricchezza di Timone.

MERCURIO

Come riesce bene il gridare ad alta voce, e l'esser molesto! Io veggo che non solamente giova a coloro che piatiscono ne' magistrati, ma a coloro ancora che fanno voti. Ecco qua quel tapino di Timone sarà fra poco ricchissimo per aver pregato gridando e parlando schiettamente. Giove l' ha udito. Se chino e taciturno si fosse stato a zappare, zapperebbe ancora senza esser curato.

PLUTO

Ma, Giove, a colui non anderò già io.

GIOVE

Come no, onoratissimo Pluto? e massime quando io te lo comando?

PLUTO

Perchè mi ha svergognato, mi ha cacciato via, mi ha squartato in mille pezzi, e mi ha trattato così, benchè gli fossi amico fin dal tempo di suo padre, e mi ha balzato di casa sua quasi con la forca, e lanciatomi via come chi ha il fuoco in mano. E vi anderò io di nuovo

per essere dato in dono a pappatori, a lusinghieri, a femmine di mondo? Mandami, o Giove, ad uomini che comprendano cotanto dono, che mi abbraccino, mi tengano in pregio, e mi abbiano per desideratissimo. Cotesti sciocchi, che preferiscono la povertà a noi, si stieno con essa, abbiano da lei pelliccia, zappa, e quattro soldi il dì, cotesti sparnazzatori che soleano dare con dispregio i bei diecimila scudi per volta.

GIOVE

Timone da qui in poi non ti farà più alcuna di queste ingiurie, avendolo già profondamente ammaestrato la zappa, che tu se' da preferirsi alla povertà, se non ha perduto affatto il senso delle cose. Ma tu mi par' oggi di mal umore che incolpi Timone, il quale ti ha lasciato vagare a tua volontà a porte aperte, non è stato geloso del fatto tuo, nè ti ha serrato in casa. All'incontro tu ti lagnavi altre volte de' ricchi, dicendo ch' e' ti tenevano con chiavi, chiavistelli e suggelli serrato in modo, che non potevi vedere spiraglio di luce. Oh non mi dicevi già tu con gran querimonia, che in quel gran bujo affogavi, e ci venivi avanti pallido, angoscioso, e con quelle dita a uncini e distorte, come suole appunto chi va noverando sulle dita; e affermavi che ad ogni occasione, che a te si fosse offerta, volevi fuggir da loro? E finalmente ti solea pur parere così strana cosa quello star sempre, come Danae, serrato in una torre di bronzo e di ferro, custodito a guisa di verginella, e

nutricato fra que' due attentissimi e malizio-sissimi pedanti Usura e Abbaco? Oltre a ciò affermavi tu pure che faceano pessimamente coloro che, troppo sviscerato amore portandoti, o potendo lietamente di te godersi, non dava loro l'animo di farlo; e benchè fossero tuoi assoluti signori, non cavassero dell'amor tuo frutto veruno, ma stessero di continuo a vegliarti con gli occhi confitti in que' chiavistelli e in que' ferrami, credendo di trarne grandissimo utile, non perchè ti potessero adoperare, ma nel non lasciarti adoperare ad uomo del mondo, come cane in istalla che orzo non mangia e all'affamato cavallo roder nol lascia. Aggiungi che di coloro tí facevi tu beffe, che risparmiavano e custodivano, e, quello ch'è trovato novissimo, aveano di sè stessi sospetto, nè si avvedevano i cattivelli, che uno scelleratissimo famiglio, o uno agente, o il maestro de' figliuoli, entrandovi di nascosto, avrebbe schernito il misero e odioso signore, lasciandolo ad un'oscura e meschina lucernuzza e ad un assetato lucignolo a vegliare sulle sue usure. E tu, che hai detto tanto male di tutte queste cose, non ti vergogni tu ora d'incolpare Timone perchè faccia altrimenti?

PLUTO

Se tu vorrai penetrar bene nel midollo della verità, vedrai che in tutti due i modi non mi diparto dalla ragione; perciocchè e' mi pare che il disperdere da ogni banda che fa Timone rispetto mio, non sia veramente affezione, ma milensaggine e dappocaggine. Quelli poi che mi

chiudono gli usci addosso, e mi tengono al bujo serrato, e fanno ogni opera acciocchè io ingrossi, ingrassi, anzi mi distenda in infinito da tutti i lati, nè mi toccano, nè alla luce mi aprono, acciocchè non sia chi mi vegga, io dirò veramente che sieno usciti del senno, e mi facciano una soperchieria, poichè senza mio peccato mi tengono fra tante catene a marcire; quasi non sapessero che fra poco si partiranno di qua, e mi avranno a lasciare nelle mani a cui più vorrà la Fortuna. E perciò nè costoro posso io approvare, nè coloro che ad ogni poco mi mettono le mani addosso; ma lodo quegli uomini, che tenendo un modo mezzano, ottimo sopra tutti, nè affatto dal toccarmi si astengono, nè del tutto mi gittano via. E pero, o Giove, considera per Giove, se un uomo togliesse per moglie una bella giovanetta, nè quella punto custodisse, nè sentisse mai menoma gelosìa del fatto suo; ma anzi la lasciasse andare dì e notte dove più le piacesse, e lasciassela fare ciò che volesse con ogni uomo, o egli medesimo la mettesse a mostra, aprendo le porte, acciocchè adulterasse, dandola quasi di sua mano in mano ad ogni uomo, e questo e quello invitando a lei: chi direbbe mai che costui le volesse punto di bene? E tu, o Giove, il quale per diverse prove intendesti amore, l'affermeresti tu mai? No. Dall'altro lato, se un altro menasse a casa sua una gentil donna per acquistarne figliuoli, e non solamente non toccasse così giovane, così fiorita e bella fanciulla, ma non la lasciasse vedere a chicchessia, e tenendola serrata, di figliuoli priva, infruttuosa, in

continova virginità, dicesse tuttavia ch'egli arde del fatto suo, portando i segni dell'amore nel colorito, nel corpo smunto e negli occhi incavati, chi non direbbe che fosse uscito di cervello? Perciocchè quando dovrebbe fare quello che si fa per averne figliuoli, e prendersi diletto di quel suo legittimo legame, una così bella e vezzosa fanciulla lascia in vita sua marcire, come s'egli facesse le spese a una consacrata a Cerere. Di ciò appunto mi cruccio anch'io, che si trovino alcuni i quali mi svergognino co' calci, e mi sbranino e mi cavino del corpo quanto ho; e che da alcuni altri, come uno schiavo fuggitivo e allividito per le piaghe, sia messo alla catena.

GIOVE

E perchè hai tu collora contra sì fatte generazioni? Non ti par egli però che gli uni e gli altri ne abbiano un solenne gastigo? Questi, a guisa di Tantalo, senza mangiare, nè bere, standosi a bocca aperta ingojano l'oro a mente; e quelli, come le Arpie a Fineo, aggrappano il boccone fuori delle canne della gola. Orsù, va, e ritroverai Timone molto più in cervello.

PLUTO

E si può far presunzione ch'egli tralasci una volta di vôtarmi con tanta fretta, come da uno sforacchiato cofano, tentando di prevenire la inondazione, onde io rovesciandomi dentro con troppa piena non lo allagassi? Ch'e' mi par propriamente di portar acqua alla botte delle Danaidi, a versare in quel modo senza frutto l'umore in quel vaso, che non ritiene gocciola,

per non dire che quel che vi entra, è quasi versato fuori prima che vi sia entrato; così ha quella botte larga e libera apertura, dove si tratta di spandere.

GIOVE

E però s' egli cotesta apertura non riturerà, anzi si sforzerà a far sì che di continovo stilli, e che tu in breve ti spanda, potrebbe facilmente ritrovare un' altra volta nella feccia della botte il sajotto e la zappa. Orsù, via, andatene oggimai, e fate ch' egli arricchisca. E tu, Mercurio, tieni a mente: quando ritorni indietro, fa che ne vengano qui teco i Ciclopi dal monte Etna, perchè mi risaldino la folgore e le rifacciano la punta, ch' e' mi farà di bisogno di averla bene aguzza.

MERCURIO

Pluto, andianne Che è ciò? oh tu zoppichi! questo non sapeva già io, valentuomo, che oltre all' esser cieco, tu fossi anche zoppo.

PLUTO

Mercurio mio, io non sono sempre a questo modo; ma quando vo ad alcuno mandatovi da Giove, non so come ciò sia, non posso andare avanti, e zoppico di qua e di là, sicchè a grandissima fatica giungo al luogo assegnatomi; e talvolta accade che chi mi attendeva, invecchiò prima ch' io arrivassi Quando poi debbo partirmi, tu mi vedresti le ale più ratto degli uccelli Appena sono date le mosse, che tu sentiresti il trombetta a gridare: Pluto ha vinto. Io fo il corso in un salto, e talvolta gli spettatori non se ne avveggono.

MERCURIO

Tu non di' ora il vero. Anzi io ti potrei ricordar molti i quali non aveano jeri un quattrino da comperarsi un laccio, che oggi divenuti ricchi e splendidi vanno tirati da bianchi cavalli, quando prima non ebbero mai un asinello al bisogno; e similmente si veggono vestiti di porpora, e con le anella di oro nelle dita; ed essi medesimi, a mio giudizio, non credono altro se non di essersi arricchiti in sogno.

PLUTO

Questa è altra cosa, Mercurio: allora non vo io di mie gambe, nè Giove mi manda; ma a cotesti sì fatti uomini sono io arrivato da Dite, il quale, come suona appunto il nome suo, dà anch'esso grandissime dovizie e fa di gran doni. E perciò, qualunque volta io debba passare da uno ad un altro, mi mettono in un foglio, e suggellatomi quivi ben bene, e toltomi su, mi portano via a guisa di soma. Giace intanto il morto disteso in qualche canto bujo della casa, coperto con un lenzuol logoro, gittatogli sulle ginocchia, pel quale fanno scaramuccia le gatte. Coloro che speravano di ottenermi, stanno attendendo in piazza a bocca aperta, come una nidiata di rondini che stridono verso la rondine che ne vien volando. Poscia, come si è tratto il suggello, e quella funicella di lino tagliata, e apertosi il foglio, e pubblicatosi dal banditore il nome di colui che dee essere il mio nuovo padrone, allora, o siasi colui uno de' parenti, o un parassito, o uno schiavettino sozzo entrato in grazia da fanciullo, non dirò

per qual cagione, raso ancora le guance, togliendosi il valoroso così largo premio in mercede de' vani sollazzi e di ogni genere che prestò già al suo signore; egli, chiunque siasi, pigliatomi col testamento, se ne va portandomi seco e cambiasi il nome. Sicchè colui, che poco fa nominavasi Birria, o Dromone, o Tibio, è oggidì Megacle, Megabizo, o Protarco chiamato. Intanto ecco ch'egli ha piantati tutti gli altri, i quali guardandosi l'un l'altro come balordi in viso, si trovano a bocca aperta senza frutto, e piangono veramente di cuore, che un tonno di tal sorta, ingojatosi così buona esca, si sia dalla coda dello strascino fuggito. Dall'altro lato colui avventatomisi addosso di subito con tutto l'animo, benchè sia un omicciatto da poco, uno zotico, uno al quale si arricciano ancora i capelli al nome delle catene, che quando sente altri a fare scoppio con una frusta rizza subitamente gli orecchi, e che ha quel sagro orrore di un mulino, che avrebbe del tempio, è divenuto tale con quelli che gli danno alle mani, che non lo possono comportare: perchè agli uomini nobili fa soperchieria e gli schiavi suoi pari bastona; in sino a tanto ch'egli o dato nelle ugne ad una sgualdrinella, o preso dall'affetto del nudrire cavalli, e abbandonatosi agli adulatori, i quali spergiurano lui essere più vago di Nereo, di Cecrope e di Codro più generoso, più avveduto di Ulisse, e più ricco veramente egli solo di sedici Cresi, il cattivello versa in un momento quello che con tanti giuramenti falsi, ladroncellerie e pessime arti era stato a goccia a goccia messo insieme.

MERCURIO

Quasi in parte tu di' le cose come succedono. Ma quando vai di tue gambe, come puoi tu, non veggendo lume, trovar la via? ovvero quando Giove ti manda a coloro ch'egli giudica degni di arricchire, come puoi tu conoscergli?

PLUTO

Oh credi tu però ch'io trovi così appunto quelli ai quali vengo mandato?

MERCURIO

Veramente io nol credo. Perchè tu non avresti mai lasciato Aristide per approssimarti ad Ipponico e a Callia e a parecchi altri Ateniesi, che non meritavano un quattrino. Ma quando se' mandato da lui, come fai?

PLUTO

Vo di su, di giù, di qua e colà senza ch'io sappia dove, finchè così a casaccio mi abbatto ad alcuno. Colui che primo mi trova, sia chi si vuole, mi mena seco, diventa mio padrone, ringraziando te, o Mercurio, che gli hai fuori di ogni sua speranza messo innanzi così grosso guadagno.

MERCURIO

Secondo che tu di', Giove dunque s'inganna quando crede che per sua commissione vengano da te arricchiti coloro, ch'egli avea giudicati degni che fossero da te fatti ricchi.

PLUTO

Ben sai che sì, e giustamente, o mio Mercurio dabbene. Sa che non veggo lume punto, e manda me cercando di cosa cotanto difficile a trovarsi, di cosa tanto tempo fa uscita del

mondo, così oscura e tanto minuta, che Linceo facilmente non la scoprirebbe. E però trovandosi così pochi i buoni, e avendo i tristi nelle città ciò che vogliono, agevolmente succede che io ingannandomi riscontri uomini di tal qualità, e sia posto alla trappola da loro.

MERCURIO

Ma perchè non sapendo tu dove tu vada, quando gli vuoi abbandonare, scapoli così facilmente?

PLUTO

Quando si tratta di fuggire, sappi che allora solamente ho acutissima vista e gambe sane.

MERCURIO

Rispondimi a un'altra cosa. Come può essere ch'essendo tu cieco, e lasciami dire, pallido come bossolo e con gambe che non possono andare, si trovino tanti innamorati del fatto tuo, e che tutti ti mettano gli occhi addosso, tanto che se ti possono avere, par loro di essere beati: e se ne perdono la speranza, vien loro a noja la vita? Io ho veduto di quelli, e non uno, nè due, ma parecchi, i quali così perdutamente ti amavano, che credendosi di esserti in odio, per non avergli tu mai degnati di voltarti loro un poco indietro, si sono balzati da sè giù da qualche altissimo scoglio in seno del mare profondo. Se tu ti conosci però da te, io so che tu non lo negherai, che quelli che si lasciano togliere il cervello a sì fatto umore, sono pazzi da catene.

PLUTO

Tu credi dunque che cotesti tali mi veggano chiaramente quale io sono, cioè privo di luce, zoppo e con quante magagne ho intorno?

MERCURIO

Come no, Pluto? quando senza occhi non sieno essi tutti.

PLUTO

No, gioja, no, non sono essi ciechi: ma l'Ignoranza e l'Inganno, che ogni cosa ricoprono, stendono loro davanti la nebbia. E per giunta io medesimo, non volendo che si veggano tutte le mie magagne, mascheratomi con bellissimo garbo, e fornitomi di oro, di gemme, e con una veste di più colori, vo loro davanti: e quelli credendosi di vedere una formosità naturale, si sentono arder di amore, e non potendomi acquistare, se ne muojono. E veramente chi mostrasse loro il mio corpo nudo, son certo che si darebbero il torto di essere stati così lungo tempo ciechi, e di avere amata una cosa che non si dee, nè si può amare, in somma un fastidio, una lordura.

MERCURIO

Ma quando la cosa è pervenuta a tale, ch'essi già fatti ricchi hanno messa la maschera a sè, come va? S'ingannano essi ancora? Io so pure che chi volesse loro cavarla, si lascerebbero trarre la testa prima che la maschera. Nè ha del verisimile che, avendo essi veduta bene a dentro ogni cosa, non sappiano che quella tua bellezza era una guaina di oro.

PLUTO

Mercurio, allora molte cose mi spalleggiano.

MERCURIO

Di grazia, quali?

PLUTO

Non sì tosto quel primo che mi ha trovato

a porte spalancate mi ha in casa sua ricevuto, che ne vengono meco segretamente la Boria, la Pazzia, la Jattanza, la Morbidezza, la Soperchieria, la Frode e mille altre, le quali quando sono tutte entrate a possedere un animo, subitamente ammira quello che non dovrebbe, e quello che più dovrebbe fuggire, desidera: e tanto pregia me, padre di tutti que' mali che sono entrati meco in casa sua e mi corteggiano, che si lascerebbe fare ogni danno e vergogna, prima che si lasciasse indurre a discacciarmi.

MERCURIO

O Pluto, come se' tu liscio, come sdruccioli, come sei difficile a tenerti, come fugace! Tu non hai veramente manico da poterti prendere e tener fermo; ma, come sarebbe un'anguilla o una biscia, scapoli fra le dita. All'incontro la Povertà ha il vischio addosso, e la si può prendere agevolmente, l'ha tutto il corpo ami e oncini; chi la tocca si appicca subito a lei, nè se ne può così tosto spiccare. Ma noi badiamo a baje, e intanto abbiamo lasciato l'importanza.

PLUTO

Quale importanza?

MERCURIO

Non abbiamo con essonoi condotto il tesoro. Quello che si avea a far prima.

PLUTO

Questo non ti dia fastidio. Ogni volta che ho a salire a voi, lo lascio in terra, e gli comando che stia dentro a porte serrate, e non

apra ad anima nata, se non ode ch'io lo chiami ad alta voce.

MERCURIO

Orsù, andiamo oggimai alle terre degli Ateniesi; e tu attienti bene alla veste mia, finchè sarò giunto dove si ha ad andare.

PLUTO

Guidami, o Mercurio, che tu fai bene; perchè se mi lasciassi andar da me, potrei così bene errare e abbattermi a Iperbolo o a Cleone. Ma che romore è questo, come se si picchiassero insieme ferro e sasso?

MERCURIO

Egli è Timone che qua da vicino cava un montuoso e sassoso terreno. Oh, oh! egli ha seco la Povertà, la Fatica, la Sapienza, la Fortezza, e una compagnia di altre cotali, tutte dalla fame poste in ordinanza. Queste son bene altra schiera, che quelle brigatacce che ne vengon teco.

PLUTO

Mercurio, che non andiam noi via di qua subitamente? Noi non faremo cosa che vaglia con un uomo spalleggiato da una squadra di tal sorta.

MERCURIO

Altra opinione ha avuto Giove. Non ci sgomentiamo.

LA POVERTA'

Uccisore di Argo, dove conduci tu a mano costui?

MERCURIO

Qui a Timone: mandati siamo da Giove.

LA POVERTA'

A questo modo mandasti ora Pluto a Timone, dappoichè guasto dalla morbida vita io lo raccolsi, e, datolo in mano alla Sapienza e alla Fatica, uomo di pregio lo resi? Così poco vi pare che sia da tener conto della Povertà, e cotanto vi sembro io atta a sofferire ogni scherno, che ora ch'io ho con tanta sollecitudine costui fatto nella virtù abituare, questa mia sola e unica possessioncella vogliate ancora tormi di mano? Non sì tosto avrà un'altra volta Pluto con quella sua baldanza e prosunzione messogli la branca addosso, che morbido e tristo, come già fu prima, lo renderà, e di nuovo lo restituirà a me quando sarà diventato da nulla.

MERCURIO

Povertà, così è piaciuto a Giove.

LA POVERTA'

E così sia: io me ne vo; ma voi, Fatica e Sapienza e qualunque altra qui siete, venite meco. Conoscerà egli bene fra poco come io mi sia diportata seco, e ch'egli abbandona una che l'ha sempre cordialmente ajutato, che gli è stata nelle ottime cose maestra, e una che fino a tanto che seco fu, lo mantenne sano del corpo, di animo gagliardo e costante; gli ha fatto fare vita da uomo, badando a sè, e stimando all'uomo forestieri, come veramente sono, le cose soverchie e dal comune apprezzate.

MERCURIO

Costoro si partono: andiamo a lui.

TIMONE

Chi siete voi, maladetti? e chi vi guida qua a disturbare un zappadore che lavora a opera?

Ma voi non vi partirete di qua contenti quanti siete Sgraziati, che in questo punto vi sgretolerò le ossa con le zolle, co' sassi.

MERCURIO

Sta, Timone, non lanciare. Tu non colpiresti uomini mortali. Io sono Mercurio, costui Pluto. Giove ha esaudite le tue preghiere, egli ci manda. Togliti le ricchezze, che il buon pro ti faccia, e lascia andare le fatiche.

TIMONE

Siatevi Iddii a vostra posta e come voi dite, io vi farò piangere. Ho in odio gl'Iddii e gli uomini. E questo cieco, sia chi si vuole, stia certo che gli pesterò il capo con la zappa.

PLUTO

Mercurio, di grazia, andiamo via di qua: io non vorrei andarne con qualche nuova magagna. Costui mi par pazzo bene.

MERCURIO

Non furia, o Timone, anzi metti giù la furia e la ruvidezza, allunga le mani e cogli la buona fortuna. Arricchisci di nuovo. Sia tu un'altra volta fra gli Ateniesi principale; e fra tutti fortunatissimo quegl' ingrati schernisci.

TIMONE

Io non ho bisogno del fatto vostro: non mi sturbate. Bastami la ricchezza di questa zappa. Fortunatissimo sarò se non mi verrà alcuno tra' piedi.

MERCURIO

Con sì poca umanità rispondi?

E a Giove riferir debbo sì duri
Ed inumani detti?

Se tu volessi odiare gli uomini da' quali ricevesti cotante ingiurie, te lo comporterei; ma che tu voglia odiare gl' Iddii che si prendono tal cura di te, questo non ti so io comportare.

TIMONE

E però a te, Mercurio, e a Giove, per quella cura che vi prendete di me, io vi sono obbligato. Ma costui, ma Pluto, io non lo posso accettare.

MERCURIO

Perchè così?

TIMONE

Perchè a un tempo egli mi fu origine di mille sciagure, dandomi in mano agli adulatori, cacciandomi in trappole d'insidiatori, eccitandomi contro l'odio, guastandomi nella morbidezza, rendendomi bersaglio all' invidia, e piantandomi finalmente all' improvviso a modo di traditore, di assassino. All' incontro l'ottima Povertà, rendendomi in quelle opere esercitato che ad uomo veramente si convengono, e parlandomi con libertà e con verità, la mi somministrava quello che fa di bisogno a chi si affatica, e m' insegnò a non tener conto di quelle cose che il volgo stima, facendo in modo che tutte le speranze della vita mia fossero fondate in me solo, e facendomi conoscere le mie vere ricchezze, che non possono essere trafugate nè da lusinga di adulatore, nè da spaventacchio di calunniatore, nè da furia di popolo, nè da pallottola di giudice, nè da insidia di tiranno. E però mentre ch' io solidatomi con le fatiche il corpo, molto valorosamente questo poderetto' rivolto, nè gli occhi miei veggono veruno de

mali che nella città si fanno, e questa zappa mi dà il bisogno da poter vivere e da sguazzare, o Mercurio, per quella via, onde tu venisti, puoi ora andare più che di passo, e ricondurre il tuo Pluto a Giove, dal quale io avrò ricevuto grazia abbastanza, quando egli avrà fatto che tutti gli uomini piangano per tutto il tempo della vita loro.

MERCURIO

Timone dabbene, tutti non hanno a piangere. Scordati oggimai queste fanciullezze, scordati la collora, accetta Pluto. I doni che vengono da Giove, non si debbono ricusare.

PLUTO

Timone, mi dai tu licenza ch' io dica contro di te le mie ragioni? Ti dispiacerà ch' io parli?

TIMONE

Parla, ma non molto, e non proemizzare, come sogliono fare cotesti sciagurati rettorici. In grazia qui di Mercurio, se tu favelli poco, ti comporterò.

PLUTO

Anzi io dovrei dir molto: di tanti capi mi accusi. Tuttavia vedi un poco in che ti offesi, come tu di', io che le più care cose del mondo ti feci avere, onore, maggioranza, ghirlande e altre gentilezze. Per opera mia tu eri famoso, tu nobile uomo, tu ragguardevole: se ti hanno danneggiato gli adulatori, la colpa non è mia. Di' piuttosto che tu hai ingiuriato me, che con tanta mia vergogna mi mettevi avanti a que' nefandissimi che ti lodavano, toglievanti coi loro incantesimi il cervello, e a me tendevano

trappole da tutt'i lati. Quanto è a ciò che tu dicesti per ultimo, ch'io ti abbia tradito, posso rovesciare la colpa addosso di te, che in tutt'i modi mi hai discacciato, anzi rovinosamente gittato fuori di casa, in guisa che quella tua carissima Povertà, in cambio di una morbidissima veste, ti ha poi messo sul corpo quell'aspro sajone. Ed emmi buon testimonio Mercurio, quanto io abbia pregato Giove per non venire dove tu sei, avendomi tu trattato come nimico.

MERCURIO

Vedi ora, o Pluto, come si è già cambiato. Fa cuore, sta in sua compagnia. Segui tu a cavare, e tu fa che il tesoro venga sotto alla zappa. Invitalo: alla tua voce ubbidirà

TIMONE

Orsù, Mercurio, ubbidirò: arricchiscasi di nuovo. Quando ci è lo stimolo degl' Iddii, che si ha a fare? Vedi però tu in quante brighe un'altra volta mi metti, tristo a me! Fino a qui ho fatta una felicissima vita: e che male ho fatto io, che debba così in un subito avere tanta ricchezza e tanti nuovi travagli?

MERCURIO

Timone, porta per mio amore tutto quello che ti accade, sia quanto si vuole duro e acerbo; se non fosse per altro, perchè scoppino d'invidia cotesti adulatori. Io prendo il cammino del monte Etna, e torno volando al cielo.

PLUTO

Questo se n'è andato, come mi pare che il conosco al battere delle ale. Ma tu attendi un poco, ch'io me ne vo e ti manderò qua il tesoro. Ma no, zappa. O tesor dell'oro, io ti

chiamo, sii pronto al volere di Timone, appresentati a lui. Cava, Timone, ficca il beccastrino a fondo. Io me ne vado a' fatti miei.

TIMONE

Orsù, zappa mia, sii ben salda, e dura gagliarda fino a tanto che tu abbia sprigionato cotesto tesoro. O Giove padre delle maraviglie, o amici Coribanti, o Mercurio apportatore di guadagno, donde viene tanta abbondanza di oro? oh che nobile oro! com'è giallo! come pesa! com'è gratissimo alla vista!

O oro, o de' mortali
Dolcissima allegrezza,

che ardendo a guisa di fuoco dì e notte risplendi! Vieni, carissimo; vieni, desideratissimo. Ora crederò io che Giove una volta si tramutasse in oro. Chi sarebbe quella fanciulla che vedendo un così fatto e così galante amatore sdrucciolar giù pel tetto, non gli aprisse le braccia? O Mida, o Creso, o doni offerti al Delfico tempio, voi a comparazione di Timone siete nulla, e nulla a comparazione delle ricchezze di Timone, al quale non potrebbe il re di Persia essere eguale. E voi, o miei carissimi zappa e sajo, sarà bene che qui a Pane vi appenda. Intanto io, comperato tutto questo podere fuori di mano ed edificata una torricella, serbatojo dell'oro mio, quivi starò soletto e contento, e quando sarò morto voglio che quella sia il mio sepolcro. Pel restante della vita mia gli statuti e i decreti sien questi. Non trattare con persona del mondo, di niuno curarsi, tutti avere a noja: amico, ospite, compagno, compassione, tutte baje. Pietà di chi

piange, a' bisognosi soccorrere, sia delitto e sovversione di costume. Vita solitaria da lupi: Timone a sè solo amico: gli altri tutti nimici e insidiatori: parlare con chicchessia, sacrilegio; e se io solamente guardassi uno in faccia, sia di mal augurio tutto quel dì. In breve tengansi tutti in luogo di statue di sasso e di bronzo. nè ambasciadore da loro si riceva, nè alleanze si facciano: la solitudine ci sia confine. Concittadini poi, parenti, popolani, e per ultimo, patria medesima, sien nomi freddi, inutili, gloria da pazzi. Solo Timone ricco sia, tutti schernisca, seco stesso si dia bel tempo, liberato dalle adulazioni, dalle lodi fastidiose: sagrifizj faccia agl' Iddii, solo pasteggi, egli sia suo vicino, e, scacciati via tutti gli altri, confini seco. E sia stabilito che una sola fiata usi seco medesimo cortesia, quando fia d'uopo di morire, e metterasi la ghirlanda. Il suo più caro nome sia Odiagliuomini; sia il suo carattere fastidio, ruvidezza, fierezza, collora, inumanità. Se vedrò uomo che arda nel fuoco, e preghimi ch'io lo spenga, con olio e bitume si ammorzi. Sarà portato in rovina il verno dal fiume? e stenderà le mani perchè il ritenga? dalle rive si allontani, e sotto gli si tuffi il capo perchè non sorga. Così di quello che hanno fatto a me sieno pagati Timone Echecratide Colittese questa legge propose: Timone medesimo con le fave dell' adunanza la confermò. Sia. Così abbiamo noi decretato, e virilmente così mantenghiamo. Ma la buon' opera sarebbe far sì che fosse nota a ciascheduno l' abbondanza delle mie ricchezze. Questo sì che gli farebbe scoppiare

Ma che è ciò? Oimè! così presto? Da ogni lato concorrenza di uomini polverosi e ansanti? Non so donde abbiano fiutato l'oro. Debbo salire su quel colle e cacciarnegli a sassate, gittandone loro un rovescio addosso da quella cima? o disubbidire la legge in ciò che noi andiamo loro incontro una volta per farcene beffe, e far che ne abbiano maggior travaglio? Questo parere mi va meglio. Arrestiamoci, accettiamogli. Or via, osserviamo. Chi è costui che vien primo? Or bene, egli è Gnatone, quel parassito, il quale ha in casa mia gittate fuor del suo stomaco le intere idrie del vino, e domandandogli io poco tempo fa che mi desse qualche cosa da ristorarmi, mi pose avanti una fune. Come l'ho caro che ne venga! Piangerà prima degli altri.

GNATONE

Nol diss'io? Timone è uomo dabbene, gl'Iddii non l'abbandoneranno. Buon giorno, Timone, bellissimo, soavissimo e convitatore garbatissimo.

TIMONE

E buon giorno a te ancora, o Gnatone, di tutti gli avoltoi voracissimo, e sopra tutti di esser fatto in pezzi degnissimo.

GNATONE

Ti è sempre piaciuto il motteggiare a te. Dove si pasteggia? Io ne vengo con una nuova canzonetta, tratta da certi ditirambi fatti di fresco.

TIMONE

Anzi canterai tu la più dolente elegia del mondo, molto ben battuto da questa zappa.

GNATONE

Che vorrà dire? Ah Timone, tu bastoni? Oh Ercole, ahi, oimè! Io ti cito avanti a' giudici dell'Areopago. Mi hai ferito.

TIMONE

Indugia un poco: forse mi accuserai che ti ho ammazzato.

GNATONE

Non fare. È meglio che tu rimedii alla ferita mia: mettivi su un poco di oro, ch'è medicina sopra tutte momentanea a ristagnare il sangue.

TIMONE

Ti arresti tu ancora?

GNATONE

Me ne vo. Uomo di uomo affabile diventato fiera, ti colga il malanno.

TIMONE

Chi sarà ora cotesto calvo che ne viene? Filiade di tutti gli adulatori pestifero. Questi è colui che, cantando io e tacendosi ognuno, soletto fra tutti mi lodava a cielo, e facendo mille giuramenti ch'io in soavità era bene altra cosa che i cigni, n'ebbe per premio un buono e grasso podere, e duemila scudi per dote della figliuola. Vedutomi poscia infermo, che il bisogno me gli avea cacciato avanti, il valentuomo mi conciò con le busse.

FILIADE

Oh sfacciataggine ch'è questa! conoscete una volta chi è Timone. Ora Gnatone vuol essere l'amico, vuol pasteggiar seco. Bene gli sta. Ne ha avuto quello che meritava. Ma noi che siamo amici da lungo tempo, di una età medesima e di un ordine stesso, ci diporteremo con

modestia per non parere di avventarglisi addosso. Buon giorno, padron mio; fa che tu stia molto bene in guardia contro a cotesti adulatori sgraziati, che non gli troveresti in altro luogo fuorchè a mensa. In fine son come corvi. Siamo giunti a un tempo da non fidarsi più ad uomo che viva. Sono tutti un branco d' ingrati è di tristi. Io ne veniva appunto a te con mille scudi, perchè tu potessi valertene alle tue necessità, quando a cammino intesi che tu avevi ritrovate non so quali grandissime ricchezze; e perciò ne vengo in quello scambio ad avvisarti, come tu senti, quantunque tu non abbia punto di bisogno de' miei avvertimenti, che s' egli occorresse, saresti uomo da dare consigli a Nestore.

TIMONE

Bene bene, Filiade, sarà sarà. Ma intanto accostati ch' io ti faccia accoglienza con questa zappa.

FILIADE

O uomini, questo ingratissimo in premio dell' avergli ricordato il suo vantaggio, mi ha spezzato il capo.

TIMONE

Ecco il terzo. Ecco Demea oratore con un decreto nella man destra. Fa professione di mio parente. Costui pagò del mio sedicimila scudi al Comune, perchè non pagandogli n' era stato condannato e messo prigione, e io per compassione lo riscattai. Indi essendo tocco per sorte a lui, che dovesse sparture l' erario della tribù Eretteide, ed essendogli io andato avanti per averne la mia porzione, negava di sapere ch' io fossi cittadino.

DEMEA

Timone, principalissimo onore di tua progenie, degli Ateniesi colonna e della Grecia propugnacolo, salve. Da lungo tempo è che il popolo radunato e le due curie ti aspettano. Ma odi prima il decreto che a tuo favore io scrissi. Stante che Timone, figliuolo di Echecratide Colittese, uomo non solamente onorato e dabbene, ma di tanta sapienza, quanta non fu mai in altro Greco veruno, non ha mai tralasciato di fare opera giovevole alla repubblica; e alla pugna e alla lotta e nel corso in uno stesso dì, e in sontuosità di carro e in isfida di cavalli ne' giochi Olimpici fu vincitore ....

TIMONE

A' giuochi Olimpici io non fui mai, nè manco fra quelli che stavano sedendo a vedere.

DEMEA

Che perciò? Tu ne andrai a vedere da qui avanti. Ma è meglio che si pongano da parte queste lodi comunali. E stante, oltre a ciò, che nel passato anno fra gli Acarnani per lo Comune virilmente si diportò, e due eserciti de' Peloponnesiaci a pezzi tagliò...

TIMONE

Come, come può essere? chè per non aver arme, non sono neppure stato scritto nel ruolo.

DEMEA

Tu veramente parli di te con modestia; ma, se noi non ne facessimo ricordo, saremmo tenuti ingrati: e stante che nel dettar leggi e consigli, e nello amministrare le cose della guerra, non picciola utilità apportò alla repubblica; per tutte queste cose, di comune consentimento de' Padri, della Plebe, de' Magistrati, delle Tribù,

de' popolari particolarmente e in universale di tutti, si deliberò di collocare un Timone di oro nella rocca a lato di Pallade, con la folgore nella man destra e co' raggi sul capo, e d'incoronarlo con sette corone di oro, facendo che Tragici nuovi le corone dispensino oggi nelle feste di Bacco, giacchè oggi appunto a posta di lui le feste di Bacco è necessario di celebrare. Propose il decreto Demea oratore, strettissimo parente di lui e scolare ancora, essendo Timone peritissimo oratore e ogni altra cosa che voglia. Eccoti per mia mano il decreto. Ma io voleva perdio condur qui il figliuol mio, il quale ho dal tuo nome chiamato Timone.

TIMONE

Come, o Demea? se non avesti mai moglie, ch' io sappia?

DEMEA

Io menerò donna, Dio concedente, nel nuovo prossimo anno, m' ingegnerò di acquistare figliuoli, e quello che nascerà, che sarà maschio, lo chiamerò Timone.

TIMONE

Non so, se tu potrai menar donna, quando ti avrò concio in questa forma.

DEMEA

Oimè! oh che cosa è questa? Timone, tu cominci ad essere tiranno, che non essendo nè ben libero, nè ben cittadino, gli uomini liberi in tal forma percuoti. Ma tra poco pagherai la pena de' tuoi misfatti, e fra gli altri dell'avere arso il castello.

TIMONE

Il castello non è però arso, scelleratissimo; e tu se' calunniatore manifesto.

DEMEA

Ma sei ricco perchè hai cavato il tesoro pubblico.

TIMONE

Nè men questo fu cavato. Questo pure è incredibile.

DEMEA

Lo caverai: intanto ti godi le ricchezze di quello.

TIMONE

E perciò béccati su anche questa bastonata.

DEMEA

Oimè le spalle!

TIMONE

Non gridare, se non vuoi la terza. Oh la sarebbe da ridere che io, il quale disarmato ho sbaragliati due eserciti Spartani, non gittassi in polvere un solo omicciatto cattivo. Poh! io avrei anche invano vinto alla pugna e alla lotta ne' giuochi Olimpici. Ma che sarà? non è questi Trasicle filosofo? Per mia fè ch' egli è desso che ne viene con gravità, con quel barbone disteso, così accigliato e masticando qualche gran cosa fra' denti. Oh non par egli un Borea, o un Tritone dipinto da Zeusi? con quella guardatura da Titano, con que' capelli arruffati sulla fronte? costui con la parsimonia, col camminar lento, e col vestito modesto, la mattina fa dissertazioni maravigliose della virtù, condannando chi si dà alle voluttà e la sobrietà lodando; ma come dopo il bagno viene alla cena, il famiglio gli ha presentato uno sterminato calicione (e vuole del più gagliardo) come se bevesse acqua del fiume Lete, fa opere tutte contrarie alle parole della mattina. Ciuffa

vivande come nibbio, contra il vicino si fa steccato del gombito, e mentre diluvia da cane, col mento imbrodolato e con la faccia sul desco, quasi sperasse di trovare la virtù ne' piatti, fa puliti coll'indice diligentissimamente i catini, che non vi rimarrebbe tantino di salsa: e sempre si querela che gli sia tocca la minor parte, benchè ne avesse solo fra tutti una torta intera e un porco davanti. Quando poi ha acquistato il frutto del suo maraviglioso e insaziabile diluviare, allora avvinazzato e mezzo pazzo non solamente canta e balla, ma dice villanie e va in collera. Ma che sermonare e' fa tuttavia fra i bicchieri! allora ei si sfoga a parlare di temperanza e di sobrietà, quando la crapula comincia a maltrattarlo e a farlo ridicolosamente balbettare. Poi gitta fuori. Finalmente vengono alcuni, e a pentole lo portano fuori del luogo dove si mangia, ch'egli non sa spiccare le mani da qualche trombetta. Nè però si potrebbe dire che anche sincero la cedesse ad alcuno in ficcar carote, in arroganza o in avarizia, chè anzi fra gli adulatori ha il primo luogo: gli spergiuri gli escono di bocca prima che se ne avvegga: l'impostura gli va innanzi, e la sfacciataggine a lato. In somma è uomo che ha tutte le sapienze, e il suo ripieno per ogni verso da non potere apporgli nulla. Ma venga quest'uomo dabbene, che poco starà a piangere. Che vuol dire? Oh pur finalmente veggo Trasicle!

TRASICLE

Con altro animo, Timone, e molto diverso ne vengo da quello di cotanti altri, i quali dalle tue ricchezze sorpresi, con isperanza di

oro, di argento e di splendidi conviti concorrono per empier di adulazioni te, uomo semplicissimo, e che le tue cose dai via così facilmente Ben sai che una sola focaccia è alla mia vita bastante; e che soavissima imbandigione sono a me cipolle o crescioni, aggiuntovi un micolino di sale quando io voglio più largamente sguazzare. L'acqua della fonte, che di nove canne discende, è mia bevanda, e più di qual si voglia veste di porpora questo mantello tengomi caro. Quel conto fo io dell'oro, che delle minute pietruzze che sui lidi si trovano. Veramente pel tuo bene qui venni; e acciocchè non ti guasti il cuore questo pessimo e insidiosissimo possedimento di ricchezze, stato già tante volte cagione d'irreparabili mali. Ah! se tu vuoi fare a modo mio, gitta tutte queste tue ricchezze nel mare, che non fanno punto di bisogno a un uomo dabbene, il quale può con gli occhi della mente le ricchezze della filosofia rimirare. Nè perciò le gitterai tu nella maggiore profondità di quello, ma così fino all'anguinaja, e poco più oltre dello spumante orlo del lido, sotto la testimonianza degli occhi miei soli. E se non ti piacesse, fa in altro miglior modo, mettile subitamente fuori di casa; nè vi lascerai pure un quattrino, dandone a chi ne abbisognasse a chi uno scudo, a chi venti, a chi mille. Ma se vi fosse filosofo alcuno, due o tre volte più che agli altri ghene lascerai portar via. Quanto a me poi, non ch'io gli domandassi per util mio, ma perchè io possa

beneficare qualche amico, ne avrò a sufficienza se tu mi vuoi riempiere questo mio carniere che appena tiene due staja di Egina intere. Il filosofo dee contentarsi del poco, e non desiderar più là che il carniere.

TIMONE

Trasicle, io approvo quanto hai detto; e prima ch'io ti empia il carniere, ti empierò la zucca di pugna, e colmerò la misura con questa zappa.

TRASICLE

O popolare governo! o leggi! un pessimo in città libera ci bastona.

TIMONE

Di che ti duoli tu, o Trasicle mio dabbene? Non ti ho forse dato il giusto? Aggiungerò quattro giumelle alla misura. Ma che sarà ora? E' ne vengono tanti insieme. Ecco Blesia, Lachete e Gnifone, e in una parola una squadra di genti che piangerà. Ma che fo io che non salgo su quel greppo, lasciando un poco riposare questa mia tanto affaticata zappa? e fattomi intorno un mucchio di sassi, da lontano non ne rovescio loro addosso una tempesta?

BLESIA E GLI ALTRI

Non iscagliare, Timone, andiamo via, andiamo via.

TIMONE

Ma non senza sangue e ferite.

FINE DEL VOLUME IV.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOLUME QUARTO

IL MONDO MORALE

PARTE PRIMA

IL MONDO MORALE

PARTE SECONDA

IL MONDO MORALE

PARTE TERZA

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 30 1/2 *a cent.* 18. . . *lir.*	5. 49.
Legatura . . . . »	—. 16.
lir.	5. 65.